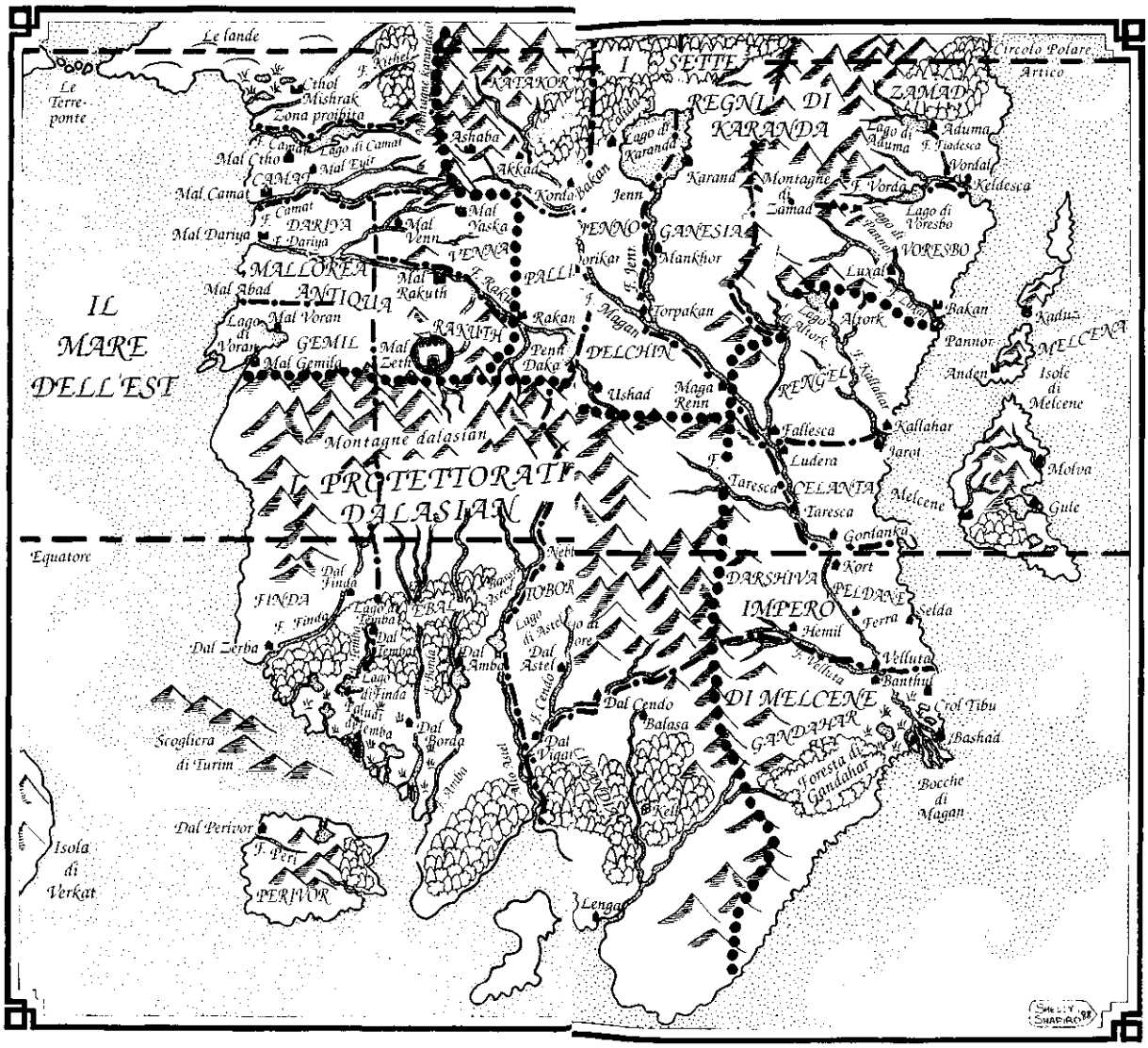
DAVID EDDINGS
IL SIGNORE DEI DEMONI
(Demon Lord Of Karanda, 1988)

A Patrick Janson-Smith,
un amico molto speciale,
dall'autore, sua moglie e Fatso.

Vorrei esprimere la mia gratitudine a mia moglie, Leigh Eddings, per il sostegno, il contributo e la generosa collaborazione nella stesura di questa lunga storia. Senza il suo aiuto niente di tutto questo sarebbe stato possibile.

Vorrei anche cogliere l'occasione per ringraziare il mio editore, Lester del Rey, per la pazienza e la tolleranza dimostrate, nonché per tutti gli altri suoi contributi troppo numerosi per poter essere elencati.

VISIT…


Le lande
Le Terre-ponte
Cthol Mishrak
Zona proibita
Lago di Camat
Mal Cthol
Mal Camat
CAMAT
Mal Eyif
F. Camat
DARIYA
Mal Dariya
F. Dariya
Ashaba
Akkad
Korda
Bakan
Mal Yaska
Mal Venn
VENNA
MALLOREA
Mal Abad
ANTIQUA
Mal Rakuth
F. Rakuth
PALLI
IL MARE DELL'EST
Lago di Voran
Mal Voran
GEMIL
Mal Gemila
Mal Zeth
RANUTH
Rakan
Penn Daka
F. Magan
DELCHIN
Ushad
Maga Renn
Montagne dalasian
IL PROTETTORATO DALASIANO
Equatore
Dal Finda
FINDA
F. Finda
Lago di Finda
Dal Zerba
Lago di Temba
Dal Temba
Dal Ambra
Dal Astel
Lago di Astel
Dal Cendo
Dal Borda
Scogliera di Turim
Dal Perivor
F. Peri
PERIVOR
Isola di Verkat
Lengar
KATAKOR
I SETTE REGNI DI KARANDA
Lago di Karanda
Karand
Jenn
VENNO
Dorikar
GANESIA
Mankthor
Torpakan
Montagne di Zamad
Lago di Pantor
Circolo Polare Artico
ZAMAD
Aduma
F. Tiadesca
Vordal
Keldesca
Lago di Voresbo
VORESBO
Luxal
Lago di Altork
Altork
Bakan
Kadus
Pannor
Anden
MELCENA
Isole di Melcene
RENGEL
Il Kallahar
Kallahar
Jarot
Fallesca
Ludera
F. Taresca
CELANTA
Taresca
Melcene
Molva
Gule
Gontanka
Nebb
Kort
DARSHIVA
IMPERO DI MELCENE
PELDANE
Selda
Ferra
Hemil
F. Vellista
Velluta
Banthul
Crof Tibu
Bashad
Bocche di Magan
Dal Cendo
Balasa
GANDAHAR
Foresta di Gandahar
Kell
Dal Viga
Dal Astel
Nebb
Jobor
Lago di Astel
Dal Amba
Dal Temba
Lago di Temba
Dal Zerba
Dal Finda
Lago di Finda
Dal Borda
Dal Perivor
F. Peri
PERIVOR
Isola di Verkat
Lengar
Scogliera di Turim
Montagne karandesi
F. Kithel
Mal Eyif
Mal Venn
Mal Yaska
Mal Rakuth
F. Rakuth
Mal Zeth
Penn Daka
F. Magan
Maga Renn
Ushad
Mankthor
Torpakan
Altork
Lago di Altork
Il Kallahar
Kallahar
Jarot
Fallesca
Ludera
F. Taresca
Taresca
Melcene
Gontanka
Kort
Hemil
F. Vellista
Velluta
Banthul
Crof Tibu
Bashad
Bocche di Magan
Foresta di Gandahar
Balasa
Dal Cendo
Dal Viga
Kell
Dal Astel

In seguito a quello sconvolgimento, gli alorn e i loro alleati furono costretti a ritirarsi nelle terre inesplorate del continente occidentale, mentre gli angarak si rifugiarono nella selvaggia Mallorea.

Ribellandosi all'uso che il dio aveva fatto di lei, la pietra sfigurò Torak, gettando i sacerdoti grolim nella prostrazione. Il potere cadde automaticamente nelle mani dell'esercito e, quando finalmente i grolim si riebbero, i territori degli angarak erano ormai governati da un regime militare. Non potendo più avvalersi della loro antica supremazia, i sacerdoti fondarono un loro centro di potere a Mal Yaska, ai piedi della catena delle montagne karandesi.

Fu a quel punto che Torak si impose per evitare la sicura guerra civile tra la casta religiosa e quella militare. Tuttavia, non si mosse contro i quartieri generali dell'esercito a Mal Zeth, marciò invece, con un quarto della popolazione degli angarak verso il confine nord occidentale di Mallorea Antiqua per costruirvi la città santa di Cthol Mishrak. E lì si stabilì, impegnato a tal punto nel tentativo di riconquistare il dominio del Cthrag Yaska, da non rendersi conto che la sua gente stava perdendo interesse nelle questioni teologiche che costituivano un tempo la loro unica occupazione. Asserragliata con lui a Cthol Mishrak c'era una massa di fanatici dominata con pugno di ferro dai tre discepoli di Torak: Zedar, Ctuchik e Urvon. Mentre sotto il loro controllo la società di Cthol Mishrak manteneva le antiche strutture, il resto degli angarak viveva un profondo mutamento.

Quando finalmente si rese conto del continuo confronto che si svolgeva tra la gerarchia ecclesiastica e quella militare, Torak chiamò a rapporto a Cthol Mishrak l'alto comando dell'esercito e i sommi sacerdoti grolim e impartì loro i suoi ordini in termini che non ammettevano obiezioni. A eccezione di Mal Yaska e Mal Zeth, tutte le città e tutti i distretti dovevano essere amministrati congiuntamente dall'esercito e dai sacerdoti. Assoggettati alla sua volontà, grolim e stato maggiore stabilirono immediatamente le loro competenze e si ritirarono ciascuno nella propria enclave. Questa tregua imposta permise ai generali di rivolgere l'attenzione alle altre genti che popolavano Mallorea.

Le origini di queste popolazioni si perdono nel mito, tuttavia, tre razze avevano depredato gli angarak sul continente: i dalasian nelle terre sud occidentali, i karand nel nord e i melcene a est. Furono i karand i primi contro cui l'esercito puntò.

I karand erano un popolo guerriero, poco incline alle raffinatezze culturali. Vivevano in rudimentali città in cui i maiali razzolavano liberi nelle

strade fangose. La tradizione li voleva imparentati ai morindim stanziati a nord di Gar og Nadrak e si diceva che entrambe le razze fossero dedite all'adorazione dei demoni.

All'inizio del secondo millennio, le bande di briganti karandesi erano diventate un serio problema per la frontiera orientale. L'esercito angarak decise così di muovere da Mal Zeth verso l'estremità occidentale del regno karandese di Pallia. Gli angarak saccheggiarono la città di Rakand, che si trovava nella zona sud occidentale di Pallia, mettendola a ferro e fuoco e prendendo prigionieri tutti gli abitanti.

Giunse a quel punto il momento di prendere una delle decisioni più importanti nella storia angarak. Mentre i grolim si preparavano a compiere un'orgia di sacrifici umani, i generali si fermarono. Non avevano intenzione di occupare il regno di Pallia, tanto più che la lontananza dei territori rendeva l'impresa poco interessante. Essi preferirono limitarsi ad assoggettare quella zona incassandone i tributi e cercando di espandere il loro potere su tutta Karanda. I grolim si infuriarono per quella decisione ma lo stato maggiore si dimostrò ferreo. Infine, entrambe le parti stabilirono di sottoporre la questione al giudizio di Torak.

Naturalmente Torak concordò con i generali: convertire i karand avrebbe significato all'incirca raddoppiare la congregazione dei suoi fedeli, nonché le dimensioni del suo esercito, dato che avrebbe potuto tornar utile in un futuro confronto con i re dell'Occidente. «Voglio che ciascun abitante dell'immensa Mallorea s'inginocchi al mio cospetto e mi adori», disse ai suoi riluttanti missionari. E, per garantirsi il loro zelo, inviò Urvon a Mal Yaska per sovrintendere alla conversione dei karand. Lì Urvon si insediò come capo temporaneo della chiesa mallorean, circondandosi di un lusso fino a quel momento sconosciuto agli ascetici grolim.

Dopo Pallia, l'esercito mosse contro Katakor, Jenno e Delchin, ma i missionari fallirono miseramente davanti ai maghi karandesi che evocavano orde di demoni in difesa del loro popolo. Infine Urvon tornò a Cthol Mishrak per consultarsi con Torak. A tutt'oggi non si sa che cosa fece Torak, ben presto però i maghi karandesi scoprirono che gli incantesimi che fino a quel momento avevano usato per imporsi ai demoni non avevano più alcun effetto; chiunque cercasse di mettersi in contatto con i reami delle tenebre lo faceva rischiando la vita e l'anima.

La conquista dei karand richiese l'impegno dell'apparato militare ed ecclesiastico per diversi secoli, ma infine la resistenza crollò e Karanda divenne una nazione assoggettata, le cui genti venivano generalmente consi-

derate razze inferiori.

Tuttavia, quando l'esercito cominciò ad avanzare verso sud, lungo il Gran Fiume Magan, contro l'impero di Melcene, si trovò di fronte un popolo sofisticato, che disponeva di risorse più avanzate. Dopo numerose battaglie dall'esito disastroso, in cui i carri da guerra e la cavalleria di elefanti di Melcene distrussero interi battaglioni, gli angarak abbandonarono i loro tentativi. I generali cominciarono ad avanzare proposte di pace e con loro grande sorpresa i melcene acconsentirono quasi immediatamente a normalizzare le relazioni e si offrirono di commerciare in cavalli, animali che gli angarak non possedevano. Rifiutarono, tuttavia, anche solo di discutere la vendita di elefanti.

L'esercito si rivolse quindi verso Dalasia, che si rivelò una conquista semplice. I dalasian erano semplici agricoltori e allevatori, per nulla addestrati a combattere. Nel corso del decennio seguente, gli angarak invasero i territori di Dalasia e vi stabilirono dei protettorati militari. All'inizio la chiesa sembrò ottenere lo stesso successo. I dalasian accettarono docilmente la religione angarak; ma erano un popolo mistico e presto i grolim scoprirono che tra loro il potere di streghe, veggenti e profeti restava invariato. Come se non bastasse, copie degli scellerati *Vangeli Mallorean* continuavano a circolare segretamente tra i dalasian.

Con il tempo i grolim sarebbero forse riusciti a sradicare il culto segreto dei dalasian, ma proprio allora accadde una sciagura destinata a cambiare per sempre la struttura della vita degli angarak. Belgarath, il leggendario mago, accompagnato da tre alorn riuscì a superare tutte le misure di sicurezza e a penetrare nottetempo nella torre di ferro di Torak, nel cuore di Cthol Mishrak, per rubare la pietra. Con gli angarak sulle loro tracce, essi riuscirono fortunosamente a tornare a Ovest, portandosi dietro il Cthrag Yaska.

Accecato dall'ira, Torak distrusse la sua città. Quindi ordinò che i murgos, i thull e i nadrak si spingessero ai confini occidentali del Mare dell'Est. Più di un milione di vite furono sacrificate nel tentativo di attraversare l'Istmo del Nord e occorsero molti lunghi anni perché la società e la cultura degli angarak si riavessero dalla perdita.

In seguito alla distruzione di Cthol Mishrak, Torak divenne inavvicinabile, completamente immerso nell'elaborare piani per rovesciare il crescente potere dei reami dell'Occidente. L'assenza del dio lasciò all'esercito il tempo di sfruttare appieno il controllo pressoché totale di cui godeva su Mallorea e sui regni sottomessi.

Per molti secoli rimase in vigore l'instabile pace tra gli angarak e i melcene, di tanto in tanto messa in crisi da piccoli conflitti che nessuna delle due parti lasciava degenerare. I figli dei capi di ciascuna nazione venivano inviati nella nazione nemica per essere istruiti. Ciò portò a una maggiore comprensione tra i due popoli e allo sviluppo di un gruppo di giovani cosmopoliti destinati a essere la futura classe dirigente dell'impero mallorean.

Uno di questi era Kallath, figlio di un alto generale angarak. Cresciuto a Melcene, fece ritorno a Mal Zeth, per diventare il più giovane membro del comando generale. Tornato nuovamente a Melcene, sposò la figlia dell'imperatore e riuscì a sua volta a farsi dichiarare imperatore alla morte del vecchio, nel 3830. Infine, sfruttando l'esercito di Melcene come minaccia, si fece assegnare il titolo ereditario di comandante in capo degli angarak.

L'integrazione tra melcene e angarak fu un processo turbolento ma, con il tempo, la pazienza dei primi ebbe la meglio sulla brutalità dei secondi. Entro il 4400 le due popolazioni erano ormai un unico impero amministrato da quella che una volta era la burocrazia melcene e retto da un'unica figura: l'imperatore di Mallorea.

Poi, nel 4850, Torak riemerse improvvisamente da secoli di reclusione e si presentò davanti alle porte di Mal Zeth. Con il volto deforme coperto da una maschera di metallo, egli depose l'imperatore e si dichiarò Kal Torak, re e dio. La sua prima mossa fu quella di radunare un enorme contingente per schiacciare i reami dell'Occidente e sottomettere il mondo intero.

La mobilitazione che seguì privò Mallorea di quasi tutti gli uomini in grado di combattere. Gli angarak e i karand furono inviati a nord, verso l'Istmo, per passare a Gar og Nadrak, mentre i dalasian e i melcene raggiungevano le flotte destinate a portarli oltre il Mare dell'Est, nei territori meridionali di Cthol Murgos. I mallorean del nord si unirono ai nadrak, ai thull e ai murgos del nord per attaccare i regni di Drasnia e di Algaria. Un secondo gruppo di mallorean si unì ai murgos nel sud per marciare verso nordovest. Torak intendeva schiacciare l'Occidente tra due armate gigantesche.

Tuttavia le forze meridionali furono fermate da un'immane tempesta che si abbatté sul Mare Occidentale nella primavera del 4875 e che li seppellì vivi sotto la più tremenda bufera di neve di cui si fosse mai avuta notizia nella storia. Quando il maltempo si calmò, gli eserciti erano impantanati in cumuli di neve alti fino a quattro metri che non si sciolsero fino all'estate successiva: una tempesta che nessuno è mai riuscito a spiegare, chiaramente dovuta a cause soprannaturali. Ma qualunque fosse stata la forza scate-

nante, il risultato fu che i contingenti meridionali perirono. I pochi sopravvissuti che riuscirono a tornare a est narrarono orrori assolutamente impensabili.

Diverse sventure si abbatterono anche sugli eserciti che si muovevano a nord, ma infine quelle forze riuscirono a stringere d'assedio Vo Mimbre, dove furono però sbaragliati dagli eserciti uniti dell'Occidente. Durante quello scontro, Torak venne colpito dal Cthrag Yaska, ora chiamato il Globo di Aldur, e sprofondò in un coma che durò per secoli. Fu il suo discepolo Zedar a impadronirsi del corpo di Torak per metterlo al sicuro in un nascondiglio segreto.

Negli anni che seguirono la società mallorean cominciò lentamente a frantumarsi, ritornando alle origini: Melcene, Karanda, Dalasia e le terre degli angarak. Fu solo grazie all'ascesa al potere dell'imperatore Korzeth che l'impero si salvò.

Korzeth era appena quattordicenne quando salì al trono, deponendo il suo anziano padre. Ingannate dalla sua giovane età, le regioni separatiste cominciarono a dichiarare la propria indipendenza dall'impero. Ma Korzeth non esitò a muoversi con decisione per sradicare la rivoluzione. Passò una vita intera in sella al suo cavallo, in uno dei più grandi bagni di sangue della storia, ma alla fine fu in grado di consegnare una Mallorea forte e unita ai suoi successori. Da allora i discendenti di Korzeth poterono governare da Mal Zeth, godendo di un potere assoluto e indiscusso.

La situazione rimase identica fino all'ascesa al trono dell'imperatore Zakath, tuttora al potere. Per qualche tempo egli lasciò sperare di essere un sovrano illuminato per Mallorea e i regni occidentali degli angarak, ma ben presto nacquero i primi problemi.

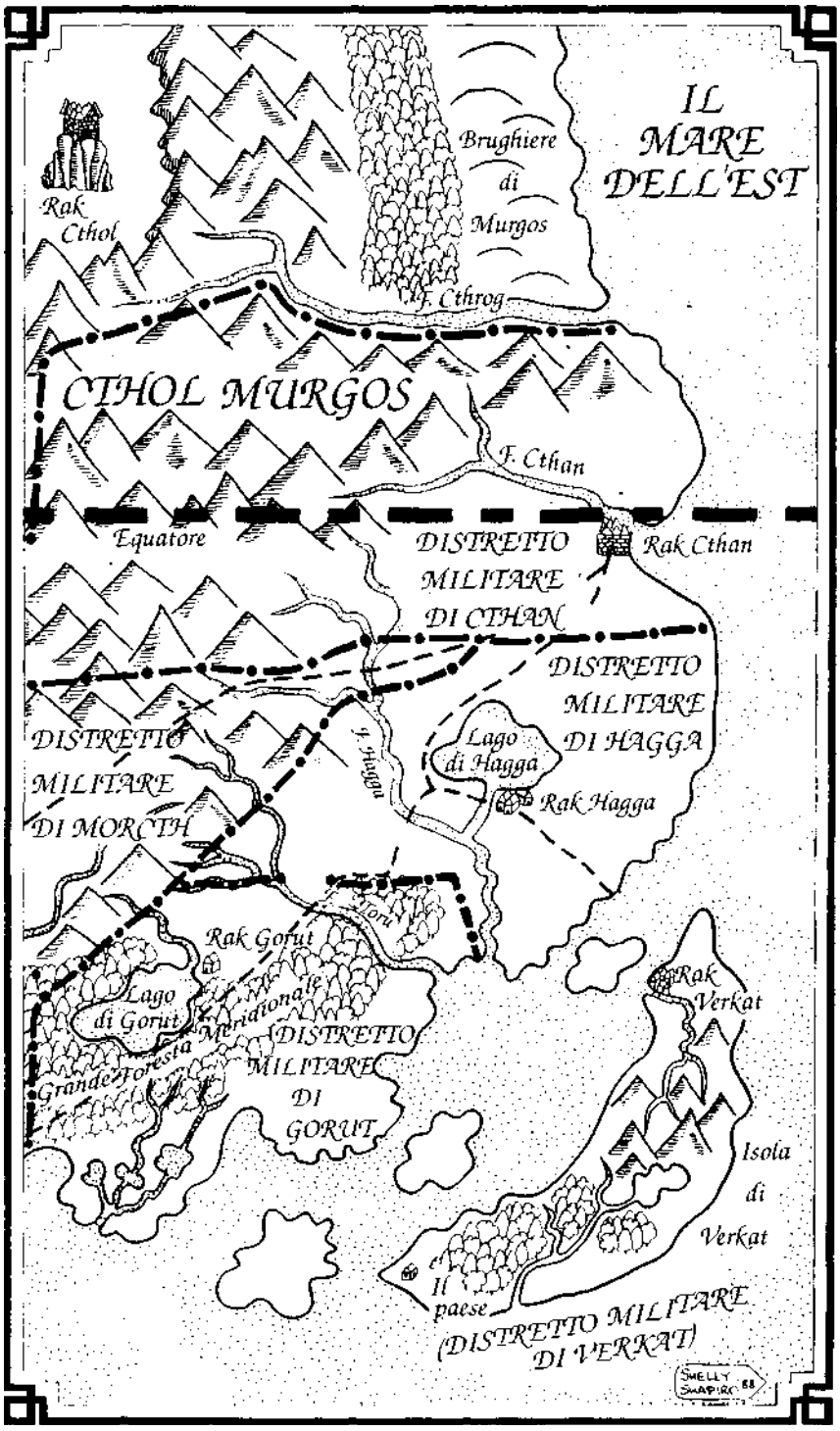
I murgos erano governati da Taur Urgas, un sovrano chiaramente folle e smodatamente ambizioso. Nonostante ancora oggi non si sappia con chiarezza attraverso quali vie, egli montò una congiura contro il giovane imperatore. Non appena scoprì che Taur Urgas tramava contro di lui, Zakath giurò a se stesso che si sarebbe vendicato. Si scatenò così una violenta guerra in cui Zakath intraprese una campagna per distruggere definitivamente il folle sovrano.

Proprio nel mezzo di quel conflitto l'Occidente lanciò la sua offensiva. Mentre i re dell'Ovest lanciavano il loro esercito contro l'Oriente, Belgarion, il giovane Signore supremo dell'Occidente, discendente di Belgarath il mago, avanzava a piedi attraverso il settentrione del paese, fino a varcare l'istmo e a entrare in Mallorea. Era accompagnato da Belgarath stesso e da

un drasnian e portava l'antica spada di Riva, sul cui pomo era incastonato il Cthrag Yaska, ovvero il Globo di Aldur. Lo scopo che lo spingeva era quello di uccidere Torak, a quanto sembra per adempiere una certa Profezia nota in Occidente.

Nel frattempo Torak era riemerso dal suo lungo sonno tra le rovine dell'antica città di Cthol Mishrak e si era fatto incontro allo sfidante. Ma, nel duello, Belgarion sconfisse il dio e lo uccise con la spada, lasciando la chiesa di Mallorea nel caos e nella confusione.

Parte Prima
RAK HAGGA



1

La prima neve della stagione cadeva silenziosa e immacolata nell'aria immota, andando a posarsi sul ponte della nave. I grandi fiocchi bagnati si accumulavano sulle funi e sul sartiame, rivestendo le superfici incatramate di uno spesso strato bianco. Il mare era una massa scura e le onde si levavano e scomparivano senza produrre alcun suono. Da poppa veniva il ritmo lento e regolare del tamburo che dava il tempo ai rematori mallorean. I

fiocchi scendevano a impolverare le spalle dei marinai e le pieghe dei loro mantelli scarlatti, mentre tutti insieme, all'unisono con il battito del tamburo, spingevano sui remi facendo avanzare la nave a ritmo costante nella bigia mattina.

In piedi accanto al parapetto, Garion e Silk si stringevano nel mantello scrutando cupamente il fosco orizzonte.

«Pessima giornata», osservò il piccolo drasnian dai lineamenti affilati, scuotendosi di dosso la neve con un gesto disgustato.

Garion si limitò a borbottare qualcosa.

«Non mi sembri tanto di buonumore.»

«Non ho molte ragioni per cui essere di buonumore, Silk», ribatté Garion e riprese a scrutare fuoribordo in quella cupa mattina in bianco e nero.

Belgarath il mago emerse dalla cabina di poppa, lanciò una torva occhiata alla neve che cadeva fitta e si calcò in testa il cappuccio del suo vecchio e consunto mantello. Poi cominciò ad attraversare il ponte scivoloso per raggiungerli vicino al parapetto.

Silk non poté fare a meno di notare il soldato mallorean con l'uniforme rossa, che era salito sul ponte dietro al vecchio facendo finta di niente e che ora si guardava intorno, rimanendo a qualche metro da loro e ostentando una pretenziosa noncuranza. «Vedo che il generale Atesca non smette di preoccuparsi di te», disse indicando l'uomo che aveva seguito passo passo Belgarath sin da quando erano salpati dal porto di Rak Verkat.

Belgarath si voltò a lanciargli una rapida occhiata di disgusto ed esclamò: «Stupido! Dove crede che vada?»

Un pensiero improvviso attraversò la mente di Garion come un lampo. Si chinò verso i suoi amici e sottovoce disse: «Sapete, se è per questo da qualche parte potremmo andare. Abbiamo una nave e le navi vanno dove le si dirige... può essere la costa di Hagga tanto quanto Mallorea».

«Questa sì che è un'idea interessante, Belgarath», concordò Silk.

«Siamo in quattro, nonno», gli fece notare Garion. «Io, te, zia Pol e Durnik. Sono sicuro che non ci sarebbe difficile impadronirci della nave, dopodiché potremmo cambiare rotta ed essere a metà strada per Mallorea prima che Kal Zakath si accorga che non siamo più diretti a Rak Hagga.» Più ci pensava, più il piano lo entusiasmava. «Poi potremmo puntare a nord lungo la costa mallorean e gettare l'ancora in una baia riparata sulla costa di Camat. Ashaba dista solo una settimana di viaggio da lì. Avremmo persino la possibilità di arrivarci prima di Zandramas.» Un sorriso torvo apparve sulle sue labbra. «Non mi dispiacerebbe farmi trovare lì ad aspettar-

la.»

«Bisogna ammettere che sarebbe possibile, Belgarath», intervenne Silk. «Che cosa ne pensi?»

Il vecchio si grattò pensoso la barba, guardando in su con gli occhi socchiusi verso i fiocchi che turbinavano nell'aria. «È possibile», ammise. Poi rivolgendosi a Garion, aggiunse: «Ma, secondo te, che cosa ne dovremmo fare dei soldati mallorean e dell'equipaggio della nave una volta arrivati sulla costa di Camat? Non mi dirai che intendevi affondare la nave e affogarli tutti, come fa Zandramas quando qualcuno non può più esserle utile.»

«Certo che no!»

«Mi fa piacere sentirlo... ma in questo caso come pensi di impedire che corrano ad avvisare la guarnigione più vicina non appena ce ne andiamo? Non so che cosa te ne pare, ma personalmente l'idea di trovarmi un reggimento di mallorean alle calcagna non mi fa impazzire di gioia.»

Garion si accigliò. «Non ci avevo pensato...» ammise.

«Ne avevo il sospetto. Ma in genere è meglio prendere in considerazione tutti gli aspetti di un'idea prima di metterla in pratica. È il modo migliore per non trovarsi a dover rattoppare la situazione all'ultimo momento.»

«D'accordo», disse Garion con un certo imbarazzo.

«So che sei impaziente, Garion, ma l'impazienza non può rimpiazzare un piano ben progettato. Tanto più che forse *dobbiamo* andare a Rak Hagga e incontrarci con Kal Zakath. Perché mai Cyradis avrebbe dovuto consegnarci ai mallorean dopo aver fatto tanto per mettermi in mano il *Libro dei Tempi*? Ci dev'essere sotto qualcos'altro e non sono sicuro di voler buttare all'aria le cose prima di aver capito qual è la posta in gioco.»

La porta della cabina si aprì e il generale Atesca, comandante delle forze mallorean che occupavano l'Isola di Verkat, uscì sul ponte. Dal momento in cui erano stati consegnati nelle sue mani, Atesca era sempre stato gentile ed estremamente corretto nei loro confronti. Si era altresì dimostrato estremamente fermo nella sua intenzione di accompagnarli personalmente alla presenza di Kal Zakath, a Rak Hagga. Era un uomo alto e snello, vestito di una uniforme rosso acceso, ornata di numerose medaglie e decorazioni al merito. Nonostante il suo portamento fosse carico di dignità, il naso - che doveva essersi rotto in qualche combattimento in passato - gli dava più l'aspetto di un energumeno in cerca di risse che di un generale dell'esercito imperiale. «Buongiorno, signori», li salutò arrivando di fronte a loro, con un rigido inchino militaresco. «Spero che abbiate dormito bene...»

«Decentemente», rispose Silk.

«A quanto pare nevica», osservò il generale guardandosi intorno e usando il tono di chi si sente in dovere di fare un po' di conversazione per pura cortesia.

«Ce n'eravamo accorti», ribatté Silk. «Quanto tempo ci vorrà per arrivare a Rak Hagga?»

«Saremo sulla costa tra un paio d'ore, vostra altezza, da lì la città dista due giorni a cavallo.»

Silk annuì. «Avete idea del motivo per cui l'imperatore ci vuole vedere?» domandò.

«Non me l'ha spiegato», rispose concisamente Atesca, «e non ho ritenuto opportuno chiederglielo. Mi ha semplicemente ordinato di arrestarvi e di condurvi a Rak Hagga. Ho avuto disposizioni di trattarvi con la massima cortesia purché non cerchiate di scappare. In questo caso sua maestà imperiale mi ha ingiunto di dimostrarmi più fermo.» Aveva parlato in tono pacato e il suo volto era rimasto inespressivo. «E ora vogliate scusarmi, signori», riprese. «Ci sono alcune questioni che richiedono la mia attenzione.» Fece un breve inchino si voltò e si allontanò.

«È davvero una miniera di informazioni, non vi pare?» osservò seccamente Silk. «La maggior parte dei melcene adorano le chiacchiere, ma a questo bisogna tirar fuori le parole con le pinze.»

«Melcene?» gli fece eco Garion. «Questo non lo sapevo.»

Silk annuì. «Atesca è un nome melcene. Kal Zakath ha idee piuttosto strane sulla meritocrazia. Agli ufficiali angarak non va giù, ma non possono farci un gran che... se vogliono tenersi la testa sul collo.»

Garion, che non nutriva grande curiosità per i misteri della politica mallorean, lasciò cadere l'argomento e tornò invece al discorso che stavano facendo prima di essere interrotti. «Vuoi spiegarmi meglio che cosa stavi dicendo, nonno», riprese, «a proposito del nostro viaggio a Rak Hagga, intendo.»

«Cyradis è convinta di dover fare una scelta», rispose il vecchio, «e che ci siano determinate condizioni da soddisfare prima che lei possa assolvere al suo compito. Ho il sospetto che il nostro incontro con Zakath sia proprio una di quelle condizioni.»

«Non vorrai dirmi che le credi, vero?»

«Ho visto succedere cose anche più strane e preferisco essere sempre molto cauto quando si tratta dei profeti di Kell.»

«Io non ho mai trovato niente che parlasse di questo incontro nel Codice Mrin.»

«Neanch'io, ma il Codice Mrin non è l'unico al mondo. Non devi dimenticare che Cyradis tiene conto di *entrambe* le Profezie... e se le Profezie si equivalgono, vuol dire che contengono la medesima verità. Non solo, probabilmente Cyradis attinge da Profezie di cui solo i profeti sono a conoscenza. Qualsiasi siano le fonti con cui ha stilato questo elenco di condizioni, sono certo che non ci permetterà di raggiungere questo 'luogo che più non è' finché non avremo soddisfatto tutti i requisiti.»

«Come sarebbe a dire non ci *permetterà*?» chiese Silk.

«Non sottovalutarla, Silk», lo mise in guardia Belgarath. «Cyradis è il concentrato di tutti i poteri che i dal possiedono. Ciò significa che probabilmente può fare cose che noi non ci immaginiamo neanche. Ma consideriamo la situazione da un punto di vista più pratico: quando siamo partiti, Zandramas aveva sei mesi di vantaggio su di noi e ci aspettava un lento e noioso viaggio attraverso tutta Cthol Murgos... e invece le circostanze hanno continuato a intralciarci il cammino.»

«Non me ne parlare!» sogghignò Silk beffardamente.

«E non vi sembra strano che dopo tutte queste interruzioni ora ci troviamo sul lato orientale del continente, in anticipo sui nostri piani, con Zandramas a poche settimane di vantaggio rispetto a noi?»

Dopo un attimo di sorpresa, Silk socchiuse gli occhi. «C'è da pensare, no?» Il vecchio si strinse un po' di più nel mantello e, guardando i fiocchi di neve che turbinavano, suggerì: «Scendiamo sottocoperta. Non è certo una bella giornata».

Attraverso la fitta nevicata si scorgeva la sagoma bianca delle basse colline di Hagga. Lungo la costa si aprivano le grandi paludi saline le cui canne marroni si piegavano sotto il peso della neve bagnata. Sbarcarono senza problemi su uno scuro molo di legno che si estendeva dalle paludi verso acque più profonde. Giunti a terra presero una pista innevata che s'inoltrava tra le colline, sulla quale si scorgevano i solchi lasciati dalle ruote dei carri.

In cima alla prima salita, la strada era fiancheggiata da una decina di croci da ciascuna delle quali pendeva uno scheletro coperto di pochi stracci imbiancati.

«Viene spontaneo chiedersi per quale motivo sono state erette queste croci, generale Atesca», disse pacatamente Sadi l'eunuco, indicando lo squallido scenario attraverso cui stavano passando.

«È una questione politica, vostra eccellenza», rispose in breve Atesca.

«Sua maestà imperiale cerca di allontanare i murgos dal loro sovrano e spera di riuscirci facendo capire loro che Urgit è la causa di tutte le loro disgrazie.»

Sadi scosse il capo con aria dubbiosa. «La logica di questa politica mi sfugge», obiettò. «Raramente le vittime passano dalla parte del carnefice. Personalmente io ho sempre preferito la corruzione.»

«I murgos sono abituati alle atrocità.» Atesca si strinse nelle spalle e aggiunse: «È l'unico linguaggio che capiscono».

«E perché non avete tolto i cadaveri dalle croci e non li avete seppelliti?» chiese Durnik pallido in volto, con voce carica di sdegno.

Atesca lo guardò a lungo, senza incertezza. «È una questione di economia» rispose. «Una croce vuota non prova un gran che. Se deponessimo i cadaveri, dovremmo trovare altri murgos con cui sostituirli. Dopo un po' la faccenda diventa noiosa e prima o poi la gente da crocifiggere comincia a scarseggiare. Lasciare quegli scheletri dove sono ci serve a dimostrare quello che vogliamo dimostrare... e fa risparmiare tempo.»

Garion fece del suo meglio per mettersi tra Ce'Nedra e il crudele spettacolo che impartiva la sua lezione sul ciglio della strada, cercando di proteggerla da quell'orrore. Ma la giovane regina cavalcava come se niente fosse, con il volto stranamente assorto e lo sguardo fisso nel vuoto. Garion lanciò una rapida occhiata a Polgara che rispose accigliata alla sua silenziosa domanda. «Che cosa c'è che non va, zia Pol?» le chiese lui in un sussurro non appena le arrivò vicino.

«Non ne sono sicura, Garion», bisbigliò lei.

«Un altro attacco di malinconia?» Si sentiva stringere lo stomaco al pensiero.

«Non credo.»

Polgara socchiuse gli occhi pensosa e con un gesto distratto si tirò un po' più giù sulla fronte il cappuccio azzurro, fino a coprire la ciocca di capelli bianchi. «La terrò d'occhio.»

«E io che cosa posso fare?»

«Stalle vicino. Cerca di farla parlare, potrebbe darci un'idea di che cosa le sta succedendo.»

Tuttavia Ce'Nedra rispose a monosillabi agli sforzi con cui Garion tentò di avviare una conversazione e, per il resto della giornata, mentre la neve continuava a cadere, le poche parole pronunciate dalla regina risultarono spesso distratte e fuori luogo.

Quando le prime ombre della sera cominciarono a calare sulla campagna

di Hagga devastata dalle battaglie, il generale Atesca diede ordine al drappello di fermarsi e i soldati cominciarono a montare le grandi tende rosse al riparo di un muro di pietra annerito da un incendio, l'ultimo resto di un villaggio depredato. «Dovremmo arrivare a Rak Hagga nel tardo pomeriggio di domani», annunciò al gruppo dei prigionieri. «Quel grande padiglione al centro dell'accampamento costituirà i vostri alloggi per questa notte. Tra poco i miei uomini vi porteranno la cena. E ora, se volete scusarmi...» chinò leggermente il capo in segno di saluto, poi voltò il cavallo e si diresse verso i suoi uomini.

Quando i soldati ebbero terminato di montare l'accampamento, Garion e i suoi amici smontarono da cavallo ed entrarono nel luogo che Atesca aveva loro indicato. Silk lanciò un'occhiata alla pattuglia di guardia che prendeva posizione intorno alla grande tenda rossa. «Perché non si decide?» esclamò irritato.

«Non capisco, che cosa intendi, principe Kheldar?» gli chiese Velvet. «Chi dovrebbe decidersi?»

«Atesca. È la gentilezza in persona, eppure ci fa circondare da guardie armate.»

«I soldati potrebbero semplicemente avere il compito di proteggerci, Kheldar», gli fece notare lei. «Dopotutto siamo in zona di guerra.»

«Ma certo!» esclamò Silk ironicamente. «E le mucche potrebbero volare... se avessero le ali!»

La cena che venne loro servita era semplice, ma calda e abbondante. Il padiglione era riscaldato da bracieri di carbone e risplendeva del bagliore dorato delle lampade a olio. Tappeti mallorean, di un rosso vivace, coprivano il terreno.

Eriond spinse da un lato il piatto e prese a guardarsi intorno incuriosito.

«A quanto pare vanno pazzi per il rosso, non vi sembra?» osservò.

«Probabilmente perché ricorda loro il sangue», ribatté cupo Durnik. «A loro piace il sangue.» Poi si voltò a lanciare uno sguardo gelido al muto Toth. «Se hai finito di mangiare, preferiremmo che tu lasciassi la tavola», disse in tono inespressivo.

«Non è gentile da parte tua, Durnik», lo rimproverò Polgara.

«Non era mia intenzione essere gentile, Pol. Non capisco neppure perché sia ancora con noi: è un traditore. Perché non se ne sta con i suoi amici?»

Con un'espressione tristissima sul volto, il muto gigante si alzò e si allontanò. Sollevò una mano come per fare uno di quei gesti oscuri con cui lui e il fabbro avevano imparato a comunicare, ma Durnik fece in modo di

voltargli la schiena. Toth sospirò e andò a sedersi in un angolo.

«Garion», proruppe all'improvviso Ce'Nedra guardandosi intorno con la fronte aggrottata. «Dov'è mio figlio?»

Garion la fissò.

«Dov'è Geran?» ripeté lei con voce acuta.

«Ce'Nedra...» iniziò il re di Riva.

«Lo sento piangere. Che cosa gli hai fatto?» A un tratto balzò in piedi e cominciò a correre su e giù per il padiglione, sollevando le tende che separavano i letti da campo dal resto della stanza e buttando all'aria una per una tutte le coperte. «Aiutatemi!» gridò ai suoi amici. «Aiutatemi a trovare il mio bambino!»

Garion corse verso di lei e la prese per un braccio. «Ce'Nedra...»

«No!» gli urlò lei. «L'hai nascosto da qualche parte! Lasciami andare!» Si divincolò dalla sua stretta e cominciò a capovolgere sedie e brande nella sua disperata ricerca, piangendo e gemendo frasi incomprensibili.

Di nuovo Garion cercò di trattenerla, ma tutt'a un tratto la regina gli si avventò contro, pronta a graffiargli gli occhi.

«Ce'Nedra! Smettila!»

Ma di nuovo lei si divincolò e uscì come un razzo dalla tenda, nella notte tempestosa.

Garion si buttò a seguirla, ma non appena fuori dal padiglione si trovò la strada sbarrata da un soldato mallorean avvolto nel suo mantello rosso. «Fermo! Tornate dentro!» ringhiò la sentinella sbarrando il passo a Garion con l'asta della lancia. Alle spalle della sentinella, il re di Riva vide Ce'Nedra che lottava con un altro soldato. Senza nemmeno pensarci, colpì con un pugno in piena faccia l'uomo che gli stava di fronte. La guardia perse l'equilibrio e cadde a terra. Garion la scavalcò con un balzo, ma all'improvviso si sentì afferrare alle spalle da un gruppo di soldati. «Lasciala stare!» gridò alla sentinella che aveva immobilizzato l'esile regina, torcendole un braccio dietro la schiena.

«Nella tenda!» intimò una voce brusca e Garion si sentì trascinare all'indietro, un passo dopo l'altro, verso il padiglione. Con un terribile sforzo Garion riuscì a controllarsi e cominciò freddamente a concentrare la sua Volontà, pronto a colpire il soldato che un po' spingeva e un po' trascinava Ce'Nedra nella stessa direzione.

«Basta così!» ordinò la voce di Polgara dalla tenda.

Il drappello di guardia si fermò, e i soldati si guardarono incerti e timorosi davanti a quella presenza autoritaria.

«Durnik!» chiamò Polgara. «Aiuta Garion a portare dentro Ce'Nedra.»

Garion si scrollò di dosso le mani che lo trattenevano e, insieme a Durnik, prese in consegna la giovane regina che si agitava come una furia.

«Sadi», disse Polgara non appena Durnik e Garion furono rientrati nel padiglione insieme a Ce'Nedra. «Avete per caso dell'oret nella vostra cassetta?»

«Certamente, lady Polgara», rispose l'eunuco. «Ma siete sicura che l'oret sia quello che ci vuole in questo caso? Personalmente tenderei a somministrarle del naladium.»

«Credo che non si tratti di semplice isterismo, Sadi. Voglio qualcosa di abbastanza forte da essere sicura che non si svegli appena la lascio sola.»

«Come credete, lady Polgara.» Sadi si avvicinò ai bagagli, aprì la sua cassetta di pelle rossa e ne estrasse una fiala di liquido blu scuro. Poi si avvicinò al tavolo e, presa una tazza d'acqua, guardò Polgara con aria interrogativa.

Per un attimo lei si accigliò. «Facciamo tre gocce», decise infine.

L'eunuco le rivolse un'occhiata vagamente sorpresa, poi con aria grave misurò il dosaggio.

Ci vollero un po' di tempo e non pochi sforzi per convincere Ce'Nedra a bere il contenuto della tazza. La giovane regina continuò a piangere e a dibattersi per un po', ma piano piano la sua resistenza si fece più debole e i singhiozzi si calmarono. Infine chiuse gli occhi con un profondo sospiro e si rilassò nel sonno.

«Mettiamola a letto», disse Polgara.

Garion sollevò l'esile corpo addormentato della moglie e s'incamminò verso la zona sistemata per la notte. «Che cos'ha, zia Pol?» le chiese mentre la deponeva dolcemente sul letto.

«Non ne sono sicura», rispose Polgara avvolgendo Ce'Nedra in una ruvida coperta militare. «Mi occorre ancora un po' di tempo per capire meglio.»

«Che cosa possiamo fare intanto?»

«Non molto finché siamo in viaggio», ammise lei con sincerità. «Continueremo a farla dormire fino a Rak Hagga. Appena saremo in una situazione più favorevole, potrò pensarci. Stalle accanto, io voglio parlare con Sadi.»

Garion si sedette preoccupato accanto al letto, tenendo dolcemente tra le sue la piccola mano della moglie, mentre Polgara si consultava con l'eunuco circa le droghe a loro disposizione. Tornò dopo non molto, chiudendosi

alle spalle la tenda che separava la zona dal resto del padiglione. «Sadi ha quasi tutto quello che mi serve», riferì. «E per quello che manca improvviserò qualcosa.» Appoggiò la mano sulla spalla di Garion e si chinò verso di lui. «È appena arrivato il generale Atesca», gli sussurrò all'orecchio. «Vuole vederti. Se fossi in te cercherei di non essere troppo preciso circa la natura dell'attacco di Ce'Nedra. Non possiamo essere sicuri di quanto Zakath sappia circa i motivi che ci hanno spinto fin qui e, di certo, Atesca gli riferirà tutto quello che succede; quindi stai attento a quello che dici.»

Garion fece per protestare.

«Qui non puoi fare niente, Garion, e di là hanno bisogno di te. Starò io accanto a Ce'Nedra.»

«È spesso soggetta a queste crisi?» stava chiedendo Atesca quando Garion comparve da dietro la tenda.

«È molto nervosa», rispose Silk. «A volte le circostanze hanno la meglio su di lei. Ma Polgara sa che cosa fare.»

Atesca si volse ad affrontare Garion. «Vostra maestà», disse in tono gelido. «Non posso tollerare che aggrediate i miei soldati.»

«Voleva sbarrarmi il passo, generale», rispose Garion. «Non credo di averlo ferito.»

«Non è questo. È una questione di principio, vostra maestà.»

«Capisco», concordò Garion. «Presentate le mie scuse alla sentinella, ma avvertitelo anche di non provarsi più a interferire con me... soprattutto quando si tratta di mia moglie. Non mi piace far del male alla gente, ma so fare delle eccezioni quando ci sono costretto.»

Lo sguardo di Atesca si era fatto ferreo, ma Garion lo sostenne con espressione altrettanto torva. Rimasero così per un lungo momento, infine Atesca disse: «Con tutto il dovuto rispetto, vostra maestà, vi suggerisco di non abusare più della mia ospitalità».

«Lo farò solo se la situazione lo renderà necessario.»

«Darò ordine ai miei uomini di preparare una barella per vostra moglie», riprese Atesca. «Ripartiremo domattina presto. Se la regina è malata, dobbiamo cercare di arrivare a Rak Hagga il più presto possibile.»

«Grazie, generale», rispose Garion.

Atesca fece un rigido inchino, poi voltò i tacchi e uscì dalla tenda.

Nonostante avesse smesso di nevicare, l'alba del giorno dopo spuntò in un cielo freddo e coperto di nubi. Garion avanzava di fianco alla barella sospesa tra due cavalli in cui viaggiava Ce'Nedra e sul suo volto era riflessa tutta la sua preoccupazione. La strada che seguivano saliva verso nord-

ovest, passando in mezzo a villaggi bruciati e città distrutte. Le rovine erano coperte da uno spesso strato di neve che era caduta il giorno prima. All'entrata di ciascun paese si ergevano gruppi di croci e pali carichi di vittime.

Era pomeriggio inoltrato quando raggiunsero la cima di una collina e videro stendersi ai loro piedi le acque plumbee del Lago Hagga, con le sponde che si perdevano in lontananza a nordest. Sulla riva più vicina a loro sorgeva una grande città circondata da mura.

«Rak Hagga», annunciò Atesca con un certo sollievo. E poi, voltandosi verso i suoi uomini, aggiunse: «Bene, signori, vediamo di formare un drappello e sembrare veri soldati!» I mallorean, nei loro mantelli rossi, disposero i cavalli su due file e si raddrizzarono sulla sella.

Diverse brecce erano state aperte nelle mura di Rak Hagga e quello che restava delle pesanti porte, abbattute durante l'ultimo assalto alle città, pendeva dagli arrugginiti cardini di ferro.

Le guardie all'ingresso delle mura scattarono sull'attenti e salutarono con rigore Atesca alla testa del piccolo gruppo. Le rovine delle case di pietra all'interno della città testimoniavano il selvaggio combattimento seguito alla caduta di Rak Hagga. Molti degli edifici non avevano più il tetto e le finestre, annerite dagli incendi, fissavano come occhi spalancati le strade ingombre di macerie. Un gruppo di cupi murgos, legati l'uno all'altro da pesanti catene, lavorava a sgombrare i massi dalle vie infangate, sotto gli occhi attenti di un distaccamento di soldati mallorean.

«È la prima volta che vedo un murgos lavorare», osservò Silk. «Non sapevo che ne fossero capaci.»

Il quartier generale dell'esercito mallorean nei territori di Cthol Murgos era insediato in una grande casa di mattoni gialli, piuttosto imponente, vicino al centro della città. L'edificio si ergeva in un'ampia piazza innevata e lungo la scala di marmo che conduceva alla porta principale, erano disposte due file di soldati mallorean, come sempre avvolti nei loro mantelli rossi.

«L'ex residenza del governatore militare murgos di Hagga», osservò Sadi mentre si avvicinavano alla casa.

«Siete già stato qui?» domandò Silk.

«In gioventù», rispose l'eunuco. «Rak Hagga è sempre stata il centro del commercio di schiavi.»

Atesca smontò di sella e si rivolse a uno dei suoi ufficiali. «Capitano», disse, «ordinate ai vostri uomini di portare la barella con la regina. E che

facciano attenzione.»

Mentre il resto della compagnia scendeva da cavallo, gli uomini del capitano slegarono la barella e si avviarono lungo la scalinata alle spalle del generale Atesca.

All'interno, accanto alla porta, c'era un tavolo lucido dietro cui sedeva un uomo con gli occhi a mandorla e un aspetto arrogante nella sua costosa uniforme scarlatta. Lungo la parete opposta era allineata una fila di sedie, occupate da altrettanti ufficiali dall'espressione annoiata.

«Dichiarate la vostra identità», disse in tono brusco l'uomo seduto dietro al tavolo.

Atesca lo fissava senza proferire parola.

«Vi ho detto di dichiarare la vostra identità.»

«Da quando sono cambiate le regole, colonnello?» chiese Atesca in tono falsamente amichevole. «Non si saluta più in presenza di un superiore?»

«Sono troppo occupato per balzare in piedi davanti a ogni ufficiale melcene di provincia», ribatté il colonnello.

«Capitano!» esclamò Atesca senza scomporsi. «Se nel giro di due secondi il colonnello non è in piedi, vi dispiacerebbe tagliargli la testa?»

«Sì signore», rispose il capitano sguainando la spada mentre il colonnello scattava sull'attenti.

«Così va molto meglio», osservò Atesca. «Ora, proviamo a ricominciare da capo: vi ricordate per caso come si saluta?»

Il colonnello si produsse in un perfetto saluto, nonostante fosse sbiancato.

«Splendido! Forse riusciremo a fare di voi un soldato. Allora, una delle persone che avevo l'incarico di scortare, una signora di altro rango, si è ammalata durante il viaggio. Voglio che le venga preparata immediatamente una stanza calda e confortevole.»

«Ma signore», protestò il colonnello, «non sono autorizzato a fare niente del genere.»

«Non mettete ancora via la spada, capitano.»

«Generale, questo genere di decisione spetta al personale di servizio di sua maestà. Andranno su tutte le furie se travalico le mie competenze.»

«Ci penserò io a spiegarlo a sua maestà, colonnello», lo rassicurò Atesca. «Le circostanze sono un tantino insolite, ma sono sicuro che approverà l'iniziativa.»

Il colonnello esitò, il suo sguardo era pieno di indecisione.

«Obbedite, colonnello! Subito!»

«Provvedo immediatamente, generale», rispose l'ufficiale scattando sull'attenti. «Voi», disse quindi rivolto ai soldati che portavano la barella con Ce'Nedra, «seguitemi.»

Istintivamente Garion fece per seguire il gruppo, ma Polgara lo prese fermamente per un braccio. «No, andrò io con lei. Non c'è niente che tu possa fare in questo momento e credo che Zakath voglia parlarti. Solo ricorda di stare attento a quello che dici.» Dopodiché si avviò lungo il corridoio dietro la barella.

«Vedo che la società mallorean non è ancora perfettamente pacificata», osservò ironicamente Silk rivolto al generale Atesca.

«Gli angarak!» mugugnò Atesca. «A volte trovano difficile rapportarsi al mondo moderno. E ora scusatemi, principe Kheldar: vorrei comunicare a sua maestà che siamo arrivati.» Si avvicinò a un lucido portone dall'altro capo dell'ingresso e mormorò qualcosa a una delle guardie, poi tornò verso il gruppo. «Stanno avvertendo l'imperatore», riferì. «Credo che vorrà vederci subito.»

Pochi istanti dopo si avvicinò a loro un uomo calvo e grassoccio, con indosso una semplice ma chiaramente costosa tunica marrone e una pesante catena d'oro intorno al collo. «Atesca, amico mio», salutò il generale. «Avevo sentito dire che eri in servizio a Rak Verkat.»

«Ho svolto una missione per l'imperatore, Brador. E tu, che cosa ci fai a Cthol Murgos?»

«Faccio anticamera», rispose l'uomo grasso. «Sono due giorni che aspetto di essere ricevuto da Kal Zakath.»

«E chi bada agli affari a casa?»

«Ho sistemato tutto in modo che gli affari badino da soli a se stessi», spiegò Brador. «Quello che ho da riferire a sua maestà è d'importanza vitale, tanto che ho deciso di venire di persona.»

«Che cosa può esserci di tanto importante da trascinare il capo dell'ufficio degli Affari Interni lontano dagli agi di Mal Zeth?»

«Credo sia venuto il momento per sua assurdità imperiale di venire strappato dalle piacevolezze con cui si diletta qui a Cthol Murgos e tornare alla capitale.»

«Attento, Brador», sorrise Atesca. «Stai scoprendo tutti i tuoi sottili pregiudizi da melcene.»

«Le cose si stanno mettendo male in patria, Atesca», rispose seriamente Brador. «Devo assolutamente parlare con l'imperatore. Puoi aiutarmi a essere ricevuto?»

«Vedrò che cosa posso fare.»

«Grazie, amico mio», disse Brador stringendo il braccio del generale. «Il destino dell'impero può dipendere dal mio tentativo di persuadere Kal Zakath a tornare a Mal Zeth.»

«Generale Atesca!» chiamò a voce alta una delle guardie armate di lancia che facevano da sentinella alla porta lucida. «Sua maestà imperiale vuole vedervi insieme ai prigionieri.»

«Benissimo», rispose Atesca ignorando la minaccia che risuonava nella parola «prigionieri». Poi guardando Garion aggiunse: «Evidentemente l'imperatore è davvero ansioso di vedervi, vostra maestà. Spesso ci vogliono settimane per ottenere un'udienza. Vogliamo andare?»

2

Kal Zakath, imperatore della sconfinata Mallorea, li attendeva adagiato sui cuscini rossi di una poltrona in fondo al grande salone spoglio. L'imperatore indossava una semplice tunica di lino bianco, di taglio severo e senza alcun ornamento. Sebbene Garion sapesse che doveva avere almeno quarant'anni, i suoi capelli non avevano ancora cominciato a ingrigire e sul suo volto non c'era la più piccola ruga. Tuttavia, i suoi occhi tradivano una sorta di spossatezza, la mancanza di qualsiasi gioia e persino del minimo interesse per la vita. Rannicchiata sulle sue ginocchia c'era una gatta tigrata; teneva gli occhi chiusi e per gioco gli graffiava la gamba alternativamente con una zampa e con l'altra. Nonostante l'imperatore avesse un abbigliamento semplicissimo, le guardie allineate lungo le pareti portavano tutte corazze di metallo lavorate in oro.

«Mio imperatore», salutò il generale Atesca con un profondo inchino. «Ho l'onore di presentarvi sua maestà re Belgarion di Riva.»

Garion fece un breve cenno con il capo e Zakath chinò a sua volta la testa in risposta al saluto. «È da tempo che aspetto quest'incontro, Belgarion», disse con voce priva di vita come il suo sguardo. «Le vostre imprese hanno scosso il mondo.»

«Anche le vostre hanno avuto una certa risonanza, Zakath.» Garion aveva deciso ancor prima di salpare da Rak Verkat che non avrebbe accondisceso all'assurda abitudine instaurata dall'imperatore mallorean di farsi chiamare «Kal».

Un vago sorriso passò sulle labbra di Zakath. «Ah», rispose in tono che mostrava chiaramente di aver compreso la sottigliezza di Garion. Rivolse

un cenno di saluto a tutti gli altri, poi la sua attenzione si fissò sulla sciatta figura del nonno di Garion. «E naturalmente voi, signore, dovete essere Belgarath», osservò. «Sono un po' sorpreso nel constatare che avete un aspetto tanto comune. I grolim di Mallorea concordano nel dire che siete alto trenta metri... forse addirittura sessanta... e che avete un paio di corna e una coda biforcuta.»

«Questo che vedete è solo un travestimento», rispose Belgarath impassibile.

Zakath ridacchiò, ma era un suono quasi meccanico in cui non riecheggiava alcun divertimento. Poi guardandosi intorno con un'espressione leggermente accigliata, aggiunse: «Noto alcune assenze».

«La regina Ce'Nedra si è ammalata durante il viaggio, vostra maestà», spiegò Atesca. «Lady Polgara è al suo capezzale.»

«Malata? È una cosa seria?»

«È difficile a dirsi per ora, vostra maestà imperiale», rispose mellifluo Sadi, «ma le abbiamo somministrato alcune medicine e personalmente nutro la massima fiducia nelle arti di lady Polgara.»

Zakath fissò Garion. «Avreste dovuto farvi precedere dalla notizia, Belgarion. Ho alla mia corte una guaritrice... una donna dalasian notevolmente dotata. La farò mandare subito nelle stanze della regina. La salute di vostra moglie è la nostra prima preoccupazione.»

«Grazie», rispose con sincerità Garion.

Zakath suonò un campanello e scambiò poche parole con il servitore che rispose immediatamente alla sua chiamata. «Vi prego», disse quindi l'imperatore, «accomodatevi. Non nutro particolare interesse per il cerimoniale.»

Mentre le guardie si affrettavano a portare le sedie per gli ospiti, la gatta che dormiva in grembo a Zakath socchiuse gli occhi color miele e si guardò intorno. Si alzò, inarcò la schiena e sbadigliò, dopodiché saltò pesantemente sul pavimento e si avvicinò ad annusare le dita di Eriond. Con uno sguardo vagamente divertito, Zakath osservò la gatta chiaramente gravida che procedeva con aria da matrona sul tappeto. «Come vedete la mia gatta mi è stata infedele... per l'ennesima volta.» Sospirò con finta rassegnazione. «Succede piuttosto spesso purtroppo e mai una volta che mostri di sentirsi in colpa.»

La gatta balzò sulle ginocchia di Eriond, si accoccolò e cominciò a fare le fusa soddisfatta.

«Sei cresciuto, ragazzo», osservò Zakath, rivolto al giovane uomo. «Ti

hanno finalmente insegnato a parlare?»

«Qualche parola l'ho imparata, Zakath», rispose Eriond con la sua voce squillante.

«Il resto del gruppo lo conosco... almeno di fama», riprese Zakath. «Durnik e io ci siamo incontrati sulle pianure di Mishrak ac Thull e naturalmente ho sentito parlare della margravia Liselle dei servizi segreti drasnian e del principe Kheldar, che si da tanto da fare per diventare l'uomo più ricco del mondo.»

L'aggraziata riverenza di Velvet non fu infiorata tanto quanto l'inchino in cui si sprofondò Silk.

«E poi, naturalmente», continuò l'imperatore, «c'è Sadi, primo eunuco di palazzo della regina Salmissra.»

Sadi si inchinò mellifluamente. «Devo dire che vostra maestà è notevolmente ben informata», disse con la sua voce da contralto. «Ci avete letti come un libro aperto.»

«Il capo dei miei servizi segreti fa del suo meglio per tenermi informato, Sadi. Non sarà tanto dotato quanto l'inestimabile Javelin di Boktor, ma è al corrente di quasi tutto ciò che avviene in questa parte del mondo. Mi ha parlato del gigante che sta là in quell'angolo, ma per ora non è stato capace di scoprire il suo nome.»

«Si chiama Toth», lo informò Eriond. «È muto e quindi tocca a noi parlare a nome suo.»

«Un dalasian», osservò Zakath. «Circostanza curiosa.»

Garion stava attentamente osservando quell'uomo. Sotto le apparenze raffinate e civili, avvertiva un atteggiamento indagatore; in modo oscuro sentiva che Zakath stava mettendo alla prova ciascuno di loro.

L'imperatore si sistemò sulla poltrona. «Avete con voi un gruppo di persone stranamente assortite, Belgarion», osservò, «e siete molto lontano da casa. Sarei curioso di sapere quali sono le ragioni che vi hanno spinto a Cthol Murgos.»

«Temo che siano questioni private, Zakath.»

L'imperatore sollevò leggermente un sopracciglio. «In queste circostanze è una risposta che difficilmente può soddisfarmi, Belgarion. Non posso correre il rischio di un'alleanza tra voi e Urgit.»

«Mi credete se vi do la mia parola che non è così?»

«Vi crederò quando ne saprò un po' di più circa la vostra visita a Rak Urga. Urgit è partito all'improvviso, apparentemente in vostra compagnia, ed è riapparso con la stessa subitaneità sulle pianure di Morcth, dove lui e

una giovane donna hanno guidato le sue truppe fuori dall'imboscata che mi ero dato tanto da fare per tendergli. Dovete ammettere che sono coincidenze ben strane.»

«Non se le analizzate da un punto di vista pratico», rispose Belgarath. «Sono stato io a decidere di portare Urgit con noi. Aveva scoperto la nostra identità e non avevo nessuna voglia di ritrovarmi un esercito di murgos alle calcagna. I murgos non sono troppo intelligenti, ma talvolta possono costituire una noia.»

L'espressione di Zakath era sorpresa. «Era vostro prigioniero?»

Belgarath si strinse nelle spalle. «In un certo senso sì.»

L'imperatore scoppiò in un riso beffardo. «Avreste potuto ottenere da me qualsiasi cosa se solo me lo aveste consegnato. Perché lo avete lasciato andare?»

«Non avevamo più bisogno di lui», spiegò brevemente Garion. «Avevamo raggiunto le sponde del Lago Cthaka, quindi Urgit non costituiva più una minaccia.»

L'espressione di Zakath si fece leggermente più acuta. «Ci sono ancora un paio di cose da spiegare», osservò. «È noto che Urgit è sempre stato un vigliacco, completamente succube del grolim Agachak e dei generali di suo padre. Eppure non ha agito da timido quando ha districato le sue truppe dalla trappola che avevo preparato e le informazioni che giungono da Rak Urga sembrano suggerire che si stia effettivamente comportando come un re. Avete avuto qualcosa a che fare con questo cambiamento?»

«Immagino che sia possibile», rispose Garion. «Urgit e io abbiamo avuto modo di parlare un paio di volte e io gli ho detto dove sbagliava.»

Zakath socchiuse gli occhi, appoggiandosi l'indice sul mento. «Forse non ne avrete fatto un leone, Belgarion, ma almeno non è più un coniglio.» Un sorriso gelido gli comparve sulle labbra. «In un certo senso ne sono contento: non ho mai provato grande soddisfazione a cacciare conigli.» Si riparò gli occhi con una mano, nonostante la luce nella stanza non fosse particolarmente vivida. «Quello che non capisco è come siate riuscito a trascinarlo fuori dal palazzo e dalla città. Ha interi reggimenti di guardie del corpo...»

«Vi dimenticate una cosa, Zakath», disse Belgarath. «Disponiamo di alcuni vantaggi che altri non hanno.»

«Vi riferite alla magia? È una dote di cui ci si può davvero fidare?»

«Di tanto in tanto mi ha portato fortuna.»

A un tratto Zakath assunse un'espressione interessata. «Ho sentito dire

che avete cinquemila anni, Belgarath. È vero?»

«Per essere esatti settemila... o poco di più. Perché me lo chiedete?»

«In tutti questi anni non vi è mai venuto in mente di prendere il potere? Avreste potuto diventare re del mondo intero.»

Belgarath aveva un'aria divertita. «E perché avrei dovuto volerlo?»

«Tutti gli uomini vogliono il potere. È la nostra natura.»

«E tutto il vostro potere vi ha reso felice?»

«Mi ha dato alcune soddisfazioni.»

«Abbastanza da compensare tutte le preoccupazioni che comporta?»

«So come affrontarle. E comunque sono in una posizione in cui nessuno può dirmi che cosa devo fare.»

«Nessuno mi dice ciò che devo fare, eppure io non ho sulle spalle tutte quelle tristi responsabilità.» Belgarath raddrizzò le spalle. «Bene, Zakath, perché non arriviamo al punto? Che intenzioni avete nei nostri confronti?»

«Per essere sincero non ho ancora deciso.»

«Vedete», ribatté Garion con cautela, «abbiamo alcuni affari urgenti a cui badare e non possiamo permetterci di ritardare più di tanto.»

«Capisco... più tardi vorrei parlarvi, dobbiamo conoscerci meglio noi due. Ho fatto preparare adeguati appartamenti per voi e i vostri amici e so che siete ansioso di avere notizie di vostra moglie. Ora spero che vogliate scusarmi, ma devo dedicarmi ad alcune di quelle tediose responsabilità a cui si riferiva Belgarath.»

Quando emersero dalla sala delle udienze il generale Atesca si accomiatò a Sua volta. «È giunto il momento di salutarci. Devo redigere un rapporto per sua maestà su varie questioni dopodiché dovrò tornare immediatamente a Rak Verkat.» Poi guardando Garion aggiunse: «Le circostanze in cui ci siamo incontrati non sono state delle più felici, vostra maestà. Tuttavia spero che il mio ricordo non vi sarà sgradito». Si produsse in un inchino rigido, quindi li lasciò in custodia a un membro del personale imperiale.

Chiaramente l'uomo che li guidava per il lungo corridoio scuro verso il centro dell'edificio non era un angarak: non aveva gli occhi a mandorla, né la torva arroganza che caratterizzava gli uomini di quella razza. Il suo viso tondo e allegro sembrava indicare una discendenza melcene e Garion non poté fare a meno di ricordare che l'apparato burocratico che controllava la maggior parte degli aspetti della società mallorean era in effetti composto quasi esclusivamente da gente melcene. «Sua maestà mi ha raccomandato di precisare che i vostri appartamenti non sono una prigione», disse loro l'ufficiale, mentre si avvicinavano a una pesante porta di ferro in fondo al

corridoio. «Questo edificio è stato costruito dai murgos prima che prendessimo la città e come tale ha alcune particolarità. Le vostre stanze sono situate in quelli che una volta erano gli appartamenti delle donne e i murgos diventano fanatici quando si tratta di proteggere le loro donne. Credo che dipenda dal loro concetto di purezza della razza.»

Ma in quel momento a Garion non importava un gran che di dove avrebbero alloggiato. La sua unica preoccupazione era Ce'Nedra. «Sapete dove posso trovare mia moglie?» chiese guardando il viso a luna piena del burocrate.

«In fondo al corridoio, vostra maestà», rispose il melcene indicando una porta dipinta d'azzurro.

La stanza in cui entrò era calda e immersa nella penombra. Il pavimento era coperto da soffici tappeti mallorean dai ricchi disegni; dalle finestre alte e strette pendevano in morbidi drappeggi tende di velluto verde. Ce'Nedra giaceva in un letto a baldacchino appoggiato contro la parete di fronte alla porta e Polgara sedeva al suo capezzale, con un'espressione grave sul volto.

«Sta meglio?» chiese Garion chiudendo piano la porta dietro di sé.

«Non si può ancora dir nulla», rispose Polgara.

Il viso di Ce'Nedra spiccava per il suo pallore in mezzo ai riccioli rossi sparsi sul cuscino.

«Guarirà, vero?» domandò Garion.

«Ne sono certa.»

Accanto al letto sedeva un'altra donna, vestita di una tunica color verde chiaro. Nonostante fosse al coperto, teneva il cappuccio alzato che le nascondeva parzialmente il volto. Ce'Nedra mormorò qualcosa con voce stranamente aspra e sbatté inquieta la testa sul cuscino. La donna incappucciata si accigliò. «È la sua voce, lady Polgara?» chiese.

Polgara la fissò intensamente. «No», rispose. «In effetti non è la sua voce.»

«È possibile che la medicina che le avete somministrato le abbia fatto quest'effetto?»

«No, non credo. In verità non dovrebbe parlare affatto.»

«Ah!» esclamò la donna. «Allora forse capisco.» Si chinò e appoggiò appena la punta delle dita sulle labbra di Ce'Nedra. Poi annuì e ritirò la mano. «È come sospettavo», mormorò.

A sua volta Polgara si sporse a toccare il volto della giovane regina. Garion udì il leggero sussurro della sua Volontà e la fiamma della candela sul

comodino si ravvivò impercettibilmente, per poi smorzarsi fin quasi a diventare un puntino luminoso. «Avrei dovuto indovinarlo», si rimproverò Polgara.

«Che cosa c'è?» domandò Garion allarmato.

«Una forza estranea sta cercando di dominare vostra moglie e di impossessarsi della sua mente, vostra maestà», spiegò la donna incappucciata. «È un'arte praticata a volte dai grolim. L'hanno scoperta quasi per caso durante la terza era.»

«Questa è Andel, Garion», gli disse Polgara. «Zakath l'ha mandata per aiutarci a curare Ce'Nedra.»

Garion fece un breve cenno di saluto. «Che cosa intendete esattamente con la parola 'dominare'?» chiese poi.

«È un termine che dovresti conoscere meglio della gente comune», rispose Polgara. «Sono certa che ricordi Asharak il murgos.»

Garion si sentì gelare al ricordo della forza con cui quella mente aveva cercato di impossessarsi di lui nei primi anni della sua infanzia. «Cacciatelo», supplicò. «Chiunque sia, cacciatelo via.»

«Non subito, Garion», disse Polgara freddamente. «Ci viene offerta una splendida opportunità: sarebbe un peccato sprecarla.»

«Non capisco...»

«Ma capirai, caro», ribatté lei. Quindi si mise a sedere sul bordo del letto e appoggiò le mani leggere sulle tempie di Ce'Nedra. Di nuovo si levò il sottile sussurro, questa volta più intenso e di nuovo la fiamma delle candele si alzò per poi smorzarsi, come soffocata. «So che sei lì», disse a un tratto Polgara. «Tanto vale che parli.»

Il viso di Ce'Nedra si deformò e la sua testa sbatté da una parte all'altra sul cuscino, come cercando di sfuggire alle dita che le toccavano le tempie. L'espressione di Polgara si fece dura e mentre lei manteneva implacabilmente il contatto, il ricciolo bianco sulla sua fronte cominciò ad avvampare. Uno strano gelo scese nella stanza, come emanato dal letto stesso.

A un tratto Ce'Nedra gridò.

«Parla!» ordinò Polgara. «Non puoi fuggire se non sono io a lasciarti andare e non ti lascerò andare finché non parlerai.»

Improvvisamente Ce'Nedra aprì gli occhi: erano pieni di odio. «Io non ti temo, Polgara», disse con voce stridula in uno strano accento.

«E io ti temo ancor meno. E adesso, chi sei?»

«Tu mi conosci, Polgara.»

«Forse, ma voglio che sia tu a dirmi il tuo nome.» Nel lungo silenzio che

seguì, la Volontà di Polgara si erse più forte.

Di nuovo Ce'Nedra gridò: un urlo pieno di una sofferenza che fece sussultare Garion. «Basta!» gridò la voce stridula. «Parlerò!»

«Di' il tuo nome», insistette implacabile Polgara.

«Sono Zandramas.»

«Bene. Che cosa speri di ottenere?»

Dalle labbra esangui di Ce'Nedra sfuggì una risata malvagia. «Le ho già rubato il cuore, Polgara: suo figlio. E ora le ruberò anche la mente. Se volessi potrei facilmente ucciderla, ma una regina morta si può seppellire e potreste lasciarvi alle spalle la sua tomba. Una regina folle invece mi sarà molto più utile per ostacolarvi nella ricerca del Sardion.»

«Posso scacciarti schioccando le dita, Zandramas.»

«E altrettanto semplicemente io posso tornare.»

Un sorriso gelido comparve sulla bocca di Polgara. «Sei meno furba di quanto pensassi», disse. «Credi davvero che ti abbia estorto il tuo nome solo per divertirmi? Ignoravi il potere che mi hai dato mentre lo pronunciavi? Il potere del nome è il più semplice di tutti: ora posso cacciarti per sempre dalla mente di Ce'Nedra. Ma non è tutto. Per esempio ora so che sei ad Ashaba e che ti aggiri come un misero fantasma vestito di stracci tra le rovine infestate di pipistrelli della Casa di Torak.»

Un'esclamazione di stupore riecheggiò nella stanza.

«Potrei dirti di più, Zandramas, ma questa storia comincia ad annoiarmi.» Polgara si raddrizzò, senza staccare le mani dalle tempie di Ce'Nedra. Il ricciolo bianco sulla sua fronte si fece incandescente e il leggero sussurro divenne un rombo assordante. «E ora, vattene!» ingiunse.

Ce'Nedra gemette e il suo viso si contorse in una smorfia di dolore. Per un attimo il gelo di un vento fetido avvolse la camera e la luce emanata dalle candele e dai bracieri ardenti si smorzò ancora di più.

«Vattene!» ripeté Polgara.

Un lamento tormentato sfuggì dalle labbra di Ce'Nedra e un attimo dopo il gemito si fece incorporeo, come se aleggiasse sopra il letto. La fiamma delle candele fu soffocata e le braci si spensero. La voce lamentosa cominciò a svanire, allontanandosi rapidamente, finché alle loro orecchie non giunse più che un mormorio riecheggiante da una distanza inimmaginabile.

«È andata?» chiese Garion con voce tremante.

«Sì», rispose con calma Polgara nel buio che era improvvisamente calato sulla stanza.

«Che cosa diremo a Ce'Nedra quando si sveglierà?»

«Non ricorderà nulla. Basterà che tu le dia qualche vaga spiegazione. Ma adesso fai un po' di luce, caro.»

Mentre Garion riaccendeva le candele, Polgara si rivolse alla guaritrice dalasian. «Siete altamente percettiva, Andel», osservò. «Questo genere di fenomeno è difficilmente riconoscibile, a meno che non si sappia esattamente che cosa cercare.»

«Non sono stata io a percepirlo, lady Polgara», rispose Andel. «Qualcun altro mi ha suggerito la causa della malattia di sua maestà.»

«Cyradis?»

Andel annuì. «Le menti di tutti noi della nostra razza sono unite alla sua, poiché noi non siamo altro che strumenti nell'adempimento del compito che le spetta. La sua preoccupazione per la salute della regina l'ha spinta a intervenire.» La donna incappucciata esitò, poi riprese: «La Santa Profetessa mi ha anche chiesto di pregarvi di intercedere presso vostro marito per Toth. L'ira del buon fabbro provoca grande dolore alla gentile guida ed è un dolore che lei condivide. Ciò che è successo a Verkat doveva succedere... diversamente l'incontro tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre sarebbe stato rimandato di secoli.»

Polgara annuì gravemente. «Pensavo che potesse essere qualcosa del genere. Ditele che parlerò con Durnik in nome di Toth.»

Andel chinò il capo con gratitudine.

«Garion», mormorò in quel momento Ce'Nedra, riprendendo coscienza. «Dove siamo?»

Garion corse al suo fianco. «Ti senti bene?» le chiese prendendole la mano.

«Mmm», rispose l'esile regina. «Ho tanto sonno. Che cos'è successo... e dove siamo?»

«Siamo a Rak Hagga.» Garion lanciò una rapida occhiata a Polgara, poi tornò rivolgersi a sua moglie. «Hai solo avuto un attacco di debolezza e sei svenuta», disse con esagerata noncuranza. «Come stai ora?»

«Bene, caro. Credo che ora dormirò un po'.» E, così dicendo, richiuse gli occhi.

Era mezzanotte passata quando Garion fu svegliato da un leggero bussare alla porta della sua stanza. «Chi è?» domandò, tirandosi a sedere sul letto.

«Un messaggero dell'imperatore, vostra maestà», rispose una voce da fuori. «L'imperatore manda a chiedervi se volete essere così compiacente

da raggiungerlo nel suo studio privato.»

«Adesso? Nel mezzo della notte?»

«Questi sono stati gli ordini dell'imperatore, vostra maestà.»

«D'accordo», disse Garion buttando da parte le coperte e appoggiando i piedi sul pavimento freddo. «Datemi un paio di minuti per prepararmi.»

«Ma certo, vostra maestà.»

Stava per uscire, dopo essersi vestito e lavato sommariamente la faccia, quando decise come sovrappensiero di infilarsi a tracolla la grande spada di Stretta di Ferro. Infine aprì la porta. «Sono pronto», disse al messaggero, «andiamo.»

Lo studio di Kal Zakath era una stanza tappezzata di libri, con qualche sedia di pelle, un grande tavolo lucido e il fuoco che scoppiettava nel camino. L'imperatore, che indossava sempre la sua semplice tunica di lino bianco, sedeva davanti alla scrivania, intento a sfogliare una pila di pergamene alla luce di un'unica lampada a olio.

«Volevate vedermi, Zakath?» chiese Garion entrando nella stanza.

«Ah, sì... Belgarion», disse Zakath spingendo da parte le pergamene. «Siete stato gentile a venire. Ho sentito che vostra moglie sta meglio.»

Garion annuì. «Grazie per avere mandato Andel. Il suo aiuto è stato molto prezioso.»

«È stato un piacere, Belgarion.» Zakath allungò una mano per abbassare lo stoppino della lampada finché gli angoli della stanza furono immersi nell'ombra. «Pensavo che avremmo potuto parlare un po'», disse.

«Non è un po' tardi?»

«Non dormo molto, Belgarion. Si può sprecare un terzo della vita dormendo. Il giorno è pieno di luci e distrazioni. La notte invece con la sua penombra e il suo silenzio consente una maggiore concentrazione. Prego, sedetevi.»

Garion slacciò la cinghia che reggeva la spada sulla sua spalla e appoggiò il fodero contro la libreria.

«Non sono poi così *pericoloso*, sapete», osservò l'imperatore indicando l'imponente arma.

Con l'ombra di un sorriso sulle labbra, Garion si sistemò su una poltrona accanto al camino. «Non l'ho portata per voi, Zakath. È un'abitudine... una spada così non si lascia in giro.»

«Non credo che ve la ruberebbero, Belgarion.»

«*Nessuno* può rubarla. Solo non voglio che qualcuno si faccia del male toccandola per sbaglio.»

«Volete dire che è *quella* spada?»

Garion annuì.

«Che cos'è successo *veramente* a Cthol Mishrak?» domandò Zakath bruscamente. «Ho sentito storie di ogni genere.»

«Anch'io», rispose stancamente Garion. «E nella maggior parte dei casi l'unico elemento esatto sono i nomi. Né Torak né io abbiamo avuto il tempo di renderci conto di che cosa stava succedendo. Abbiamo combattuto e io gli ho affondato la spada nel petto.»

«Così è morto», sul volto di Zakath c'era un'espressione penetrante.

«Alla fine è morto.»

«Alla fine?»

«Prima ha vomitato fuoco e pianto fiamme. Poi ha gridato.»

«E che cos'ha detto?»

«'Madre'», rispose concisamente Garion. Non aveva voglia di parlarne.

«Che cosa ne è stato del suo corpo? Ho fatto rivoltare le rovine di Cthol Mishrak per trovarlo.»

«Gli altri dei sono venuti a prenderlo. Non potremmo cambiare argomento? Sono ricordi dolorosi.»

«Ma era il vostro nemico.»

Garion sospirò. «Era anche un dio, Zakath... e uccidere un dio è una cosa terribile.»

«Siete un uomo stranamente cortese, Belgarion. Probabilmente vi rispetto più per questo che per il vostro invincibile coraggio.»

«Stenterei a definirlo invincibile. Ero terrorizzato... e credo di poter dire lo stesso di Torak. Ma di che cosa volevate parlarmi?»

Zakath si appoggiò allo schienale della sedia, tamburellando pensosamente le dita sulle labbra serrate. «Sapete che prima o poi dovremo fronteggiarci, vero?»

«No», dissentì Garion. «Non è assolutamente un fatto certo.»

«Ci può essere un solo re del mondo.»

Garion sembrava addolorato. «Ho già abbastanza problemi a cercare di governare una piccola isola, non ho mai desiderato diventare re del mondo.»

«Ma io sì... e lo desidero ancora.»

Garion sospirò. «Vorrà dire che allora prima o poi ci troveremo a combattere. Non credo che il mondo sia fatto per essere governato da un uomo solo. E se voi cercherete di farlo, dovrò fermarvi.»

«Nessuno può fermarmi, Belgarion.»

«Lo stesso valeva per Torak... o almeno così credeva lui.»

«Non usate mezzi termini!»

«È il modo migliore per evitare equivoci. Direi che avete già abbastanza guai in casa vostra senza cercare di invadere il mio regno... o quello dei miei amici. Per non parlare poi della situazione di stallo creatasi qui a Cthol Murgos.»

«Vedo che siete ben informato.» Zakath lo fissava inflessibilmente. «Per certi versi siamo molto simili, Belgarion, ma per altri anche molto diversi. Facciamo quello che dobbiamo e spesso siamo alla mercé di eventi su cui non abbiamo controllo.»

«Immagino che vi riferiate alle due Profezie...»

Zakath scoppiò in una breve risata. «Non credo in nessuna Profezia, credo soltanto nel potere. Però è curioso come recentemente abbiamo dovuto affrontare problemi simili. Non molto tempo fa avete dovuto reprimere una ribellione nell'Aloria... credo si trattasse di un gruppo di fanatici religiosi. Io ho per le mani qualcosa dello stesso genere a Darshiva. La religione è una spina nel fianco di chiunque sia al potere, non vi pare?»

«Sono riuscito ad aggirare il problema... la maggior parte delle volte.»

«Allora siete stato molto fortunato. Torak non era un dio buono e misericordioso e i suoi sacerdoti, i grolim, sono esseri spregevoli. Se non fossi così impegnato qui a Cthol Murgos, credo che per le prossime mille generazioni potrei divertirmi a cancellare dalla faccia della terra la presenza dei grolim.»

Garion sogghignò. «Che cosa ne direste di allearci a questo scopo?» suggerì.

Zakath scoppiò in una breve risata. Poi il suo volto tornò a rabbuiarsi. «Vi dice niente il nome Zandramas?» chiese.

Garion si fece prudente, ignorando quanto Zakath sapesse sulla ragione che li aveva spinti fin lì. «Ne ho sentito parlare», rispose.

«E che cosa mi dite del Cthrag Sardius?»

«Ho sentito parlare anche di questo.»

«State cercando di essere evasivo, Belgarion.» Zakath lo fissò a lungo, infine si passò stancamente la mano sugli occhi.

«Credo che abbiate bisogno di dormire», osservò Garion.

«Presto avrò tempo anche per quello, quando avrò concluso quello che sto facendo.»

«Dipende da voi, immagino.»

«Quanto sapete di Mallorea, Belgarion?»

«Ricevo dei rapporti... a volte frammentari, ma piuttosto aggiornati.»

«No, intendevo del nostro passato.»

«Non molto, temo. Gli storici occidentali fanno del loro meglio per ignorare il fatto che Mallorea è sempre esistita.»

Zakath sorrise con aria sfinita. «L'Università di Melcena soffre della stessa miopia quando si tratta dell'Occidente», commentò. «Comunque, nel corso degli ultimi secoli, dal disastro di Vo Mimbre, la società mallorean si è quasi completamente secolarizzata. Torak era immerso nel sonno, Ctuchik praticava le sue perversioni qui a Cthol Murgos e Zedar vagava per il mondo come un vagabondo senza radici... a proposito, che cosa ne è stato di lui? Pensavo che fosse a Cthol Mishrak.»

«Infatti è così.»

«Ma non siamo riusciti a trovare il suo corpo.»

«Non è morto.»

«Non è morto?» ripeté Zakath stupito. «E allora dov'è?»

«Sotto la città. Belgarath ha aperto la terra e lo ha imprigionato nella roccia sotto le rovine.»

«*Vivo?*» Zakath pronunciò quell'esclamazione in un soffocato sussurro.

«Vi assicuro che non è stato fatto senza motivo. Ma andate avanti con la vostra storia...»

Zakath rabbrividì, poi riprese a raccontare: «Data la situazione, l'unica figura religiosa rimasta a Mallorea era Urvon che si dedicava quasi esclusivamente al tentativo di rendere il proprio palazzo a Mal Yaska più opulento di quello dell'imperatore a Mal Zeth. Ogni tanto pronunciava un sermone pieno di farneticazioni e sciocchezze, ma perlopiù sembrava essersi completamente dimenticato di Torak. Tolti di mezzo il dio Drago e i suoi discepoli, la chiesa grolim aveva perso il suo potere... oh, certo, i sacerdoti continuavano a blaterare che Torak sarebbe tornato e dicevano che un giorno il dio si sarebbe svegliato dal suo sonno, ma intanto il suo ricordo si faceva sempre più tenue. E il potere della chiesa continuava a diminuire, mentre quello dell'esercito, che è come dire il trono imperiale, si faceva sempre più grande».

«La vita politica mallorean è quanto mai tenebrosa!» osservò Garion.

Zakath annuì. «Fa parte della nostra natura, immagino. A ogni buon conto la nostra società funzionava e si avviava a uscire da quegli anni oscuri... lentamente forse, ma inequivocabilmente. Ed è stato allora che all'improvviso siete apparso voi, uscito dal niente, e avete risvegliato Torak per poi farlo risprofondare nel sonno, questa volta un sonno eterno, altrettanto

all'improvviso. È stato allora che sono cominciati tutti i nostri problemi.»

«Non avrebbe dovuto essere la fine di tutti i vostri problemi?»

«Forse non afferrate la natura della mentalità religiosa, Belgarion. Finché Torak era tra noi, per quanto addormentato, i grolim e gli altri fanatici che circolavano per l'impero se ne stavano tranquilli, sentendosi sicuri e confortati dalla convinzione che un giorno il dio si sarebbe svegliato, avrebbe punito i loro nemici e avrebbe riaffermato il potere assoluto della classe sacerdotale maleodorante e sudicia. Ma uccidendo Torak, voi avete distrutto questo piacevole senso di sicurezza. Così sono stati costretti ad affrontare il fatto che senza Torak non erano nulla. Per alcuni l'indignazione è stata tale da farli impazzire; altri sono piombati nella più assoluta disperazione. Un gruppetto tuttavia ha cominciato a rimettere insieme una nuova mitologia, qualcosa che potesse sostituire ciò che voi avevate distrutto con un unico colpo di quella spada.»

«Non è stata proprio un'idea tutta mia», si difese Garion.

«Sono i risultati che contano, Belgarion, non le intenzioni. Comunque sia, Urvon fu costretto ad abbandonare la propria ricerca di opulenza e a smettere di crogiolarsi nel servilismo degli adulatori che lo circondavano per rimettersi al lavoro. Per un certo periodo si immerse in un'attività frenetica. Rispolverò tutte le vecchie Profezie mangiate dalle tarme e, tagliando e ricucendo, riuscì a distorcerle fino a far loro dire quello che voleva sentirsi dire.»

«E cioè che cosa?»

«Sta cercando di convincere la popolazione che un nuovo dio sorgerà a governare gli angarak: una resurrezione dello stesso Torak, o una nuova divinità animata dal suo spirito. Ha già in mente un candidato per questo nuovo dio degli angarak.»

«Davvero? E di chi si tratta?»

Sul viso di Zakath si disegnò un'espressione divertita. «Vede il suo nuovo dio ogni volta che si guarda nello specchio.»

«Non farete sul serio!»

«Oh, sì! Sono ormai parecchi secoli che Urvon cerca di convincersi di essere almeno un semidio. Si farebbe portare in processione su un carro d'oro per tutta Mallorea... se non avesse troppa paura di lasciare Mal Yaska. Per quanto ne so c'è un terribile gobbo che da millenni non vede l'ora di ucciderlo... dev'essere uno dei discepoli di Aldur...»

Garion annuì. «Beldin», disse. «Lo conosco.»

«Be', gli auguro buona caccia. Anche se non credo che Urvon sia il mio

unico problema. Non molto tempo dopo la morte di Torak, da Darshiva hanno cominciato a provenire strane voci. Una sacerdotessa grolim, una certa Zandramas, si è messa a sua volta a predire la venuta di un nuovo dio.»

«Non sapevo che fosse una grolim», disse Garion sorpreso.

Zakath annuì preoccupato. «Non godeva di una grande reputazione a Darshiva, finché scese su di lei la cosiddetta estasi profetica e lei ne rimase improvvisamente trasformata. Ora nessuno può resistere alle sue parole. Predica davanti a moltitudini e riesce a infiammarle di invincibile ardore. Tutta la costa settentrionale di Mallorea è ai suoi piedi.»

«E il Sardion che cos'ha a che fare con tutto questo?»

«Credo che sia la chiave di tutta la faccenda», rispose Zakath. «Sia Zandramas sia Urvon a quanto pare sono convinti che chi lo trova e se ne impadronisce uscirà vincitore.»

«Se è per questo lo crede anche Agachak, il Gerarca di Rak Urga», osservò Garion.

Zakath annuì con aria infastidita. «Avrei dovuto rendermene conto. Un grolim è sempre un grolim. Sia che venga da Mallorea o da Cthol Murgos.»

«Direi che forse sarebbe meglio che voi tornaste a Mallorea per mettere a posto le cose.»

«No, Belgarion. Non abbandonerò la mia campagna qui a Cthol Murgos.»

«Ne vale la pena, per una vendetta personale?»

Zakath trasalì.

«So perché odiavate Taur Urgas, ma ora lui è morto e Urgit non gli somiglia per nulla. Non posso credere che siate disposto a sacrificare tutto il vostro impero per vendicarvi di qualcuno che ormai non esiste più.»

«Sapete?» Zakath era chiaramente colpito. «Chi ve l'ha detto?»

«È stato Urgit. Mi ha raccontato tutta la storia.»

«Con orgoglio, immagino.» Zakath era impallidito e serrava i denti.

«No, direi anzi con rimpianto... e con grande disprezzo per Taur Urgas. Lo odiava anche più di voi.»

«Ne dubito, Belgarion. E per rispondere alla vostra domanda: sì, sacrificherò anche il mio impero, anche il mondo intero se sarà necessario, pur di versare l'ultima goccia del sangue di Taur Urgas. Finché non avrò compiuto la mia vendetta, non dormirò, non potrò riposare, non mi lascerò distrarre e abbatterò chiunque tenti di sbarrarmi il passo.»

«*Diglielo*», ordinò a un tratto la voce secca nella mente di Garion.

«*Che cosa?*»

«*Digli la verità su Urgit.*»

«*Ma...*»

«*Diglielo, Garion. Deve sapere. Ci sono cose che deve fare e che non farà finché non mette da parte questa ossessione.*»

Zakath lo guardava incuriosito.

«Scusatemi, stavo ricevendo istruzioni», spiegò Garion poco convincentemente.

«Istruzioni? E da chi?»

«Non ci credereste. Mi hanno ordinato di passarvi alcune informazioni.» Tirò un profondo sospiro. «Urgit non è un murgos», disse infine senza giri di parole.

«Che cos'è questa storia?»

«Ho detto che Urgit non è un murgos... almeno non al cento per cento. È figlio di madre murgos, naturalmente, ma Taur Urgas non era suo padre.»

«Mentite!»

«No. L'abbiamo scoperto durante il nostro soggiorno al palazzo Drojim a Rak Urga. Non lo sapeva nemmeno Urgit.»

«Non vi credo, Belgarion!» Zakath era livido e quasi gridava.

«Taur Urgas è morto», insistette Garion stancamente. «Urgit se n'è assicurato personalmente tagliandogli la gola e seppellendolo a testa in giù nella fossa. Dice anche che ha fatto uccidere tutti i suoi fratelli, i *veri* figli di Taur Urgas, per mettere al sicuro il trono. Credo che non ci sia più una goccia di sangue Urga al mondo.»

Zakath socchiuse gli occhi. «È un trucco. Vi siete alleato con Urgit e ora mi raccontate questa bugia per salvargli la vita.»

«*Usa il Globo, Garion*», gli ordinò la voce.

«*Come?*»

«*Toglilo dal pomo della spada e tienilo nella mano destra. Mostrerà a Zakath le verità che deve conoscere.*»

Garion si alzò. «Se sarò in grado di mostrarvi la verità, guarderete?» chiese all'imperatore mallorean in preda all'agitazione.

«Guardare? Guardare che cosa?»

Garion si avvicinò alla spada e sfilò il morbido rivestimento di pelle che ne copriva l'elsa, poi appoggiò la mano sul Globo e la pietra si sganciò con uno scatto sonoro. «Credo che dobbiate guardare qui dentro», disse voltandosi verso la scrivania e tendendo il braccio destro finché il Globo fu da-

vanti al volto di Zakath.

«Che cos'è?»

«La vostra gente lo chiama Cthrag Yaska», rispose Garion.

Zakath si ritrasse, sbiancando.

«Non vi farà del male... se non lo toccate.»

Lentamente il Globo cominciò a pulsare e a rifulgere nella mano di Garion, inondando il volto di Zakath di una luce azzurra. L'imperatore fece per sollevare la mano, come se volesse spingere via la pietra incandescente.

«Non toccatela», lo mise in guardia il re di Riva. «Limitatevi a guardare.»

Ma gli occhi di Zakath erano già incatenati al Globo, mentre la luce azzurra si faceva sempre più intensa. L'imperatore si era aggrappato al bordo della scrivania con una tale forza che le nocche gli erano diventate bianche. Per un lungo istante fissò l'incandescenza azzurra, poi, lentamente, le sue dita lasciarono la presa e tutto il suo corpo si accasciò sulla sedia. Un'espressione di sofferenza gli comparve sul volto. «Mi sono sfuggiti», mugolò mentre dagli occhi chiusi gli spuntarono le lacrime. «Ho massacrato decine di migliaia di persone per niente.» Ormai le lacrime gli scorrevano sul volto contratto.

«Mi dispiace, Zakath», disse serenamente Garion, abbassando la mano che teneva la pietra. «Non posso modificare ciò che è già successo, ma dovevate conoscere la verità.»

«È una verità per cui non posso ringraziarvi», rispose Zakath con le spalle che gli tremavano nella tempesta di singhiozzi. «Lasciatemi solo, Belgarion. Allontanate quella pietra maledetta dalla mia vista.»

Garion annuì, profondamente addolorato e impietosito. Rimise il Globo sul pomo della spada, ricoprì l'elsa, e si rimise l'enorme arma a tracolla. «Mi dispiace molto, Zakath», ripeté, dopodiché uscì in silenzio dalla stanza, lasciando l'imperatore della sconfinata Mallorea solo con il suo dolore.

3

«Ti assicuro, Garion, sto benissimo», obiettò nuovamente Ce'Nedra.

«Sono felice di sentirtelo dire.»

«Allora mi lasci alzare?»

«No.»

«Ma non è giusto!» sbottò lei.

«Che cosa ne diresti di bere ancora un po' di infuso?» chiese Garion, mettendo un cucchiaino di foglie secche aromatiche nella tazza e versandoci sopra l'acqua bollente.

«No, non lo voglio», rispose Ce'Nedra con una vocina capricciosa. «Ha un odore terribile e un sapore disgustoso.»

«Zia Pol dice che ti fa molto bene. Se lo bevi forse potrai alzarti per un po' e stare seduta in poltrona.» Appoggiò la tazza sul comodino e aggiunse: «Lascialo macerare un momento».

«Per me può macerare per l'eternità. Non ho nessuna intenzione di berlo.»

Garion sospirò rassegnato. «Mi dispiace, Ce'Nedra, ma secondo le istruzioni di zia Pol devi berne una tazza ogni ora.»

«E se mi rifiutassi?» La giovane regina aveva parlato in tono battagliero. «Non vorrai dire che mi *obbligheresti* a berlo, vero?»

L'espressione di Garion si fece grave. «Non ne sarei felice, ma...»

«Ma lo faresti!» lo accusò lei.

Garion ci pensò su un momento, poi annuì. «Probabilmente», ammise, «se zia Pol me lo ordinasse.»

Ce'Nedra gli lanciò un'occhiata di fuoco. «D'accordo», disse infine. «Dammi quella maleodorante tisana.»

«Non ha un odore poi *così* cattivo, Ce'Nedra.»

«Allora perché non lo bevi *tu*?»

«Perché non sono io il malato.»

Ce'Nedra cominciò allora a elencargli tutto quello che pensava dell'infuso, di lui, del letto, della stanza e di tutto il mondo in generale. Molti dei termini usati erano decisamente coloriti e alcuni appartenevano a strane lingue che Garion non riusciva nemmeno a identificare.

«Che cosa sono tutte queste urla?» domandò Polgara entrando nella stanza.

«Odio questa brodaglia!» esclamò Ce'Nedra con tutto il fiato che aveva nei polmoni.

«Allora se fossi in te non lo berrei», le consigliò tranquillamente zia Pol.

«Garion dice che se non lo bevo me lo caccerà in gola di forza.»

«Oh! Questi erano gli ordini di *ieri*.» Polgara lo guardò e aggiunse: «Non ti ho detto che ci sono stati dei cambiamenti?»

«No», rispose lui in tono incolore.

«Mi dispiace, caro. Devo essermene dimenticata.»

«Quando posso alzarmi?» chiese Ce'Nedra.

Polgara la guardò sorpresa. «Quando vuoi, cara», disse. «Anzi, ero appunto venuta a chiederti se intendevi fare colazione con noi.»

Ce'Nedra si mise a sedere sul letto, i suoi occhi brillavano come piccole pietre preziose. Lentamente si voltò a guardare con aria gelida Garion e poi gli tirò fuori la lingua.

«Grazie mille!» borbottò Garion rivolto a Polgara.

«Non essere sarcastico, caro», mormorò Polgara. Poi, guardando la giovane regina fumante di rabbia, soggiunse: «Ce'Nedra, non ti hanno detto da piccola che mostrare la lingua è il gesto più maleducato che si possa immaginare?»

Ce'Nedra fece un sorriso dolcissimo. «Certo che me l'hanno detto, lady Polgara. È proprio per questo che ricorro alle linguacce solo in occasioni molto speciali.»

«Credo che andrò a fare una passeggiata», disse Garion quasi tra sé. Detto ciò, aprì la porta e uscì.

Qualche giorno più tardi, Garion oziava in una delle stanze che erano state loro assegnate in quelli che un tempo erano stati gli appartamenti delle donne. L'atmosfera della stanza era particolarmente femminile. I mobili erano rivestiti di una soffice imbottitura color malva e dietro alle leggere tende color lavanda che pendevano dalle finestre si scorgeva un giardino innevato, circondato dalle alte ali della tetra casa murgos. Il fuoco scoppiettava allegro in un ampio camino a mezzaluna e in un angolo della stanza, in mezzo alle felci e al muschio, c'era addirittura una fontana. Seduto in poltrona, Garion guardava quella giornata bigia e senza sole e, tutto a un tratto, si rese conto che aveva nostalgia di Riva. Era strano doverlo ammettere: fino ad allora aveva sempre associato la parola «nostalgia» con la fattoria di Faldor... la cucina, l'ampio cortile, la fucina di Durnik e tutti gli altri ricordi a cui era affezionato. Ora invece, improvvisamente, sentiva la mancanza di quella costa battuta dalle tempeste, della sensazione di sicurezza della cupa fortezza che incombeva sulla città grigia e delle montagne incappucciate di neve che si alzavano immacolate sullo sfondo del cielo nero di nubi.

Proprio in quel momento qualcuno bussò piano alla porta.

«Sì?» rispose Garion in tono assente, senza nemmeno girarsi.

La porta si aprì, quasi timidamente. «Vostra maestà?» chiamò una voce vagamente familiare.

Garion voltò la testa per guardare e vide un uomo calvo e grassoccio.

Indossava una semplice tunica marrone, che tuttavia aveva un aspetto costoso, e la pesante catena d'oro che gli pendeva dal collo proclamava chiaramente che il suo possessore era un ufficiale di una certa importanza. Aggrottando la fronte, Garion gli chiese: «Non ci siamo già incontrati? Non siete l'amico del generale Atesca... ehm...»

«Brador, vostra maestà», si affrettò a dichiarare l'uomo vestito di marrone. «Capo dell'ufficio degli Affari Interni.»

«Oh, sì! Ora ricordo. Entrate, vostra eccellenza, entrate.»

«Grazie, vostra maestà.» Brador si avvicinò al caminetto, tendendo le mani verso il calore delle fiamme. Poi guardando fuori della finestra verso il giardino innevato, disse: «Strano posto, Cthol Murgos! Si sarebbe tentati di credere che tutto il regno dei murgos sia volutamente brutto e poi ci si trova in una stanza come questa.»

«Ho il sospetto che le brutture siano state create per soddisfare Ctuchik... e ai suoi tempi Taur Urgas», rispose Garion. «Ma sotto sotto, probabilmente i murgos non sono diversi da tutti noi.»

Brador scoppiò a ridere. «Un pensiero simile è considerato eresia a Mal Zeth», disse.

«Non sarebbe diverso a Val Alorn.» Garion fissò il burocrate. «Immagino che la vostra non sia semplicemente una visita privata, Brador», disse. «Che cosa avete in mente?»

«Vostra maestà», esordì Brador con contegno, «devo assolutamente parlare con l'imperatore. Atesca ha cercato di farmi ricevere prima di tornare a Rak Verkat, ma...» sollevò le mani con espressione impotente. «Potreste provare a parlargliene? Si tratta di una questione della massima urgenza.»

«Non credo proprio di poter far molto per voi, Brador», rispose Garion. «In questo momento sono probabilmente l'ultima persona al mondo a cui l'imperatore vuole parlare.»

Brador lasciò ricadere le spalle in un gesto di sconfitta. «Eravate la mia ultima speranza, vostra maestà», disse.

«Qual è il problema?»

Brador esitò, guardandosi intorno nervosamente, come per assicurarsi che nella stanza non ci fosse nessun altro. «Belgarion», riprese infine a voce bassa, «avete mai visto un demone?»

«Sì, un paio di volte. E non è un'esperienza che sono ansioso di ripetere.»

«Che cosa sapete dei karand?»

«Non molto. Ho sentito dire che sono imparentati ai morindim nel nord

di Gar og Nadrak.»

«In questo caso ne sapete più della maggior parte delle persone. E conoscete anche le pratiche religiose dei morindim?»

Garion annuì. «Adorano i demoni. Non è una religione particolarmente sicura, come ho avuto modo di constatare.»

L'espressione sul volto di Brador era torva. «I karand condividono il credo e le pratiche dei loro cugini che vivono nelle pianure artiche dell'Occidente», spiegò. «Dopo averli convertiti al culto di Torak, i grolim hanno cercato di sradicare quelle pratiche, ma la loro religione è ancora praticata sulle montagne e nelle foreste.» Fece una pausa e di nuovo si guardò intorno intimorito. «Belgarion», riprese, quasi in un sussurro, «il nome Mengha vi dice niente?»

«No, non mi pare. Chi è Mengha?»

«Non lo sappiamo... almeno non con certezza. A quanto pare è uscito dalla foresta a nord del Lago Karanda circa sei mesi fa.»

«E...?»

«Ha marciato, solo, fino ai cancelli di Calida nel regno di Jenno e ha ordinato alla città di arrendersi. Naturalmente gli hanno riso in faccia, ma lui ha tracciato strani simboli sul terreno. Dopodiché non hanno riso più.» Il viso del burocrate melcene era cinereo. «Belgarion, quell'uomo ha scatenato su Calida un orrore che nessuno aveva mai visto prima. I simboli che ha disegnato sul terreno hanno evocato una schiera di demoni... non uno o una decina, ma un intero esercito. Ho parlato con alcuni sopravvissuti: i più sono impazziti per loro fortuna... ciò che è successo a Calida è indescrivibile.»

«Avete detto un *esercito*?» esclamò Garion.

Brador annuì. «È per questo che Mengha è così terribilmente pericoloso. Come certamente sapete, quando qualcuno evoca un demone prima o poi il demone sfugge al suo controllo e lo uccide. Ma a quanto pare Mengha ha il potere assoluto sugli spiriti che risveglia. E può riunirne a centinaia. Urvon è talmente terrorizzato che a sua volta ha cominciato a sperimentare la magia, nella speranza di riuscire a difendere Mal Yaska da Mengha. Quanto a Zandramas, non sappiamo dove si trovi, ma le sue schiere di grolim appostati stanno disperatamente cercando di evocare altri spiriti. Per tutti gli dei, Belgarion, aiutatemi! Questa scellerata infezione contagerà tutta Mallorea e poi si allargherà ancora, spazzando via il mondo. Verremo tutti travolti da spiriti ululanti e non ci sarà posto al mondo abbastanza remoto da poter offrire rifugio ai miserevoli superstiti dell'umanità. Aiutatemi a

convincere Kal Zakath che questa meschina guerricciola qui a Cthol Murgos non ha alcun significato di fronte all'orrore che sta prendendo forma in Mallorea.»

Garion lo fissò a lungo, con sguardo fermo, poi si alzò. «È meglio che veniate con me, Brador», disse piano. «Dobbiamo parlarne con Belgarath.»

Trovarono il vecchio mago nella ricca biblioteca della casa, intento a studiare un antico volume rilegato in pelle verde. Dopo aver ascoltato quello che Brador aveva da raccontargli, gli chiese: «E Urvon e Zandramas sono entrambi coinvolti in questa follia?»

Brador annuì. «Stando alle nostre informazioni, sì, onorevole Vegliardo», rispose.

Belgarath picchiò un pugno sul tavolo e cominciò a inveire. «Ma che cosa credono?» sbottò, passeggiando su e giù per la stanza. «Non sanno che UL stesso l'ha proibito?»

«Hanno paura di Mengha», spiegò debolmente Brador. «Cercano un modo per proteggersi dall'orda dei suoi spiriti.»

«Non ci si protegge dai demoni evocando altri demoni», ribatté il vecchio in tono furioso. «Basta che uno solo sfugga al controllo e saranno tutti liberi. Può anche darsi che Urvon e Zandramas siano in grado di controllarli, ma prima o poi qualcuno dei loro tirapiedi farà un errore. Andiamo da Zakath.»

«Non credo che ci riceverà, nonno», osservò Garion dubbioso. «Quello che gli ho detto circa Urgit non gli è piaciuto.»

«Peggio per lui: non possiamo aspettare che ritrovi il suo sangue freddo, non c'è tempo. Andiamo.»

In breve, i tre si ritrovarono nell'ampia anticamera in cui erano entrati con il generale Atesca il giorno del loro arrivo da Rak Verkat.

«È assolutamente impossibile», dichiarò il colonnello seduto dietro al tavolo accanto alla porta principale, quando Belgarath gli chiese di essere immediatamente ricevuto dall'imperatore.

«Invecchiando, colonnello», rispose l'anziano mago in tono minaccioso, «scoprirete che la parola 'impossibile' è in verità assolutamente priva di significato.» Alzò una mano, fece un gesto teatrale e Garion sentì la sua Volontà che si levava.

Improvvisamente il colonnello svanì dalla sedia su cui era seduto e ricomparve precariamente a cavalcioni dell'asta di una delle bandiere fissate al muro di fronte, a una quindicina di metri da terra.

«E ora dove volete andare, colonnello?» chiese Belgarath all'uomo disperatamente aggrappato allo scivoloso bastone. «Se non ricordo male c'è un'altra bandiera sul fronte del palazzo. Posso mandarvi lassù se preferite.»

Il colonnello lo guardava inorridito.

«A meno che, se vi rimetto a terra, non facciate in modo di persuadere l'imperatore a riceverci immediatamente. Sarete molto convincente, colonnello... non è vero?»

Il colonnello era ancora bianco come un cencio quando riemerse tra le sentinelle a guardia della porta che conduceva alla sala delle udienze. «Sua maestà ha acconsentito a ricevervi», balbettò, tremando violentemente ogni volta che Belgarath muoveva una mano.

«Ero certo che ci sareste riuscito», borbottò il mago.

Kal Zakath era notevolmente cambiato dall'ultima volta che Garion lo aveva visto. La sua tunica di lino bianco era tutta stropicciata e macchiata e i suoi occhi erano cerchiati da profonde occhiaie scure. Aveva un pallore mortale sul volto, i capelli spettinati e la barba non rasata. Il suo corpo era scosso da tremiti spasmodici e pareva avere un aspetto troppo debole per reggersi in piedi. «Che cosa volete?» chiese con un filo di voce.

«Siete malato?» gli domandò Belgarath.

«Credo di avere un po' di febbre», rispose Zakath scrollando le spalle. «Che cosa c'è di tanto importante da spingervi a vedermi a tutti i costi?»

«Il vostro impero sta andando in pezzi, Zakath», disse senza mezzi termini Belgarath. «È ora che torniate a casa a rimettere un po' d'ordine.»

Zakath sorrise debolmente. «Niente di più comodo per voi...» osservò.

«Quello che sta succedendo a Mallorea non è comodo per nessuno. Diteglielo, Brador.»

Con un certo nervosismo il burocrate melcene fece il suo rapporto.

«Demoni?» ribatté scetticamente Zakath. «Andiamo, Belgarath! Non vi aspetterete davvero che ci creda? Siete sinceramente convinto che me ne torni di corsa a Mallorea per correre dietro alle ombre, lasciandovi qui a radunare un esercito in Occidente con cui affrontarmi al mio ritorno?» Il tremito che Garion aveva notato al loro ingresso sembrava essersi aggravato. Zakath sbatteva la testa avanti e indietro e da un angolo della bocca, senza che lui se ne accorgesse, gli scendeva un sottile rivolo di bava.

«Non ci lascerete qui, Zakath», rispose Belgarath. «Verremo con voi. Se solo un decimo di quello che Brador ci ha raccontato è vero, devo andare a Karanda e fare in modo di fermare questo Mengha. Se sta evocando dei demoni, *tutti* dovremo mettere da parte qualsiasi altra cosa pur di fermar-

lo.»

«Assurdo!» esclamò con grande agitazione Zakath. I suoi occhi sembravano fissare il vuoto e i brividi si erano fatti incontrollabili. «Non mi lascerò imbrogliare da una vecchia volpe come voi tanto da...» improvvisamente balzò in piedi con un grido bestiale, portandosi le mani alla testa. Dopodiché cadde a terra, in preda alle convulsioni.

Belgarath fece un balzo avanti e lo afferrò per le braccia che si contorcevano. «Presto!» ordinò. «Mettetegli qualcosa tra i denti prima che si tranci la lingua.»

Brador afferrò un fascio di documenti da un tavolo lì vicino, li arrotolò e li infilò nella bocca schiumante dell'imperatore. «Garion!» chiamò bruscamente Belgarath. «Vai a chiamare Pol... svelto!»

Garion partì di corsa verso la porta.

«Aspetta!» lo richiamò Belgarath, annusando sospettosamente l'aria intorno al volto dell'uomo che cercava di tenere fermo. «Fai venire anche Sadi. Sento uno strano odore. Sbrigati!»

Non ci volle molto perché Garion, Polgara e Sadi ricomparissero nell'anticamera.

«Che cosa succede?» chiese con voce spaventata il colonnello angarak, parandoglisi davanti.

«L'imperatore è malato», rispose Garion, «toglietevi di mezzo.» Non badando alle sue proteste, spinse bruscamente da parte l'ufficiale e spalancò la porta.

Le convulsioni di Zakath si erano un po' calmate, ma Belgarath era ancora accanto a lui e lo teneva fermo.

«Che cosa succede, padre?» domandò Polgara inginocchiandosi a sua volta di fianco al corpo senza sensi.

«Un attacco.»

«Il mal caduco?»

«Non credo. Sadi, venite qui e annusategli il fiato. Mi sembra che abbia un odore strano.»

Sadi si avvicinò con cautela e rimase a lungo chinato ad annusare. Quando si rialzò era pallido in volto. «Thalot», annunciò.

«Un veleno?» gli chiese Polgara.

L'eunuco annuì. «Una sostanza piuttosto rara.»

«Avete un antidoto?»

«No, signora», rispose lui. «Non c'è antidoto per il thalot. È sempre stato considerato fatale. Viene usato di rado perché agisce molto lentamente, ma

nessuno è mai stato salvato.»

«Quindi sta morendo?» domandò Garion in tono angosciato.

«Si può dire di sì. Le convulsioni si calmeranno, ma torneranno con frequenza sempre maggiore. Finché...» Sadi si strinse nelle spalle.

«Non c'è nessuna speranza?» chiese Polgara.

«Nessuna, signora. Tutto quello che possiamo fare è cercare di rendergli meno dolorosi gli ultimi giorni di vita.»

Belgarath cominciò a imprecare. «Calmalo, Pol», disse infine. «Dobbiamo metterlo a letto e non possiamo muoverlo se continua a dibattersi così.»

Lei annuì e appoggiò una mano sulla fronte di Zakath. Garion avvertì il fievole levarsi della sua Volontà, e subito l'imperatore si calmò.

Brador li guardò, era pallido come un cencio. «Per il momento credo sia meglio non divulgare la notizia», ammonì. «Diciamo che si tratta di un malore finché non decideremo che cosa fare. Faccio venire una barella.»

La stanza in cui venne portato Zakath privo di sensi era così semplice da sembrare addirittura severa. Il letto dell'imperatore era una stretta branda e gli unici altri mobili erano una sedia di legno e un basso cassettone. Le pareti erano bianche e senza ornamenti e la stanza era riscaldata da un braciere, posto in un angolo. Sadi apparve con la sua cassetta rossa e il sacco di tela in cui Polgara teneva erbe e rimedi. I due si consultarono a voce bassa, mentre Garion e Brador spingevano fuori i soldati che avevano portato la barella e quelli che li avevano seguiti incuriositi. Sadi sollevò la testa di Zakath e Polgara gli somministrò a cucchiaini la medicina dall'odore pungente che aveva preparato insieme all'eunuco.

Silenziosamente la porta si aprì e nella stanza entrò la figura vestita di verde di Andel, la guaritrice dalasian. «Sono corsa subito, appena ho sentito», disse. «È una malattia grave?»

Polgara la guardò con espressione seria. «Chiudete la porta, Andel», le disse piano.

La guaritrice le lanciò un'occhiata perplessa, poi si chiuse la porta alle spalle. «È davvero così grave, signora?»

Polgara annuì. «È stato avvelenato», spiegò. «Ma non vogliamo che si sappia per il momento.»

Andel era rimasta senza fiato. «Che cosa posso fare?» chiese avvicinandosi rapidamente al letto.

«Non molto, purtroppo», disse Sadi.

«Gli avete già dato l'antidoto?»

«Non c'è antidoto.»

«Ma ci deve essere. Lady Polgara...»

Polgara scosse tristemente il capo.

«Allora ho fallito», esclamò la donna incappucciata trattenendo a stento le lacrime. Voltò le spalle al letto, abbassò la testa e Garion sentì un lieve mormorio che sembrava provenire dall'aria intorno a lei... un mormorio composto stranamente da più di una voce. Seguì un lungo silenzio e poi ai piedi del letto si materializzò uno scintillio. Quando la luce svanì, si era delineata la figura bendata di Cyradis, con la mano leggermente tesa verso di loro. «Ciò non deve accadere», disse con la sua voce limpida. «Usa le tue arti, lady Polgara. Guariscilo. Qualora egli morisse, avremmo fallito nel nostro compito. Metti all'opera il tuo potere.»

«Non servirebbe, Cyradis», rispose Polgara appoggiando la tazza. «Se un veleno infetta il sangue, in genere riesco a purificarlo e Sadi ha una cassetta piena di antidoti. Ma questo veleno penetra in ogni particella del corpo. Oltre al suo sangue, sta uccidendo le sue ossa e tutti gli organi e non c'è modo di risucchiarlo fuori.»

La figura scintillante ai piedi del letto si tormentava le mani angosciata. «Ciò non può essere», gemette Cyradis. «Hai altresì applicato l'assoluto specifico?»

Polgara alzò immediatamente lo sguardo. «L'assoluto specifico? Un rimedio universale. Non conosco alcuna sostanza simile.»

«Ciononostante esiste, lady Polgara. Non ne conosco le origini, né la composizione. Ma ormai da qualche anno ho avvertito la presenza del suo gentile potere nel mondo.»

Polgara guardò Andel, ma la guaritrice scosse il capo sconsolatamente. «Non conosco una simile pozione, signora.»

«Pensa, Cyradis», la esortò Polgara. «Qualsiasi cosa tu possa dirci su questo rimedio può fornirci un indizio.»

La profetessa bendata si appoggiò la punta delle dita della mano alla tempia. «Le sue origini sono recenti», disse, come se parlasse tra sé. «La sua nascita risale a non più di una ventina di anni fa... qualche fiore oscuro o così almeno mi pare.»

«Allora non c'è speranza», intervenne Sadi. «Ci sono milioni di tipi di fiori al mondo.» Si alzò e attraversando la stanza si affiancò a Belgarath. «Credo sia opportuno andarcene al più presto», mormorò. «Non appena si nomina la parola 'veleno' la gente se la prende con il primo nyissan che incontra... e con i suoi amici. Secondo me corriamo un grave pericolo.»

«Ti viene in mente nient'altro, Cyradis», insisté Polgara. «Qualsiasi cosa, per quanto remota...»

La profetessa si concentrò, e mentre si immergeva sempre di più nella strana visione che aveva evocato, il suo volto si tendeva affaticato. Infine abbandonò le spalle sconfitta. «Niente», disse. «Solo il volto di una donna.»

«Descrivicelo.»

«È alta», rispose la profetessa. «La sua chioma è corvina, ma la sua pelle è come marmo. Suo marito ha a che fare con i cavalli.»

«Adara», esclamò Garion, vedendosi improvvisamente davanti agli occhi il bel viso della cugina.

Polgara schioccò le dita. «E la rosa di Adara!» Poi si accigliò. «Alcuni anni fa ho esaminato quel fiore molto attentamente Cyradis», disse. «Ne sei assolutamente sicura? Contiene, è vero, alcune insolite sostanze, ma non ho rilevato alcun particolare potere medico... né sotto forma di distillato, né di polvere.»

Cyradis si concentrò ancora. «È possibile guarire con un profumo, lady Polgara?»

Polgara socchiuse gli occhi pensierosa. «Esistono alcuni rimedi di minor importanza che vengono inalati», disse in tono dubbioso. «Ma...»

«Ci sono veleni che possono essere somministrati in quel modo, lady Polgara», intervenne Sadi. «Gli effluvi vengono inalati nei polmoni, e da lì passano al cuore. Così il sangue li trasporta a ogni parte del corpo. Potrebbe davvero essere l'unica strada per neutralizzare gli effetti del thalot.»

L'espressione di Belgarath si era fatta attenta. «Che cosa ne dici, Pol?»

«Vale la pena di provare, padre», rispose lei. «Ho con me qualche fiore. Sono secchi, ma può darsi che funzioni.»

«Semi?»

«Qualcuno, sì.»

«Semi?» fece loro eco Andel. «Kal Zakath sarà da mesi nella tomba prima che i cespugli crescano e fioriscano.»

Il vecchio ridacchiò astutamente. «Non proprio», disse strizzando l'occhio a Polgara. «A volte ci so fare con le piante. Avrò bisogno di terra... e di cassette o grandi vasi in cui metterla.»

Sadi si avvicinò alla porta e parlò con le guardie all'esterno. I soldati sembravano stupiti, ma il perentorio ordine di Andel li fece partire di volata.

«Qual è l'origine di questo strano fiore, lady Polgara?» chiese incuriosita

Cyradis. «Come accade che tu lo conosci tanto bene?»

«L'ha fatto Garion.» Polgara scrollò le spalle e rivolse lo sguardo pensoso alla stretta branda su cui giaceva Zakath. «Credo sia meglio far spostare il letto dal muro, padre», disse. «Voglio che i fiori lo circondino.»

«*Fatto?*» le fece eco la profetessa.

Polgara annuì. «Per essere più precisi creato», rispose in tono assente. «Pensi che la stanza sia abbastanza calda, padre? Abbiamo bisogno di boccioli grandi e sani e anche al suo meglio la pianta è un po' gracile.»

«Ho fatto del mio meglio», protestò Garion.

«Creato?» la voce di Cyradis era piena di un riverenziale rispetto. La sua figura si inchinò a Garion con profonda ammirazione.

Quando il letto dell'imperatore fu circondato di vasi contenenti un terriccio semi ghiacciato e opportunamente inumidito, Polgara tirò fuori una sacchetta di pelle dalla sua borsa di tessuto verde, ne tolse un pizzico di semi minuscoli e li sparse con grande precauzione sul terriccio.

«Bene», disse Belgarath tirandosi su le maniche come chi si accinge a mettersi al lavoro, «state indietro.» Si chinò e toccò la terra in uno dei vasi. «Avevi ragione, Pol», borbottò, «è un po' troppo fredda.» Si accigliò lievemente e Garion vide le labbra del nonno che si muovevano. La sua Volontà si levò senza sforzo, con un suono poco più udibile di un sussurro. La terra umida nei vasi cominciò a fumare. «Così va meglio», disse il vecchio mago. Poi stese le mani sulla stretta branda e sui vasi da cui saliva il vapore. Di nuovo Garion avvertì il mormorio della sua Volontà.

Dapprima non accadde nulla, ma poi minuscoli puntini verdi comparvero sullo strato di terriccio umido. Le piccole foglie crescevano passando da un colore pallido a un verde sempre più scuro, mentre i rametti andavano via via trasformandosi in bassi cespugli.

«Falli arrampicare sul letto, padre», disse in tono critico Polgara. «Le piante rampicanti producono più boccioli e io voglio tutti i boccioli possibili.»

Belgarath sbuffò vigorosamente e le lanciò un'occhiata più che eloquente. «D'accordo», disse infine. «Vuoi piante rampicanti? E piante rampicanti avrai.»

«È chiederti troppo, padre?» chiese Polgara preoccupata.

Il vecchio mago serrò i denti e non rispose, ma cominciò a sudare. Lunghi ramoscelli cominciarono ad arrampicarsi verso l'alto, come verdi serpenti, attorcigliandosi alle gambe della branda dell'imperatore e attaccandosi al bordo del letto. Una volta arrivati lì si fermarono, mentre Belgarath

prendeva fiato. «È più dura di quello che sembra», sospirò. Poi tornò a concentrarsi e in men che non si dica le piante ricoprirono il corpo inerte di Kal Zakath, lasciando fuori solo il suo volto cinereo.

«Bene», disse Belgarath alle piante, «basta così. Ora potete fiorire.» Di nuovo la sua Volontà si levò con uno strano suono argentino.

Le punte di quella miriade di ramoscelli si gonfiarono di gemme, che cominciarono ad aprirsi mostrando al loro interno boccioli di un tenue color lavanda. Quasi timidamente i piccoli fiori cominciarono a schiudersi, inondando la stanza di un delicato profumo. A mano a mano che respirava quella tenue fragranza, Garion si raddrizzò: all'improvviso si sentiva in ottima forma e tutte le preoccupazioni che avevano pesato su di lui negli ultimi mesi sembrarono abbandonarlo.

Zakath, che appariva spossato, si mosse leggermente, inalò un profondo respiro e sospirò piano. Polgara gli appoggiò la punta delle dita su un lato del collo. «Credo che funzioni, padre», osservò. «Il cuore è meno affaticato, e il respiro più regolare.»

«Bene!» rispose Belgarath. «Detesto le fatiche inutili.»

In quel momento l'imperatore aprì gli occhi. La figura scintillante di Cyradis pulsava ansiosamente ai piedi del suo letto. Quando la vide, Zakath le sorrise e un timido sorriso di risposta illuminò il volto pallido della profetessa. Poi l'imperatore sospirò ancora e richiuse gli occhi. Garion si chinò su di lui per assicurarsi che stesse ancora respirando, e quando si voltò a guardare ai piedi del letto, la profetessa di Kell era scomparsa.

4

Quella notte dal lago si levò un vento caldo e la coltre di neve che aveva imbiancato Rak Hagga e la campagna circostante si trasformò in orribile fanghiglia che cadeva a blocchi dai rami degli alberi e dai tetti grigi nel piccolo giardino al centro della casa. Garion e Silk erano seduti a chiacchierare accanto al fuoco nella stanza color malva.

«Potremmo saperne molto di più, se riuscissimo a metterci in contatto con Yarblek», stava dicendo Silk. Il piccolo drasnian si era rimesso il farsetto grigio perla e i pantaloni neri che avevano costituito il suo abbigliamento preferito prima di cominciare quella ricerca. Mancavano solo gli anelli preziosi e i costosi ornamenti che in passato gli avevano conferito un aspetto ostentatamente sontuoso.

«Non è a Gar og Nadrak?» chiese Garion. Anche lui aveva messo da

parte i semplici abiti da viaggio ed era tornato alla sua consueta tenuta azzurra bordata d'argento.

«È difficile dire con precisione dove si trovi Yarblek in un preciso momento. Si sposta di continuo, ma ovunque vada, i nostri agenti a Mal Zeth, Melcene e Maga Renn gli inviano regolarmente i loro rapporti. Qualsiasi cosa questo Mengha stia facendo, sono certo che ha danneggiato il commercio. Sicuramente i nostri uomini hanno raccolto tutte le informazioni possibili su di lui e le hanno spedite a Yarblek. In questo momento il mio trasandato socio sa di Mengha più di quanto sappia la polizia segreta di Brador.»

«Non voglio perdere altro tempo, Silk: la nostra preoccupazione è Zandramas, non Mengha.»

«I demoni sono una preoccupazione per tutti», rispose seraficamente Silk. «Comunque, qualsiasi cosa decidiamo di fare, dobbiamo prima di tutto arrivare a Mallorea... e per far questo bisogna persuadere Zakath che si tratta di un serio pericolo. Ti ha ascoltato quando gli hai parlato di Mengha?»

Garion scosse il capo. «Non sono neppure certo che abbia capito quello che gli stavo dicendo. Non era esattamente in sé.»

Silk emise un verso di disappunto. «Appena si sveglia dovremo riprovarci.» Un sorrisetto furbo gli apparve sulle labbra. «Mi è capitato di avere fortuna trattando con uomini malati», aggiunse.

«Non è vergognoso?»

«Certo che lo è... ma è anche efficace.»

Più tardi, nel corso della mattinata, Garion e il suo amico dai lineamenti affilati, passarono a trovare l'imperatore, ufficialmente per informarsi delle sue condizioni. Ai due lati del letto erano seduti Polgara e Sadi, mentre Andel se ne stava silenziosamente in un angolo della camera. I rampicanti che avevano avvolto la stretta branda erano stati tirati da parte, ma nella stanza l'aria era ancora carica del profumo dei piccoli fiori color lavanda. Il malato era appoggiato ai cuscini che gli tenevano la schiena leggermente sollevata, ma i suoi occhi erano chiusi e non si aprirono quando Silk e Garion fecero il loro ingresso. La gatta dell'imperatore, raggomitolata sul letto accanto ai piedi del suo padrone, faceva le fusa soddisfatta.

«Come sta?» chiese piano Garion.

«Ogni tanto si sveglia», rispose Sadi. «C'è ancora qualche traccia di thalot nelle estremità, ma sembra che si stia dissolvendo.» L'eunuco analizzava con aria curiosa uno dei fiorellini. «Chissà se è possibile distillare un'es-

senza che abbia gli stessi poteri», rifletté. «Potrebbe essere utile portare un profumo che respinge qualsiasi veleno.» Si accigliò leggermente e aggiunse: «Mi chiedo se funzioni anche contro il veleno dei serpenti».

«Ordinate a Zith di mordere qualcuno», suggerì Silk. «Così potrete sperimentarlo.»

«Vi offrite volontario, principe Kheldar?»

«Ah, no, Sadi!» si tirò indietro Silk. «Grazie lo stesso.» Quindi lanciò un'occhiata alla cassetta rossa, aperta in un angolo sul pavimento. «A proposito, l'avete chiusa da qualche parte?» chiese nervosamente.

«Sta dormendo», rispose Sadi. «Fa sempre un sonnellino dopo colazione.»

Garion guardò l'imperatore assopito. «È in sé... quando è sveglio intendo?»

«A quanto pare la sua mente si sta facendo più lucida», rispose Belgarath.

«Isteria e delirio sono sintomi dell'avvelenamento da thalot», spiegò Sadi. «Il recupero della lucidità è un segno certo di guarigione.»

«Siete voi, Belgarion?» chiese Zakath in un sussurro, senza aprire gli occhi.

«Sì», rispose Garion. «Come state?»

«Mi sento debole. Ho la testa ovattata... e ogni singolo muscolo del corpo mi dà fitte come un dente cariato. A parte questo, sto bene.» Socchiuse gli occhi con un sorriso furbo. «Che cos'è successo? A quanto pare ho perso conoscenza.»

Garion lanciò una rapida occhiata a Polgara e la vide annuire. «Siete stato avvelenato», disse al malato.

Zakath sembrò vagamente sorpreso. «Non dev'essere stato un gran veleno», commentò.

«Per la verità è uno dei migliori, vostra maestà imperiale», si permise di obiettare Sadi. «Nessuno gli è mai sopravvissuto.»

«Vuol dire che sto morendo?» ribatté Zakath con una punta di bizzarra soddisfazione, come se l'idea gli fosse gradita. «Ah, be'», sospirò. «Così si risolveranno molti problemi.»

«Mi dispiace, vostra maestà», intervenne Silk in tono di scherzoso rammarico, «ma credo proprio che ve la caverete. Di tanto in tanto Belgarath si diverte a deviare il normale corso degli eventi. È una cattiva abitudine che ha preso da giovane, ma tutti hanno i loro vizi, immagino...»

Zakath sorrise debolmente. «Siete un tipo strano, principe Kheldar.»

«D'altra parte, se davvero ci tenete a morire, possiamo sempre svegliare Zith», riprese Silk. «Un suo morso basta a garantire il sonno eterno.»

«Zith?»

«L'animaletto domestico di Sadi: un serpentello verde. Sarebbe persino capace di arrotolarvisi accanto all'orecchio dopo avervi morso e farvi le fusa per rendervi più piacevole il viaggio verso l'eternità.»

Zakath sospirò e i suoi occhi si richiusero. «Credo che sia ora di lasciarlo riposare», disse piano Polgara.

«Non ancora, lady Polgara», ribatté l'imperatore. «Ho fuggito il sonno e i sogni che lo infestano per tanto tempo che ora mi sembra uno stato innaturale.»

«Ma *dovete* dormire, Kal Zakath», intervenne Andel. «Esistono metodi con cui scacciare gli incubi e il sonno è la più efficace delle cure.»

Di nuovo Zakath tirò un sospiro e scosse il capo. «Temo che niente possa scacciare *questi* incubi, Andel.» Il suo volto si accigliò leggermente. «Sadi, le allucinazioni sono uno dei sintomi provocati dal veleno che mi è stato somministrato?»

«È possibile», ammise l'eunuco. «Quali orrori vi tormentano?»

«Nessun orrore», rispose Zakath. «Vedo il volto di una giovane donna. I suoi occhi sono coperti da una benda di stoffa e una strana pace scende su di me quando mi appare.»

«Questa non è un'allucinazione, Kal Zakath», spiegò Andel.

«Chi è allora questa strana giovane bendata?»

«La mia padrona», disse orgogliosamente Andel. «Il volto che vi è apparso nell'ora del pericolo è quello di Cyradis, la profetessa di Kell, dalla cui decisione dipende il destino del nostro mondo... e di tutti gli altri mondi.»

Per un attimo il malato si assopì di nuovo, e sulle sue labbra comparve uno strano sorriso. Poi i suoi occhi tornarono ad aprirsi, apparentemente più lucidi. «Sono guarito, Sadi?» chiese all'eunuco dal cranio rasato. «Lo straordinario veleno nyissan ha ormai esaurito il suo effetto?»

«Be'», rispose incerto Sadi, «direi che non siete ancora perfettamente a posto, vostra maestà. Ma ormai credo di potervi definire fuori pericolo.»

«Bene», disse seccamente Zakath cercando di tirarsi a sedere sul letto. Garion gli si avvicinò per aiutarlo. «E che cosa mi dite della canaglia che mi ha avvelenato?»

Sadi scosse il capo. «Non è ancora stato arrestato, che io sappia», rispose.

«Allora ritengo che questa sia la prima cosa da fare. Comincio a sentire un certo appetito e non vorrei ritrovarmi da capo. Il veleno che mi è stato somministrato è comune a Cthol Murgos?»

Sadi si accigliò. «La legge murgos bandisce droghe e veleni, vostra maestà», rispose. «Non si addice al loro carattere. Tuttavia ritengo che gli assassini dagashi troverebbero il modo di entrare in possesso del thalot.»

«Quindi credete che il mio avvelenatore possa essere stato un dagashi?»

Sadi si strinse nelle spalle. «La maggior parte degli omicidi a Cthol Murgos è opera dei dagashi. Sono efficienti e discreti.»

Zakath socchiuse gli occhi pensieroso. «In questo caso tutto rimanda direttamente a Urgit. I dagashi si fanno pagare profumatamente e Urgit dispone del tesoro reale.»

Silk storse la bocca. «No», obiettò. «Urgit non lo farebbe. Forse vi piazzerebbe un pugnale tra le scapole, ma non userebbe il veleno.»

«Come fate a esserne così sicuro, Kheldar?»

«Lo conosco», rispose Silk. «È debole e timido, ma non si sporcherebbe le mani con un avvelenamento. È un metodo spregevole per risolvere le divergenze politiche.»

«Principe Kheldar!» protestò Sadi.

«Tranne che a Nyissa, naturalmente», ammise Silk. «Bisogna sempre tenere in considerazione le usanze locali.» Si strinse tra le dita il naso lungo e affilato. «Ammetto che a Urgit non dispiacerebbe sapere che un mattino vi siete svegliato morto», riprese rivolto all'imperatore mallorean, «ma tutta questa faccenda cade un po' troppo a puntino. Se i vostri generali si convincessero che è stato Urgit a organizzare il vostro assassinio, resterebbero qui per le prossime dieci generazioni a cercare di cancellare ogni traccia dei murgos dalla faccia della terra, non è vero?»

«Credo proprio di sì», rispose Zakath.

«E chi trarrebbe il maggior vantaggio dall'eliminarvi e dall'assicurarsi che il grosso del vostro esercito non faccia ritorno a Mallorea in un futuro prossimo? Non certo Urgit. Si tratterebbe più probabilmente di qualcuno che vuole avere mano libera a Mallorea.» Silk raddrizzò le spalle. «Perché non permettere a Liselle e a me di dare un'occhiata in giro, prima di fissarvi su questa spiegazione? Le cose troppo ovvie mi hanno sempre insospettito.»

«D'accordo, Kheldar», disse Zakath in tono di sfida, «ma come posso essere certo che nel mio prossimo pranzo non ci sarà un'altra dose di spezie esotiche?»

«Al vostro capezzale è seduta la migliore cuoca del mondo», ribatté il piccolo drasnian indicando pomposamente Polgara. «E posso garantirvi che non vi avvelenerà. Forse se la offendete vi trasformerà in una radice, ma non vi avvelenerà.»

Polgara gli lanciò un'occhiata gelida.

«Credo che sia arrivato il momento di andarmene», disse Silk rivolto a Garion.

«Saggia decisione!» mormorò il re di Riva.

Mentre Silk lasciava rapidamente la stanza, Zakath chiese incuriosito: «È davvero così bravo come sostiene di essere?»

Polgara annuì. «Messi insieme Kheldar e Liselle riuscirebbero probabilmente a svelare qualsiasi segreto. A lui non piace ammetterlo, ma formano una coppia quasi perfetta. E ora, vostra maestà, che cosa desiderate per colazione?»

Uno strano suono di fusa proveniva dalla boccetta di terracotta in cui era riposta Zith, nell'angolo della stanza. La gatta gravida di Zakath, incuriosita, balzò giù dal letto per andare ad accertarsi di che cosa si trattasse. Annusando la boccetta cominciò, probabilmente quasi senza pensarci a rispondere alle fusa che ne uscivano; poi cautamente allungò una zampa a toccarla.

Forse Sadi non aveva chiuso bene il vasetto, o forse il serpente aveva da tempo imparato ad aprire la porta di casa sua, fatto sta che Zith riuscì a stappare la boccetta. Per un po' non ne uscì, limitandosi a continuare con le fusa, tenendosi timidamente nascosta al sicuro. Poi, molto cautamente, fece capolino all'esterno e lasciò che la sua lingua biforcuta saltasse nell'aria.

La gatta fece un balzo, quasi perfettamente perpendicolare, di circa un metro e lanciò uno spaventato miagolio. Zith si ritirò subito nel vasetto, ma continuò a fare le fusa.

«Sadi!» chiamò Zakath preoccupato, vedendo che la gatta spinta dalla curiosità tornava ad avvicinarsi un passo alla volta alla boccetta.

«Per il momento non c'è pericolo», lo rassicurò l'eunuco. «Zith non morde mai mentre fa le fusa.»

Di nuovo il serpentello verde fece capolino dal vasetto, e questa volta la gatta indietreggiò soltanto di qualche passo. Pol, sopraffatta dalla curiosità, riprese ad avanzare lentamente tendendo il naso verso quella strana creatura. A sua volta Zith si protese verso di lei e rettile e felino lasciarono che la punta del loro muso si toccasse. Si annusarono, con un po' di diffidenza, la gatta usando il naso, il serpente la lingua. Dopodiché le fusa si fecero an-

cor più decise.

«Straordinario», mormorò Sadi. «Credo proprio che si piacciano.»

«Sadi, vi prego», supplicò Zakath. «Non so che cosa provate per il vostro serpente, ma io sono molto affezionato alla mia gatta... tanto più che sta per diventare mamma.»

«Vedrò di parlare a tutte e due», gli assicurò Sadi. «Non sono certo che mi ascolteranno ma vi garantisco che ci proverò.»

Belgarath si era nuovamente rinchiuso nella biblioteca, dove Garion lo trovò intento a studiare una grande cartina della Mallorea settentrionale. «Ah», disse il vecchio vedendo entrare Garion, «eccoti qua. Stavo proprio per mandarti a chiamare. Vieni a dare un'occhiata.»

Garion si avvicinò al tavolo.

«Tutto considerato la comparsa di questo Mengha potrebbe rivelarsi un vantaggio per noi.»

«Non ti seguo, nonno.»

«Zandramas si trova qui, ad Ashaba, giusto?» Belgarath indicò un punto tra le montagne karandesi.

«Sì», confermò Garion.

«E Mengha sta avanzando a sudovest di Calida, più o meno qui.» Di nuovo il vecchio indicò un'area sulla cartina.

«Così dice Brador.»

«Zandramas è bloccata, Garion. Quando era qui a Cthol Murgos ha preso ogni precauzione per evitare le aree popolate. Non c'è ragione per credere che si comporterà diversamente a Mallorea. Da Mal Yaska, Urvon le bloccherà la via verso sud, e i deserti del nord sono insuperabili.»

Garion scrutava la carta. «Nonno, non abbiamo idea di dove possa trovarsi 'il luogo che più non è'. Al momento di lasciare Ashaba, Zandramas potrebbe andare in qualsiasi direzione.»

«Non credo, Garion», ribatté Belgarath lanciando un'occhiata di sbieco alla cartina. «Considerando gli avvenimenti che sono accaduti a Mallorea e il fatto che ormai lei sa che siamo sulle sue tracce, sono convinto che sia quasi costretta a tornare alla base, a Darshiva. Le sono tutti addosso. Ha un disperato bisogno di aiuto.»

«Di certo noi non costituiamo una grande minaccia», borbottò Garion. «Non riusciamo neanche a lasciare Cthol Murgos.»

«È proprio di questo che volevo parlarti. Devi persuadere Zakath che per noi è d'importanza vitale partire e arrivare a Mallorea il più in fretta possi-

bile.»

«Persuaderlo?»

«Fai quello che devi, Garion. La posta in gioco è molto alta.»

«Perché io?» disse Garion senza nemmeno pensarci.

Belgarath lo fissò a lungo.

«Scusa», mormorò allora il re di Riva. «Dimentica quello che ho detto.»

«D'accordo.»

Quella sera la gatta di Zakath diede alla luce sette micini in ottima salute, mentre Zith le stava intorno per proteggerla, allontanando con sibili minacciosi tutti gli altri osservatori.

Nei giorni seguenti Garion ebbe poco successo nel tentativo di portare la conversazione con il convalescente Zakath sull'argomento che gli stava a cuore. Quando giungevano al punto, l'imperatore si ritraeva con la scusa di una persistente debolezza conseguente all'avvelenamento, sebbene Garion avesse notato che il sovrano aveva ripreso le sue attività con grande energia e lamentava la propria stanchezza solo quando si trattava di parlare del viaggio.

La sera del quarto giorno tuttavia, il re di Riva decise di provare la strada della diplomazia per l'ultima volta prima di passare a metodi più diretti. Trovò Zakath seduto sulla sedia vicino al letto, con un libro in mano. I cerchi scuri sotto gli occhi erano scomparsi, non c'era più traccia di tremito nelle sue membra e la sua mente era ormai perfettamente lucida. «Ah, Belgarion», lo salutò in tono quasi allegro. «Siete stato gentile a venirmi a trovare.»

«Ho pensato di venire a farvi da sonnifero», rispose Garion con esagerato sarcasmo.

«Era così ovvio?» domandò Zakath.

«Per dire la verità, sì. Ogni volta che le parole 'nave' e 'Mallorea' comparivano nella stessa frase, automaticamente i vostri occhi si chiudevano. Zakath, dobbiamo parlarne: ormai non c'è più tempo.»

L'imperatore si passò una mano sugli occhi come per dar segno di stanchezza.

«Mettiamola così», incalzò Garion, «Belgarath comincia a essere impaziente. Finora ho cercato di restare su un piano civile ma, se interviene lui, posso garantirvi con certezza quasi assoluta che le circostanze si faranno presto spiacevoli.»

Zakath abbassò la mano e socchiuse gli occhi. «Mi suona vagamente come una minaccia, Belgarion.»

«No», lo contraddisse Garion. «Si tratta di un suggerimento amichevole. Se volete restare a Cthol Murgos, sono fatti vostri, ma *noi* dobbiamo andare a Mallorea... e subito.»

«E se decidessi di non consentirvelo?»

«Consentircelo?» Garion scoppiò a ridere. «Avete idea di che cosa state dicendo?»

«Credo che questo concluda il nostro colloquio, Belgarion», ribatté freddamente l'imperatore. Si alzò e si diresse verso il suo letto dove la gatta come sempre aveva lasciato i micini sotto l'occhio vigile di Zith, prima di ritirarsi nella sua cesta, in un angolo della stanza. «Avete il mio permesso di ritirarvi, Belgarion», disse senza voltarsi. Poi allungò le mani per togliere dalle coperte i gattini.

Zith si levò, nel mezzo del mucchio soffice e, guardando freddamente l'intruso, lanciò un sibilo minaccioso.

«Per tutti i denti di Torak!» imprecò Zakath, togliendo immediatamente le mani. «Questo è troppo! Andate a dire a Sadi che questo maledetto serpente deve sparire subito dalla mia stanza!»

Nel corridoio, Garion incontrò Velvet che si avvicinava alla camera dell'imperatore con un misterioso sorriso sulle labbra.

«Potresti prendere Zith?» le chiese Garion. «È sul letto di Zakath con i micini.»

«Puoi prenderla anche tu, Belgarion», rispose la ragazza bionda con un'aria di scherno che le accentuava le fossette sulle guance. «Di te si fida.»

«Preferirei non metterla alla prova.»

Rientrarono insieme nella camera dell'imperatore.

«Margravia», la salutò Zakath formalmente, chinando il capo.

«Vostra maestà», rispose lei con una riverenza.

«Potete occuparvene voi?» chiese l'imperatore indicando l'ammasso di soffice peluria appoggiato sul suo letto in mezzo al quale spiccavano gli occhi attenti del serpente.

«Certo, vostra maestà.» Si avvicinò al letto e Zith fece saettare nervosamente la lingua. «Oh, smettila!» la rimproverò la ragazza. Poi sollevandosi la gonna a formare una specie di sacca, cominciò a depositarvi i gattini. Per ultima, prese Zith e l'appoggiò in mezzo a loro. Poi attraversò la stanza e andò a depositare il fardello nel cesto della gatta, che si limitò ad aprire un occhio, facendo un po' di posto ai piccoli e alla loro verde balia, dopodiché si riaddormentò.

«Non è dolce?» mormorò trasognata Velvet. Poi tornò a rivolgersi a Zakath: «Oh, a proposito, vostra maestà, Kheldar e io siamo riusciti a scoprire chi vi ha avvelenato».

«Che cosa?»

La ragazza annuì, accigliandosi leggermente. «Per dire la verità, è stata un po' una sorpresa.»

Lo sguardo dell'imperatore si era fatto attento. «E ne siete sicuri?»

«Sicuri come lo si può essere in casi come questo. Raramente si trova un testimone oculare per un avvelenamento ma il nostro uomo era in cucina al momento giusto, è partito appena vi siete ammalato e lo conosciamo di fama.» La giovane sorrise a Garion. «Hai notato che difficilmente ci si dimentica un uomo dagli occhi bianchi?»

«*Naradas?*» esclamò Garion.

«Sorpreso, vero?»

«Chi è Naradas?» chiese Zakath.

«Lavora per Zandramas», spiegò Garion. Poi aggrottando la fronte, aggiunse: «Ma non ha senso, perché mai Zandramas vorrebbe ucciderlo? Non avrebbe più interesse a tenerlo in vita?»

Velvet alzò le mani al cielo. «Non so Belgarion, almeno non ancora. E voi, maestà, riuscite a immaginare un motivo per cui Zandramas possa volervi morto?»

«In questo momento no, ma le strapperò una risposta quando la prenderò... e vi assicuro che la prenderò, a costo di dover demolire Cthol Murgos pietra per pietra.»

«Non è qui», disse distrattamente Garion, ancora intento a valutare la notizia. «Si trova ad Ashaba... nella Casa di Torak.»

Zakath socchiuse gli occhi con aria sospettosa. «Non è una coincidenza conveniente, Belgarion?» disse. «Guarda caso, vengo avvelenato subito dopo il vostro arrivo. Guarda caso, Belgarath riesce a guarirmi. Kheldar e Liselle scoprono l'identità del mio avvelenatore che lavora per Zandramas, la quale a sua volta, come ultima coincidenza, si trova ad Ashaba. Ashaba si trova in Mallorea... che è proprio dove volete disperatamente andare. Una catena di circostanze che colpiscono la fantasia, non siete d'accordo?»

«Zakath, comincio a essere stufo», rispose in tono irritato Garion. «Se decido che mi serve una nave per raggiungere la costa mallorean, me la prendo. Il motivo per cui fino ad ora mi sono trattenuto dal farlo è che quando ero piccolo lady Polgara mi ha insegnato la buona educazione.»

«E come immaginate di lasciare questa casa?» scattò Zakath, che comin-

ciava a sua volta a irritarsi.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. L'ira che travolse Garion fu completamente irrazionale, un risultato di centinaia di ritardi, inconvenienti e banali interruzioni che lo perseguitavano da ormai quasi un anno. Si portò una mano dietro le spalle, estrasse dal fodero la spada di Stretta di Ferro e sfilò dall'elsa la guaina di pelle. Poi, brandendo davanti a sé la grande lama, scagliò letteralmente la propria Volontà sul Globo. La spada esplose in una fiamma azzurra. «Come immagino di lasciare questa casa?» gridò all'imperatore rimasto a bocca aperta. «*Questa* sarà la mia chiave.» Allungò il braccio, puntando l'arma fiammeggiante contro la porta. «Apriti!» ordinò.

Oltre a essere irrazionale, l'ira di Garion era anche un tantino eccessiva. Il re di Riva si aspettava che la porta si abbattesse, al massimo portandosi dietro gli stipiti, in modo da dimostrare a Zakath che la questione gli stava veramente a cuore.

Tuttavia il Globo, risvegliato dalla sua improvvisa ondata di rabbia, reagì con troppa solerzia. La porta semplicemente scomparve, disgregandosi in schegge lanciate nel corridoio. Anche gli stipiti andarono in pezzi e, cosa che Garion non aveva assolutamente previsto, lo stesso successe al muro.

Pallido e tremante, Zakath fece un passo indietro, fissando il corridoio ingombro delle macerie di quella che un momento prima era la solida parete, spessa mezzo metro, della sua camera.

«Oh cielo», mormorò Velvet in tono mite.

Rendendosi conto, nonostante l'ira che lo pervadeva ancora, che si trattava di un gesto melodrammatico, Garion prese per un braccio l'imperatore stupito e indicò con la spada il varco della porta. «Ora andremo a parlare con Belgarath», annunciò.

La margravia sorrise pacatamente all'imperatore. «Sono certa che collaborerete, maestà imperiale. Non vogliamo che il re di Riva si arrabbi veramente, vero? Ci sono così tanti oggetti fragili in giro, finestre, muri, case... l'intera città di Rak Hagga...»

Come al solito trovarono Belgarath nella biblioteca. Davanti a lui era aperta una piccola pergamena e di fianco al suo braccio riposava un grande boccale.

«Ci sono novità», annunciò senza esitazione Garion varcando la soglia.

«Davvero?»

«Velvet ci ha appena comunicato che lei e Silk hanno scoperto che è sta-

to Naradas ad avvelenare Zakath.»

«Naradas?» gli fece eco il vecchio spalancando gli occhi. «Questa sì che è una sorpresa.»

«Che cos'avrà in mente Zandramas?»

«Non ne sono sicuro.» Belgarath guardò Zakath. «Chi è il vostro più probabile successore nel caso qualcuno riuscisse a mettervi a dormire per sempre?»

L'imperatore si strinse nelle spalle. «Ho una manciata di lontani cugini sparpagliati in giro. Soprattutto nelle isole melcene e a Celanta. La linea della successione non è così netta.»

«Forse è proprio questo che ha in mente Zandramas, Belgarath», intervenne gravemente Velvet. «Se la Profezia grolim che avete trovato a Rak Hagga dice la verità, dovrà avere un re angarak al suo fianco nel momento dell'incontro finale. Un sovrano addomesticato le farebbe certamente molto più comodo di una personalità come quella di sua maestà... un cugino di terzo o quarto grado, diciamo, che lei stessa possa incoronare e proclamare re. Dopodiché potrebbe lasciarlo in custodia ai suoi grolim e farselo spedire al momento giusto.»

«È possibile, immagino», concordò il vecchio mago. «Ma penso che ci sia qualcosa di più, dietro questa faccenda. Zandramas non ha mai scelto metodi così diretti per raggiungere i suoi scopi.»

«Spero vi rendiate conto che non ho la più pallida idea di ciò di cui state parlando», intervenne irritato Zakath.

«Quanto sa?» chiese Belgarath a Garion.

«Non molto, nonno.»

«D'accordo. Forse una volta al corrente di quello che sta succedendo, smetterà di fare il difficile.» Poi, rivolto all'imperatore mallorean domandò: «Avete mai sentito parlare del Codice Mrin?»

«Ho sentito dire che è stato scritto da un folle... come la maggior parte delle cosiddette Profezie.»

«E che cosa mi dite del Figlio della Luce e del Figlio delle Tenebre?»

«Tutte cose che fanno parte delle consuete farneticazioni dei fanatici religiosi.»

«Zakath, dovrete pure credere in *qualcosa*, perché altrimenti vi sarà molto difficile afferrare il senso di questa storia.»

«Una temporanea sospensione dello scetticismo può andar bene lo stesso?» controbatté l'imperatore.

«D'accordo. Farete meglio ad ascoltarmi attentamente, perché si tratta di

una vicenda complicata. Interrompetemi pure ogni volta che non capite qualcosa.»

Quindi il vecchio mago procedette a tracciare per sommi capi l'antica storia dell'«incidente» verificatosi prima della nascita del mondo, delle due possibili strade divergenti che il futuro poteva imboccare e delle due consapevolezze che ispiravano il corso degli eventi.

«Bene», disse Zakath. «Fin qui stiamo parlando di teologia. Sin da quando ero ragazzo ho sentito i grolim predicare le stesse sciocchezze.»

Belgarath annuì. «Ci tenevo a cominciare da un terreno comune.» Quindi proseguì descrivendo a Zakath la storia dei millenni intercorsi tra la separazione delle terre e la battaglia di Vo Mimbre.

«Il nostro punto di vista differisce un po' a questo proposito», borbottò Zakath.

«È inevitabile», concordò Belgarath. «Dunque trascorsero cinquecento anni tra Vo Mimbre e il furto del Globo perpetrato da Zedar l'Apostata.»

«Non l'ha rubato, l'ha recuperato», lo corresse l'imperatore. «Il Globo era stato sottratto da Cthol Mishrak da Stretta di Ferro il ladro e da...» si fermò, spalancando all'improvviso gli occhi fissi sul vecchio trasandato.

«Sì», ammise Belgarath. «È vero, c'ero anch'io, Zakath... e c'ero anche duemila anni prima, quando Torak rubò per primo il Globo al mio Padrone.»

«Sono stato malato, Belgarath», disse l'imperatore con un filo di voce, lasciandosi cadere su una sedia. «I miei nervi non possono reggere a tutte queste rivelazioni.»

«Ciò che successe dopo la comparsa di Garion è storia recente», riprese senza dargli tregua Belgarath, «e sono sicuro che la conoscete. Dopo la morte di Torak, Garion e Ce'Nedra si sposarono. E più o meno un anno fa hanno avuto un figlio. A quel tempo, gli occhi di Garion erano puntati sul culto dell'orso. Qualcuno aveva cercato di uccidere Ce'Nedra durante la gravidanza ed era riuscito ad assassinare il Guardiano di Riva.»

«Me ne è giunta notizia», commentò Zakath.

«Comunque, Garion era impegnato a eliminare il culto, se si impegna l'eliminazione è il suo forte, quando qualcuno è riuscito a infiltrarsi nella Cittadella di Riva e a rapire il bambino... il mio pronipote.»

«No!» esclamò Zakath.

«Oh, sì», continuò tetramente Belgarath. «Pensavamo fosse stato il culto e abbiamo marciato su Rheon in Drasnia, dove quei fanatici avevano il loro quartier generale, invece era tutto un intelligente stratagemma. Era stata

Zandramas a rapire il principe Geran e a guidarci con delle false tracce su Rheon. Scoprimmo che il capo del culto era Harakan, uno dei seguaci di Urvon... sto andando troppo veloce?»

Sul volto di Zakath era dipinta un'espressione stupita e i suoi occhi si erano di nuovo spalancati. «No», rispose deglutendo rumorosamente. «Credo di riuscire a starvi dietro.»

«Non è rimasto molto da dire. Dopo aver scoperto l'errore, ci siamo messi sulla pista della rapitrice. Sappiamo che è diretta a Mallorea... in un 'luogo che più non è'. È lì che si trova il Sardion. Dobbiamo fermarla, o almeno arrivare lì insieme a lei. Cyradis è convinta che quando arriveremo tutti al 'luogo che più non è' ci sarà uno di quegli scontri tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre che ricorrono sin da prima dell'inizio del tempo... ma questo sarà l'ultimo. Lei avrà il compito di scegliere tra loro e, a quanto pare, quella sarà la fine.»

«Temo che a questo punto il mio scetticismo torni a farsi sentire, Belgarath», disse Zakath. «Non penserete davvero di farmi credere che queste due ombre più antiche del mondo si presenteranno in questo luogo misterioso per scontrarsi ancora una volta, vero?»

«Che cosa vi fa pensare che siano ombre? Gli spiriti che costituiscono il nucleo dei due possibili destini si servono di persone reali come strumenti durante i loro incontri. Ora, per esempio, Zandramas è il Figlio delle Tenebre. Un tempo era Torak... finché Garion non lo uccise.»

«E chi sarebbe il Figlio della Luce?»

«Credevo che fosse ovvio.»

Zakath si voltò a fissare incredulo gli occhi azzurri di Garion. «Voi?» mormorò senza fiato.

«A quanto pare sì», rispose Garion.

5

Kal Zakath, temuto imperatore della sconfinata Mallorea, guardò prima Belgarath, poi di nuovo Garion e infine Velvet. «Perché ho l'impressione di perdere il controllo delle cose?» chiese. «Quando siete arrivati qui, eravate più o meno miei prigionieri. Ora è come se fosse il contrario.»

«Vi abbiamo detto alcune cose che prima non sapevate, tutto qui», rispose Belgarath.

«O forse cose che avete astutamente inventato.»

«E perché dovremmo averlo fatto?»

«Se è per questo c'è una serie innumerevole di ragioni. Supponiamo pure che creda alla vostra storia sul rapimento del figlio di Belgarion. Non capite che questo costituisce una ragione più che ovvia per le vostre azioni? Avete bisogno del mio aiuto nella ricerca. Tutte queste sciocchezze mistiche e l'incredibile storia sul padre di Urgit potrebbero essere state escogitate per distogliermi dalla mia campagna qui a Cthol Murgos e attirarmi di nuovo a Mallorea. Tutto ciò che avete fatto e detto da quando siete arrivati qui potrebbe essere diretto a questo scopo.»

«Davvero credete che lo faremmo?» domandò Garion.

«Belgarion, se *io* avessi un figlio e me lo avessero rapito, farei *qualsiasi cosa* per ritrovarlo. Capisco la vostra situazione ma ho le mie preoccupazioni, e si trovano qui, non in Mallorea. Mi dispiace ma più ci penso, meno ci credo. Non è possibile che mi sia sbagliato tanto nel giudicare il mondo. Demoni? Profezie? Magia? Vecchi immortali? È stato tutto molto divertente ma non credo neanche a una parola.»

«Non credete neppure a quello che il Globo vi ha mostrato circa Urgit?» chiese Garion.

«Vi prego, Belgarion, smettete di trattarmi come un bambino.» Sulle labbra di Zakath c'era un sorriso beffardo. «Potrebbe benissimo essere che il veleno avesse già cominciato ad agire sulla mia mente. Come potrebbe essere che voi, come i ciarlatani che infestano le fiere di paese, abbiate usato una messa in scena di luci misteriose e trucchi per farmi vedere quello che volevate vedessi.»

«E voi in che cosa credete, Kal Zakath?» intervenne Velvet.

«Credo in quello che posso vedere e toccare. Direi in nient'altro.»

«Quanto scetticismo!» mormorò la ragazza. «Quindi non accettate nulla che sia fuori dall'ordinario?»

«Nulla che mi venga in mente, no.»

«Non credete neppure al particolare dono dei profeti di Kell? È stato diffusamente documentato, lo sapete.»

L'imperatore si accigliò. «È vero», ammise. «Effettivamente esistono dei documenti.»

«Come si può documentare una visione?» chiese Garion incuriosito.

«I grolim cercavano un modo per screditare i profeti», rispose Zakath. «Pensavano che il modo più semplice fosse mettere per iscritto le loro profezie e aspettare di vedere che cosa succedeva. L'apparato burocratico è stato incaricato di tenere aggiornati i documenti e fino ad ora non una delle predizioni dei profeti si è dimostrata falsa.»

«Dunque credete che i profeti siano in grado di conoscere cose del passato, del presente e del futuro in un modo che noi non siamo capaci di comprendere pienamente?» insisté Velvet.

Zakath si picchiava il labbro. «D'accordo, margravia», dovette concludere con riluttanza, «ammetto che i profeti hanno determinate capacità che nessuno è ancora riuscito a spiegare.»

«E pensate che un profeta possa mentirvi?»

«Brava la nostra ragazza!» mormorò Belgarath in tono di approvazione.

«No», rispose Zakath dopo un attimo di riflessione. «Un profeta è incapace di mentire. La loro sincerità è proverbiale.»

«Bene, allora», riprese Velvet con un sorriso che le accentuò le fossette, «per scoprire che vi abbiamo detto la verità, non dovete far altro che andare a chiamare un profeta, non vi pare?»

«Ma Liselle», protestò Garion, «ci vorranno delle settimane. Non abbiamo tanto tempo!»

«Oh», ribatté lei, «non credo ci vorrà tanto. Se ricordo bene, lady Polgara ha detto che Andel ha convocato Cyradis quando sua maestà stava per morire. Sono sicura che possiamo convincerla a rifarlo.»

«Ebbene, Zakath», intervenne Belgarath, «siete disposto ad accettare per vero quello che dice Cyradis?»

L'imperatore gli lanciò un'occhiata sospettosa, cercando di scoprire il sotterfugio che la proposta poteva nascondere. «Mi avete spinto nell'angolo», li accusò. Poi ci pensò su e concluse: «D'accordo. Accetterò come verità qualsiasi cosa Cyradis dica... se dichiarate che voi farete lo stesso».

«D'accordo», disse Belgarath. «Mandiamo a chiamare Andel.»

Non ci volle molto perché Velvet tornasse nella stanza accompagnata dalla guaritrice incappucciata.

«Se non sbaglio avete detto che la profetessa di Kell è la vostra signora, Andel», incominciò Zakath.

«È così, vostra maestà.»

«Potete chiamarla al nostro cospetto?»

«Posso evocare solo la sua immagine, vostra maestà, qualora ce ne sia bisogno e se lei acconsente a venire.»

«Credo proprio che ce ne sia bisogno, Andel. Belgarath mi ha raccontato alcune cose di cui devo trovare conferma. So che Cyradis dice soltanto la verità. Belgarath, invece, ha una reputazione un po' meno candida», e, così dicendo, gettò un'occhiata furtiva e scaltra al vecchio.

Il mago sogghignò e gli strizzò l'occhio.

«Parlerò con la mia signora, vostra maestà», rispose Andel. «E la supplicherò di proiettare qui la sua immagine. Nel caso acconsentisse, vi prego di porre in fretta le vostre domande: lo sforzo necessario a coprire tanta distanza la sfinisce e non è robusta.» Poi la guaritrice dalasian si inginocchiò e, con un gesto reverente, abbassò il capo, mentre Garion di nuovo avvertiva quello strano mormorio di voci, seguito da un lungo momento di silenzio. Ancora una volta nell'aria apparve uno scintillio e, quando si dissipò, ai loro occhi comparve l'immagine incappucciata e bendata di Cyradis.

«Grazie per essere venuta, santa profetessa», la salutò Zakath in tono stranamente rispettoso per un imperatore. «Questi miei ospiti mi hanno rivelato alcune cose che sono restio a credere, ma ho acconsentito ad attenermi a ciò che tu potrai confermarmi.»

«Ti dirò ciò che posso, Zakath», rispose la fanciulla. «Alcune verità sono celate al mio sguardo, altre non possono ancora essere rivelate.»

«Comprendo i limiti, Cyradis. Belgarion dice che Urgit, re dei murgos, non appartiene alla stirpe di Taur Urgas, è vero?»

«Sì», rispose lei semplicemente. «Il padre di re Urgit era un alorn.»

«Qualcuno dei figli di Taur Urgas è ancora vivo?»

«Ebbene no, Zakath. La stirpe di Taur Urgas si è estinta dodici anni fa, quando il suo ultimo figlio venne strangolato in una cella a Rak Goska su ordine di Oskatat, siniscalco di re Urgit.

Zakath sospirò e scosse tristemente il capo. «Dunque è finita così», disse. «L'ultima goccia del sangue dei miei nemici è stata versata in una cella buia... sono scomparsi in silenzio, senza che io potessi nemmeno rallegrarmi della loro morte, né maledire coloro che li hanno sottratti alla mia vendetta.»

«La vendetta è una magra consolazione, Zakath.»

«È l'unica che ho conosciuto negli ultimi trent'anni.» Sospirò di nuovo, poi raddrizzò le spalle. «È vero che Zandramas ha rapito il figlio di Belgarion?»

«Sì, è vero. E ora lo sta portando al 'luogo che più non è'.»

«Cioè dove?»

Il volto della profetessa si fece di pietra. «Questo non posso rivelarlo», rispose infine. «Ma è lì che si trova il Sardion.»

«Puoi dirmi che cos'è il Sardion?»

«È una metà della pietra che fu divisa.»

«È davvero tanto importante?»

«In tutta l'Angarak non c'è niente di più prezioso. Tutti i grolim lo sanno.

Urvon darebbe tutte le sue ricchezze per possederla. Zandramas rinuncerebbe all'adorazione delle folle. Mengha venderebbe la sua anima... e in verità l'ha già fatto arruolando i demoni in suo aiuto. Persino Agachak, gerarca di Rak Urga, si lascerebbe alle spalle la propria supremazia su Cthol Murgos pur di entrare in possesso della pietra.»

«Com'è possibile che un oggetto di tale valore mi sia sfuggito?»

«Perché i tuoi occhi sono puntati sulle questioni di questo mondo, Zakath. Il Sardion non appartiene a questo mondo... non più dell'altra metà della pietra divisa.»

«L'altra metà?»

«Quella che gli angarak chiamano Cthrag Yaska e gli uomini dell'occidente Globo di Aldur. Il Cthrag Sardius e il Cthrag Yaska vennero separati nell'attimo che vide la nascita delle due opposte Necessità.»

Zakath era impallidito e stringeva i pugni nel tentativo di controllare il tremito che gli scuoteva le mani. «Dunque è tutto vero?» chiese con voce roca.

«Tutto, Kal Zakath. Tutto.»

«Anche che Belgarion e Zandramas sono il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre?»

«Sì, è così.» L'imperatore si accinse a porle un'altra domanda ma la profetessa alzò una mano a fermarlo. «Il tempo mi sfugge, Zakath, e devo ora rivelarti qualcosa che ti concerne ed è della massima importanza. Sappi che la tua vita è prossima a un grave bivio. Metti da parte la tua sete di potere e la tua fame di vendetta, poiché questi non sono che giochi infantili. Fai ritorno a Mal Zeth per prepararti alla parte che ti spetta nell'incontro che verrà.»

«La parte che mi spetta?» le fece eco Zakath stupito.

«Il tuo nome e il tuo compito sono scritti nelle stelle.»

«E qual è questo compito?»

«Te lo affiderò quando sarai pronto a capire ciò che dovrai fare. Ma prima devi purificare il tuo cuore dal dolore e dal rimorso che ti hanno tormentato.»

L'imperatore assunse un'espressione grave e sospirò. «Temo che ciò che mi chiedi, Cyradis, sia impossibile.»

«E allora sicuramente morirai prima che il ciclo del tempo porti la nuova stagione. Rifletti bene su ciò che ti ho rivelato e riflettici bene, imperatore di Mallorea. Tornerò presto a parlarti.» E, detto ciò, la sua immagine scintillò e scomparve.

Pallido e con le mascelle serrate, Zakath fissava il punto in cui era apparsa la profetessa.

«Ebbene?» disse Belgarath. «Siete convinto ora?»

L'imperatore si alzò dalla sedia e cominciò a passeggiare su e giù per la stanza. «È un'assurdità!» sbottò a un tratto in tono agitato.

«Lo so», rispose Belgarath con calma, «ma la disponibilità a credere nell'assurdo è una prova di fede. Potrebbe essere la fede il primo passo verso la preparazione di cui Cyradis parlava.»

«Non è che non *voglia* credere, Belgarath», insisté Zakath con insolita umiltà. «È solo che...»

«Nessuno vi aveva mai detto che sarebbe stato facile», gli disse il vecchio. «Ma non è la prima volta che affrontate un compito difficile, o mi sbaglio?»

Zakath si lasciò nuovamente cadere sulla sedia, gli occhi pensosi fissi nel vuoto. «Perché proprio io?» si lamentò.

Garion scoppiò a ridere e Zakath gli lanciò un'occhiata gelida.

«Mi dispiace», si scusò il re di Riva. «Ma non ho fatto altro che ripetere 'perché proprio io' da quando avevo dodici anni. Nessuno mi ha mai dato una risposta soddisfacente e dopo un po' mi sono abituato a questa ingiustizia.»

«Non è che io stia cercando di evitare una responsabilità, Belgarion. Soltanto non riesco a capire come potrei esservi di aiuto. A quanto pare il vostro piano è trovare Zandramas, riprendervi vostro figlio e distruggere il Sardion, giusto?»

«È un po' più complicato», intervenne Belgarath. «La distruzione del Sardion sarà inevitabilmente accompagnata da eventi catastrofici.»

«Non capisco. Non basterà che stendiate una mano per porre fine alla sua esistenza? Dopotutto siete un mago... o almeno così dicono.»

«È proibito», rispose automaticamente Garion. «Non si può distruggere ciò che esiste. È quello che ha tentato di fare Ctuchik e ha finito per distruggere se stesso.»

Zakath guardò accigliato Belgarath. «Pensavo che foste stato voi a ucciderlo.»

«È quello che credono i più.» Il vecchio scrollò le spalle. «E, dato che contribuisce alla mia reputazione, non mi sono mai preso la briga di smentire questa voce.» Poi, tormentandosi il lobo dell'orecchio, aggiunse: «Sono sicuro che la distruzione del Sardion potrà avvenire soltanto come risultato dello scontro finale tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre».

Si interruppe, quindi con un piccolo balzo sulla sedia, riprese: «Cyradis ha detto anche che l'intera casta dei grolim darebbe qualsiasi cosa per il Sardion e tra loro ha incluso anche Mengha. Questo significa che Mengha è a sua volta un grolim». Si fermò a riflettere per un attimo. «I demoni che evoca dovrebbero aiutarlo nella sua ricerca ma c'è anche un'altra terribile possibilità: forse i demoni lo stanno usando per arrivare al Sardion. Probabilmente è per questo che gli obbediscono con tanta docilità. I demoni sono già di per sé un problema ma, se il Sardion ha gli stessi poteri del Globo, l'ultima cosa che vogliamo è che quella pietra cada nelle loro mani.» Quindi rivolgendosi a Zakath, chiese: «Ebbene?»

«Ebbene che cosa?»

«Siete con noi o contro di noi?»

«Non è un modo un po' categorico di porre la questione?»

«Sì... ma fa risparmiare tempo e il tempo comincia a essere importante.»

Zakath si sprofondò ancor di più nella sedia, con un'espressione indecifrabile sul volto. «Non vedo vantaggi per me in questo accordo», disse.

«Sopravviverete», gli ricordò Garion. «Cyradis ha detto che morirete prima che venga primavera se rifiutate di assumervi il compito che lei vi porrà di fronte.»

Il tenue sorriso sulle labbra di Zakath aveva un che di malinconico e nei suoi occhi comparve nuovamente un'assoluta indifferenza. «La mia vita non è stata poi così piacevole da indurmi a fare del mio meglio per prolungarla, Belgarion», rispose.

«Non vi sembra un comportamento infantile, Zakath?» scattò Garion, cominciando ad accalorarsi. «Qui nel territorio di Cthol Murgos non state combinando niente. Non c'è più una sola goccia di sangue Urga al mondo e in patria la situazione è sull'orlo del disastro. Siete il re, l'imperatore o comunque vogliate farvi chiamare, o un bambino viziato? Vi rifiutate di tornare a Mal Zeth soltanto perché vi è stato ordinato. E quando qualcuno vi rivela che morirete se non fate ritorno in patria, pestate i piedi e fate i capricci. Non solo è un atteggiamento infantile, è irrazionale e io non ho tempo da sprecare per cercar di ragionare con chi non ha più cervello. Per quanto mi riguarda potete starvene rintanato qui a Rak Hagga a rimuginare su tutti i vostri antichi dolori e le delusioni, finché quello che Cyradis ha profetizzato accadrà. Ma Geran è mio figlio e io parto per Mallorea.» Aveva tenuto da parte un'ultima arma. «Tanto più», aggiunse sprezzante, «che non ho certo bisogno di voi.»

Zakath balzò in piedi con uno sguardo di fuoco negli occhi. «Questo è

troppo!» ruggì battendo un pugno sul tavolo.

«Straordinario», ribatté con sarcasmo Garion. «Allora siete ancora vivo. Avevo l'impressione di dovervi pestare un piede per ottenere una qualsiasi reazione. Bene, ora che vi siete svegliato possiamo combattere.»

«Come sarebbe a dire combattere?» chiese Zakath con l'ira che gli avvampava ancora sulle guance. «Combattere per che cosa?»

«Per decidere se verrete con noi a Mallorea.»

«Non siate sciocco. Certo che vengo con voi. Quello per cui invece vale la pena di combattere è la vostra assoluta mancanza di buone maniere.»

Garion lo guardò un attimo in silenzio, poi si piegò in due per le risate.

Zakath era ancora tutto rosso, con i pugni stretti ma, dopo un po', sul volto gli comparve un'espressione imbarazzata e anche lui cominciò a ridere.

Belgarath emise un profondo sospiro. «Garion», disse in tono irritato, «la prossima volta che vorrai fare una cosa del genere, avvertimi in anticipo. Le mie vene non sono più quelle di una volta.»

Senza smettere di ridere Zakath si asciugò gli occhi. «Quanto tempo vi ci vorrà per prepararvi?» chiese.

«Non molto», rispose Garion. «Perché?»

«Mi è venuta un'improvvisa nostalgia di Mal Zeth. Lì è già primavera e i ciliegi sono in fiore. Vedrete, Mal Zeth vi conquisterà, Garion.»

Il re di Riva non era certo che l'omissione del reverenziale «Bel» dal suo nome fosse frutto di disattenzione e non piuttosto il segno di una proposta di amicizia. Quello di cui era sicuro, tuttavia, era che l'imperatore di Mallorea fosse un uomo molto più complicato di quanto lui si aspettasse.

«Spero che ora vorrete scusarmi», riprese Zakath, «ma voglio parlare con Brador per avere un quadro più dettagliato di quello che sta succedendo a Karanda. A quanto pare, questo Mengha di cui mi ha parlato sta fomentando un'insurrezione contro la corona e io ho sempre nutrito violenti pregiudizi contro questo genere di tentativi.»

Nei giorni seguenti, sulla strada che collegava Rak Hagga e il porto di Rak Cthan, vi fu un traffico intenso di messaggeri imperiali. Finalmente in una mattina gelida, sotto il sole che splendeva nel cielo di un azzurro intenso, mentre la nebbia si levava dalle scure acque del Lago Hagga, il gruppo si mise in marcia diretto verso la costa, procedendo a cavallo attraverso una pianura bruciata dal freddo dell'inverno. Garion, stretto nel mantello grigio, tipico di Riva, cavalcava alla testa della lunga colonna imperiale a fianco di Zakath che, per qualche strano motivo, sembrava di ottimo

umore.

A mezzogiorno si fermarono e il pranzo che venne loro servito, sotto un'ampia tenda di candido damasco, era sontuoso quanto quelli preparati a Rak Hagga. «Direi che era passabile», fu il commento critico di Zakath, quando ebbero finito di mangiare.

«Siete sin troppo viziato, signore», gli rispose Polgara. «Una dura cavalcata sotto la pioggia e un paio di giorni di razioni minime farebbero miracoli per il vostro appetito.»

Zakath lanciò un'occhiata divertita a Garion. «Pensavo che foste soltanto voi», disse, «ma a quanto pare è una caratteristica della famiglia non avere peli sulla lingua.»

Garion si strinse nelle spalle. «Fa risparmiare tempo.»

«Scusatemi se vi contraddico, Belgarion», intervenne Sadi, «ma che importanza può avere il tempo per un immortale?» Poi con un triste sospiro aggiunse: «L'immortalità dev'essere una bella soddisfazione... poter vedere tutti i nemici che invecchiano e muoiono».

«Si tende a sopravvalutarla», rispose Belgarath mentre si appoggiava allo schienale, tenendo tra le mani un boccale d'argento colmo fino all'orlo. «A volte passano secoli interi senza che uno abbia nemici e allora non c'è nient'altro da fare che stare a guardare gli anni che scivolano via.»

Inaspettatamente Zakath si illuminò di un ampio sorriso. «Sapete una cosa?» disse rivolto al gruppo. «Erano venticinque anni che non mi sentivo così bene. È come se mi fossi sbarazzato di un enorme peso.»

«Probabilmente è un effetto collaterale del veleno», commentò Velvet in tono malizioso. «Ci vuole tanto riposo e nel giro di un mese vi passerà.»

«La margravia è sempre di questo umore?» chiese Zakath.

«A volte anche peggiore», rispose Silk imbronciato.

Usciti da sotto la tenda, Garion si guardò in giro alla ricerca del suo cavallo, un robusto roano dal muso lungo ma non ne vide traccia. Notò invece che la sua sella e i suoi bagagli erano stati messi su un altro cavallo, un grande stallone bianco. Perplesso si rivolse a Zakath che lo osservava. «Che cos'è questo?» gli chiese.

«Un piccolo segno dell'infinito rispetto che nutro per voi, Garion», rispose Zakath con occhi splendenti. «Immagino che il vostro roano fosse un buon cavallo, ma difficilmente lo si sarebbe potuto definire un animale regale. Un re deve avere una cavalcatura nobile quanto lui. E credo che avrete modo di constatare che Chretienne sarà all'altezza di qualsiasi occasione.»

«Chretienne?»

«Si chiama così. Era l'orgoglio delle mie scuderie qui a Cthol Murgos. E voi a Riva non avete una scuderia?»

Garion scoppiò a ridere. «Il mio regno è un'isola, Zakath. Le navi ci interessano certamente più dei cavalli.» Guardando l'imponente animale che lo aspettava con il collo inarcato e battendo leggermente il terreno con lo zoccolo, improvvisamente si sentì pervadere di gratitudine, strinse calorosamente la mano dell'imperatore mallorean. «È un regalo straordinario, Zakath», disse.

«Lo so. È perché io sono un tipo straordinario... o non l'avevate notato? Saltategli in sella, Garion. Sentite il vento sul viso e lasciate che il suono dei suoi zoccoli sul terreno vi scorra nel sangue.»

«Be'», riprese Garion cercando di controllare il proprio entusiasmo, «forse lui e io dovremmo prima cominciare a fare conoscenza.»

Zakath scoppiò a ridere divertito. «Ma certo», commentò.

Il re di Riva si avvicinò al grande cavallo bianco, che lo osservava tranquillo.

«Credo che per un po' divideremo la sella», disse all'animale. Chretienne nitrì e sfregò il muso contro Garion.

«Vuole correre», intervenne Eriond. «Cavalcherò insieme a te, se non ti dispiace. Anche Cavallo vuole galoppare un po'.»

«D'accordo», acconsentì Garion. «Andiamo.» Afferrò le redini, infilò il piede nella staffa e balzò in sella e, ancor prima che Garion se ne accorgesse, lo stallone si era lanciato al galoppo.

Fu un'esperienza del tutto nuova. Garion aveva passato molte ore a cavallo, a volte addirittura settimane intere. Aveva sempre ben accudito le sue cavalcature come ogni buon sendar ma mai, prima di allora, si era sentito così coinvolto. In passato, per lui un cavallo era sempre stato solo un mezzo per andare da un luogo a un altro e cavalcare non gli aveva mai dato particolare piacere. Ma in groppa a Chretienne era tutta un'altra cosa. Era eccitante sentire i muscoli di quel grande animale tendersi e scattare sotto di lui mentre correvano insieme sull'erba appassita dall'inverno, verso una collina tondeggiante a circa un miglio di distanza, con Eriond e il suo stallone sauro che correvano di fianco a loro.

Quando giunsero sulla cima della collina, Garion era senza fiato ma rideva di puro piacere. Tirò sulle redini e Chretienne indietreggiò un poco scalpitando, impaziente di lanciarsi nuovamente al galoppo.

«Ora hai capito, vero?» gli chiese Eriond con un ampio sorriso.

«Sì», ammise Garion che stava ancora ridendo. «Mi chiedo come ho fatto a non rendermene conto per tutti questi anni.»

«Bisogna avere il cavallo giusto», gli spiegò saggiamente Eriond. Poi, lanciandogli una timida occhiata, aggiunse: «Ora sai che non sarà mai più come prima, vero?»

«È proprio così», rispose Garion. «E comunque cominciavo a stufarmi.» Indicò una lunga catena di colline che si delineavano sullo sfondo di un terso cielo azzurro, a circa una lega di distanza. «Perché non andiamo lassù a vedere che cosa c'è dall'altra parte?» suggerì.

«Perché no?» rise Eriond.

E così fecero.

Il personale al seguito dell'imperatore era ben organizzato. Una schiera di inservienti li precedette per organizzare l'accampamento a metà strada verso la costa. Il mattino seguente la colonna si rimise in marcia di buon'ora, seguendo il sentiero gelato sotto il cielo di un azzurro intenso. Era pomeriggio inoltrato quando raggiunsero la sommità di una collina da cui si vedeva la distesa del Mare dell'Est, con le onde color blu scuro che splendevano sotto il sole invernale e i banchi di nubi grigiastre all'orizzonte. In una piccola baia erano ancorate due dozzine di navi con le vele rosse ammainate.

«Non sopporto questa volgare ostentazione», osservò l'imperatore con una scrollata di spalle. «Ho fatto venire questa flotta dal porto di Cthan. Una decina di navi serve per trasportare tutti i parassiti che formano il mio seguito, nonché quel ristretto numero di persone più umili che sono le uniche realmente utili. L'altra dozzina di navi è qui per scortare le nostre regali persone con la pompa che ci si addice. Bisogna circondarsi di pompa, Garion, altrimenti la gente potrebbe scambiare un re o un imperatore per un onest'uomo.»

«Siete di umore sarcastico questo pomeriggio.»

«Forse è un altro di quei sintomi di cui parlava Liselle. Per stanotte dormiremo a bordo; salperemo domani alle prime luci dell'alba.»

Garion annuì, accarezzando il collo di Chretienne con insospettato rimpianto, mentre passava le redini a uno scudiero. Il vascello che li accolse era a dir poco lussuoso. Diversamente dagli angusti spazi in cui erano suddivise la maggior parte delle navi su cui Garion aveva navigato, lì, le cabine erano grandi quasi quanto stanze di una casa di discrete dimensioni. Gli ci volle un po' per spiegarsi questa differenza ma infine ci arrivò: normalmente i velieri avevano cabine così piccole perché il grosso dello spazio a

bordo era destinato allo stivaggio delle merci. Ma l'unico carico che quella nave era attrezzata a trasportare era l'imperatore di Mallorea.

Quella sera la cena a base di aragosta venne loro servita nella sala da pranzo dal soffitto basso, a bordo del palazzo galleggiante di Zakath. Negli ultimi tempi l'attenzione di Garion si era a tal punto concentrata sull'imprevedibile imperatore, che al re di Riva erano rimaste ben poche occasioni per chiacchierare con i suoi amici. Così, prendendo posto intorno al tavolo, fece in modo di andarsi a sedere ben lontano dal mallorean. Con un gran sospiro di sollievo si dispose tra Polgara e Durnik mentre Ce'Nedra e Velvet distraevano l'imperatore con le loro brillanti chiacchiere femminili.

«Hai l'aria stanca, Garion», osservò Polgara.

«È stato uno sforzo», rispose lui. «Mi piacerebbe che quell'uomo la smettesse di cambiare da un momento all'altro. Ogni volta che credo di essermene fatto un'idea, diventa un'altra persona.»

«Dovremmo davvero mangiare questa roba?» saltò su Durnik con voce piena di disgusto, puntando il coltello verso l'aragosta rosso acceso che lo guardava dal piatto come se fosse pronta a far scattare le chele.

«È a questo che dovrebbero servire le pinze, Durnik», gli spiegò Polgara con una strana calma nella voce. «Devi rompere la corazza per estrarre la carne.»

Il fabbro spinse via il piatto. «Non ho intenzione di mangiare una bestia che sembra una grande cimice rossa», dichiarò accalorandosi in modo che non gli era assolutamente consueto. «C'è un limite oltre il quale mi rifiuto di andare.»

«Ma l'aragosta è una prelibatezza, Durnik», insisté Polgara.

«Se è per questo c'è anche chi mangia le lumache», borbottò il fabbro con un gesto di disgusto.

Negli occhi di zia Pol passò un lampo, ma riuscì a controllare la rabbia e riprese a parlare al marito senza scomporsi. «Sono certa che potranno portarti qualcos'altro», disse.

Garion passò lo sguardo dall'uno all'altra, poi decise che si conoscevano da troppo tempo per evitare le questioni scottanti. «Che cosa succede, Durnik?» chiese bruscamente. «Sei più di cattivo umore di un tasso che abbia sbattuto il naso da qualche parte.»

«Non ho niente», lo rimbrottò Durnik.

Garion cominciò a pensarci su e a mettere insieme un paio di elementi. Ricordava la supplica che Andel aveva sottoposto a zia Pol, riguardo a Toth. Guardò in fondo al tavolo, dove stava seduto il gigante muto con gli

occhi bassi sul piatto, come se cercasse di rendersi invisibile. Poi tornò a posare lo sguardo su Durnik, che faceva di tutto per non guardare dalla parte del suo vecchio amico. «Oh», disse, «ora capisco. Zia Pol ti ha detto qualcosa che non volevi sentire. Qualcuno a cui volevi molto bene ha fatto qualcosa che ti ha infuriato. Così gli hai detto cose che vorresti non avere detto e ora che hai scoperto che lui non aveva altra scelta e che quello che ha fatto, dopotutto, si è rivelato giusto. Forse vorresti riavvicinarti a lui ma non sai come. È per questo che ti comporti così... che sei così poco gentile con zia Pol?»

Sulle prime Durnik sembrò sbalordito, poi divenne tutto rosso in volto... e infine impallidì. «Non ho nessuna voglia di stare a sentire questa storia», sbottò, balzando in piedi.

«Dai, siediti, Durnik», riprese Garion. «Ci vogliamo tutti troppo bene per comportarci così. Invece di essere imbarazzato e irritato, perché non cerchi di sistemare le cose?»

Durnik cercò di sostenere lo sguardo di Garion ma, infine, con il volto in fiamme, dovette abbassare la testa. «L'ho trattato male, Garion», mormorò lasciandosi nuovamente cadere sulla sedia.

«È vero», concordò Garion. «Ma è perché non potevi capire quello che stava facendo... non ne conoscevi il motivo. Io stesso l'ho capito solo due giorni fa, quando Zakath ha finalmente cambiato idea e ha deciso di portarci a Mal Zeth. Cyradis sapeva che sarebbe andata così ed è per questo che ha ordinato a Toth di consegnarci agli uomini di Atesca. La profetessa vuole farci arrivare al Sardion e vuole che incontriamo Zandramas. Quindi farà in modo che accada. Toth ha il compito di fare quello che lei crede debba essere fatto per raggiungere lo scopo. Date le circostanze non potremmo avere amico migliore.»

«Ma ora come posso... insomma, dopo il modo in cui l'ho trattato?»

«Sii sincero. Ammetti che avevi torto e chiedi scusa.»

Il volto di Durnik si fece di pietra.

«Non devi necessariamente usare le parole, Durnik», disse pazientemente Garion all'amico. «Tu e Toth avete parlato per mesi senza parole.» Alzò gli occhi verso il basso soffitto, con aria pensosa. «Dopotutto siamo su una nave», osservò, «e domani salperemo nelle acque dell'oceano. Credi che in tutta quell'acqua ci saranno anche dei pesci?»

La risposta di Durnik fu un immediato sorriso.

Il sospiro di Polgara, tuttavia, era carico di rassegnata tristezza.

Si lasciarono alle spalle la costa di Hagga puntando verso nordest e pre-

sto l'inverno scomparve. In un punto imprecisato, durante il viaggio, attraversarono quella linea immaginaria equidistante dai poli che divide in due il mondo e, di nuovo, si trovarono nell'emisfero settentrionale. Durnik e Toth, dapprima timidamente ma poi con sempre maggiore confidenza, ripresero la loro amicizia, passando intere giornate a poppa attrezzati di lenze ed esche variopinte.

Zakath continuava a essere di umore stranamente solare, nonostante i suoi colloqui con Belgarath e Polgara vertessero sulla natura dei demoni, argomento su cui c'era ben poco da ridere. Finalmente un giorno, dopo circa una settimana di navigazione, un servitore si avvicinò a Garion che, appoggiato al parapetto, osservava la danza del vento sulle onde spumeggianti e gli comunicò che l'imperatore voleva vederlo. Garion annuì e si diresse verso la cabina di poppa, dove Zakath concedeva udienza. Come la maggior parte delle cabine situate su quel palazzo galleggiante, si trattava di un'ampia stanza vistosamente decorata e luminosa, grazie alle ampie finestre che si aprivano in corrispondenza della poppa della nave. Zakath, come sempre vestito della sua tunica di lino bianco, sedeva su un basso divano di pelle in fondo alla cabina, intento a guardare la cresta spumeggiante delle onde e lo stormo di gabbiani candidi che seguivano il veliero. La sua gatta gli stava accoccolata in grembo e gli faceva le fusa, mentre l'imperatore l'accarezzava distrattamente dietro le orecchie.

«Volevate vedermi, Zakath?» chiese Garion entrando.

«Sì. Venite, Garion», rispose il mallorean. «Negli ultimi giorni non abbiamo passato molto tempo insieme. Siete arrabbiato con me?»

«Niente affatto», lo rassicurò Garion. «Sono stato occupato a studiare i demoni. Neanch'io ne so molto, quindi non avrei potuto esservi di grande utilità.» Attraversò la cabina e si fermò a metà strada per chinarsi a togliere dalla caviglia uno dei micini, in vena di giocare. Improvvisamente un pensiero lo fulminò. «Zith non è in questa stanza, vero?»

Zakath scoppiò a ridere. «No. Sadi è riuscito a escogitare un mezzo per tenerla chiusa in camera.» Guardò Garion con aria incuriosita e chiese: «È davvero così pericolosa come dice?»

Il re di Riva annuì. «A Rak Urga morse un grolim», disse. «In meno di mezzo minuto era morto.»

Un brivido percorse l'imperatore di Mallorea. «Non ditelo a Sadi», mormorò, «ma i serpenti mi fanno venire la pelle d'oca.»

«Sapeste a Silk! Se gli accennate l'argomento, è capace di tenervi una dissertazione su quello che non gli piace nei rettili.»

«È un tipetto complicato, non è vero?»

Garion sorrise. «Oh, altroché. La sua vita è fatta di pericolo e di situazioni mozzafiato. Non c'è da stupirsi che i suoi nervi siano tesi come corde di liuto.» Squadrò per bene il suo interlocutore. «Sembrate particolarmente in forma», osservò, sedendosi all'altra estremità del divano di pelle. «A quanto pare l'aria di mare vi fa bene.»

«Non credo che sia l'aria, Garion. Penso piuttosto che abbia a che fare con le otto, dieci ore di sonno per notte.»

«Sonno? Volete dire che riuscite a dormire?»

«Incredibile, vero?» A un tratto l'espressione di Zakath si fece cupa. «Preferirei non si sapesse in giro, Garion», disse.

«Ma certo.»

«Urgit vi ha raccontato che cosa mi è successo quando ero giovane?»

Garion annuì.

«È a quel tempo che risale la mia insonnia. Un volto che mi era particolarmente caro tormentava i miei sogni e il sonno era diventato per me una tortura.»

«E con il tempo niente è cambiato? Nemmeno dopo trent'anni?»

«Assolutamente nulla. Ho continuato a vivere nel dolore, nella colpa e nel rimorso. Ho vissuto soltanto per potermi vendicare di Taur Urgas; ma la sciabola di Cho-Hag mi ha privato di quel piacere. Avevo escogitato una decina di morti diverse per quel folle, una più orribile dell'altra, ma lui mi ha giocato facendosi onorevolmente uccidere in battaglia.»

«Non è andata così», dissentì Garion. «Non avreste potuto organizzare per lui morte più atroce. Ho parlato con Cho-Hag: prima di morire sotto la sua sciabola, Taur Urgas è impazzito completamente, ma ha vissuto abbastanza da rendersi conto che era stato sconfitto. È morto mangiando la terra e battendo i pugni al suolo per la frustrazione: la sconfitta era più di quanto potesse sopportare.»

Zakath rimase per un po' silenzioso. «Già», disse infine. «Dev'essere stato terribile per lui. Forse ora sono meno deluso.»

«È stata dunque la scoperta che la stirpe degli Urga è ormai estinta a liberarvi dal fantasma che ha tormentato il vostro sonno per tutti questi anni?»

«No, Garion. È solo che quel volto è cambiato ora.»

«Davvero?»

«Sì. Ora vedo un viso bendato.»

«Cyradis?»

«È poco più di una bambina, ma ha dato alla mia vita una pace e una serenità che non avevo mai conosciuto. Di notte dormo come un neonato e di giorno mi aggiro animato da una sciocca allegria.» Scosse il capo. «Francamente non mi sopporto ma non posso farci niente: mi sento così.»

Garion fissava il mare fuori della finestra, senza nemmeno vedere il gioco della luce del sole sulle onde e i gabbiani che si affollavano sulla scia della nave. Poi un pensiero emerse in lui con tanta chiarezza da non poter essere messo in dubbio. «È perché siete giunto al bivio di cui parlava Cyradis», disse. «Questa è la ricompensa per aver scelto la strada giusta.»

«Ricompensa? E chi sarebbe a ricompensarmi?»

Garion lo guardò e scoppiò a ridere. «Non credo siate ancora pronto ad accettare questa risposta», disse. «Potreste credere che se vi sentite così bene ora è opera di Cyradis?»

«Non capisco come, ma posso crederlo.»

«È un po' più complesso di così, ma è già qualcosa.» Garion fissò perplesso l'uomo seduto davanti a lui. «Voi e io siamo accomunati da un compito su cui non abbiamo nessun controllo», riprese poi in tono serio. «Io ci sono già passato, quindi cercherò di attutirvi, per quanto mi sarà possibile, lo sbigottimento che vi attende. Cercate di mantenere un atteggiamento aperto e disponibile nei confronti di un modo tutto particolare di vedere il mondo.» Rifletté per un po' in silenzio. «Credo che dovremo lavorare insieme, almeno fino a un certo punto. Quindi tanto vale essere amici», e così dicendo gli tese la mano destra.

Zakath scoppiò in una risata. «E perché no?» disse a sua volta stringendo fermamente la mano del re di Riva. «Mi sa che siamo tutti e due pazzi almeno quanto Taur Urgas. Ma perché no? Siamo i due uomini più potenti del mondo. Dovremo essere nemici giurati e invece voi mi proponete un'amicizia. Be', perché no?» Rise di nuovo divertito.

«Abbiamo nemici molto più pericolosi, Zakath», ribatté in tono grave Garion, «e tutti i vostri e i miei eserciti non serviranno a niente se non arriviamo dove dobbiamo andare.»

«E cioè dove, mio giovane amico?»

«Credo si chiami 'il luogo che più non è'.»

«Avevo appunto intenzione di parlarvene. Questa definizione è intrinsecamente contraddittoria: com'è possibile andare in un posto che non esiste più?»

«Per essere sincero non lo so», rispose Garion. «Ve lo dirò quando ci arriveremo.»

Due giorni dopo approdarono a Mal Gemila, un porto sulla costa meridionale di Mallorea Antiqua, e ripresero il cammino a cavallo. Procedevano al trotto verso est su una strada ben curata che attraversava una bella pianura, rinverdita dalla primavera. Un reggimento di cavalleggeri, che indossava tuniche rosse, sgombrava la via davanti a loro e l'andatura a cui procedevano ben presto fece sì che il seguito che generalmente accompagnava l'imperatore, perdesse terreno alle loro spalle. Lungo la strada erano disseminate stazioni di posta simili alle osterie tolnedran che erano una costante delle strade in Occidente. E le guardie imperiali provvedevano a sgombrarle per far posto all'imperatore e ai suoi amici.

Mentre proseguivano il viaggio, giorno dopo giorno, Garion cominciò lentamente a comprendere il significato dell'aggettivo «sconfinata» con cui si definiva comunemente Mallorea. Le pianure di Algaria, che fino ad allora gli erano sempre sembrate incredibilmente vaste, assumevano dimensioni insignificanti. I picchi innevati delle montagne dalasian, a sud della strada su cui procedevano, si protendevano come bianche dita verso il cielo. Garion si ritrasse in se stesso, sentendosi sempre più piccolo a mano a mano che il gruppo si addentrava in quell'immenso territorio.

Ce'Nedra sembrava essere afflitta dalla stessa sensazione e, come c'era da aspettarsi, la cosa non le piaceva. I suoi commenti si fecero sempre più pungenti, le sue osservazioni sempre più acide. Trovava goffi gli abiti morbidi dei contadini, ridicoli gli aratri multipli attaccati ai quali schiere di pazienti buoi aprivano solchi per acri e acri di terreno contemporaneamente. Il cibo non le piaceva e persino l'acqua, limpida come cristallo, e fresca e dolce come quella delle sorgenti delle montagne tolnedran, era un'offesa al suo gusto.

Silk, con una luce maliziosa negli occhi, cavalcava al suo fianco nella mattina soleggiata, nell'ultimo giorno del loro viaggio da Mal Gemila. «Fate attenzione, vostra maestà», la ammonì scherzosamente, mentre si avvicinavano alla sommità di una collina coperta di giovane erba, di un verde così tenue da sembrare quasi un velo leggero. «Talvolta la vista improvvisa di Mal Zeth acceca il viaggiatore impreparato. Per metterti al sicuro, perché non ti copri un occhio con la mano? Così al massimo resterai orba.»

Con espressione glaciale, Ce'Nedra si erse sulla sella in un atteggiamento che avrebbe avuto maggiore effetto se la regina in questione fosse stata solo leggermente più alta, e nel suo tono più imperioso gli disse: «Non vi troviamo divertente, principe Kheldar, e non ci aspettiamo certo di trovare in una città barbara in capo al mondo una degna rivale degli splendori di

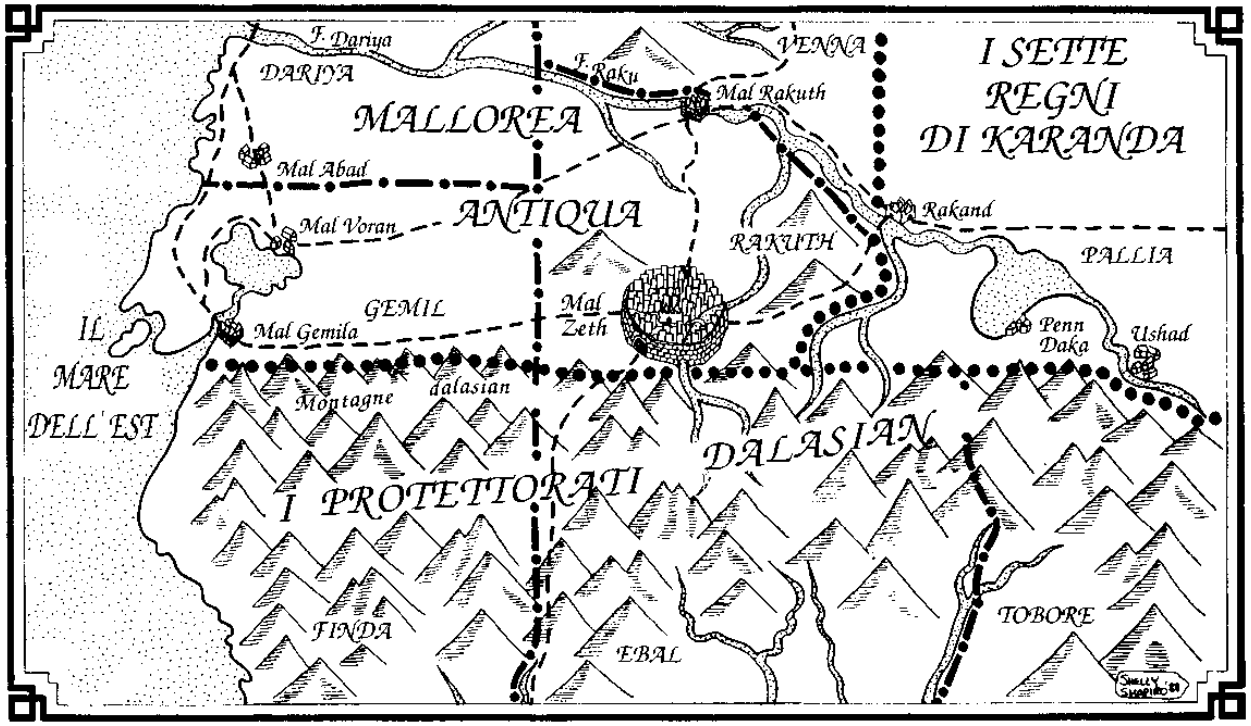
Tol Honeth, l'unica vera città imperiale del...»

Ma a quel punto tacque... come tutti gli altri.

Al di là del crinale la valle che apparve ai loro occhi si stendeva non per miglia, ma per leghe intere ed era completamente coperta dalla città di Mal Zeth. Le strade erano dritte come funi tese, e gli edifici scintillavano. Non poteva essere marmo, poiché in tutto il mondo non ce ne sarebbe stato abbastanza per ricoprire le costruzioni di quell'enorme città, era piuttosto uno spesso strato di brillante malta bianca, che sembrava riflettere la luce in modo accecante. Era uno spettacolo stupendo.

«Non è un gran che», disse Zakath con esagerata modestia. «Un semplice posticino che ci piace chiamare casa». Guardò con espressione furba il visino pallido e teso di Ce'Nedra. «E adesso dobbiamo davvero affrettarci, vostra maestà», le disse. «Da qui c'è una mezza giornata a cavallo per raggiungere il palazzo imperiale.»

Parte Seconda
MAL ZETH



6

Le porte di bronzo brunito di Mal Zeth erano come quelle di Tol Honeth, maestose. Tuttavia, la città racchiusa tra quelle mura era notevolmente diversa dalla capitale dell'impero tolnedran. Gli edifici erano stranamente i-

dentici gli uni agli altri e costruiti così vicini tra loro che bianchi viali sembravano fiancheggiati da solide mura coperte di malta, interrotte solo dagli archi profondi delle porte, dietro le quali si scorgevano ripide e strette scale bianche che salivano fino ai tetti piatti. Qua e là l'intonaco si era sgretolato rivelando la struttura di legno delle case, cosa che Durnik, convinto che tutte le costruzioni dovessero essere fatte di pietra, notò con un'occhiata di disapprovazione.

Mentre si addentravano nella città, a Garion saltò all'occhio che le case non avevano finestre. «Non vorrei sembrare criticò», disse rivolto a Zakath, «ma la vostra città non è un po' monotona?»

Zakath lo guardò con aria incuriosita.

«Le case sono tutte uguali e non ci sono molte finestre.»

«Oh», sorrise Zakath, «è uno degli svantaggi che si devono accettare quando si lascia l'architettura nelle mani dei militari. Sono dei sostenitori convinti dell'uniformità e, quanto alle finestre, nelle fortificazioni militari non ce ne sono. Tuttavia, ogni casa ha il suo piccolo giardino su cui si aprono le finestre. È lì che la gente passa la maggior parte del tempo in estate... oppure sui tetti.»

«Quindi la città è tutta così?» domandò Durnik, osservando gli edifici ammassati.

«No, buon Durnik», rispose l'imperatore. «Questa parte della città è destinata ai caporali. Le strade riservate agli ufficiali sono un po' più eleganti e quelle in cui vivono i soldati e gli operai, decisamente più squallide. Nell'esercito gradi e apparenze contano molto.»

Un po' più avanti, in una piccola trasversale, una donna robusta tutta rossa in volto, strillava insulti a un tipo pelle e ossa che aveva un'aria da cane bastonato, mentre un gruppo di soldati portava fuori i mobili da una casa e li ammonticchiava su un carro. «Dovevi proprio farlo, non è vero Actas?» gridava lei in tono di sfida. «Dovevi ubriacarti e insultare il tuo capitano. E adesso che cosa ne sarà di noi? Ho passato tutti quegli anni in quel porcile di case destinate ai soldati semplici, aspettando che ti promuovessero e, appena le cose vanno un po' meglio, tu butti tutto all'aria ubriacandoti e facendoti degradare.»

L'uomo borbottò qualcosa.

«Che cos'hai detto?»

«Niente, cara.»

«Questa non te la perdonerò Actas, credimi.»

«È proprio vero che la vita ha i suoi alti e bassi...» mormorò Sadi mentre

il gruppo si allontanava.

«Non credo ci sia niente da ridere», ribatté Ce'Nedra accalorandosi. «Hanno perso la loro casa per un attimo di sconsideratezza. Non c'è nessuno che possa fare qualcosa?»

Zakath la fissò per un attimo, poi fece un cenno a uno degli ufficiali avvolti nel mantello rosso che cavalcava a rispettosa distanza. «Rintracciate il capitano di quell'uomo e comunicategli che lo riterrò un favore personale se ad Actas verrà restituito il grado... a condizione che prometta di mantenersi sobrio», ordinò.

«Subito, maestà.» L'ufficiale salutò e si allontanò.

«Vi ringrazio, Zakath», disse Ce'Nedra con un tono leggermente sorpreso.

«È stato un piacere, Ce'Nedra.» L'imperatore chinò leggermente il capo in segno di deferenza, poi scoppiò a ridere. «Del resto ci penserà la moglie a fargli pagare la sua colpa.»

«Non temete che simili atti di clemenza possano danneggiare la vostra reputazione, vostra maestà?» gli domandò Sadi.

«No», rispose Zakath. «Un sovrano deve sempre cercare di essere imprevedibile, Sadi. Bisogna tenere i sudditi con il fiato sospeso. Tanto più che di tanto in tanto un atto generoso verso i propri sottoposti contribuisce a rafforzarne la lealtà.»

«Vi capita mai di fare qualcosa che non sia motivato da valutazioni politiche?» gli chiese Garion che si era sentito infastidito dalla disinvolta spiegazione dell'imperatore.

«Direi di no», rispose Zakath. «La politica è il più fantastico gioco del mondo, Garion, ma non bisogna mai smettere di giocare se si vuole mantenere il vantaggio.»

Silk scoppiò in una risata. «Mi è capitato di dire esattamente la stessa cosa del commercio», osservò. «L'unica differenza è che in affari il punteggio si tiene con i soldi: in politica invece?»

L'espressione di Zakath era a metà tra il divertito e il grave. «È molto semplice, Kheldar», ribatté. «Chi a sera è ancora sul trono ha vinto. E chi è morto ha perso. Ogni giorno si comincia una nuova partita.»

Silk lo fissò a lungo, dopodiché le sue dita cominciarono a muoversi leggermente rivolte, nel linguaggio segreto, a Garion. «*Devo parlarti, immediatamente.*»

Garion annuì impercettibilmente, quindi si chinò sulla sella e tirò le redini.

«Qualcosa che non va?» s'informò Zakath.

«Credo che mi si sia allentata una cinghia», rispose Garion smontando da cavallo. «Andate avanti, vi raggiungerò.»

«Mi fermo io ad aiutarti, Garion», si offrì Silk, balzando a sua volta a terra.

«Che cosa succede?» domandò Garion non appena l'imperatore, che stava chiacchierando con Ce'Nedra e Velvet, si fu sufficientemente allontanato.

«Stai molto attento a quell'uomo, Garion» rispose sotto voce lo smilzo drasnian, fingendo di controllare il sottopancia del cavallo di Garion. «Con quell'affermazione si è lasciato sfuggire qualcosa. Apparentemente è tutto sorrisi e gentilezze, ma sotto sotto non è poi cambiato molto.»

«Non credi stesse solo scherzando?»

«Niente affatto. Faceva dannatamente sul serio. Se ci ha portato a Mal Zeth è per ragioni che non hanno niente a che fare con Mengha o con il nostro inseguimento di Zandramas. Tieniti sulle difensive con lui. Quel sorriso da amico può scomparire senza preavviso.» Poi, alzando la voce, aggiunse: «Ecco, così dovrebbe tenere», e strattonò un po' la cinghia. «Raggiungiamo gli altri.»

Entrarono in un'ampia piazza completamente circondata da bancarelle coperte di teli tinti in varie gradazioni di rosso, verde, azzurro e giallo. La piazza brulicava di mercanti e compratori, tutti vestiti di tuniche morbide e coloratissime, lunghe fino ai piedi.

«Se la città è divisa in sezioni in base al grado militare, dove vivono il resto dei cittadini?» chiese Durnik.

Brador, il calvo, paffuto capo dell'ufficio degli Affari Interni, che per caso cavalcava accanto al fabbro, si guardò intorno con un sorriso. «Tutti hanno un grado», rispose, «che viene loro assegnato a seconda delle abilità dimostrate. È tutto strettamente controllato dall'ufficio delle Promozioni. Alloggi, lavoro, matrimoni... ogni cosa è decisa in base al grado.»

«Non è una vita un po' troppo irreggimentata?» obiettò acutamente Durnik.

«I mallorean adorano essere irreggimentati, buon Durnik», Brador scoppiò a ridere. «Gli angarak si inchinano istintivamente davanti alle autorità, i melcene hanno un intimo bisogno di ordinare le cose in compartimenti stagni, i karand sono troppo stupidi per decidere del proprio destino e i dal... be', nessuno sa che cosa vogliono i dal.»

«Non siamo poi così diversi dai popoli dell'Occidente, Durnik», inter-

venne Zakath senza voltarsi. «In Tolnedra e in Sendaria le stesse questioni vengono risolte in base a considerazioni economiche. Ciascuno ha la casa, il lavoro e il matrimonio che si può permettere. È solo che noi abbiamo formalizzato il principio.»

«Ditemi, vostra maestà», si informò Sadi, «com'è che il vostro popolo è così poco espansivo?»

«Temo di non seguirvi.»

«Non dovrebbero almeno salutarvi vedendovi passare? Dopotutto siete l'imperatore.»

«È perché non mi riconoscono.» Zakath scrollò le spalle e spiegò: «L'imperatore è una figura vestita di una tunica purpurea, trasportata da un carro dorato, con in testa una pesantissima corona incastonata di gioielli e accompagnata almeno da un reggimento di guardie imperiali, che danno fiato alle trombe; io sono invece soltanto un uomo vestito di bianco che attraversa la città con alcuni amici».

Garion rifletté su quella spiegazione, conscio dell'avvertimento di Silk. La quasi totale mancanza di qualsiasi forma di esaltazione in ciò che Zakath aveva appena detto, gli mostrava l'ennesima sfaccettatura della sua complessa personalità. Garion era convinto che neppure re Fulrac di Sendaria, il più modesto di tutti i monarchi dell'Occidente, si sarebbe tenuto tanto nell'ombra.

Oltre la piazza le strade erano fiancheggiate da case un po' più grandi e più ornate. Gli scultori mallorean, tuttavia, avevano chiaramente poco talento, poiché le decorazioni incise sull'intonaco delle facciate degli edifici erano pesanti e sgraziate.

«Questo è il quartiere dei sergenti», spiegò laconicamente l'imperatore.

La città sembrava estendersi all'infinito. A intervalli regolari attraversavano piazze, mercati e bazar, tutti brulicanti di gente vestita con quelle larghe tuniche colorate, che sembravano essere gli abiti comuni dei mallorean. Superate infine le case dei sergenti e dei civili di eguale rango, il gruppo si inoltrò in una zona di alberi e viali, ricchi di fontane e passeggiate rallegrate da siepi scolpite in forme piacevoli e ciliegi in fiore, con i boccioli rosa che luccicavano nella brezza leggera.

«Che luogo delizioso!» esclamò Ce'Nedra.

«Anche qui a Mal Zeth sappiamo che cos'è la bellezza», le disse Zakath. «Nessuno, neppure un architetto dev'esercito, potrebbe costruire una città così grande e uniformemente brutta.»

«Vedrai, i quartieri destinati agli ufficiali non sono così austeri», annun-

ciò Silk alla giovane regina.

«Questo significa che conoscete Mal Zeth, vostra altezza?» chiese Brador.

Silk annuì. «Il mio socio e io abbiamo una succursale qui», rispose. «Più che una vera succursale si tratta di un punto di raccolta. Fare affari a Mal Zeth è un'incombenza gravosa: ci sono troppe leggi.»

«Posso permettermi di chiedervi che grado vi è stato assegnato?» domandò con delicatezza il burocrate dal viso a luna piena.

«Siamo generali», rispose Silk con affettata nonchalance. «Yarblek avrebbe voluto essere comandante in capo, ma ho ritenuto che la cifra necessaria a comprare quel grado fosse davvero ingiustificata.»

«Volete dire che i gradi sono in vendita?» domandò Sadi.

«A Mal Zeth tutto è in vendita», ribatté Silk. «Per molti aspetti è proprio come a Tol Honeth.»

«Non esattamente, Silk», lo rimbeccò orgogliosamente Ce'Nedra.

«Intendevo in generale, vostra altezza imperiale», si affrettò a concordare lui. «Mal Zeth non è mai stata onorata dalla presenza di una principessa imperiale dalla bellezza divina che risplende come una pietra preziosa e da cui emana una luce che potrebbe sfidare quella del sole.»

Ce'Nedra gli lanciò un'occhiata gelida, poi gli voltò le spalle.

«Che cos'ho detto di male?» si sentì domandare Garion dallo smilzo amico in tono offeso.

«Di te si sospetta sempre, Silk», gli rispose. «Le persone non riescono mai a capire se le stai prendendo in giro. Credevo lo sapessi...»

Silk sospirò tragicamente. «Nessuno mi capisce», si lamentò.

«Oh, ti capiscono fin troppo bene.»

Oltre a parchi e giardini, piazze e viali più ampi si aprirono davanti a loro e le case si ersero più grandi e più distanti l'una dall'altra. Gli edifici, tuttavia, mantenevano la loro rigorosa somiglianza, una specie di severa uniformità che garantiva l'uguaglianza del trattamento tra uomini dello stesso rango.

Oltrepassate le abitazioni dei generali e dei loro pari civili, si inoltrarono tra altri viali alberati in mezzo a cui spuntava una cittadella di marmo di discrete dimensioni, dotata di proprie mura e di lucide porte.

«Il palazzo imperiale», annunciò con indifferenza Zakath. Poi, guardandosi in giro, si accigliò. «E quello che cos'è?» chiese a Brador, indicando una lunga fila di alte costruzioni vicine al muro meridionale della cittadella.

Brador tossicchiò imbarazzato. «Quelli sono gli uffici burocratici, vostra maestà», rispose cercando di mantenere un tono inespressivo. «Come vi ricorderete, avete autorizzato la loro costruzione poco prima della battaglia di Thull Mardu.»

Zakath increspò le labbra. «Non mi aspettavo una cosa così in grande scala», commentò.

«Siamo molti, vostra maestà», spiegò Brador, «e abbiamo pensato che tutto avrebbe funzionato meglio se ogni dipartimento avesse avuto un edificio indipendente.»

Mentre si avvicinavano alle porte della città imperiale, Garion notò con una certa sorpresa che il bronzo era coperto di una lastra d'oro e la sua parsimoniosa natura sendarian rabbrividì al pensiero di tanta inutile prodigalità. Ce'Nedra, tuttavia, fissava le preziosissime porte con aperta ammirazione.

«Tanto non riusciresti a spostarle», osservò Silk.

«Che cosa?» rispose lei sbadatamente.

«Le porte. Sono troppo pesanti per rubarle.»

«Oh, sta' zitto Silk», lo zittì lei senza staccare gli occhi da quel capolavoro.

L'amico scoppiò in una sonora risata e la giovane regina lo guardò con gli occhi verdi che si socchiudevano minacciosamente.

«Credo che tornerò indietro a vedere che cosa trattiene Belgarath», disse lo smilzo drasnian.

«Fai così», accondiscese lei. Poi, voltandosi verso Garion che cercava di nascondere un ampio sorriso, aggiunse: «Che cosa c'è di così divertente?»

«Niente, cara», si affrettò a rispondere suo marito. «Mi stavo solo godendo il panorama.»

Il drappello di guardie alle porte della cittadella era vestito meno sontuosamente dei soldati di guardia alle porte di Tol Honeth. Sopra la consueta tunica rossa gli uomini indossavano lucide cotte di maglia coperte da mantelli rossi. Infilati negli stivali alti fino al ginocchio portavano calzoni ampi e in testa elmetti a punta. Ma, nonostante tutto, il loro aspetto era perfettamente militare. Accolsero Kal Zakath con un impeccabile saluto e, mentre l'imperatore oltrepassava le porte, i trombettieri annunciarono la sua entrata nella cittadella imperiale.

«Ho sempre odiato le fanfare», confidò il sovrano mallorean a Garion. «Il suono delle trombe mi sfonda i timpani.»

«Quello che io trovo più irritante, invece, sono i sottoposti che mi se-

guono nella speranza che io possa aver bisogno di qualcosa», rispose Garion.

«Questo a volte può tornare utile.»

Garion annuì. «A volte», concordò. «Ma non lo fu affatto quando uno di loro mi lanciò un pugnale alle spalle.»

«Davvero? Credevo che il vostro popolo vi adorasse, senza eccezioni.»

«Fu un malinteso. Il giovane e io facemmo una chiacchierata, dopodiché lui promise di non farlo più.»

«Tutto qui?» chiese Zakath stupito. «Non lo avete fatto giustiziare?»

«Certo che no. Una volta che abbiamo avuto modo di spiegarci, è diventato eccezionalmente leale.» Garion sospirò tristemente. «È stato ucciso a Thull Mardu.»

«Mi dispiace, Garion», disse Zakath. «Tutti abbiamo perso degli amici a Thull Mardu.»

All'interno della cittadella imperiale gli edifici di marmo costituivano un ammasso di stili architettonici contrastanti. Dal disadorno all'arzigogolato. A Garion tornò in mente il labirinto di gallerie nel palazzo di re Anheg a Val Alorn. Sebbene il palazzo di Zakath fosse composto da più di un edificio, le costruzioni erano tutte collegate da portici e colonnati che passavano in mezzo a parchi disseminati di statue e padiglioni marmorei.

Zakath li condusse attraverso quel complicato dedalo, attraverso la parte centrale del complesso, dove si ergeva un palazzo isolato che con le sue dimensioni e la sua altezza annunciava il ruolo, il centro del potere nella sconfinata Mallorea. «La residenza di Kallath l'Unificatore», annunciò l'imperatore con somma ironia, «mio riverito antenato.»

«Non è un po' un'esagerazione?» chiese acidamente Ce'Nedra, che trovava difficile ammettere che Mal Zeth superasse in splendore la casa della sua infanzia.

«Certo che lo è», rispose il mallorean, «ma l'ostentazione era necessaria. Kallath doveva dimostrare agli altri generali la sua superiorità e a Mal Zeth il grado si riflette nella dimensione della propria residenza. Kallath era un furfante, un usurpatore e, per di più, aveva ben poco fascino personale. È logico che dovesse cercare altri modi per affermarsi.»

«Non è splendida la politica?» osservò Velvet rivolta a Ce'Nedra. «È l'unico campo in cui è possibile dare libero sfogo al proprio io... a patto di avere alle spalle un tesoro che lo permetta.»

Zakath scoppiò a ridere. «Dovrei offrirvi un posto nel mio governo, margravia Liselle», osservò. «Credo che abbiamo proprio bisogno di un ri-

dimensionatore imperiale... qualcuno che sappia sgonfiare tutta la nostra pompa.»

«Vi ringrazio, vostra maestà», rispose la ragazza sorridendo. «Se non fosse per gli impegni che ho già assunto nel ramo di famiglia, potrei persino considerare di accettare la vostra proposta. Sono sicura che sarebbe divertente.»

L'imperatore sospirò con finto rammarico. «Dov'eravate quando avevo bisogno di una moglie?»

«Probabilmente nella culla, vostra maestà», rispose lei con aria innocente.

Il mallorean trasalì. «Non è un'osservazione gentile», la rimproverò.

«Avete ragione», ammise lei. «Ma è la verità», aggiunse poi cinicamente.

Zakath rise di nuovo e rivolto a Polgara disse: «Credo che ve la ruberò, milady».

«Per fare di me il vostro buffone di corte, Kal Zakath?» intervenne Liselle e la sua espressione non era più divertita. «Per intrattenervi con le mie battute intelligenti? Ah, no, non credo proprio. C'è un lato di me che non credo vi piacerebbe molto. Mi chiamano 'Velvet' e credono che sia una farfalla dalle ali vellutate, ma questa farfalla ha un pungiglione velenoso. Come molti hanno scoperto quando ormai era troppo tardi.»

«Attenzione, cara», le mormorò Polgara. «Non svelare segreti preziosi in un momento d'ira.»

Velvet abbassò lo sguardo. «Sì, lady Polgara», rispose con aria mite.

Zakath la guardò ma non disse nulla. Scese di sella e tre stallieri corsero al suo fianco per prendere le redini del suo cavallo. «Venite», invitò Garion e gli altri. «Voglio mostrarvi il palazzo.» Lanciò un'occhiata scaltra a Velvet. «Spero che la margravia vorrà perdonarmi se nutro, come ogni padrone di casa, un certo orgoglio per la mia dimora... per quanto modesta.»

Velvet scoppiò in una risata argentina.

Varcarono le grandi porte ed entrarono nel palazzo. Si trovarono in una sala circolare a volta, simile all'entrata del palazzo dell'imperatore a Tol Honeth, sebbene questa fosse priva dei busti di marmo che davano all'anticamera di Varana l'aria di un mausoleo. L'imperatore era atteso da una folla di ufficiali, militari e civili, ciascuno con in mano un mazzo di documenti dall'aspetto importante.

Zakath sospirò guardandoli. «Temo che dovremo rimandare la nostra visita guidata», disse. «Del resto sono certo che gradirete un po' di tempo per

rinfrescarvi e riposare prima di affrontare le consuete formalità. Brador, volete mostrare ai nostri ospiti le loro stanze e dare ordine che venga servito un pranzo leggero?»

«Certo, vostra maestà.»

«Credo che l'ala orientale possa piacere ai nostri ospiti. È lontana dal via vai che anima questa parte del palazzo.»

«Pensavo esattamente la stessa cosa, vostra maestà.»

Zakath rivolse un sorriso al gruppo. «Ceneremo insieme questa sera», promise. Poi con un risolino ironico, aggiunse: «Una cenetta intima, con non più di due o trecento invitati».

Brador li condusse per una serie di corridoi di marmo brulicanti di servitori e piccoli funzionari.

«Bel posto», osservò Belgarath dopo una decina di minuti, mentre ancora camminavano. Da quando erano entrati in città, il vecchio aveva parlato poco ma Garion era certo che nulla fosse sfuggito al nonno che cavalcava immerso in un apparente sopore.

«Già», concordò Brador. «Il primo imperatore, Kallath, amava le cose grandiose.»

Belgarath emise un borbottio. «È una malattia comune tra i sovrani. Credo che serva a compensare le loro insicurezze.»

«Ditemi, Brador», intervenne Silk, «È vero, come ho sentito dire, che la polizia segreta di stato rientra sotto la giurisdizione del vostro ufficio?»

Brador annuì con un leggero sorriso di disapprovazione. «È una delle mie molte responsabilità, principe Kheldar», spiegò. «Devo sapere che cosa succede nell'impero per avere il controllo della situazione. Così ho dovuto organizzare una modesta rete di servizi segreti, un nulla a confronto dell'organizzazione della regina Porenn.»

«Crescerà con il tempo», gli assicurò Velvet. «Chissà perché con questo genere di cose finisce sempre così.»

L'ala orientale del palazzo era appartata dal resto degli edifici e racchiudeva una specie di cortile pieno di piante esotiche che circondavano una piccola piscina. Colibrì simili a piccole pietre preziose volavano rapidi da un fiore all'altro, aggiungendo qua e là tra il verde chiazze di colori vibranti.

Gli occhi di Polgara si illuminarono quando Brador aprì la porta degli appartamenti destinati a lei e a Durnik. Al di là di un arco, in fondo al soggiorno, c'era una grande vasca da bagno in marmo scavata nel pavimento, colma di acqua fumante. «Oh», sospirò lei. «Finalmente un po' di civiltà!»

«È davvero così importante, Pol?» le chiese Belgarath.

«Sì, padre.»

«È tutto un pregiudizio irrazionale contro la sporcizia.» E rivolto al gruppo, aggiunse sogghignando: «A me invece è sempre piaciuta».

«E si vede», ribatté Polgara. «A proposito, Vecchio Lupo», riprese in tono critico mentre gli altri si apprestavano ad andarsene, «se per caso nella tua stanza troverai pronta un'opportunità simile, vedi di sfruttarla.»

«Chi, io?»

«Mandi un certo odore, padre.»

«Ti sbagli, Pol», la corresse lui. «*Tu* mandi un certo odore, io puzzo.»

Polgara si tolse le scarpe e cominciò a slacciarsi il vestito, con grande decisione. «E ora, se volete scusarmi...» disse in tono sbrigativo.

Le stanze in cui vennero condotti Garion e Ce'Nedra erano, se possibile, ancora più lussuose di quelle assegnate a Durnik e Polgara. Mentre Garion esplorava le ampie camere, esaminando l'arredamento, Ce'Nedra si diresse con occhi sognanti verso il bagno, lasciando cadere a uno a uno sul pavimento i vestiti che indossava. Quella tendenza a spogliarsi senza problemi aveva talvolta scioccato Garion. Non che la pelle vellutata di Ce'Nedra non gli piacesse, quello che lo disturbava era che sua moglie sembrava non accorgersi di quanto la sua disinvoltura fosse a volte fuori luogo. Con un brivido gli tornò in mente la volta in cui lui e l'ambasciatore sendarian erano entrati nell'appartamento reale a Riva, proprio mentre Ce'Nedra si stava provando una serie di sottovesti che la sarta le aveva consegnato quella mattina. Con assoluta calma aveva chiesto all'ambasciatore la sua opinione sui vari modelli, provandoseli a uno a uno. Il funzionario, un posato gentiluomo sendarian sulla settantina, era stato scosso più da quei dieci minuti che dagli ultimi cinquant'anni e, nel primo messaggio che aveva inviato a re Fulrach, aveva fatto in modo di insistere per essere sollevato dall'incarico.

«Ma Ce'Nedra, non chiudi neanche la porta?» le chiese Garion mentre lei saggiava la temperatura dell'acqua con la punta del piede.

«Se lo facessi diventerebbe molto difficile parlarti, Garion», rispose lei assennatamente scivolando nella vasca da bagno. «Odio dovere gridare.»

«Davvero? Non me n'ero mai accorto.»

«Su, sii gentile con me», rispose lei cominciando a versare nell'acqua i vari sali allineati sull'orlo della vasca.

«E se entra qualcuno?» chiese Garion seccato. «Un messaggero, un servitore...»

«E allora?»

Lui la guardò.

«Garion, caro», riprese Ce'Nedra con lo stesso tono ragionevole che lo mandava su tutte le furie. «Se non volevano che usassimo il bagno, non ce lo avrebbero preparato, ti pare?»

E per quanto si sforzasse, Garion non riuscì a trovare una risposta a quell'obiezione.

Circa un'ora più tardi, dopo che servitori efficienti ebbero servito un eccellente pranzo, passò a trovarli Silk. Anche lo smilzo furfante si era lavato e aveva di nuovo cambiato abito. Ora indossava il suo elegante corsetto color grigio perla ed era carico di gioielli. Si era accuratamente regolato la rada barba e profumava di una qualche essenza esotica. «Le apparenze!» rispose spontaneamente allo sguardo stranito di Garion. «In una nuova situazione è sempre meglio presentarsi nel modo giusto.»

«Ma certo», rispose seccamente Garion.

«Belgarath mi ha chiesto di passare», riprese l'esile drasnian. «Di sopra c'è una grande sala: ci raduniamo lì per un consiglio di guerra.»

«Un consiglio di guerra?»

«Metaforicamente parlando, è chiaro.»

«Oh, è chiaro.»

La sala, in cima a una scalinata di marmo, era piuttosto ampia con una specie di trono messo su un rialzo in fondo alla stanza. Garion guardò i mobili lussuosi e i ricchi drappi rossi. «Non sarà la sala del trono...»

«No», rispose Silk. «Almeno non quella ufficiale di Kal Zakath. Serve a far sentire a proprio agio i sovrani in visita. Ci sono re che diventano nervosi quando non sono nel loro solito ambiente.»

Belgarath sedeva in un angolo con gli stivali spaiati appoggiati su un tavolo lucido. Aveva ancora la barba e i capelli umidi, segno che, nonostante la sua ostentata indifferenza verso la pulizia, aveva effettivamente seguito le istruzioni di Polgara. Sua figlia e Durnik stavano parlando a bassa voce, vicini a Eriond e Toth. Velvet e Sadi guardavano fuori da una delle finestre che dava sul giardino sul lato est del palazzo di Zakath.

«Bene», esordì il vecchio mago, «mi sembra che ci siamo tutti. Credo che abbiamo bisogno di parlarci.»

«*Non direi niente di troppo specifico*», sillabarono le dita di Silk nei gesti del linguaggio segreto drasnian. «*Sono praticamente certo che ci siano delle spie che ci osservano.*»

Belgarath fissò la parete in fondo alla sala e socchiuse gli occhi, analiz-

zandola centimetro per centimetro alla ricerca di possibili fori da cui occhi nascosti potevano spiarli. Poi, con un verso di disappunto, lanciò un'occhiata a Polgara.

«Ora controllo, padre», mormorò lei. Il suo sguardo si fece assente e Garion avvertì il noto levarsi della sua Volontà. Dopo un attimo la vide annuire e sollevare tre dita. Polgara si concentrò per un attimo e il tipo di energia cambiò, facendosi in un certo senso più languida. Infine Garion la vide raddrizzare le spalle e sentì la sua Volontà che si rilassava. «Ora possiamo parlare», annunciò al resto del gruppo. «Si sono addormentati.»

Belgarath tolse i piedi dal tavolo e si sporse verso il gruppo. «C'è una cosa che dobbiamo tenere sempre a mente», disse con espressione seria. «È probabile che saremo sorvegliati per tutto il tempo in cui resteremo a Mal Zeth, quindi facciamo attenzione. Zakath è uno scettico e non si può dire con certezza a quante delle cose che gli abbiamo raccontato sia disposto a credere. È anche possibile che i suoi piani siano altri. In questo momento ha bisogno del nostro aiuto per sbarazzarsi di Mengha, ma non ha ancora abbandonato completamente la campagna di Cthol Murgos e forse vuole usarci per avere al suo fianco nella guerra gli alorn e gli altri. Non bisogna dimenticare che anche Urvon e Zandramas rappresentano un problema per lui. Noi però non abbiamo tempo da perdere con la politica interna mallorean. E, dato che al momento siamo più o meno in suo potere, è meglio fare attenzione.»

«Possiamo andarcene quando vogliamo, Belgarath», disse fiduciosamente Durnik.

«Preferirei evitare questi metodi a meno che non ci resti altra scelta», rispose il vecchio. «Zakath è il tipo che si arrabbia se si sente forzare la mano e non voglio trovarmi a dovermi guardare le spalle dai suoi soldati. È una perdita di tempo ed è troppo pericoloso. Preferirei lasciare Mal Zeth con la sua benedizione... o almeno con il suo consenso.»

«Voglio arrivare ad Ashaba prima che Zandramas possa di nuovo scappare», intervenne Garion.

«Anch'io», rispose suo nonno, «ma non sappiamo che cosa stia facendo lì, quindi non sappiamo nemmeno per quanto ci resterà.»

«Sta cercando qualcosa, padre», spiegò Polgara. «L'ho letto nella sua mente quando l'ho intrappolata a Rak Hagga.»

Belgarath la guardò pensoso. «Hai idea di che cosa si tratti, Pol?»

Sua figlia scosse il capo. «Purtroppo no», rispose, «non esattamente. Credo si tratti di informazioni. Non può procedere finché non le trova. È

tutto quello che sono riuscita a sapere dai suoi pensieri.»

«Di qualsiasi cosa si tratti, dev'essere bene nascosta», commentò il mago. «Beldin e io abbiamo buttato per aria tutta Ashaba dopo la battaglia di Vo Mimbre e non abbiamo trovato niente di straordinario... ammesso e non concesso che la Casa di Torak non si possa considerare di per sé straordinaria.»

«Siamo sicuri che sia ancora lì con mio figlio?» chiese preoccupata Ce'Nedra.

«No, cara», le rispose Polgara. «Ha fatto i suoi passi per mettere al sicuro la sua mente dal mio sguardo. E devo ammettere che è piuttosto in gamba.»

«Ma anche se ha lasciato Ashaba, il Globo può trovare le sue tracce», obiettò Belgarath. «Ci sono buone possibilità che non abbia trovato ciò che sta cercando e che quindi sia ancora inchiodata lì. E se invece ha raggiunto quello che voleva, non sarà difficile seguirla.»

«Questo significa che andiamo ad Ashaba?» chiese Sadi. «Dunque il nostro interesse per Mengha era solo uno stratagemma per arrivare a Mallorea?»

«Voglio più informazioni prima di prendere qualsiasi decisione a questo proposito. La situazione nel nord di Karanda è sicuramente grave, ma non bisogna perdere di vista il fatto che il nostro primo obiettivo è Zandramas e lei si trova ad Ashaba. Prima di poter decidere devo saperne di più di quello che sta succedendo a Mallorea.»

«È il mio settore», si offrì Silk.

«E anche il mio», aggiunse Velvet.

«Credo che anch'io potrei esservi utile», osservò Sadi con un vago sorriso. Poi si accigliò. «Parlando seriamente, Belgarath», riprese, «voi e la vostra famiglia qui rappresentate il potere. Non credo che avremo molta fortuna nel cercare di persuadere Kal Zakath a lasciarci andare di sua spontanea volontà... anche se in apparenza sembra così gentile.»

Il vecchio annuì accigliato. «Forse finirà così», concordò. Poi guardò Silk, Velvet e Sadi. «State attenti», raccomandò loro. «Non lasciatevi sviare dagli istinti. Ho bisogno di informazioni ma non suscitate un vespaio pur di impossessarvene.» Il suo sguardo si fissò su Silk. «Spero di essere stato abbastanza chiaro», insisté. «Non complicate le cose solo per divertimento.»

«Fidati di me, Belgarath», gli rispose Silk con un sorrisino.

«Certo che si fida di te, Kheldar», lo rassicurò Velvet.

Belgarath passò in rassegna la sua improvvisata rete di spie e scosse la testa. «Perché ho la sensazione che me ne pentirò?» borbottò.

«Ci penserò io a tenerli d'occhio, Belgarath», promise Sadi.

«Certo, ma chi terrà d'occhio voi?»

7

Quella sera vennero scortati con una certa pompa attraverso i corridoi riecheggianti del palazzo di Zakath fino alla sala dei banchetti, appena più piccola di una piazza d'armi. Alla sala si accedeva da una grande scalinata lungo la quale erano allineati candelabri a braccio e trombettieri in livrea. La scala era chiaramente stata progettata per facilitare gli ingressi in pompa magna. Gli ospiti venivano annunciati a uno a uno da uno squillo di trombe e dalla voce altisonante di un canuto araldo, così magro da far pensare che una vita di nomi gridati a gran voce lo avesse consumato fino a ridurlo a pelle e ossa.

Garion e i suoi amici rimasero ad aspettare in una piccola anticamera mentre venivano annunciati gli ultimi dignitari locali. Il maestro di cerimonie, un piccolo melcene con una barba scura perfettamente curata, era tutto indaffarato a cercare di metterli in fila in base all'importanza del loro rango, ma assegnare un rango preciso ai membri di quello strano gruppo si stava rivelando una difficoltà quasi insormontabile. Cercava disperatamente di decidere se un mago fosse più importante di un re o di una principessa imperiale, quando Garion risolse tutti i suoi problemi dirigendosi con Ce'Nedra verso la scalinata.

«Le maestà imperiali, re Belgarion e la regina Ce'Nedra di Riva», annunciò in tono grandioso l'araldo, e gli uomini in livrea diedero fiato alle trombe.

Garion, vestito d'azzurro e con al braccio la regina in un abito color avorio, si fermò in cima alla scalinata di marmo per lasciare il tempo agli ospiti di restare a bocca aperta a guardarli. Del resto quella pausa strategica non era stata proprio un'idea sua: Ce'Nedra gli aveva affondato le unghie nel braccio e gli aveva sibilato: «Fermo dove sei!»

Apparentemente anche Zakath aveva una tendenza alla teatralità, poiché il silenzio stupito che seguì l'annuncio dell'araldo stava chiaramente a dimostrare che l'imperatore fino a quel momento aveva tenuta nascosta l'identità dei suoi ospiti. Garion ebbe l'onestà di riconoscere tra sé che il mormorio sorpreso della folla ai suoi piedi aveva un che di gratificante.

Si avviò a scendere la scalinata ma si sentì trattenere come un cavallo a cui vengono tirate le redini. «Non correre!» gli ordinò con un filo di voce Ce'Nedra.

«Correre?» obiettò lui. «Ma se mi sto appena muovendo.»

«E allora muoviti più piano, Garion.»

Fu allora che il re di Riva scoprì che sua moglie disponeva di un talento davvero straordinario: sapeva parlare senza muovere le labbra! Sul suo viso era stampato un sorriso aggraziato, anche se un po' altezzoso, eppure dalla sua bocca usciva sommesso un fiume di ordini.

I mormorii che avevano riempito la sala dei banchetti dopo l'annuncio si spensero in un rispettoso silenzio, non appena la coppia arrivò in fondo alla scala e si incamminò, seguita da una ininterrotta ondata di inchini e riverenze, lungo la passatoia che conduceva al palco leggermente rialzato su cui si trovava la tavola riservata all'imperatore e ai suoi ospiti particolari, nazionali e stranieri.

Zakath, che indossava la sua solita tunica bianca e, come unica concessione all'occasione formale, un sottile cerchio d'oro intorno alla fronte magistralmente lavorato come un serto di foglie, si alzò e andò loro incontro, evitando così l'attimo di imbarazzo sempre presente nel momento dell'incontro pubblico di due uomini di uguale rango. «Siete stata così gentile a venire, mia cara», disse prendendo la mano di Ce'Nedra e baciandola. Il suo tono era in tutto e per tutto familiare come quello di un gentiluomo di campagna che riceve una coppia di amici.

«E voi siete stato così gentile a invitarci», rispose la giovane regina con uno stravagante sorriso.

«Vi trovo bene, Garion», riprese il mallorean tendendogli la mano con grande familiarità.

«Infatti non mi sento niente male, Zakath», rispose Garion tenendosi sulla stessa linea del suo ospite. Se Zakath voleva recitare, lui gli avrebbe dimostrato che sapeva stare al gioco.

«Volete unirvi a me al mio tavolo?» chiese Zakath. «Possiamo chiacchierare un po' mentre aspettiamo gli altri.»

«Ma certo», acconsentì Garion con studiata noncuranza.

Tuttavia, una volta seduti ai loro posti, la sua curiosità ebbe la meglio. «A che scopo questa messa in scena da 'gente comune'?» chiese a Zakath. «Mi sembra un'occasione un tantino formale per intrattenerci sul tempo e sul nostro stato di salute, non vi pare?»

«Serve a spiazzare la nobiltà», rispose Zakath senza fare una piega.

«Mai fare qualcosa di prevedibile, Garion. La possibilità che noi due siamo vecchi amici, scatenerà una grande curiosità a corte e quelli che credono di sapere tutto, si sentiranno un po' meno sicuri di sé.» L'imperatore sorrise rivolto a Ce'Nedra. «Stasera siete davvero incantevole, mia cara», le disse.

Ce'Nedra si illuminò lusingata, poi lanciò un'occhiata arcigna a Garion. «Perché non prendi appunti, tesoro?» suggerì. «Potresti imparare molto da sua maestà.» Quindi tornò a rivolgersi a Zakath: «È stato un complimento molto gentile, ma in verità i miei capelli stasera sono un disastro». E con espressione vagamente tragica si accarezzò i riccioli con la punta delle dita. Per essere sinceri i suoi capelli avevano un aspetto splendido, acconciati in una corona di trecce in mezzo a cui spiccavano alcuni fili di perle e con una cascata di riccioli ramati che le ricadevano liberi sulla spalla sinistra.

Nel frattempo l'araldo stava presentando gli altri membri del gruppo. Silk e Velvet suscitarono una certa eccitazione, l'uno nel suo corsetto tempestato di gioielli, l'altra in un vestito di broccato color lavanda.

Ce'Nedra emise un sospiro invidioso. «Se solo potessi mettermi anch'io quel colore», mormorò.

«Puoi metterti tutti i colori che vuoi, Ce'Nedra», le disse Garion.

«Stai scherzando?» ribatté lei. «Una donna con i capelli rossi non può indossare abiti color lavanda.»

«Se è solo questo che ti preoccupa, posso cambiare il colore dei tuoi capelli tutte le volte che vuoi.»

«Non ti ci provare neanche!» esclamò sua moglie preoccupata, portandosi le mani alla cascata di boccoli ramati.

In quel momento l'araldo in cima alla scalinata annunciò l'ingresso di Sadi, Eriond e Toth, leggermente imbarazzato dal momento che il ragazzo e il gigante non avevano titoli. Il personaggio che seguì, tuttavia, riempì il suo tono di timorosa soggezione e gli fece addirittura tremare le gambe. «Sua grazia, la duchessa di Erat», annunciò, «lady Polgara, la maga.» Nella sala scese immediatamente un silenzio stupito. «E messer Durnik di Sendaria», aggiunse l'araldo, «l'uomo dalle due vite.»

Polgara e il fabbro scesero la scalinata accompagnati da un intenso silenzio. Gli inchini e le riverenze che accolsero la coppia leggendaria sembravano quasi genuflessioni davanti a un altare. Polgara, che come sempre indossava un abito azzurro bordato d'argento, attraversò la sala mostrando un portamento regale da imperatrice. Sulle sue labbra c'era un sorriso mi-

sterioso e il ricciolo candido che le scendeva sulla fronte risplendeva nella luce delle candele mentre lei e Durnik si avvicinavano alla tavola reale.

Nel frattempo, in cima alla scalinata, l'araldo si era ritratto dall'ospite che stava per annunciare, con gli occhi spalancati e il volto improvvisamente pallido.

«Avanti, dillo», Garion sentì incalzare la voce del nonno. «Sono certo che tutti riconosceranno il nome.»

L'araldo fece un passo avanti e con una certa esitazione annunciò: «Vostra maestà, milord e milady, ho l'inaspettato onore di annunciare Belgarath il mago».

L'intera sala rimase senza fiato mentre il vecchio, con indosso una tunica con cappuccio di soffice lana grigia, scendeva i gradini senza alcuna ostentazione di grazia o dignità. Giunto nella sala si incamminò verso la tavola di Zakath tra la nobiltà mallorean che si ritraeva al suo passaggio.

Era quasi arrivato al palco imperiale quando una bionda ragazza melcene con un abito corto attirò la sua attenzione. Era impietrita dal timore, incapace persino di inchinarsi davanti all'uomo più famoso del mondo. Belgarath si fermò davanti a lei e la squadrò da capo a piedi, notando con apprezzamento tutto quello che l'abito rivelava. Lentamente sul volto gli apparve un sorriso carico di sottintesi e negli occhi azzurri gli scintillò una luce maliziosa.

«Bel vestito», le disse. La ragazza arrossì violentemente.

Belgarath scoppiò a ridere e le diede un buffetto sulla guancia. «Sei una brava ragazza», commentò.

«Padre!» lo chiamò con fermezza Polgara.

«Arrivo, Pol.» E ridacchiando riprese ad avanzare verso la tavola. La giovane melcene lo seguì con lo sguardo, portandosi istintivamente la mano alla guancia che lui aveva toccato. Il banchetto era composto da una serie di piatti esotici di cui Garion non conosceva il nome e parecchi dei quali non sapeva nemmeno come mangiare. Un piatto di riso dall'aspetto del tutto innocente rivelò un sapore tanto piccante da fargli venire le lacrime agli occhi e da far scattare la sua mano alla disperata ricerca di un bicchiere d'acqua.

«Per Belar, Mara e Nedra!» tossì Durnik afferrando a sua volta un calice colmo d'acqua. Per quanto poteva ricordare, quella era la prima volta che Garion sentiva Durnik imprecare. Se la cavava sorprendentemente bene.

«Speziato», commentò Sadi continuando a mangiare imperturbabile il terribile preparato.

«Come fate anche solo a metterlo in bocca?» gli domandò stupito Garion.

Sadi sorrise. «Dimenticate che sono abituato a essere avvelenato, Belgarion. Dopo un po' il veleno tempra il palato e fodera la gola.»

Zakath aveva osservato le loro reazioni con un certo divertimento. «Avrei dovuto mettervi in guardia», si scusò. «È una ricetta che viene da Gandahar. Le popolazioni originarie di quell'area passano la stagione delle piogge cercando di scatenarsi a vicenda fuochi d'artificio nello stomaco. Sono in maggioranza cacciatori di elefanti e, per loro, il coraggio è un punto d'onore.»

Alla fine del ricco banchetto, Brador si avvicinò a Garion. «Se a vostra maestà non spiace», disse chinandosi verso di lui, in modo che Garion potesse distinguere la sua voce tra le risate e la conversazione generali, «ci sono molte persone ansiose di conoscerla.»

Garion annuì educatamente, ma rabbrividì. Era un rituale che conosceva bene e sapeva quanto poteva diventare tedioso. Il capo dell'ufficio degli Affari Interni lo condusse attraverso la sala, fermandosi di tanto in tanto a salutare qualche collega e a presentare Garion. Il re di Riva si preparava a un paio d'ore di noia mortale, ma il calvo e robusto Brador si rivelò una guida molto piacevole. Se all'apparenza sembrava discorrere piacevolmente con il suo regale ospite, di fatto provvedeva a fornirgli a mano a mano, in modo succinto e accurato tutte le informazioni di cui Garion aveva bisogno.

«Ora parleremo con il re di Pallia», mormorò mentre si avvicinavano a un gruppo di uomini che indossavano alti cappelli conici di feltro e indumenti di pelle tinti di un insalubre color verde. «È un servile adulatore, un bugiardo e un codardo di cui non bisogna assolutamente fidarsi.»

«Ah, eccovi qua, Brador», li accolse uno degli uomini dal cappello di feltro con esagerata cordialità.

«Vostra altezza», rispose Brador con un vistoso inchino. «Ho l'onore di presentarvi sua maestà reale Belgarion di Riva.» Poi si rivolse a Garion: «Vostra maestà, ecco sua altezza, re Warasin di Pallia».

Era un uomo dal volto stretto e segnato di cicatrici, gli occhi vicini e una bocca carnosa. Le sue mani, notò Garion, non erano particolarmente pulite.

«Stavo appunto dicendo ai membri della mia corte qui presenti che avrei creduto più facile veder sorgere il sole a nord domani mattina che poter incontrare a Mal Zeth il Signore supremo dell'Occidente.»

«Il mondo è pieno di sorprese.»

«Per la barba di Torak, avete proprio ragione, Belgadon... non vi dispiace se vi chiamo Belgarion, vero, vostra maestà?»

«Torak non aveva la barba», lo corresse concisamente Garion.

«Come?»

«Torak... non aveva la barba. Almeno non quando l'ho incontrato io.»

«Quando voi...» a un tratto Warasin spalancò gli occhi. «Volete dire che tutte quelle storie su quanto è successo a Cthol Mishrak sono proprio *vere*?» boccheggiò.

«Non saprei dire, vostra altezza», rispose Garion. «Non le ho ancora sentite tutte. È stato un piacere incontrarvi, vecchio mio», concluse quindi dando una pacca sulla spalla con esagerato cameratismo al re sbalordito. «È un peccato che non ci sia tempo per intrattenerci più a lungo. Venite, Brador?» e con un cenno di saluto si voltò portandosi via il melcene.

«Siete davvero abile, Belgarion», mormorò Brador. «Molto più abile di quello che avrei creduto, considerando...» lasciò esitante la frase a metà.

«Considerando che ho l'aspetto di un illetterato campagnolo?»

«Non è esattamente la definizione che avrei usato io.»

«E perché no?» ribatté Garion con una scrollata di spalle. «È la verità, non vi pare? Comunque, che cosa voleva? Era chiaro che stava cercando di manovrare la conversazione per arrivare da qualche parte.»

«È piuttosto semplice», si accinse a spiegare Brador. «Sa che in questo momento siete vicino a Kal Zakath. A Mallorea tutto il potere deriva direttamente dal trono e chi può farsi ascoltare dall'imperatore si trova in una posizione invidiabile. Di questi tempi Warasin è in disputa con il principe reggente di Delchin riguardo alle frontiere e probabilmente vuole che mettiate una buona parola per lui.» Brador gli lanciò un'occhiata divertita. «Nella vostra posizione si possono fare milioni, sapete?»

Garion scoppiò a ridere. «Tanto non potrei portarmeli dietro, Brador», disse. «Una volta ho visitato il tesoro reale a Riva e so quanto pesa un milione. Chi è il prossimo?»

«Il capo dell'ufficio del Commercio... un idiota senza limiti e senza principi. Come la maggior parte dei suoi pari, del resto.»

Garion sorrise. «E lui che cosa vuole?»

Brador si grattò un orecchio. «Non ne sono certo, manco da un po' dal Paese e Vasca è un tipo subdolo. Vi consiglio di stare attento con lui.»

«Sto sempre attento, Brador.»

Il barone Vasca, capo dell'ufficio del Commercio, era un uomo calvo e rugoso. Come tutti i suoi colleghi burocrati, portava una tunica marrone e

la catena d'oro del suo rango, che sembrava quasi troppo pesante per il suo collo sottile. Sebbene a prima vista apparisse vecchio e debole, i suoi occhi erano vivi e astuti come quelli di un avvoltoio. «Ah, vostra maestà», disse dopo le presentazioni, «mi fa tanto piacere incontrarvi finalmente.»

«Il piacere è mio, barone Vasca», rispose educatamente Garion.

Chiacchierarono per un po' senza che la conversazione del barone lasciasse trapelare niente di straordinario. «Vedo che il principe Kheldar di Drasnia fa parte del vostro gruppo», disse infine.

«Siamo vecchi amici. Dunque conoscete Kheldar, barone?»

«Abbiamo fatto qualche affare insieme... i soliti permessi e le solite ricompense, voi capite. Ma perlopiù cerca di evitare qualsiasi contatto con le autorità.»

«L'ho notato anch'io di tanto in tanto», osservò Garion.

«Ne ero sicuro. Ma non vi tratterrò oltre, vostra maestà. Molte altre persone saranno ansiose di conoscervi e non vorrei essere accusato di monopolizzare il vostro tempo. Spero che presto ci intratterremo nuovamente.» Il barone si rivolse quindi al capo dell'ufficio degli Affari Interni. «Siete stato gentile a presentarci, mio caro Brador», disse.

«Figuratevi, mio caro barone», rispose Brador. Poi prese delicatamente Garion per un braccio e i due si allontanarono.

«Che cos'è questa storia?» chiese Garion.

«Non ne sono certo», rispose Brador, «ma qualsiasi cosa volesse a quanto pare l'ha avuta.»

«Ma non ha detto nulla.»

«Lo so. È proprio questo che mi preoccupa. Credo che farò sorvegliare il mio vecchio amico Vasca. È riuscito a incuriosirmi.»

Nelle due ore che seguirono, Garion incontrò un altro paio di sovrani, un buon numero di burocrati e una manciata di nobili accompagnati dalle loro signore.

Era piuttosto tardi, quando Velvet venne finalmente a salvarlo. Si avvicinò al punto in cui Garion era stato intrappolato dalla famiglia reale di Peldane, un piccolo e noioso sovrano con il suo turbante giallo senape, accompagnato da una regina melensa con un vestito rosa che faceva a pugni con i suoi capelli color carota, e tre principini viziati che non facevano altro che piangere e prendersi a botte. «Vostra maestà», esordì la giovane bionda con una riverenza, «vostra moglie vi chiede il permesso di ritirarsi.»

«Mi chiede il permesso?»

«Non si sente tanto bene.»

Garion le lanciò un'occhiata riconoscente. «In questo caso devo raggiungerla immediatamente», si affrettò a dire. Poi si rivolse alla famiglia reale di Peldane. «Spero vogliate scusarmi», si congedò.

«Sembravi esausto», mormorò Velvet mentre lo portava via.

«Potrei darti un bacio.»

«Questa sì che è una proposta interessante.»

Garion lanciò un'occhiata risentita alle sue spalle. «Dovrebbero annegare quei tre mostriciattoli e tirar su una covata di cuccioli al posto loro», borbottò.

«Di porcellini», lo corresse lei.

Il re di Riva la guardò senza capire.

«Così almeno alla fine potrebbero vendere la pancetta», spiegò Velvet.

«È vero che Ce'Nedra non sta bene?»

«Ma certo che no. Ha fatto tutte le conquiste che voleva e per questa sera basta così. Preferisce tenersene un paio da parte per le occasioni future. È arrivato il momento del grande commiato, lasciando sul campo una folla di ammiratori delusi che con il cuore spezzato non hanno altra speranza se non rincontrarla presto.»

«È un modo strano di considerare la faccenda.»

Velvet scoppiò in una risata affettuosa e si strinse il sovrano al fianco. «Non se sei una donna.»

Il mattino seguente, poco dopo colazione, Garion e Belgarath vennero convocati nello studio privato dell'imperatore per incontrare Zakath e Brador. Lo studio era una stanza ampia e accogliente, con le pareti tappezzate di libri e cartine, e arredata con un paio di tavoli bassi intorno a cui erano disposte poltrone sofficemente imbottite. Fuori la giornata era calda e le finestre aperte lasciavano entrare la brezza primaverile che gonfiava gentilmente le tende.

«Buongiorno, signori», li salutò Zakath vedendoli entrare scortati dalle guardie. «Spero abbiate riposato bene.»

«Sì, quando sono finalmente riuscito a tirare fuori Ce'Nedra dalla vasca.» Garion si mise a ridere. «È fin troppo comoda. Mi credete se vi dico che si è fatta il bagno tre volte ieri?»

«D'estate Mal Zeth è molto calda e polverosa», rispose Zakath. «Se non ci fosse la possibilità di farsi il bagno tutte le volte che si vuole, sarebbe insopportabile.»

«Come arriva l'acqua?» chiese incuriosito Garion. «Non ho visto nessuno trasportarla a secchi su e giù per i corridoi.»

«C'è una tubazione che corre sotto i pavimenti», spiegò l'imperatore. «L'artigiano che ha inventato il sistema è stato ricompensato con una baronia.»

«Spero non vi dispiaccia se vi ruberemo l'idea. Durnik sta già prendendo appunti.»

«Io penso che non sia per niente salubre», intervenne Belgarath. «Bisognerebbe lavarsi all'aperto... con l'acqua fredda. Tutto questo lusso rammollisce.» Poi si rivolse a Zakath. «Ma sono sicuro che non ci avete fatto venire qui per discutere le implicazioni filosofiche delle vasche da bagno.»

«Per la verità no, Belgarath», rispose Zakath, «a meno che non ci teniate proprio.» Si raddrizzò sulla poltrona. «Ora che ci siamo tutti riposati dal viaggio mi sembra giunto il momento di metterci a lavorare. Gli uomini di Brador gli hanno consegnato i loro rapporti e lui ora è in grado di darci il quadro della situazione a Karanda. Procedete, Brador.»

«Certo, vostra maestà.» Il calvo, corpulento melcene si alzò e si avvicinò a una grande carta del continente mallorean appesa alla parete. La carta era artisticamente dipinta, con i fiumi e i laghi azzurri, le pianure verdi, le foreste di un verde più scuro e le montagne marroni con le vette bianche. Le città, invece di essere rappresentate da semplici punti, erano ben disegnate con tanto di edifici e fortificazioni. Il sistema di comunicazioni mallorean, notò Garion, era esteso quasi quanto la rete stradale tolnedran.

Brador si schiarì la voce e cominciò: «Come vi ho già riferito a Rak Hagga, circa sei mesi fa un uomo di nome Mengha è uscito da questa immensa foresta a nord del Lago Karanda». Indicò con una bacchetta la rappresentazione di un'ampia fascia di boschi che si stendevano dalla catena karandese alle montagne di Zamad. «Del suo passato sappiamo molto, molto poco.»

«Questo non è del tutto vero, Brador», obiettò Belgarath. «Cyradis ci ha detto che è un sacerdote grolim... o almeno lo è stato. È un'informazione che ci consente di dedurre parecchie cose su di lui.»

«Mi interesserebbe sentire tutto quello che ne pensate», intervenne Zakath.

Con la coda dell'occhio Belgarath passò in rassegna la stanza e il suo sguardo si fissò su una serie di brocche di cristallo piene e su alcuni bicchieri appoggiati su una credenza all'altro capo della stanza. «Vi dispiace?» chiese indicando le brocche. «Penso meglio con un bicchiere in ma-

no.»

«Servitevi pure», lo invitò Zakath.

Il vecchio si alzò, si avvicinò al mobile e si versò un bicchiere di vino rosso acceso. «Bene», riprese poi. «Sappiamo che il culto dei demoni è ancora praticato nel cuore di Karanda, nonostante i sacerdoti grolim abbiano cercato di sradicare queste pratiche quando convertirono i karand all'adorazione di Torak, nel secondo millennio. Sappiamo anche che Mengha era a sua volta un sacerdote. Ora, se i grolim qui a Mallorea reagirono nello stesso modo di quelli di Cthol Murgos alla morte di Torak, allora sappiamo anche che si trovarono in uno stato di grande demoralizzazione. Il fatto che Urvon abbia frugato tanti anni alla ricerca di qualche Profezia che indicasse una possibile giustificazione con cui tenere unita la Chiesa dimostra chiaramente che si era trovato davanti a una vera e propria disperazione disseminata tra le fila dei grolim.» Si interruppe per bere un sorso di vino. «Niente male», osservò in tono di approvazione rivolto a Zakath. «Proprio niente male.»

«Grazie.»

«Dunque», riprese il vecchio, «ci sono molte reazioni possibili al crollo di una fede. C'è chi impazzisce, chi cerca di perdersi in varie forme di dissipazione, chi rifiuta di ammettere la verità e chi cerca di mantenere vivi i vecchi riti. Qualcuno, tuttavia, va in cerca di una nuova religione... e in genere si tratta dell'esatto opposto di quello in cui ha creduto fino ad allora. Dal momento che la chiesa grolim di Karanda si è concentrata per millenni sul tentativo di sradicare il culto dei demoni, è logico che alcuni dei sacerdoti in preda alla disperazione abbiano cercato dei maestri nel culto dei demoni, in grado di insegnare i loro segreti. Non dimenticate che chi riesce a controllare un demone dispone di un grande potere e la sete di potere è sempre stata la caratteristica fondamentale della mentalità grolim.»

«Mi sembra sensato, onorevole Vegliardo», ammise Brador.

«Anche a me. Così, Torak è morto e a un tratto Mengha scopre che gli è stato tolto da sotto i piedi il suo fondamento ideologico. Probabilmente ha attraversato un periodo durante il quale ha fatto tutto quello che non gli era consentito prima in quanto sacerdote. Bere, fare l'amore e tutto il resto. Ma, a un certo punto, gli eccessi si dimostrano sempre vuoti e insoddisfacenti. Anche la dissipatezza diventa noiosa dopo un po'.»

«Zia Pol sarebbe stupita di sentirti dire queste cose», osservò Garion.

«E allora tienile per te», lo redarguì Belgarath. «Le nostre discussioni sulle mie cattive abitudini sono il fondamento del nostro rapporto.» Bevve

un altro sorso di vino. «Dunque, un mattino, Mengha si sveglia con un terribile mal di testa, la bocca impastata peggio di un vasetto di colla e un fuoco nello stomaco che nessuna quantità d'acqua può spegnere. Non ha motivo per continuare a vivere. Tanto vale tirar fuori il pugnale sacrificale e puntarselo al petto...»

«Non vi pare di esagerare un po' con le speculazioni?» intervenne Zakath.

Belgarath scoppiò a ridere. «Narravo storie di professione», si scusò. «Non posso sopportare di lasciarmi scappare una buona storia senza aggiungerci un paio di tocchi artistici. D'accordo, forse ha pensato a suicidarsi, o forse no. Il punto è che probabilmente aveva toccato il fondo. È allora che gli deve essere venuta l'idea dei demoni. Evocare demoni è un'attività pericolosa tanto quanto salire per primo la scala appoggiata alle mura di una città assediata, ma Mengha non aveva niente da perdere. Così si addentra nella foresta, lassù trova un mago karandese e chissà come riesce a persuaderlo a insegnargli la sua arte, se così vogliamo chiamarla. Gli ci sono voluti circa dodici anni per imparare tutti i segreti.»

«Come fate a dire che sono stati dodici anni?» chiese Brador.

Belgarath si strinse nelle spalle. «Sono passati più o meno quattordici anni dalla morte di Torak. Nessuno può abusare del proprio corpo per più di un paio d'anni senza ridursi in pezzi, quindi con tutta probabilità è stato dodici anni fa che Mengha è partito alla ricerca di un mago che fosse in grado di istruirlo. Poi una volta appresi tutti i suoi segreti, ha ucciso il suo maestro e...»

«Un momento, un momento», lo interruppe Zakath. «Perché lo avrebbe ucciso?»

«Il suo maestro sapeva troppo di lui e poteva a sua volta evocare demoni da guidare contro il nostro grolim sconsacrato. Tanto più che l'accordo tra maestro e allievo in questo campo prevede la servitù a vita dell'allievo: Mengha non poteva lasciare il suo maestro se non alla sua morte.»

«E voi come lo sapete, Belgarath?» chiese Zakath.

«Ci sono passato anch'io tra i morindim qualche migliaio d'anni fa. Non avevo niente d'importante da fare, e la magia mi incuriosiva.»

«E anche voi avete ucciso il vostro maestro?»

«No... be', non proprio. Quando l'ho abbandonato, lui mi ha mandato dietro il suo demone. Io sono riuscito ad assoggettarlo e gliel'ho rimandato indietro.»

«E il demone lo ha ucciso?»

«Così credo. Di solito lo fanno. Comunque, tornando a Mengha: si presenta alle porte di Calida circa sei mesi fa ed evoca un intero esercito di demoni. Nessuno che abbia un grano di senno in testa ne evocherebbe più di uno alla volta, perché sono troppo difficili da controllare.» Il vecchio aggrottò la fronte e prese a passeggiare su e giù per la stanza, fissando il pavimento. «L'unica possibilità che mi viene in mente è che, chissà come, sia riuscito a evocare un Signore dei Demoni e ad assoggettarlo.»

«Un Signore dei Demoni?» gli fece eco Garion.

«Anche tra loro esistono diversi ranghi... non soltanto tra gli uomini. Se Mengha ha messo le mani su un Signore dei Demoni, allora è stata quella creatura a richiamare quell'esercito di spiriti meno potenti.» Tornò a riempirsi il bicchiere con aria piuttosto soddisfatta. «Questa dev'essere stata più o meno la storia della vita di Mengha», disse mettendosi di nuovo a sedere. «E ora che lo conosciamo, perché non ci dite che cos'ha in mente?» aggiunse rivoltò a Brador.

Brador riprese il suo posto accanto alle carte e ricominciò: «Dopo la presa di Calida, la fama di Mengha si è diffusa in tutta Karanda. Il culto di Torak non è mai stato completamente assimilato dai karand e l'unico motivo per cui lo osservavano era la paura dei pugnali sacrificali dei grolim».

«Come i thull?» intervenne Garion.

«Proprio così, vostra maestà. Ma una volta morto Torak, mentre la sua chiesa andava a pezzi, i karand hanno cominciato a ribellarsi. A poco a poco sono riapparsi i vecchi santuari e sono tornati in uso i vecchi riti.» Brador fu scosso da un tremito. «Riti odiosi», disse. «Osceni.»

«Peggiori dei sacrifici grolim?» chiese timidamente Garion.

«Quei sacrifici avevano una giustificazione, Garion», si oppose Zakath. «Era un onore essere scelti per salire sull'altare e le vittime si offrivano volontariamente al pugnale.»

«Non è stato così per quelle che ho visto con i miei occhi», obiettò Garion.

«Discuteremo di teologia comparata qualche altra volta», li interruppe Belgarath. «Ora andate avanti, Brador.»

«Quando i karand hanno saputo di Mengha», riprese l'ufficiale melcene, «hanno cominciato a lasciare in massa Calida per unirsi a lui e arruolarsi a fianco dei suoi demoni. Nei sette regni di Karanda è sempre esistito un movimento indipendentista clandestino e molte teste calde sono convinte che i demoni offrano l'opportunità migliore per rovesciare il giogo dell'oppressione angarak.» Guardò l'imperatore e mormorò: «Non è per offender-

vi, vostra maestà...»

«Non mi avete offeso, Brador», lo rassicurò Zakath.

«Naturalmente i sovrani di Karanda hanno cercato di impedire ai loro sudditi di unirsi a Mengha. Non fa mai piacere perdere il popolo su cui si regna. L'esercito, il nostro esercito, si è messo a sua volta in allarme e ha cercato di fermare il flusso di karand che fuggivano per unirsi a Mengha, per esempio chiudendo i confini. Ma dato che la maggior parte dell'esercito si trovava a Cthol Murgos insieme a vostra maestà, le forze rimaste a Karanda non erano numericamente sufficienti. Le truppe di Mengha contano ormai quasi un milione di uomini. Male equipaggiati e male addestrati, forse, ma un milione è pur sempre un numero considerevole di uomini, anche se armati soltanto di bastoni. Jenno e Ganesia sono ormai completamente sotto il dominio di Mengha e tra poco conquisterà anche Katakor. Se gli riesce si sposterà sicuramente verso Pallia e Delchin. E se non lo fermiamo, a Erastide, ce lo troveremo davanti alle porte di Mal Zeth.»

«Sta usando i suoi demoni in questa campagna?» chiese con aria attenta Belgarath.

«In verità no», rispose Brador. «Dopo quello che è successo a Calida non ce n'è bisogno. Finora la vista del suo esercito è bastata a fare aprire le porte di qualsiasi città. I suoi successi sono stati ottenuti quasi senza colpo ferire.»

Il vecchio annuì. «Come pensavo. È molto difficile mantenere il controllo su un demone una volta che ha assaggiato il sangue.»

«Non sono i demoni che ci stanno causando tutti questi problemi», riprese Brador. «Mengha ha invaso il resto di Karanda di agenti e le storie che questi uomini mettono in circolazione spingono tutti a una specie di frenesia.» L'ufficiale melcene guardò l'imperatore. «Mi credete se vi dico che abbiamo trovato uno dei suoi emissari nelle caserme karandesi proprio qui a Mal Zeth», disse.

Zakath alzò immediatamente lo sguardo. «Come ha fatto a introdurvisi?» chiese.

«Si è travestito da caporale di ritorno da un periodo di convalescenza a casa», spiegò Brador. «Si era persino procurato una ferita per rendere più credibile la sua storia. E dovevate sentire come imprecava contro i murgos.»

«Che cosa gli avete fatto?»

«Purtroppo non è sopravvissuto all'interrogatorio», disse Brador accigliato.

«Allora che cosa mi consigliate?» domandò l'imperatore.

Brador cominciò a camminare su e giù per la stanza. «Temo che dobbiate richiamare l'esercito da Cthol Murgos, vostra maestà», rispose. «Non potete combattere su due fronti.»

«Non se ne parla nemmeno», il tono di Zakath era risoluto.

«Non credo che abbiate molta scelta», insisté Brador. «Quasi la metà delle forze rimaste qui a Mallorea sono di origine karand ed è mia opinione che contare su di loro in un confronto con Mengha sarebbe pura follia.»

L'espressione di Zakath si fece cupa.

«Mettetela così, vostra maestà», riprese Brador con calma. «Se indebolite i contingenti a Cthol Murgos, è possibile che perdiate Rak Cthaka *é* forse anche Rak Gorut; ma se non richiamate in patria l'esercito perderete Mal Zeth.»

Zalath lo fissò.

«C'è tempo per considerare la questione, sire», aggiunse Brador in tono ragionevole. «Questa è la mia valutazione dei fatti, ma sono sicuro che vorrete conferma di quanto vi ho raccontato dai servizi segreti militari. E poi avrete bisogno di consultare il vostro Comando Supremo.»

«No», disse fermamente Zakath. «La decisione spetta a me.» Aggrottò la fronte fissando il pavimento. «D'accordo, Brador, richiamiamo l'esercito. Comunicate al Comando Supremo che tutti i suoi membri si presentino immediatamente a rapporto.»

«Sì, vostra maestà.»

Garion si era alzato. «Quanto ci vorrà per riportare in patria le truppe da Cthol Murgos?» chiese sentendosi venir meno.

«Circa tre mesi», rispose l'imperatore.

«Non posso aspettare tanto, Zakath.»

«Mi dispiace molto, Garion, ma nessuno di noi ha altra scelta. Né voi né io lasceremo Mal Zeth finché i miei eserciti non saranno tornati a Mallorea.»

8

Il mattino seguente, di buon'ora Silk passò a parlare con Garion negli appartamenti che il re di Riva divideva con sua moglie Ce'Nedra. Lo smilzo drasnian, che indossava il suo solito completo grigio perla, aveva buttate sul braccio un paio di tuniche mallorean leggere e coloratissime. «Ti va di fare un giro in città?» chiese all'amico.

«Non credo che ci lasceranno uscire da palazzo.»

«Ci ho pensato io. Brador mi ha dato il suo permesso... a patto che non cerchiamo di seminare gli uomini che ci seguiranno.»

«È un'idea deprimente. Non sopporto di essere pedinato.»

«Ci si abitua.»

«Hai in mente qualcosa di preciso o è soltanto un giro turistico?»

«Voglio passare dai nostri uffici a fare due chiacchiere con il nostro agente.»

Garion gli indirizzò un'occhiata perplessa.

«L'agente che si occupa dei nostri affari qui a Mal Zeth.»

«Oh... non avevo mai sentito il termine usato in questo senso.»

«Perché non sei del mestiere. Il nome del nostro uomo è Dolmar. È un melcene, molto efficiente e nemmeno troppo disonesto.»

«Non credo che sarebbe divertente starti ad ascoltare mentre parli d'affari», obiettò Garion.

Silk si guardò intorno con aria furtiva. «Potresti imparare un sacco di cose, Garion», ribatté, mentre le sue dita si muovevano rapide. «*Dolmar può farci un rapporto su quello che sta realmente accadendo a Karanda*», disse a segni. «*Penso che faresti meglio a venire.*»

«Be'», riprese Garion con esagerata rassegnazione. «Dopotutto forse hai ragione. Tanto più che comincio a soffrire un po' di claustrofobia.»

«Prendi», disse Silk tendendogli una delle tuniche, «mettiti questa.»

«Ma non fa freddo, Silk.»

«Infatti non è per tenerti caldo che devi metterla. In abiti occidentali attireremmo molta attenzione per le strade di Mal Zeth e non mi piace essere osservato.» Silk sogghignò. «È difficile rubare dalle tasche di chi ti passa vicino quando hai addosso gli occhi di tutti. Andiamo?»

Garion si affacciò alla porta della stanza adiacente per salutare Ce'Nedra che si stava pettinando i capelli, ancora umidi dopo il bagno del mattino.

«Vado in città con Silk», le disse. «Hai bisogno di qualcosa?»

Lei ci pensò su un po'. «Vedi se riesci a trovarmi un pettine», disse infine mostrandogli quello che stava usando. «Il mio comincia a perdere i denti.»

«D'accordo», Garion si girò e fece per andarsene.

«E dato che ci sei», aggiunse sua moglie, «perché non mi compri uno scampolo di seta... color verde smeraldo, se lo trovi. Mi hanno detto che qui a palazzo c'è una sarta abilissima.»

«Vedrò che cosa posso fare.» Di nuovo si accinse ad andarsene.

«E magari anche qualche iarda di pizzo... ma mi raccomando, non troppo lavorato. Di buon gusto.»

«Nient'altro?»

Ce'Nedra gli sorrise. «Comprami una sorpresa. Adoro le sorprese.»

«Un pettine, uno scampolo di seta verde smeraldo, qualche iarda di pizzo di buon gusto e una sorpresa», enumerò contando sulla punta delle dita.

«E portami anche una tunica come quella che hai indosso.»

Garion aspettò senza dire nulla.

Ce'Nedra si mordicchiava le labbra con aria pensosa. «È tutto quello che mi viene in mente, ma tu e Silk potreste chiedere anche a Liselle e Polgara.»

Suo marito sospirò.

«Solo per gentilezza, Garion.»

«Certo, cara. Sarà meglio che mi faccia una lista.»

L'espressione sul volto di Silk, quando Garion gli si presentò, era indecifrabile.

«E allora?» gli chiese il re di Riva.

«Non ho detto niente.»

«Meglio così.» Si avviarono verso la porta.

«Garion», lo chiamò Ce'Nedra.

«Sì, cara?»

«Vedi se ti riesce di trovare dei dolci...»

Velvet e Polgara fecero in modo di aggiungere non poche voci all'elenco di Garion. Mentre lui e il suo amico drasnian camminavano nel corridoio, Silk diede un'occhiata alla lista. «Mi chiedo se Brador ci presterebbe un mulo», mormorò.

«Smettila di cercare di essere divertente e dimmi piuttosto perché hai usato il linguaggio segreto prima.»

«Spie.»

«Nei nostri appartamenti privati?» la possibilità fece trasalire Garion ripensando alla disinvoltura con cui Ce'Nedra si aggirava succintamente vestita, quando non addirittura nuda nell'intimità.

«Gli appartamenti privati sono i più ricchi di segreti interessanti. Nessuna spia si lascia scappare l'opportunità di tenere d'occhio una camera da letto.»

«Ma è disgustoso!» esclamò Garion con il volto in fiamme.

«Certo che lo è. Ma è una pratica comune.»

Attraversarono la grande anticamera circolare e uscirono nella brezza

profumata della luminosa mattina primaverile.

«Sai», disse Silk, «Mal Zeth mi piace. Qui l'aria è sempre carica di profumi. Sotto al nostro ufficio c'è una panetteria e a volte mi è capitato che di mattina l'odore di forno che saliva fin su da noi mi facesse quasi svenire.»

Alle porte della cittadella imperiale vennero fermati ma solo per un attimo. Un breve cenno di uno dei due uomini che li seguivano discretamente bastò a far capire alle guardie che Silk e Garion erano autorizzati a lasciare il palazzo.

«A volte i poliziotti possono tornare utili», commentò Silk mentre si avviavano lungo l'ampio viale.

Le strade di Mal Zeth erano affollate di gente che veniva da tutto l'impero, nonché dall'Occidente. Garion fu sorpreso un po' nel notare mantelli tolnedran che spiccavano tra le tuniche variopinte della popolazione locale, e qua e là sendar, drasnian e non pochi nadrak. Tuttavia di murgos non c'era traccia. «È una città molto vivace», osservò rivolto a Silk.

«Oh, sì. A confronto di Mal Zeth, Tol Honeth sembra una fiera di campagna e Camaar un mercato di paese.»

«Vuoi dire che è il più grande centro commerciale del mondo?»

«No. Il primato spetta a Melcene... anche se lì si tratta denaro, non merci. Non ci potresti comprare neppure una pentola di latta, ma in compenso ci trovi tutte le valute che vuoi.»

«Ma Silk, com'è possibile guadagnare usando i soldi per comprare altri soldi?»

«È un po' complicato.» Silk socchiuse gli occhi. «Sai una cosa?» disse poi. «Se tu riuscissi a mettere le mani sul tesoro di Riva, in sei mesi potrei aiutarti a raddoppiarlo a Melcene... più una bella commissione per entrambi.»

«Vuoi che mi metta a speculare con il tesoro reale? Scoppierebbe un'insurrezione se mi scoprissero.»

«Sta proprio lì il segreto, Garion. Basta che tu non lo faccia sapere in giro.»

Gli uffici dell'impero commerciale di Silk e Yarblek a Mal Zeth erano piuttosto modesti, situati al primo piano, sopra un frequentatissimo panettiere. Vi si accedeva per una scala esterna, da uno stretto vicolo laterale. Mentre salivano le scale, Silk parve rilassarsi e si lasciò andare a esprimere una tensione di cui Garion non si era neppure accorto. «Odio non potere parlare liberamente», sbottò il drasnian. «Ci sono così tante spie a Mal Zeth che ogni parola che dici viene riferita a Brador tre volte prima che tu

abbia tempo di chiudere la bocca.»

«Anche il tuo ufficio è sorvegliato?»

«Certo, ma inutilmente. Yarblek e io abbiamo fatto ricoprire pavimenti, soffitti e pareti di uno spesso strato di sughero.»

«Sughero?»

«Attutisce i suoni.» Si infilò una mano nella tasca interne e ne estrasse una grande chiave in ottone. «Vediamo se riesco a prendere Dolmar con le mani nella cassetta del contante», bisbigliò.

«E perché? Tanto lo sai che ruba.»

«Certo che lo so, ma se lo scopro sul fatto posso dimezzargli il premio di fine anno».

«Allora tanto vale infilargli le mani in tasca e rubargli il portafoglio...»

Silk si tamburellò sulla guancia con la chiave di ottone, come se stesse seriamente prendendo in considerazione l'idea. «No», decise infine. «Non sarebbe saggio fare una cosa del genere. Il nostro rapporto si basa sulla fiducia reciproca.»

Mentre Garion scoppiava a ridere, Silk infilò silenziosamente la chiave nella serratura e la girò con grande cautela. Poi tutto a un tratto spalancò la porta e balzò nella stanza.

«Buongiorno, principe Kheldar», lo salutò con perfetta calma l'uomo che sedeva dietro una semplicissima scrivania. «Vi aspettavo.»

L'espressione sul volto di Silk era decisamente delusa.

L'agente era un magro melcene con un paio d'occhi astuti e vicini, labbra sottili e ispidi capelli castano scuro. Aveva il tipo di faccia di cui istintivamente non ci si fida.

Silk raddrizzò le spalle. «Buongiorno, Dolmar», lo salutò. «Questo è Belgarion di Riva.»

«Vostra maestà», disse Dolmar alzandosi e producendosi in un inchino.

«Dolmar.»

Silk richiuse la porta e avvicinò alla scrivania un paio di sedie appoggiate alla parete rivestita di sughero. Sebbene il pavimento fosse ricoperto di normali tavole di legno, il modo in cui il rumore dei passi e dei mobili spostati risultava attutito, lasciava dedurre la presenza di uno spesso strato di sughero sotto il legno.

«Come vanno gli affari?» chiese Silk mettendosi a sedere.

«Riusciamo ancora a pagare l'affitto», rispose Dolmar con cautela.

«Sono certo che il panettiere di sotto ne è felice. Dettagli, Dolmar! È ormai molto tempo che manco da Mal Zeth: stupitemi con gli ottimi risul-

tati dei miei investimenti.»

«Abbiamo fatto il quindici per cento in più dell'anno scorso.»

«Tutto qui?» Silk sembrava deluso.

«Abbiamo appena investito parecchio in scorte. E calcolando anche quelle al valore attuale, il dato si avvicinerebbe di molto al quaranta per cento.»

«Cominciamo già a ragionare. E perché stiamo accumulando scorte?»

«Sono istruzioni di Yarblek. In questo momento si trova a Mal Camat a mettere insieme le navi per portare le merci in Occidente. Lo aspetto nel giro di una settimana... lui e quella sua volgare poco di buono.» Dolmar si alzò, raccolse alcuni documenti dalla scrivania e si avvicinò a una stufa di ferro in un angolo della stanza. Si chinò, aprì lo sportello e, una dopo l'altra, fece scivolare le pergamene nel fuoco.

Con grande sorpresa di Garion, Silk non fece alcuna obiezione per quell'atto di piromania. «Stiamo esplorando il mercato della lana», riprese il melcene tornando alla scrivania ormai sgombra. «Con l'attuale mobilitazione, l'ufficio degli Approvvigionamenti Militari avrà sicuramente bisogno di lana per uniformi, mantelli e coperte. Se riusciamo ad acquistare opzioni da tutti i principali produttori, potremo controllare il mercato e forse far breccia nel dominio che il consorzio melcene detiene sui rifornimenti all'esercito. Se solo riuscissimo a mettere piede nell'ufficio, sono certo che avremo l'opportunità di proporre offerte per qualsiasi affare.»

Con gli occhi socchiusi, Silk si accarezzava pensieroso il lungo naso affilato. «Fagioli», disse a un tratto.

«Come avete detto, scusate?»

«Vedete se è possibile comprare il raccolto di fagioli di quest'anno. Un soldato può sopravvivere con un'uniforme consumata, ma deve mangiare. Se riusciamo a controllare il raccolto di fagioli e magari anche quello di grano, l'ufficio degli Approvvigionamenti Militari non avrà più scelta. *Dovranno* rivolgersi a noi.»

«Una mossa molto astuta, principe Kheldar.»

«Non sono proprio nato ieri», rispose il drasnian.

«Il consorzio si riunisce questa settimana a Melcene», riprese l'agente. «Stabiliranno i prezzi delle merci più comuni e davvero ci farebbe comodo mettere le mani su quel listino, se appena potessimo.»

«Mi trovo a palazzo in questi giorni», spiegò Silk. «Forse riuscirò a cavare le informazioni a qualcuno.»

«C'è qualcos'altro di cui devo informarvi, principe Kheldar. Corre voce

che il consorzio stia per proporre alcune nuove norme al barone Vasca dell'ufficio del Commercio. Le presenteranno sotto forma di misure protettive per l'economia, ma in realtà sono provvedimenti mirati contro voi e Yarblek. Vogliono radunare i mercanti occidentali che superano un giro d'affari di dieci milioni annui, in due o tre aree delimitate sulla costa occidentale. Per i piccoli commercianti non cambierà nulla, ma per noi sarebbe la fine degli affari.»

«Non possiamo corrompere qualcuno per fermarli?»

«Paghiamo già una fortuna a Vasca perché ci lasci in pace, ma il consorzio distribuisce i soldi come noccioline. È possibile che il barone decida di uscire dal nostro libro paga.»

«Datemi un po' di tempo per curiosare a palazzo», rispose Silk, «prima di decidere se raddoppiare la mancia di Vasca.»

«La corruzione sarebbe la procedura normale, principe Kheldar.»

«Lo so, ma a volte il ricatto funziona anche meglio.» Silk guardò Garion, poi tornò a rivolgersi al suo agente. «Che cosa sapete di quello che sta succedendo a Karanda?» chiese.

«Abbastanza per concludere che è un disastro per gli affari. Tutti i commercianti, compresi quelli più rispettabili e assennati, stanno chiudendo bottega per andare a Calida ad arruolarsi nell'esercito di Mengha. E tutto per marciare in cerchio, cantando 'morte agli angarak', brandendo spade arrugginite.»

«Possibilità di vendergli armi?» si informò rapidamente Silk.

«Probabilmente nessuna. Nel nord di Karanda non circolano molti soldi e i disordini politici hanno fatto chiudere tutte le miniere. Il mercato delle pietre preziose sta per crollare.»

Silk annuì con aria cupa. «Ma che cosa sta succedendo in realtà da quelle parti, Dolmar?» domandò. «I rapporti che ci ha fatto Brador sono stati per così dire sommari.»

«Mengha si è presentato alle porte di Calida con un esercito di demoni.» L'agente si strinse nelle spalle. «E i karand si sono lasciati prendere dall'isterismo religioso.»

«Brador ci ha raccontato di terribili atrocità», intervenne Garion.

«Probabilmente i rapporti che ha ricevuto erano un po' esagerati, vostra maestà», rispose. «Anche il più attento osservatore finisce per moltiplicare i cadaveri mutilati che vede per le strade. In realtà la stragrande maggioranza delle vittime sono state melcene o angarak. I demoni di Mengha hanno scrupolosamente evitato di uccidere i karand.» Si grattò la testa,

socchiudendo gli occhi. «È una mossa molto astuta. Per i karand, Mengha è un liberatore e i suoi demoni una forza invincibile. Io non so quali siano i reali motivi che lo spingono ma quei barbari lassù sono convinti che Mengha sia il loro salvatore, venuto a ripulire Karanda dagli angarak e dalla burocrazia melcene. Dategli altri sei mesi e farà quello che nessun altro era mai riuscito a fare prima.»

«E cioè che cosa?» domandò Silk.

«Unificherà tutta Karanda.»

«Usa i suoi demoni ogni volta che attacca una città?» chiese Garion cercando conferma al racconto di Brador.

Dolmar scosse il capo. «Non più, vostra maestà. Dopo quanto è successo a Calida non ne ha più bisogno. Tutto quello che fa è marciare sulla città. I demoni sono al suo fianco, certo, ma basta la loro terribile vista. I karand massacrano tutti gli angarak e i melcene che si trovano all'interno delle mura, poi spalancano le porte e lo accolgono a braccia aperte. Allora i demoni scompaiono.» Si fermò un momento a riflettere. «A quanto pare, però, accanto a lui ce n'è sempre uno in particolare... una creatura tenebrosa, anche se non gigantesca come ci si aspetterebbe. Sta in piedi, dietro la sua spalla sinistra, ogni volta che Mengha compare in pubblico.»

Un pensiero colpì all'improvviso la mente di Garion. «Dissacrano i templi grolim?» chiese.

«No», rispose Dolmar con una certa sorpresa, «per la verità, no... e non ci sono grolim tra le vittime. Certo, è sempre possibile che Urvon li abbia richiamati tutti da Karanda non appena sono cominciati i guai.»

«È improbabile», obiettò Garion. «L'arrivo di Mengha a Calida era del tutto inaspettato. I grolim non avrebbero avuto tempo di scappare.» Sollevò lo sguardo al soffitto, immerso nei suoi ragionamenti.

«A che cosa pensi, Garion?» domandò Silk.

«Ho appena avuto un'idea agghiacciante. Sappiamo che Mengha era un grolim, giusto?»

«Io non lo sapevo», si stupì Dolmar.

«Abbiamo delle informazioni confidenziali», spiegò Silk. «Vai avanti, Garion.»

«Urvon passa tutto il suo tempo a Mal Yaska, non è vero?»

Silk annuì. «Così ho sentito dire. Non vuole che Beldin lo trovi in campo aperto.»

«Bene, supponiamo che, dopo aver imparato a evocare i demoni, Mengha sia tornato nel mondo e abbia offerto ai suoi vecchi confratelli grolim

un'alternativa a Urvon... completa di accesso a un potere che non avevano mai sognato prima. Un demone nelle mani di un rozzo e illetterato mago karand è un conto, ma un demone al servizio di un sacerdote grolim può essere molto peggio. Se Mengha sta davvero radunandosi intorno i grolim delusi e li sta addestrando all'uso della magia, abbiamo un grave problema. Non credo mi piacerebbe trovarmi davanti a una legione di Chabat, e a te?»

Silk rabbrividì. «Non voglio neanche pensarci», rispose preoccupato.

«Allora bisogna sgominarlo», intervenne Dolmar, «e in fretta.»

Garion fece un'espressione disgustata. «Zakath non vuole muoversi finché il suo esercito non avrà fatto ritorno da Cthol Murgos... e ci vorranno almeno tre mesi.»

«In tre mesi Mengha sarà invincibile», gli assicurò l'agente.

«Se è così dobbiamo muoverci subito», riprese Garion. «Con o senza Zakath.»

«E come pensi di uscire dalla città?» s'informò Silk.

«Lasceremo fare a Belgarath.» Lo sguardo di Garion si posò sull'uomo di Silk. «C'è qualcos'altro che potete dirci?» gli chiese.

Dolmar cominciò ad accarezzarsi il naso in una buffa imitazione del gesto caratteristico di Silk. «È soltanto una voce...» disse.

«Sentiamo.»

«Ho saputo da Karanda che il demone di Mengha si chiama Nahaz.»

«È così importante?»

«Non ne sono certo, vostra maestà. Nel secondo millennio, quando i grolim arrivarono a Karanda, distrussero tutte le tracce della mitologia locale e nessuno ha più cercato di rimettere insieme quello che ne è rimasto. Resta solo una vaga tradizione orale, ma le voci che ho raccolto dicono che Nahaz era il demone tribale dell'originaria popolazione karand ai tempi in cui immigrò nella regione, prima che gli angarak arrivassero a Mallorea. I karand seguono Mengha non solo perché è un capo politico, ma anche perché lui ha resuscitato la cosa più vicina a un dio che essi abbiano mai avuto.»

«Un Signore dei Demoni?» gli chiese Garion.

«Direi che è un'ottima definizione, vostra maestà. Se quello che ho sentito dire corrisponde a verità, il demone Nahaz ha un potere quasi illimitato.»

«Avevo paura di sentirlo.»

Più tardi, quando furono di nuovo per strada, Garion chiese incuriosito a

Silk: «Perché non hai detto niente quando ha bruciato quei documenti?»

«È una pratica consueta», rispose con una scrollata di spalle l'amico dai lineamenti affilati. «Non teniamo mai documenti scritti. Dolmar sa tutto a memoria.»

«Ma questo non gli rende più semplice derubarvi?»

«Certo, ma i suoi furti non superano mai un limite ragionevole. Se l'ufficio delle Imposte invece mettesse le mani su prove scritte, sarebbe un disastro. Vuoi tornare a palazzo?»

Garion estrasse la sua lista. «No», rispose. «Prima dobbiamo fare queste commissioni.» Lanciò un'occhiata perplessa al foglio. «Mi chiedo come faremo a portare tutto.»

Silk si voltò a guardare le due spie che li seguivano con discrezione. «Te l'avevo detto che a volte i poliziotti possono tornare utili», disse con una risata.

Nei giorni che seguirono, Garion scoprì che il palazzo imperiale di Mal Zeth era molto diverso dalle corti occidentali. Giacché tutto il potere era nelle mani di Zakath, i burocrati e i funzionari di palazzo si contendevano aspramente i favori dell'imperatore e tramavano complicatissimi complotti per screditare i nemici. L'arrivo di Silk, Velvet e Sadi in quell'ambiente tenebroso, aggiunse nuove prospettive agli intrighi di palazzo. I componenti del trio fecero in modo di sottolineare casualmente l'amicizia esistente fra Garion e Zakath, nonché la completa fiducia che il re di Riva nutriva per ciascuno di loro. Dopodiché si sistemarono comodamente ad aspettare gli sviluppi del caso.

Non ci volle molto perché funzionari e cortigiani afferrassero l'importanza di quella nuova strada d'accesso alle orecchie dell'imperatore. Senza nemmeno aver bisogno di stabilirlo formalmente, il terzetto di occidentali riuscì a ripartirsi con gran precisione le diverse sfere di attività. Silk concentrò la sua attenzione sulle questioni commerciali, Velvet si tuffò nella politica e Sadi allungò le mani affusolate nel mondo del crimine ad alto livello. Così, quasi per caso, Garion scoprì di avere a propria disposizione un'efficientissima rete di spionaggio. Silk e Velvet manipolarono paure, ambizioni e cupidigia degli abitanti del palazzo con un'abilità da artisti, usando le loro vittime come strumenti perfettamente accordati. I metodi di Sadi, provenienti dalla sua ricca esperienza alla corte di Salmissra erano, in certi casi, molto sottili ma in altri penosamente diretti. Numerosi criminali di alto rango, uomini che possedevano letteralmente interi reggimenti di burocrati e persino generali, morirono all'improvviso in circostanze poco

chiare; uno di loro addirittura cadde a terra con il viso blu e gli occhi strabuzzati davanti allo stesso imperatore.

Zakath, che aveva seguito le mosse dei suoi tre ospiti con una punta di velato divertimento, decise allora di mettere un freno alla situazione. Ne parlò con una certa fermezza a Garion durante uno dei loro consueti incontri serali.

«Non che mi infastidisca quello che fanno, Garion», disse accarezzando pigramente la testa di un micino color miele accoccolato sulle sue ginocchia. «Stanno confondendo tutti gli insetti che brulicano negli angoli bui del palazzo e una cimice confusa non è in grado di consolidare la propria posizione. Mi piace spaventare e sbalordire tutti quei meschini adulatori, perché così è più semplice tenerli sotto controllo. Ma nonostante tutto non approvo l'uso del veleno. È fin troppo facile per chi non ci sa fare commettere un errore.»

«Sadi riuscirebbe ad avvelenare la sua vittima anche a un banchetto con centinaia di ospiti», lo rassicurò Garion.

«Ne sono convinto», concordò Zakath, «ma il problema è che non è lui ad agire direttamente. Vende i suoi preparati a dilettanti di alto rango. Tra tutti gli inutili cortigiani che vivono qui a palazzo, c'è anche qualcuno di cui ho effettivamente bisogno. Tutti sanno di chi si tratta, il che contribuisce a tener lontani i pugnali dalle loro viscere. Ma un banale errore con qualche veleno potrebbe cancellare interi rami del mio governo. Potreste chiedergli di non vendere più quella roba qui a palazzo? Gli parlerei personalmente, ma non vorrei che sembrasse un ammonimento ufficiale.»

«Ci penso io», promise Garion.

«Ve ne sarò grato.» Lo sguardo dell'imperatore si fece malizioso. «Solo i veleni, però. Trovo che gli effetti di altri suoi composti siano piuttosto divertenti. Proprio ieri ho visto un generale ottantacinquenne che dava la caccia a una giovane cameriera. Il vecchio pazzo non concepiva un pensiero simile da almeno un quarto di secolo. E l'altro ieri il capo dell'ufficio dei Lavori Pubblici, un idiota in pompa magna che mi fa venire la nausea soltanto a guardarlo, ha cercato per una buona mezz'ora davanti a decine di testimoni di scalare la facciata di un palazzo. Erano anni che non ridevo tanto.»

«Gli elisir nyissan hanno effetti strani sulla gente.» Garion sorrise. «Chiederò a Sadi di limitare il suo commercio alle droghe ricreative.»

«Droghe ricreative!» scoppiò a ridere Zakath. «Mi piace la definizione.»

«Ci ho sempre saputo fare con le parole», rispose con modestia Garion.

Il gattino color miele si alzò e con uno sbadiglio saltò giù dalle ginocchia dell'imperatore. Allora la madre, senza perdere tempo, prese per il collo un altro dei suoi piccoli, un micino bianco e nero, e andò a depositarlo esattamente nello stesso punto in grembo a Zakath. Dopodiché sollevò gli occhi sul volto del suo padrone ed emise un miagolio interrogativo.

«Grazie», le mormorò Zakath. Poi rivolto a Garion spiegò: «È una madre affettuosa, ma non vuole che mi senta solo».

«È davvero premurosa.»

Zakath guardò il gattino che, tenendogli la mano tra le zampe, gli stava mordicchiando le nocche delle dita in un gioco furioso. «Credo che potrei sopravvivere anche senza tante premure», commentò con una smorfia.

9

Il modo più semplice per evitare le onnipresenti spie che infestavano il palazzo imperiale era condurre le riunioni importanti all'aperto, perciò Garion si trovava spesso a passeggiare nei parchi del palazzo in compagnia di uno o più dei suoi amici. Qualche giorno dopo, in una splendida mattina primaverile, camminava con Belgarath e Polgara all'ombra di un gruppo di ciliegi, ascoltando l'ultimo rapporto di Velvet sugli intrighi politici che si svolgevano nei corridoi del palazzo di Zakath.

«La cosa sorprendente è che Brador con tutta probabilità è al corrente della maggior parte di ciò che succede», disse la bionda fanciulla. «All'apparenza non sembra tanto efficiente, ma la sua polizia segreta è ovunque.» Velvet si teneva un ramoscello di ciliegio davanti al volto e con una certa ostentazione aspirava il profumo dei boccioli.

«Almeno qua fuori non possono sentirci», osservò Garion.

«No, ma possono *vederci.* Se fossi in te, Belgarion, non parlerei troppo apertamente... nemmeno all'aperto. Ieri ho incontrato per caso un tipo che si dava un gran da fare ad annotare ogni singola parola da una conversazione che si svolgeva a un filo di voce a una cinquantina di iarde di distanza.»

«Com'è possibile?» domandò Belgarath.

«Era completamente sordo», spiegò Velvet. «Con gli anni ha imparato a leggere sulle labbra delle persone.»

«Un trucco davvero intelligente», borbottò il vecchio. «È per questo che sei così impegnata ad annusare quei boccioli?»

Lei annuì con un sorriso che le accentuava le fossette. «Sì, ma anche perché hanno un profumo davvero delizioso.»

Belgarath si grattò la barba, coprendosi la bocca con la mano. «Bene», riprese. «Ho bisogno di un diversivo... qualcosa che distragga la polizia di Brador in modo da poter sgattaiolare fuori da Mal Zeth senza essere seguiti. Zakath è più che mai convinto che si debba aspettare il ritorno dei suoi eserciti, quindi non ci resta altro che muoverci senza di lui. Non c'è nessun meccanismo in moto che possa attirare l'attenzione delle spie?»

«Direi di no, onorevole Vegliardo. Il re di Pallia e il principe reggente di Delchin tramano l'uno contro l'altro, ma è una faccenda che si trascina da anni. Il vecchio sovrano di Voresebo sta cercando di ottenere l'aiuto imperiale per strappare il trono a suo figlio che lo ha deposto più o meno un anno fa. Il barone Vasca, il capo dell'ufficio del Commercio, sta tentando di inglobare l'ufficio degli Approvvigionamenti Militari, ma i generali lo hanno messo con le spalle al muro. Queste sono le cose più importanti che ci sono nell'aria al momento. Oltre naturalmente a una serie di complotti di minore importanza, ma niente di tanto significativo da toglierci di torno le spie che ci sorvegliano.»

«E non è possibile fomentare qualcosa?» domandò Polgara con un movimento impercettibile delle labbra.

«Posso provarci, lady Polgara», rispose Velvet, «ma Brador controlla tutto quello che succede a palazzo. Ne parlerò con Kheldar e Sadi: forse insieme potremmo inventarci qualcosa di sufficientemente improbabile da offrirci una possibilità di lasciare Mal Zeth.»

«La questione sta diventando urgente, Liselle», spiegò Polgara. «Se Zandramas trova quello che sta cercando ad Ashaba, riprenderà il cammino e noi ci ritroveremo a dover seguire le sue tracce come a Cthol Murgos.»

«Farò del mio meglio», promise Velvet.

«Torni a palazzo?» le chiese Belgarath.

Lei annuì.

«Allora vengo con te.» Si guardò intorno con aria disgustata. «Tutta quest'aria fresca è un po' troppo salubre per i miei gusti.»

«Resti ancora un po' a passeggiare con me, Garion?» propose Polgara.

«D'accordo.»

Mentre Velvet e Belgarath si avviavano verso l'ala orientale del palazzo, Garion e la zia si incamminarono lungo un vialetto fiancheggiato di siepi ben curate tra gli alberi carichi di fiori appena sbocciati. Uno scricciolo, sul ramo più alto di un vecchio ciliegio contorto, cantava a squarciagola.

«Che cosa dice?» domandò Garion ricordando a un tratto l'affinità che

legava la zia agli uccelli.

«Vuole attirare l'attenzione di una femmina», rispose lei con un sorriso gentile. «Siamo di nuovo nella stagione degli amori. Le sta facendo un sacco di promesse ma, prima che l'estate sia finita, non ne avrà mantenute neanche la metà.»

Garion sorrise e le mise affettuosamente un braccio intorno alle spalle.

Polgara sospirò felice. «Chissà perché quando siamo lontani continuo a pensarti come un ragazzino. In un certo senso mi sorprende sempre scoprire che sei tanto cresciuto.»

«Come sta Durnik?» le chiese lui. «Lo vedo raramente in questi giorni.»

«Lui, Toth ed Eriond hanno trovato un laghetto pieno di trote nel parco», rispose la zia alzando gli occhi al cielo con un'espressione buffa. «Pescano con gran successo, ma in cucina cominciano a stufarsi.» Polgara rimase un attimo in silenzio, poi guardò Garion dritto in faccia. Come tante volte in passato, il re di Riva rimase improvvisamente colpito al cuore dalla luminosa bellezza di sua zia. «E come sta Ce'Nedra?» gli chiese lei.

«È riuscita a trovarsi un gruppetto di giovani signore che le tengono compagnia», rispose Garion.

«Le signore devono avere intorno altre signore, caro», rispose lei. «La compagnia degli uomini è piacevole, ma una donna ha bisogno di parlare con altre donne. Ci sono così tante cose importanti che gli uomini non capiscono.» La sua espressione si fece seria. «Quindi non c'è più stato alcun segno di un attacco simile a quello che ha avuto a Cthol Murgos?» chiese poi.

«Per ora no. Mi sembra che si comporti normalmente. L'unica cosa strana che ho notato è che non parla più di Geran.»

«Potrebbe trattarsi semplicemente di autodifesa, Garion. Sono sicura che si rende conto che abbandonandosi alla malinconia, come stava facendo a Prolgu, perderà ogni capacità di agire. Sono certa che pensa a Geran ininterrottamente, è solo che non ne vuole parlare.» Di nuovo fece una pausa. «E che cosa mi dici del lato fisico del vostro matrimonio?» gli chiese quindi senza mezzi termini.

Garion arrossì violentemente e tossicchiò. «Ehm... non c'è stato molto tempo per questo genere di cose, zia Pol... e poi penso che Ce'Nedra abbia per la mente tutt'altro.»

Polgara si mordicchiò le labbra pensosa. «Ignorare questa sfera non è una buona idea, Garion», gli disse. «Dopo un po' le persone si allontanano se non rinnovano periodicamente la loro intimità.»

Di nuovo il re di Riva tossicchiò per dissimulare l'imbarazzo. «Davvero, non sembra molto interessata alla cosa, zia Pol.»

«Questa è soltanto colpa tua, caro. Basterebbe un piccolo piano e un po' di attenzione ai dettagli.»

«Ne parli come se fosse una cosa da calcolare a sangue freddo.»

«La spontaneità è bella, Garion, ma una seduzione ben programmata ha non poco fascino.»

«Zia Pol!» esclamò lui assolutamente scioccato.

«Sei un uomo adulto, Garion», gli ricordò lei, «e questa è una delle responsabilità che gli uomini adulti si devono prendere. Pensaci.» Alzò lo sguardo sul paesaggio circostante illuminato dal sole. «Vogliamo tornare al palazzo?» propose. «Credo che sia quasi ora di pranzo.»

Quel pomeriggio Garion si trovò di nuovo a passeggiare nel parco in compagnia di Silk e Sadi l'eunuco. «Belgarath ha bisogno di un diversivo», disse in tono serio. «Credo che abbia un piano per farci uscire dalla città, ma dobbiamo riuscire a distrarre le spie che ci tengono d'occhio.» Mentre parlava non smetteva di grattarsi il naso in modo da coprirsi la bocca con la mano.

«Raffreddore da fieno?» gli chiese Silk.

«No. Velvet ci ha detto che alcune delle spie di Brador sono sorde e sanno leggere sulle labbra.»

«Che talento straordinario», mormorò Sadi. «Chissà se si può imparare anche senza essere sordi...»

Silk lo guardò e chiese: «Posso ottenere da voi una risposta sincera?»

«Dipende dalla domanda, Kheldar.»

«Sapete dell'esistenza del linguaggio segreto?»

«Certo.»

«E lo capite?»

«Purtroppo no. Non ho mai incontrato un drasnian che si fidasse tanto di me da insegnarmelo.»

«Chissà perché...»

Sadi si lasciò andare a una breve risata.

«Credo sia sufficiente coprirci la bocca quando parliamo», disse Garion.

«Che peccato: così si accorgeranno che sappiamo di essere sorvegliati e non avremo più modo di passare false informazioni alle spie.» L'eunuco sospirò dispiaciuto, poi con una scrollata di spalle, aggiunse: «Be', si fa quel che si può».

«C'è qualcosa nell'aria che potremmo usare per toglierci di torno la poli-

zia di Brador?» chiese Garion rivolto a Silk.

«Non che io sappia», rispose il suo smilzo amico. «A quanto pare il consorzio melcene sta concentrando le sue forze nel mantenere segreti i prezzi stabiliti e nel persuadere il barone Vasca che Yarblek e io dovremmo essere trasferiti in una di quelle riserve sulla costa occidentale. Ma finché Vasca continua a incassare i nostri soldi, è nelle nostre mani. Si fa un gran manovrare nell'ombra, ma niente che stia per venire alla luce. E se anche così fosse, probabilmente non sarebbe niente di abbastanza importante da richiamare l'attenzione di tutta la polizia segreta.»

«Perché non andiamo dritti al vertice?» suggerì Sadi. «Potrei parlare con Brador per scoprire se lo si può corrompere.»

«Non credo sia una buona idea», ribatté Garion. «Ci fa sorvegliare su ordine diretto di Zakath. Dubito che qualsiasi somma di denaro potrebbe convincerlo a rischiare la testa.»

«Ci sono altri modi per corrompere la gente, Belgarion.» Sadi sorrise astutamente. «Nella mia cassetta ci sono sostanze in grado di far sentire le persone *molto* bene. L'unico problema è che dopo averle usate un paio di volte, bisogna continuare a usarle. Le sofferenze che si devono affrontare per liberarsene sono, diciamo, insopportabili. Potrei impadronirmi di Brador nel giro di una settimana, dopodiché farebbe qualsiasi cosa per me.»

L'idea riempiva Garion di profondo disgusto. «Preferirei non fare niente del genere», disse, «se non proprio come ultima risorsa.»

«Voi alorn avete una strana idea della moralità», commentò l'eunuco grattandosi il cranio rasato. «Siete capaci di tagliare in due un uomo senza batter ciglio, ma appena si parla di veleni e droghe arricciate il naso.»

«È un fattore culturale, Sadi», spiegò Silk.

«Avete trovato nient'altro che possa servirci?» riprese Garion.

Sadi ci pensò su. «No, almeno non come elemento isolato», rispose infine. «Ma per la burocrazia la corruzione è una malattia endemica, e non sono pochi quelli che ne traggono vantaggio. Le carovane, per esempio, hanno bisogno di un permesso dall'ufficio del commercio prima di mettersi in viaggio e, apparentemente, di tanto in tanto Vasca vende informazioni utili sull'orario di partenza e i percorsi a certe bande di briganti. Oppure, se il prezzo è giusto, vende la sua riservatezza ai baroni di Melcene.» L'eunuco ridacchiò. «Una volta ha venduto la stessa informazione a tre bande diverse. Ho sentito dire che ne è nata una vera e propria battaglia sulle pianure di Delchin.»

Garion socchiuse gli occhi pensieroso. «Comincio ad avere la sensazio-

ne che faremmo meglio a concentrare i nostri sforzi su questo barone Vasca», osservò. «Velvet ci ha riferito che sta tentando anche di sottrarre al dominio dell'esercito l'ufficio degli Approvvigionamenti Militari.»

«Questo non lo sapevo», commentò Silk con una certa sorpresa. «La piccola Liselle sta facendo passi da gigante...»

«Sono le fossette, principe Kheldar», osservò Sadi. «Io sono totalmente immune a qualsiasi fascino femminile, ma devo ammettere che quando mi sorride mi tremano le ginocchia. È assolutamente adorabile... e completamente priva di scrupoli, è chiaro.»

Silk annuì. «Proprio così», disse, «ne andiamo moderatamente orgogliosi.»

«Perché non andate a cercarla?» suggerì Garion. «Mettete insieme le vostre informazioni su questo barone Vasca tanto sensibile alla corruzione. Forse riusciremo a fare un po' di rumore. Una guerra aperta all'interno del palazzo potrebbe essere proprio quello di cui abbiamo bisogno.»

«Avete un vero talento per la politica, Belgarion», si complimentò Sadi.

«Imparo in fretta», ammise Garion, «e, naturalmente, frequento soggetti con una pessima reputazione.»

Poco dopo cena, Garion si recò nello studio di Zakath per la consueta conversazione serale. L'imperatore era di umore pensieroso, simile alla cupa malinconia che lo aveva caratterizzato a Rak Hagga.

«Avete avuto una brutta giornata?» gli chiese Garion togliendo un gattino addormentato dallo sgabello davanti alla sua poltrona per potervi appoggiare i piedi.

Zakath fece una smorfia spazientita. «Sto cercando di sbrigare tutto il lavoro che si è accumulato durante la mia assenza», spiegò. «Il problema è che il cumulo invece di diminuire aumenta.»

«Vi capisco», concordò Garion. «Quando tornerò a Riva mi ci vorrà un anno per ripulire la mia scrivania. Accettate un consiglio?»

«Consigliatemi tutto quello che volete, Garion. In questo momento ascolterei qualsiasi cosa.» Lanciò un'occhiata di rimprovero al micino bianco e nero che, come al solito, gli mordicchiava le nocche.

«Non vorrei sembrarvi offensivo», cominciò con cautela Garion, «ma credo che stiate commettendo lo stesso errore di Urgit.»

«Osservazione interessante. Andate avanti.»

«Mi sembra che abbiate bisogno di riorganizzare il governo.»

Zakath trasalì. «Questa sì che è una proposta in grande stile», disse. «Però mi sfugge il nesso. Urgit è un perfetto incompetente. O almeno lo era

prima che arrivaste voi a insegnargli le regole fondamentali. Quale sarebbe allora l'errore che abbiamo in comune?»

«Urgit è un vigliacco», disse Garion, «e probabilmente lo sarà sempre. Voi non siete un codardo... a volte siete un tantino folle, ma mai un codardo. Il problema è che entrambi tentate di prendere tutte le decisioni da soli, comprese le più banali. Se anche aboliste completamente le ore di sonno non avreste abbastanza tempo.»

«Questo l'ho notato anch'io. E qual è allora la soluzione?»

«Delegate le responsabilità. I vari capi degli uffici e i generali sono persone competenti... sono corrotti ma, ve lo garantisco, sanno fare il loro lavoro. Date loro più responsabilità e ordinate che vi sottopongano soltanto le decisioni più importanti. E chiarite che se qualcosa andrà storto li sostituirete.»

«Non è così che si fa tra gli angarak, Garion. È sempre stato il sovrano, o l'imperatore in questo caso, a prendere tutte le decisioni. È stato così sin dalla separazione delle terre. Anticamente era Torak ad avere il potere assoluto e gli imperatori di Mallorea hanno seguito il suo esempio, a prescindere da quello che pensavano di lui.»

«Urgit ha commesso esattamente lo stesso errore», insisté Garion. «Quello che tutti e due dimenticate è che Torak era un dio, la sua mente e la sua volontà non conoscevano limiti. Gli esseri umani non possono sperare di fare lo stesso.»

«Non posso fidarmi di dare tanta autorità ai capi degli uffici o ai generali», rifletté Zakath scuotendo la testa. «Già adesso riesco a stento a tenerli sotto controllo.»

«Impareranno che ci sono dei limiti», gli assicurò Garion. «Dopo che un paio di loro saranno trasferiti o deposti, i restanti apprenderanno la lezione.»

Sul volto di Zakath apparve un torvo sorriso. «Non è nello stile degli angarak, Garion. Quando voglio fare di qualcuno un esempio, in genere lo faccio decapitare.»

«Queste sono, naturalmente, questioni interne», ammise Garion. «Conoscete il vostro popolo meglio di me, ma se un uomo ha talento una volta che gli avete fatto tagliare la testa, non potete più servirvene, non vi pare? Non sprecate il talento, Zakath. È una qualità troppo difficile da trovare.»

«Volete sapere una cosa?» disse Zakath lanciandogli un'occhiata divertita. «Dicono che sono un uomo di ghiaccio ma, nonostante tutte le apparenze, voi avete ancora più sangue freddo di me. Siete la persona più pratica

che abbia mai conosciuto.»

«Sono cresciuto in Sendaria, Zakath», gli ricordò Garion. «La praticità è una religione lì. Ho imparato a governare in una fattoria. Non c'è poi tanta differenza tra un regno e un possedimento. Credetemi, i collaboratori dotati sono una risorsa troppo preziosa per sperperarla. In vita mia mi è capitato di rimproverarne un paio, ma non mi sono spinto più in là. Così so di poterli richiamare, se ne avrò bisogno. Pertanto penso che fareste meglio a pensarci su un po'.»

«Ci rifletterò», Zakath si drizzò sulla poltrona. «A proposito», riprese, «dato che stiamo parlando di corruzione all'interno del governo...»

«E da quando ne stiamo parlando?»

«Da adesso. I miei funzionari sono tutti più o meno disonesti, ma i vostri tre amici hanno portato le piccole trame di palazzo a un livello di sofisticazione a cui il sistema non è preparato.»

«Davvero?»

«L'adorabile margravia Liselle è riuscita a convincere il re di Pallia e il principe reggente di Delchin che intercederà presso di voi per conto di ciascuno di loro. Così ora sono tutti e due certi che la loro eterna controversia stia per venire alla luce. Non voglio che si dichiarino guerra: ho già abbastanza guai a Karanda.»

«Farò due chiacchiere con lei», promise Garion.

«E il principe Kheldar ormai possiede interi piani all'ufficio del Commercio. Riceve più informazioni di me! I mercanti di Melcene si riuniscono ogni anno per stabilire i prezzi di tutte le merci vendute a Mallorea. Si tratta del segreto meglio custodito di tutto l'impero, e Kheldar l'ha appena comprato. Sta deliberatamente calando i prezzi e in questo modo mette in pericolo la nostra economia.»

Garion si accigliò. «Non me ne ha parlato...»

«Non intendo impedirgli di ottenerne un ragionevole profitto, purché paghi le tasse, ma non posso proprio permettergli di esercitare l'assoluto controllo sul commercio a Mallorea, vi pare? Dopotutto è un alorn...»

«Gli suggerirò di moderarsi. D'altra parte, dovete capirlo: sono sicuro che non sono nemmeno i soldi a interessarlo, è il gioco che lo fa impazzire.»

«Tuttavia è Sadi che mi preoccupa più di tutti.»

«Oh?»

«Sta dimostrando un grande interesse per l'agricoltura.»

«Sadi?»

«Esiste una certa pianta selvatica che cresce nelle paludi di Camat. Sadi è disposto a pagare una forte somma per averla. E uno dei più famosi briganti ha messo tutti i suoi uomini al lavoro per raccoglierla... e proteggere i raccolti, naturalmente. Ho sentito dire che ci sono già state accese battaglie.»

«Dovete pur ammettere che un bandito impegnato nell'agricoltura è troppo occupato per derubare i viaggiatori», gli fece notare Garion.

«Non è questo il punto, Garion. Non avevo niente in contrario quando Sadi rendeva ridicoli alcuni dei miei funzionari, ma ora importa in città questa pianta e la sta diffondendo tra i lavoratori e tra l'esercito. L'idea non mi piace affatto.»

«Vedrò che cosa posso fare perché sospenda l'attività», concordò Garion. Poi, guardando l'imperatore mallorean, con gli occhi socchiusi, aggiunse: «Del resto vi renderete conto che se li metto alle strette finiranno per dedicarsi a qualcosa di nuovo... e probabilmente altrettanto pericoloso. Non sarebbe meglio se li conducessi via da Mal Zeth?»

Zakath sorrise. «Un tentativo astuto, Garion», osservò, «ma non sono proprio d'accordo. Penso che aspetteremo fino al ritorno dell'esercito da Cthol Murgos. Dopodiché partiremo tutti insieme da Mal Zeth.»

«Siete l'uomo più testardo che abbia mai incontrato», sbottò Garion accalorandosi. «Non c'è modo di farvi entrare in testa che non abbiamo più tanto tempo? Questo ritardo potrebbe rivelarsi disastroso... non soltanto per voi e per me, ma per il mondo intero.»

«Vi riferite di nuovo al leggendario incontro tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre? Spiacente, Garion, ma Zandramas dovrà aspettarvi. Non ho nessuna intenzione di lasciarvi scorrazzare per il mio impero insieme a Belgarath. Garion, *mi piacete*, ma devo ammettere che non mi fido completamente di voi.»

Garion balzò in piedi con il sangue che cominciava a ribollirgli nelle vene. «La mia pazienza sta cominciando a esaurirsi, Zakath. Ho cercato di mantenere i nostri rapporti su un piano più o meno civile, ma tutto ha un limite. Non ho nessuna intenzione di stare a oziare qui per tre mesi.»

«È qui che vi sbagliate», ribatté Zakath scattando a sua volta in piedi e buttando a terra senza troppe cerimonie il gattino sorpreso.

Garion strinse i denti, cercando di trattenere la propria ira. «Finora sono stato cortese con voi, ma vorrei ricordarvi quello che è successo a Rak Hagga. Sapete benissimo che possiamo andarcene quando vogliamo.»

«E nell'attimo in cui ci proverete, avrete dietro tre dei miei reggimenti.»

Ormai Zakath gridava.

«Non molto a lungo», ribatté Garion minacciosamente.

«E che cosa vorreste fare?» lo sfidò Zakath. «Trasformare tutti i miei uomini in rospi? No, Garion, vi conosco abbastanza bene per sapere che non fareste niente del genere.»

Il re di Riva si erse in tutta la sua statura. «Avete ragione», disse, «non farei niente del genere. Infatti stavo pensando a qualcosa di più semplice. Torak ha usato il Globo per separare le terre, vi ricordate? So come si fa e potrei usare lo stesso espediente se vi fossi costretto. Le vostre truppe avranno i loro guai a cercare di seguirci quando si troveranno improvvisamente davanti una fenditura profonda dieci miglia e larga quindici che dividerà a metà tutta Mallorea.»

«Non oserete!» boccheggiò Zakath.

«Non avete che da mettermi alla prova.» Con un tremendo sforzo Garion riprese il controllo delle proprie emozioni. Credo sia arrivato il momento di salutarci», disse. «Ormai ci gridiamo minacce come due scolaretti. Che cosa ne dite di riprendere la conversazione un'altra volta? Quando avremo avuto tutti e due modo di sbollire la rabbia?»

Vide un'accalorata risposta salire alle labbra di Zakath, ma poi anche l'imperatore riprese il controllo, nonostante il suo volto fosse pallido per l'ira. «Credo che abbiate ragione», disse il mallorean.

Il re di Riva gli fece un breve cenno di saluto e si avviò verso la porta.

«Garion», lo chiamò Zakath.

«Sì?»

«Dormite bene.»

«Anche voi», rispose Garion e uscì.

Sua altezza imperiale la principessa Ce'Nedra, regina di Riva e amata consorte di Belgarion, Signore supremo dell'Occidente, aveva «un diavolo per capello». Non era quella l'espressione che sua altezza imperiale avrebbe normalmente usato per descrivere il suo umore. «Sconfortata» o «abbattuta» erano termini dal suono più aristocratico, ma Ce'Nedra era sufficientemente onesta con se stessa da ammettere tra sé che «un diavolo per capello» descriveva meglio il suo stato d'animo. Passava irrequieta da una stanza all'altra del lussuoso appartamento che Zakath aveva messo a loro disposizione, trascinandosi dietro lo strascico della vestaglia verde smeraldo, la sua preferita, e desiderando rompere qualche piatto anche se il gesto sarebbe apparso poco regale.

Fu sul punto di prendere a calci una sedia che le era capitata davanti, quando si ricordò che era a piedi nudi, allora prese il cuscino che vi era appoggiato sopra e lo buttò a terra; lo colpì un paio di volte e infine, sollevandosi l'orlo della vestaglia, gli tirò un calcio che lo fece volare dall'altra parte della stanza. «Prendi questo!» esclamò e chissà perché si sentì un po' meglio.

In quel momento Garion era con l'imperatore Zakath per la loro abituale conversazione serale. A Ce'Nedra sarebbe piaciuto averlo lì per poter litigare un po'. Forse un bel bisticcio le avrebbe fatto bene all'umore.

Passò nell'altra stanza e si fermò a guardare la vasca fumante scavata nel pavimento. Chissà se un bagno sarebbe stato una buona idea? Provò a mettere un piede nell'acqua, ma poi cambiò idea. Con un sospiro si avvicinò alla finestra del soggiorno buio che dava sul cortile verdeggiante al centro dell'ala orientale del palazzo. La luna piena si era alzata presto quella sera e splendeva alta nel cielo, riversando nel cortile la sua luce pallida. La piscina al centro del patio privato rifletteva il perfetto cerchio bianco della regina della notte. Ce'Nedra rimase lì per un po' a guardare fuori della finestra, persa nei suoi pensieri.

A un tratto sentì la porta aprirsi e richiudersi con una certa violenza.

«Ce'Nedra, dove sei?» La voce di Garion aveva un tono leggermente irritato.

«Sono qui, caro.»

«Che cosa fai al buio?» le chiese lui entrando nella stanza.

«Guardavo la luna. Ti rendi conto che è la stessa luna che splende su Tol Honeth... e anche su Riva del resto.»

«Non ci avevo mai pensato», rispose lui in tono seccato.

«Perché sei così scontroso stasera? Ce l'hai con me?»

«Tu non c'entri, Ce'Nedra», si scusò Garion. «Ho litigato ancora con Zakath, tutto qua.»

«Sta diventando un'abitudine.»

«Vuoi qualcosa da bere? Credo che sia rimasto ancora un po' di vino.»

«No, grazie. Non ora.»

«Be', io sì. Dopo questa chiacchierata ho bisogno di qualcosa che mi calmi i nervi.» Uscì dalla stanza e Ce'Nedra sentì il tintinnio della caraffa contro l'orlo di un calice.

Nel cortile illuminato dalla luna un'ombra si mosse tra gli alti alberi. Era Silk. Indossava soltanto la camicia e i calzoni, aveva un grande asciugamano appoggiato sulla spalla e fischiettava. Si chinò sull'orlo della piscina

a toccare l'acqua con le dita, poi si alzò e cominciò a slacciarsi la camicia.

Ce'Nedra sorrise, si ritirò dietro le tende e rimase a guardare lo smilzo drasnian che si spogliava. Silk scese nella piscina, scomponendo il riflesso della luna in mille frammenti scintillanti, poi prese a nuotare pigramente da una sponda all'altra.

A un tratto un'altra ombra uscì da dietro gli alberi e, nella luce della luna, comparve Liselle. Portava una larga tunica e aveva un fiore tra i capelli. Il fiore era senza dubbio rosso, ma nel pallore della luna piena primaverile, sembrava nero tra i capelli biondi della ragazza. «Com'è l'acqua?» chiese piano. Ce'Nedra sentiva perfettamente la sua voce, come se venisse dalla stessa stanza in cui si trovava lei.

A Silk sfuggì un'esclamazione sorpresa e la bocca e il naso gli si riempirono d'acqua. Sputacchiando, ritrovò un certo contegno. «Non male», rispose in tono imperturbabile.

«Bene», disse Liselle, e si avvicinò a sua volta al bordo della piscina. «Kheldar credo proprio sia venuto il momento di parlarci.»

«Ah sì? E di che cosa?»

«Di questo.» Lentamente si slacciò la tunica e la lasciò cadere a terra ai suoi piedi.

Sotto era nuda.

«A quanto pare ti è difficile afferrare l'idea che le cose cambiano con il passare del tempo», riprese saggiando con un piede l'acqua. Poi, indicando il proprio corpo, aggiunse: «Questo è un esempio».

«L'avevo notato», ribatté Silk in tono ammirato.

«Ne sono felice. Cominciavo a preoccuparmi che i tuoi occhi potessero tradirti.» Scese nella piscina e si immerse nell'acqua fino alla vita. «Allora?» disse poi.

«Allora che cosa?»

«Che cosa pensi di fare?» si tolse il fiore dai capelli e lo adagiò sulla superficie dell'acqua.

«Garion!» chiamò in un sussurro Ce'Nedra. «Vieni qui!»

«Perché?»

«Parla piano e vieni qui.»

Borbottando qualcosa, Garion rientrò nella stanza buia. «Che cosa c'è?»

Sua moglie gli indicò la scena fuori della finestra con un risolino soffocato. «Guarda!» gli ordinò sempre sussurrando.

A Garion bastò una sola occhiata per distogliere lo sguardo. «Oh mamma», disse senza fiato.

Ce'Nedra emise un altro risolino, infilandosi sotto il braccio di suo marito. «Non sono dolci?» chiese piano.

«Dolcissimi», le rispose Garion in un sussurro, «ma credo che non dovremmo guardare.»

«E perché no?»

Il fiore che Liselle aveva deposto sull'acqua si era spostato galleggiando fino a raggiungere Silk che, con aria divertita, lo raccolse e ne annusò il profumo. «Credo che ti appartenga», disse tendendolo alla giovane dalla pelle candida che divideva la piscina con lui.

«Sì, credo sia proprio mio», rispose lei. «Ma non hai ancora risposto alla mia domanda.»

«Quale domanda?»

«Che cos'hai intenzione di fare?»

«Mi verrà in mente qualcosa.»

«Bene. Ti aiuterò io.»

Con un gesto fermo Garion afferrò la tenda e la chiuse.

«Guastafeste!» esclamò Ce'Nedra mettendo il broncio.

«Non riesco a capire che cos'ha in mente», disse Garion spingendo sua moglie lontano dalla finestra.

«Credevo che fosse abbastanza ovvio.»

«Ce'Nedra!»

«Lo sta seducendo, Garion. È innamorata di lui da quando era piccola e finalmente si è decisa a fare un passo. Sono così contenta per lei...»

Garion scosse il capo. «Voi donne, non vi capirò mai...» osservò. «Quando credo di aver compreso tutto, vi trovate e cambiate le regole. Se ti raccontassi che cosa mi ha detto zia Pol questa mattina, non mi crederesti.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Che dovrei...» si interruppe arrossendo violentemente. «Ah... lascia perdere», tagliò corto in un modo poco convincente.

«Avanti, che cosa ti ha detto?»

«Te lo racconterò un'altra volta.» Le lanciò una strana occhiata, un'occhiata che Ce'Nedra riconobbe immediatamente. «Hai già fatto il bagno questa sera?» le chiese con esagerata noncuranza.

«Non ancora, perché?»

«Pensavo che potrei farti compagnia se non ti dispiace.»

Ce'Nedra abbassò studiatamente gli occhi. «Se davvero ci tieni», rispose con voce candida.

«Accendiamo le candele», aggiunse Garion. «La lampada fa un po' troppa luce, non ti sembra?»

«Come preferisci, caro.»

«Credo che porterò anche il vino. Potrebbe aiutarci a rilassarci.»

Ce'Nedra avvertì dentro di sé una sensazione di trionfo. La sua irritabilità era svanita nel nulla. «È una splendida idea, caro.»

«Be'», disse Garion tendendole la mano che tremava impercettibilmente, «andiamo allora?»

«E perché no?»

10

Il mattino seguente, quando si riunirono per colazione, Silk aveva uno sguardo vago e distratto, come se si fosse appena reso conto di essere stato imbrogliato. Lo smilzo drasnian si rifiutava testardamente di guardare Velvet, che teneva gli occhi bassi, con aria modesta, sulla ciotola di fragole e panna che stava mangiando.

«Sembri un po' strano questa mattina, principe Kheldar», gli disse Ce'Nedra amichevolmente, con gli occhi illuminati da una luce divertita. «Che cosa c'è che non va?»

Lui le lanciò un'occhiata sospettosa.

«Non ti preoccupare», riprese la regina di Riva dandogli un colpetto affettuoso sulla mano. «Sono sicura che ti sentirai molto meglio dopo aver fatto colazione.»

«Non ho fame», rispose lui, con una punta di irritazione. A un tratto si alzò. «Credo che andrò a fare una passeggiata», annunciò.

«Ma mio caro amico», protestò Ce'Nedra, «non hai neanche toccato le tue fragole. Sono assolutamente deliziose, non è vero Liselle?»

«Squisite», concordò la bionda fanciulla con l'accenno di un sorriso che le sottolineava appena le fossette.

Silk si accigliò ancora di più e si avviò con passo risoluto verso la porta.

«Posso prendere anche le tue, Kheldar?» gli chiese Velvet prima che uscisse, «se davvero non hai intenzione di mangiarle...»

Il drasnian uscì sbattendo la porta, mentre Ce'Nedra e Velvet esplodevano in una risata argentina.

«Che cosa sta succedendo?» chiese loro Polgara.

«Oh, niente», rispose Ce'Nedra senza riuscire a smettere di ridere. «Assolutamente niente, lady Polgara. Il nostro principe Kheldar ha avuto una

piccola avventura ieri sera che non è finita proprio come si aspettava.»

Velvet guardò di sottecchi Ce'Nedra e arrossì lievemente, poi scoppiò di nuovo a ridere.

Polgara guardò le due ragazze in preda all'ilarità e, a un tratto, inarcò un sopracciglio. «Oh, capisco...» disse.

«C'è qualcosa che non va, Pol?» le chiese Durnik.

Per un attimo lei fissò il suo uomo sincero e onesto, cercando di valutare fino a che punto si spingessero i suoi fermi principi sendarian. «Solo una piccola complicazione, Durnik», rispose infine. «Niente che non si possa sistemare.»

«Meglio così.» Il fabbro spinse da parte la sua ciotola. «Hai bisogno di me questa mattina?»

«No, caro», lo rassicurò lei con un bacio.

Lui la baciò a sua volta e poi si alzò lanciando un'occhiata a Toth ed Eriond che non aspettavano altro. «Andiamo, allora?»

I tre uscirono allegramente dalla sala non vedendo l'ora di arrivare a destinazione.

«Mi chiedo quanto gli ci vorrà per svuotare di pesci quel laghetto», scherzò Polgara.

«Non ci riusciranno mai, temo», intervenne Sadi infilandosi una fragola in bocca. «I guardacaccia imperiali lo riforniscono ogni notte.»

Polgara sospirò. «Proprio come pensavo...»

Più tardi, quella mattina, Garion stava passeggiando in uno dei lunghi corridoi del palazzo. Era inquieto e si sentiva pesare addosso un misto di impazienza e frustrazione. Non faceva altro che pensare ad arrivare ad Ashaba prima che Zandramas gli sfuggisse di nuovo. Ma Silk, Velvet e Sadi stavano ancora cercando di escogitare un diversivo per riuscire a disfarsi delle spie di Brador. D'altra parte l'ipotesi di riuscire a far cambiare idea a Zakath si rivelava sempre più ardua e Garion aveva l'impressione che non restasse ormai altra scelta se non usare «le altre risorse», come a volte diceva Belgarath. L'idea non piaceva a Garion, nonostante più volte l'avesse usata come una minaccia nei confronti di Zakath. Era sicuro che prendere quella via avrebbe significato mettere fine per sempre alla crescente amicizia che lo legava allo strano imperatore di Mallorea; ed era abbastanza sincero da ammettere che, amicizia a parte, gli dispiaceva anche perdere tutte le aperture politiche che quel rapporto implicava.

Stava per far ritorno nei suoi appartamenti quando un servitore in livrea rossa gli si avvicinò. «Vostra maestà», gli disse l'uomo con un profondo

inchino. «Il principe Kheldar mi ha chiesto di cercarvi. Vorrebbe parlarvi un momento.»

«Dove si trova?» domandò Garion.

«Nel giardino verso le mura settentrionali della cittadella, vostra maestà. Ci sono con lui un nadrak mezzo ubriaco e una donna di notevole volgarità. Se vi riferissi alcune delle cose che mi ha detto, non credereste alle vostre orecchie.»

«Credo proprio di conoscerla», rispose Garion con un sorriso divertito e si incamminò di buon passo verso il parco.

Yarblek non era cambiato. Sebbene l'aria fosse piacevolmente mite nel giardino ben curato, egli indossava come sempre il suo malridotto cappotto di feltro e il frusto cappello di pelo. Se ne stava seduto su una panchina di marmo sotto un albero con un barilotto di birra a portata di mano. Velia, splendida come sempre, passeggiava tra le aiuole, con indosso la sua aderente tunica nadrak e un paio di calzoni di pelle. Dal bordo degli stivali e dalla cintura le spuntavano i manici d'argento dei suoi pugnali e la sua andatura era come sempre sensuale e provocante, un effetto che aveva studiato per così tanto tempo che ormai le riusciva automatico. Silk sedeva sull'erba, accanto alla panchina su cui si era accomodato Yarblek, e teneva in mano un boccale di birra.

«Stavo per venirti a cercare», disse vedendo Garion che si avvicinava.

Lo slanciato nadrak lo squadrò. «Bene, bene...» disse con uno sguardo da gufo, «e voi non siete il re ragazzo di Riva? Vedo che vi portate sempre dietro quello spadone.»

«È un'abitudine», rispose Garion con una scrollata di spalle. «Avete un ottimo aspetto, Yarblek... a parte che siete come sempre un po' sbronzo.»

«Non bevo più come una volta», giurò il mercante. «Il mio stomaco non è più quello di un tempo.»

«Hai incontrato Belgarath venendo qui?» chiese Silk rivolto a Garion.

«No. Perché?»

«Ho mandato a chiamare anche lui. Yarblek ha alcune informazioni da darci e voglio che il vecchio le senta con le sue orecchie.»

«Da quanto tempo siete a Mal Zeth?» chiese il re di Riva al socio di Silk.

«Siamo arrivati ieri sera», rispose Yarblek, immergendo il boccale nel barilotto di birra. «Dolmar mi ha detto che vi avrei trovati tutti qui a palazzo, così questa mattina sono venuto a cercarvi.»

«E quanto tempo ti trattieni in città?» gli domandò Silk.

Yarblek si grattò la barba incolta e sollevò lo sguardo verso l'albero sopra la sua testa. «È difficile a dirsi», rispose. «Dolmar mi ha procurato quasi tutto quello di cui ho bisogno, ma voglio andare un po' a curiosare sui mercati. C'è un tolnedran a Boktor che mi ha detto di essere interessato a pietre preziose ancora grezze. È un affare che potrebbe farmi mettere insieme una fortuna in quattro e quattr'otto... soprattutto se riesco a far passare inosservate le pietre alla dogana drasnian.»

«Credevo che i doganieri della regina Porenn perquisissero i vostri bagagli con una certa solerzia», osservò Garion.

«Altroché», rise Yarblek, «e frugano anche me, se è per questo. Ma non mettono un dito addosso a Velia: hanno imparato presto che ha il pugnale facile. Ormai ho riguadagnato una decina di volte quello che l'ho pagata nascondendole addosso qualche pacchettino.» Scoppiò di nuovo in una risata rozza. «E anche trovare il nascondiglio è un bel divertimento.» Ruttò sonoramente. «Ops», si scusò.

In quel momento in fondo a un vialetto, spuntarono la tunica macchiata e gli stivali spaiati di Belgarath. «Bene», disse arrivando davanti a Yarblek, «vedo che finalmente siete arrivati anche voi.»

«Sono stato trattenuto a Mal Camat», spiegò il nadrak. «Kal Zakath sta radunando tutte le navi disponibili sulla costa occidentale per riportare indietro il suo esercito da quel buco puzzolente di Cthol Murgos. Ho dovuto noleggiare delle barche e nasconderle nelle paludi a nord delle rovine di Cthol Mishrak.» Indicò il barilotto di birra. «Ne volete un po'?» chiese.

«È ovvio. Avete un altro boccale?»

Yarblek si frugò nell'enorme cappotto, infilò una mano in una tasca interna e ne tirò fuori un bicchiere tozzo e sbeccato.

«Mi piacciono gli uomini che si presentano preparati all'occasione.»

«Un buon ospite è sempre preparato. Servitevi pure, ma senza rovesciarne troppa. E voi?» chiese quindi il nadrak rivolto a Garion. «Credo che potrei trovare un altro boccale.»

«No, grazie, Yarblek. È un po' troppo presto per me.»

In quel momento, da dietro l'albero sbucò un ometto abbigliato in modo stravagante. Una manica del suo corsetto era verde, l'altra rossa; una gamba dei suoi calzoni a righe rosa e gialle e l'altra a grandi pois azzurri. In testa portava un berretto a punta con una campanella in cima, ma la cosa più sorprendente era che camminava come se niente fosse con le mani per terra e i piedi per aria. «Ho sentito qualcuno offrire a qualcun altro un goccetto di qualche cosa da bere?» chiese in una strana cadenza che Garion sten-

tava a riconoscere.

Yarblek gli lanciò un'occhiataccia e poi prese nuovamente a frugarsi nel cappotto.

L'acrobata piegò le braccia, si spinse verso l'alto, fece una capriola a mezz'aria e atterrò sui piedi. Si ripulì rapidamente le mani e si avvicinò a Yarblek con un sorriso propiziatorio. Il suo volto non aveva niente di particolare, era proprio il tipo di faccia che si dimentica immediatamente dopo averla vista, ma chissà perché aveva un che di stranamente familiare per Garion.

«Ah, Yarblek, mio buon padrone», disse l'ometto rivolto al socio di Silk, «siete di certo l'uomo più gentile della terra. Stavo appunto per morire di sete, forse che non ci credete?» Prese il boccale, lo immerse nel barilotto di birra e si mise a bere rumorosamente, poi tirò un sospiro soddisfatto. «Davvero un'ottima birra quella che offrite, padron Yarblek», commentò immergendo di nuovo il boccale nel barilotto.

Belgarath lo guardava con una strana espressione, a metà tra il perplesso e il divertito.

«Ci è venuto dietro quando siamo partiti da Mal Camat», spiegò Yarblek. «Velia lo trova divertente, così non l'ho ancora cacciato: diventa una piccola furia quando non ha quello che vuole.»

«Il mio nome è Feldegast, onorevoli signori» si presentò il vistoso acrobata con un inchino esagerato. «Feldegast il giocoliere. E sono anche un acrobata, come avete visto con i vostri stessi occhi, un commediante di non poco talento e un esperto mago. So stupire i vostri occhi con magici giochi di prestidigitazione, se non ci credete. E so anche suonare allegre canzoncine su un piccolo flauto di legno... ma se siete di umore malinconico, posso suonarvi tristi canzoni al liuto, che vi faranno venire un nodo alla gola e vi riempiranno gli occhi di dolci lacrime. Forse volete avere un saggio di qualcuno dei miei inenarrabili talenti?»

«Forse più tardi», lo zittì Belgarath con un risolino negli occhi. «Adesso è meglio parlare d'affari.»

«Prendi un altro boccale di birra e vai a far compagnia a Velia, commediante», gli ordinò Yarblek. «Raccontale qualcuna delle storie più sporche che sai.»

«Con grandissimo piacere, padron Yarblek», rispose pomposamente l'ometto. Pescò un altro boccale di birra e con una serie di salti andò a raggiungere la bruna nadrak in fondo al vialetto.

«Disgustoso», borbottò Yarblek guardandolo allontanarsi. «È capace di

raccontarle storie che mi fanno arrossire fino alle orecchie, ma più sporche sono, più lei ride.» Scosse il capo con un'espressione cupa sul volto.

«Passiamo agli affari», intervenne Belgarath. «Dobbiamo sapere subito che cosa sta succedendo a Karanda.»

«Detto e fatto», rispose Yarblek. «Mengha, ecco che cosa succede. Mengha e i suoi maledetti demoni.»

«Dolmar ce l'ha raccontato», disse Silk. «Sappiamo come sono andate le cose a Calida e sappiamo anche che i karand lo stanno raggiungendo da tutti e sette i regni per unirsi al suo esercito. Si sta già muovendo verso sud?»

«Non che io abbia sentito», rispose Yarblek. «A quanto pare sta consolidando la situazione nel Nord e alimentando l'isterismo dei karand. Se Zakath non fa qualcosa subito si troverà fra le mani una rivoluzione in piena regola. Ma vi posso assicurare che la zona settentrionale di Karanda non è un posto sicuro in questo momento.»

«Noi dobbiamo assolutamente recarci ad Ashaba», intervenne Garion.

«Non ve lo consiglio», ribatté senza mezzi termini Yarblek. «I karand hanno preso delle pessime abitudini.»

«Sarebbe a dire?» domandò Silk.

«Io sono un angarak», riprese Yarblek. «E ho visto i grolim offrire i cuori umani a Torak sin da quando ero un ragazzo, ma quello che sta succedendo a Karanda fa rivoltare lo stomaco persino a me. I karand impalano i prigionieri e poi evocano i demoni. Gli spiriti stanno ingrassando...»

«Che cosa intendi dire?»

«Usa l'immaginazione, Silk. Sei stato a Morindland. Sai anche tu che cosa mangiano i demoni.»

«Non dirai sul serio!»

«Oh, sì... e i karand si accontentano degli avanzi. Ho anche sentito parlare di demoni che si accoppiano con donne.»

«È abominevole!» esclamò Garion con un filo di voce.

«Concordo con voi», ammise Yarblek. «In genere le donne non sopravvivono alla gravidanza, ma ho sentito dire che qualche parto è stato portato a termine.»

«Bisogna fermarli», intervenne cupo Belgarath.

«Buona fortuna», rispose Yarblek. «Io me ne torno a Gar og Nadrak appena riesco a mettere insieme una carovana. Non ho intenzione di trovarmi nelle vicinanze di Mengha... o del demone che si tiene al guinzaglio.»

«Nahaz?» domandò Garion.

«Dunque conoscete il suo nome?»

«Ce l'ha detto Dolmar.»

«Probabilmente dovremmo cominciare da lui», osservò Belgarath. «Se riusciamo a rispedire Nahaz nel luogo da dove viene, facilmente gli altri demoni seguiranno il loro signore.»

«Un trucco intelligente», borbottò Yarblek.

«Ho le mie risorse», commentò il vecchio. «E una volta scomparsi i demoni, Mengha si ritroverà con un esercito di fanatici straccioni. Così noi potremo finalmente tornare ai nostri affari e lasciare Zakath a ripulire il paese.» Sulle sue labbra comparve un rapido sorriso. «Così forse sarà abbastanza occupato da non starci troppo addosso.»

Ridendo con voce roca, Velia si avvicinò in compagnia di Feldegast il buffone. Il piccolo commediante si era messo di nuovo a camminare sulle mani e procedeva a zigzag con i piedi che penzolavano per aria.

«Le storie le sa raccontare», disse la seducente nadrak tra le risate, «ma decisamente non tiene l'alcol.»

«Non ha poi bevuto molto», osservò Silk.

«Non è stata la birra a ubriacarlo», rispose lei tirando fuori da sotto la cintura una fiaschetta d'argento. «Gli ho fatto bere un paio di sorsi di questo.» Negli occhi le brillava una luce malandrina. «Vuoi assaggiarlo, Silk?» propose.

«Che cosa c'è dentro?» chiese il drasnian sospettoso.

«Un liquore che distilliamo a Gar og Nadrak», rispose la ragazza con aria innocente. «È innocuo come il latte della mamma.» E a conferma della sua affermazione bevve un lungo sorso dalla fiaschetta.

«Othlass?»

Lei annuì.

«No, grazie.» Silk scrollò le spalle. «L'ultima volta che l'ho bevuto non sono stato in me per una settimana.»

«Non fare il coniglio, Silk», lo rimproverò lei bevendo un altro sorso. «Hai visto? È assolutamente innocuo.» Pol, rivolgendosi a Garion, chiese: «Come sta la vostra graziosa moglie? L'avete già messa incinta un'altra volta?»

Garion arrossì. «No», rispose.

«E che cosa fate qui a perdere tempo? Perché non tornate a palazzo a correrle dietro?» Quindi fu la volta di Belgarath. «E allora?»

«Allora che cosa?»

Velia estrasse abilmente uno dei suoi pugnali. «Volete riprovarci?» disse

girandosi in modo da sporgere verso il vecchio mago il sedere ben tornito.

«No, grazie lo stesso, Velia», rispose Belgarath con grande dignità. «È un po' troppo presto per questo genere di attività.»

«Meglio così, vecchio mio», commentò la ragazza. «Perché questa volta ho fatto affilare le mie lame... apposta per voi.»

«Troppo gentile.»

Feldegast barcollò ubriaco, cercò di riprendere l'equilibrio, ma cadde a terra in un fagotto informe. Quando riuscì a rimettersi in piedi, il suo volto era tutto chiazzato e contorto in una smorfia.

«Vedo che la nostra amica ti ha ridotto uno straccio», osservò in tono gioviale Belgarath avvicinandosi al giocoliere. «Dovresti cercare di ricomporti.» Garion vide le labbra del nonno muoversi impercettibilmente e avvertì il sussurro appena udibile della sua Volontà.

Feldegast raddrizzò le spalle con il volto tra le mani. «Oh, povero me, povero me», si lamentò. «Mi avete avvelenato?» chiese a Velia. «Non ricordo di essermi mai ubriacato così in fretta.» Abbassò le mani e le chiazze e la smorfia erano scomparse dal suo volto, che aveva ripreso un aspetto del tutto normale.

«Non bere mai più con una donna nadrak», gli consigliò Belgarath. «Soprattutto quando è stata lei a distillare il liquore.»

«Se le mie orecchie non mi hanno ingannato, mentre intrattenevo la... signora, mi è parso di sentirvi parlare di Karanda e delle terribili cose che vi stanno accadendo.»

«Proprio così», confermò Belgarath.

«A volte mi capita di dar saggio dei miei talenti in taverne e osterie... per pochi soldi e un paio di bicchieri, sapete ma in quei posti si possono raccogliere interessanti informazioni. A volte basta far ridere un uomo per cavargli più di quanto non frutterebbero argento o liquori. Così mi è successo, non molto tempo fa in un luogo simile, mi è successo dicevo, di imbattermi in un viaggiatore che veniva dall'Oriente. Era davvero una bestia, altro che un uomo, e ci ha raccontato dei terribili avvenimenti che si verificano in quel di Karanda. Così ho aspettato che si fosse riempito lo stomaco e si fosse scolato più boccali di birra di quanti gliene fossero necessari, e sono andato a cercarlo per fargli qualche altra domanda. Un uomo della mia professione non sa mai abbastanza dei luoghi in cui potrebbe capitargli di essere chiamato a esercitare la propria arte. Vi dico che questo energumeno, che non avrebbe dovuto temere niente al mondo, tremava e singhiozzava come un bambino mentre mi raccomandava di tenermi alla larga

da Karanda se mi era cara la vita. E, tra una cosa e l'altra, mi raccontò un fatto molto strano, a cui non sono ancora riuscito a dare un senso. Sulla strada che va da Calida a Mal Yaska, mi disse, c'è un viavai di messaggeri che vanno avanti e indietro. Non è straordinario? E come si può spiegare? Al mondo ce n'è di cose strane, egregi messeri, eventi miracolosi che nessun uomo potrebbe mai nemmeno immaginare.»

Il racconto del giocoliere era tanto affascinante che Garion ne fu rapito e provò un certo disappunto quando quello strano ometto si interruppe.

«Spero che il mio racconto vi abbia, per quanto possibile, divertiti ed eruditi, signori miei», concluse Feldegast in tono reverenziale, tendendo le mani sporche d'erba in un gesto inequivocabile. «Vado per il mondo grazie al mio spirito e al mio talento, distribuendone a piene mani, come gli uccelli con il loro canto, ma sono sempre grato a chi vuole dimostrarmi il suo apprezzamento con una piccola ricompensa.»

«Pagalo», disse Belgarath a Garion.

«Che cosa?»

«Dagli dei soldi.»

Garion sospirò e mise mano alla borsa di pelle che gli pendeva dalla cintura.

«Che gli dei vi sorridano, giovane messere», lo ringraziò Feldegast fin troppo espansivamente per le poche monete che avevano cambiato di mano.

Poi il buffone si rivolse timidamente a Velia. «Ditemi, giovane signora», disse, «avete mai sentito la storia della piccola lattaia e del venditore ambulante? Vi devo mettere in guardia che si tratta di una storiella malandrina, e che mi vergognerei di fare arrossire le vostre pallide guance.»

«Non arrossisco da quando avevo quattordici anni», gli rispose Velia.

«Ebbene, perché non ci appartiamo un poco e vediamo se posso porre rimedio a questo inconveniente? Ho sentito dire che il rossore fa bene alla carnagione.» Velia scoppiò a ridere e lo seguì un po' più distante lungo il vialetto.

«Silk», intervenne brusco Belgarath, «ho bisogno di quel diversivo... immediatamente.»

«Non abbiamo ancora messo insieme niente», obiettò Silk.

«E allora inventatevi qualcosa.» Il vecchio tornò poi a rivolgersi a Yarblek: «E voi non dovrete lasciare Mal Zeth finché non vi do il permesso. Potreste tornarmi utile qui».

«Che cosa c'è, nonno?» domandò Garion.

«Dobbiamo partire il più in fretta possibile.»

Poco più in là, sul vialetto, Velia si portò le mani alle guance di fuoco.

«Dovete ammettere che vi avevo avvisato, ragazza mia», ridacchiò trionfante Feldegast. «E non posso dire altrettanto di voi quando mi avete fatto bere con l'imbroglio quella terribile pozione.» La guardò ammirato. «Ma quando arrossite sbocciate come una rosa rossa ed è quindi un piacere mettervi in imbarazzo. Ditemi, avete mai sentito quella sulla pastorella e il cavaliere errante?»

Velia scappò via.

Nel pomeriggio, Silk, che in genere evitava qualsiasi lavoro che comportasse anche lontanamente uno sforzo fisico, passò parecchie ore nel cortile verdeggiante, al centro dell'ala orientale del palazzo, ad ammucchiare pietre nel letto del ruscello che alimentava la piscina in mezzo al giardino. Garion rimase per un po' a osservarlo incuriosito dalla finestra del suo soggiorno finché non resistette più. Scese in cortile e chiese all'amico tutto sudato: «Ti sei dato all'architettura dei giardini?»

«No», rispose Silk asciugandosi la fronte. «Sto solo prendendo una piccola precauzione.»

«Una precauzione contro che cosa?»

Con un dito Silk gli fece cenno di tacere. «Aspetta e vedrai», rispose controllando il livello dell'acqua che saliva trattenuta da quella piccola diga improvvisata. Dopo un attimo, una cascatella cominciò a rovesciarsi nella piscina, gorgogliando. «Un bel rumore, non ti pare?» osservò Silk orgogliosamente.

«Non ti sembra che ora sarà un po' più difficile dormire nelle stanze che danno sul giardino?» domandò Garion.

«Ma sarà anche impossibile ascoltare le conversazioni che si svolgono qua fuori», rispose compiaciuto l'esile drasnian. «Perché non ci troviamo qui, tu, Sadi, Liselle e io, appena farà buio? Dobbiamo parlare e la mia piccola cascata coprirà con il suo rumore quello che ci diremo.»

«Perché quando farà buio?»

Con aria furba, Silk si coprì la bocca fingendo di grattarsi il naso. «Perché la notte nasconderà le nostre labbra alle spie che non usano le orecchie per sentire.»

«Davvero una bella trovata!» esclamò Garion.

«Già, l'ho pensato anch'io.» Poi, con una smorfia, Silk aggiunse: «Per essere sinceri è stata un'idea di Liselle».

Garion sorrise. «Però ha lasciato tutto il lavoro a te.»

«Mi ha detto che non voleva rovinarsi le unghie», borbottò Silk. «Stavo per rifiutarmi, ma lei mi ha sorriso mostrando le sue fossette e così mi sono arreso.»

«Certo che le sa usare quelle sue fossette. Sono più pericolose dei tuoi pugnali.»

«Stai cercando di fare lo spiritoso, Garion?»

«Ti pare che farei una cosa simile a un vecchio amico?»

Mentre una dolce sera primaverile scendeva su Mal Zeth, Garion si unì ai tre amici nel crepuscolo del cortile, accanto alla cascatella di Silk.

«Bene», disse come per aprire la riunione, «abbiamo qualcosa su cui poter lavorare? Belgarath vuole andarsene immediatamente da Mal Zeth.»

«Ho seguito il vostro consiglio, Belgarion», mormorò Sadi, «e ho concentrato la mia attenzione sul barone Vasca. Un uomo altamente corrotto che ha le mani in così tante torte che a volte si scorda persino da quale parte si trova in un certo affare.»

«E in questo momento che cosa ha in mente?» si informò Garion.

«Sta ancora cercando di impadronirsi dell'ufficio degli Approvvigionamenti Militari», riferì Velvet. «Ma la direzione dell'ufficio attualmente è in mano a un gruppo di colonnelli sotto il comando del generale Bregar. I colonnelli di per sé non sono *troppo* avidi, ma Bregar ha un libro paga infinito. Ha dovuto mettere in giro un po' di soldi per tenere Vasca al suo posto.»

Garion ci pensò su un attimo. «Vasca non prende soldi anche da te?» chiese rivolto a Silk.

L'amico annuì cupamente. «E il suo prezzo è salito. Il consorzio dei baroni di Melcene gli ha offerto un sacco di denaro perché confini Yarblek e me sulla costa occidentale.»

«Sarebbe in grado di mettere insieme una forza militare?»

«È in contatto con un certo numero di briganti», rispose Sadi, «capi di bande di uomini duri.»

«Nessuna di queste bande si trova nelle vicinanze di Mal Zeth, al momento?»

Sadi tossicchiò imbarazzato. «Ho appena fatto venire una carovana da Camat», ammise. «Perlopiù prodotti agricoli.»

Garion gli lanciò un'occhiata di fuoco. «Pensavo di avervi chiesto di sospendere quell'attività.»

«Il raccolto era già stato mietuto, Belgarion», protestò l'eunuco. «Non

aveva senso lasciarlo marcire nei campi, vi pare?»

«È una questione d'affari, Garion», intercedette Silk.

«Comunque», si affrettò a riprendere Sadi. «La banda che ha trattato, raccolto e trasportato per mio conto è una delle più grandi in questa regione di Mallorea... due o trecento uomini, senza contare il personale che ho coinvolto nella distribuzione locale.»

«E tutto questo in poche settimane?» ribatté Garion incredulo.

«Non si ottiene alcun profitto lasciandosi crescere l'erba sotto i piedi», affermò saggiamente Sadi.

«Ben detto», approvò Silk.

Garion scosse la testa con aria rassegnata. «Pensate che riuscireste a far entrare i vostri banditi nella cittadella?»

«Banditi?» gli fece eco Sadi in tono offeso.

«Perché, che cos'altro sono?»

«Preferisco considerarli liberi imprenditori.»

«Qualunque cosa siano, credete che riuscireste a farli entrare a palazzo?»

«Ne dubito, Belgarion. Che cosa avete in mente?»

«Pensavo che avremmo potuto offrire i loro servigi al barone Vasca per aiutarlo nel suo prossimo confronto con il comando dell'ufficio degli Approvvigionamenti Militari.»

«Perché ci dovrebbe essere un confronto?» chiese Sadi con aria sorpresa. «Non ci sono segnali nell'aria.»

«Perché non l'abbiamo ancora organizzato. Forse addirittura domani, Vasca scoprirà che le sue attività hanno irritato il comando supremo e che i colonnelli stanno per mandare le truppe nei suoi uffici ad arrestarlo e a frugare nei suoi documenti alla ricerca di prove incriminanti da portare all'imperatore.»

«È un'idea brillante!» esclamò Silk.

«Piace anche a me... ma non può funzionare se Vasca non avrà abbastanza uomini da contrapporre ai soldati.»

«Niente di più facile», intervenne Sadi. «Proprio quando Vasca verrà a sapere del suo imminente arresto, io gli metterò a disposizione i miei uomini. Può farli entrare nella cittadella travestiti da operai. I vari uffici vengono continuamente risistemati... credo sia una faccenda di status.»

«Dunque qual è il piano, Garion?» chiese Silk.

«Voglio un vero e proprio combattimento qui, nei corridoi del palazzo. Dovrebbe essere abbastanza per attirare l'attenzione delle spie di Brador.»

«È un re nato, non vi pare?» commentò Velvet con fierezza. «Solo un

sovrano potrebbe architettare un trucco così in grande stile.»

«Grazie», rispose brevemente Garion. «Ma non funzionerà se Vasca si terrà sulle difensive nei suoi uffici. Dobbiamo riuscire a convincerlo a colpire per primo. Che tipo di uomo è questo Vasca?»

«Falso, avido e non troppo brillante», rispose Silk.

«Si può spingerlo ad agire frettolosamente?»

«Probabilmente no. Tutti i burocrati hanno una tendenza alla vigliaccheria. Non credo che si muoverà finché non si troverà i soldati alla porta.»

«Posso pensarci io a farlo più ardito», intervenne Sadi. «In una fiala verde nella mia cassetta ho una sostanza che convincerebbe un topo ad attaccare un leone.»

Garion fece una smorfia. «Non mi piace questa procedura», protestò.

«Sono i risultati che contano, Belgarion», gli fece notare Sadi. «Se è vero che la situazione è così urgente, i sentimenti sono un lusso che non possiamo permetterci.»

«D'accordo», decise Garion. «Fate tutto quello di cui c'è bisogno.»

«Una volta che il meccanismo sarà in moto, forse potrei pensare a confondere ancora un po' di più le acque», disse Velvet. «Il re di Pallia e il principe reggente di Delchin hanno entrambi al loro seguito parecchi uomini e sono già sull'orlo di dichiararsi guerra. C'è poi il re di Veresebo, che non si fida di nessuno. Forse riuscirò a convincerli che i disordini all'interno del palazzo sono diretti contro ciascuno di loro. Così, al primo segno di battaglia, scateneranno i loro uomini.»

«Quanto credete ci vorrà per scatenare questo pandemonio?» chiese Garion.

Silk guardò i suoi complici. «Tre giorni?» domandò. «Quattro forse?»

Gli altri due ci pensarono su, quindi annuirono.

«Allora è stabilito, Garion», riprese Silk. «Tre o quattro giorni.»

«D'accordo. Mettete in moto il piano.»

Tutti e quattro si girarono e fecero per avviarsi verso i loro appartamenti.

«Margravia Liselle», la chiamò Sadi con fermezza.

«Sì, Sadi?»

«Ora, se non vi dispiace, vorrei indietro il mio serpente.»

«Oh, ma certo», e così dicendo si infilò una mano nel corsetto e ne estrasse Zith.

Silk sbiancò e fece un balzo indietro.

«Qualcosa che non va, Kheldar?» chiese Velvet con aria innocente.

«Lasciamo perdere.» L'esile drasnian fece dietrofront e si allontanò nella

sera profumata di fiori, gesticolando e parlando da solo.

11

Il suo nome era Balsca. Era un marinaio dagli occhi cisposi, pieno di mediocri capacità e pessime abitudini, che veniva da Kaduz, una cittadina puzzolente di pesce su una delle isole settentrionali di Melcene. Negli ultimi sei anni era stato imbarcato su uno scassato mercantile pomposamente denominato *Stella di Jarot*, agli ordini di un irascibile capitano con una gamba di legno che si faceva chiamare «Piede di Legno».

Il capitano Piede di Legno non piaceva a Balsca. Gli ufficiali avevano smesso di piacergli dieci anni prima, quando uno di loro lo aveva sommariamente condannato alla fustigazione per avere sgraffignato del rum annacquato dalle cambuse di una nave militare mallorean su cui lavorava. Balsca si era tenuto il suo rancore per l'incidente finché aveva avuto l'occasione di cambiare nave e ne aveva approfittato per andare in cerca di ufficiali più comprensivi nella marina mercantile.

Si era così ritrovato a bordo della *Stella di Jarot.*

La sua più recente disillusione era stata il risultato di una divergenza di opinioni tra lui e il nostromo. La lite lo aveva lasciato privo di qualche dente e le sue vigorose proteste al capitano non avevano suscitato altro che una risata beffarda seguita da un poco cerimonioso calcio nel posteriore. L'umiliazione lo affliggeva, ma le schegge della gamba di legno del capitano che per parecchie settimane gli rimasero infilzate nel didietro, si dimostrarono ancora peggio.

Balsca ci rimuginò sopra per tutta la notte, appoggiato al parapetto della *Stella di Jarot* mentre navigavano verso nordest, superando la costa paludosa dei Protettorati dalasian sud occidentali e doppiavano le imponenti scogliere di Turin. Quando ebbero superato le scogliere e diretto la rotta decisamente verso nord, lungo la costa deserta di Finda, Balsca aveva ormai concluso che la vita stava facendo del suo meglio per essere ingiusta con lui e che gli conveniva cercare fortuna a terra.

Passò parecchie notti a frugare in lungo e in largo la nave alla luce fioca di una lanterna, finché trovò lo scomparto segreto in cui il capitano Piede di Legno aveva nascosto alcune piccole e preziose mercanzie con cui non voleva far perdere tempo ai doganieri. Quella notte la sacca di tela di Balsca si fece rapidamente pesante.

Quando la *Stella di Jarot* gettò l'ancora nel porto di Mal Gemila, Balsca

finse di essere malato e rifiutò di unirsi ai suoi compagni che scendevano a terra per la solita baldoria di fine viaggio. Rimase sdraiato nella sua cuccetta a lamentarsi teatralmente. Poi, a notte fonda, si infilò il cappotto di tela incatramata, l'unico oggetto di valore che possedesse, prese la sacca e salì in silenzio sul ponte. Come aveva immaginato, l'unica sentinella di guardia era nascosta in un angolo a dormire e, nelle lussuose cabine occupate dal capitano e dai suoi ufficiali, le luci erano spente e la luna era già tramontata. Da un lato della nave pendeva una piccola scialuppa: Balsca vi buttò dentro la sua sacca, scivolò oltre il parapetto e silenziosamente abbandonò per sempre la *Stella di Jarot.* Raggiunto il porto, vendette la scialuppa a un uomo dagli occhi piccoli e privo della mano destra. Durante la trattativa Balsca si finse ubriaco e il compratore, a cui senza dubbio la mano era stata tagliata come punizione per un furto, gli pagò un prezzo un po' più alto di quello che sarebbe stato se la compravendita avesse avuto luogo di giorno. Immediatamente Balsca capì il significato di quella mossa. Si buttò sulle spalle la sua sacca, risalì il molo e prese una ripida stradina di pietra che usciva dal porto. Arrivato al primo angolo, svoltò improvvisamente a sinistra e cominciò a correre come una lepre, lasciandosi dietro a buona distanza i due loschi figuri che l'uomo gli aveva mandato dietro. Forse Balsca non era un genio, ma non era certo stupido.

Corse finché ebbe fiato e si fu allontanato dal porto e da tutti i suoi pericoli. Lungo la via passò davanti a un buon numero di osterie ma, seppure con un po' di rimpianto, non entrò in nessuna, sapendo che doveva essere perfettamente in sé per concludere gli affari che ancora doveva trattare.

In un negozietto male illuminato ma ben nascosto in un vicolo puzzolente, vendette i tesori del capitano Piede di Legno, trattando fino all'ultimo centesimo con la donna grassa che gestiva la bottega. Infine scambiò il suo cappotto da marinaio con una tunica da contadino e riemerse dal vicolo senza più una traccia di mare addosso, a parte l'andatura ondeggiante di un uomo che non ha messo piede a terra per parecchi mesi.

Dopo una buona bevuta in un'osteria di una stradina tranquilla, ben lontana dal porto, si rimise in cammino in cerca di nuove avventure.

Il vero amore lo aspettava sotto una torcia fumosa, all'angolo. Il suo nome, disse la ragazza, era Elowanda. Balsca aveva il sospetto che quella non fosse proprio la verità, ma tanto non era il nome che gli interessava. La ragazza doveva essere piuttosto giovane ed era evidentemente malata. Aveva una tosse violenta, la voce roca e il naso che le colava incessantemente. Non brillava per pulizia, anzi aveva addosso l'odore rancido di sudore non

lavato. Ma Balsca, da buon marinaio, aveva lo stomaco forte e un appetito stimolato da sei mesi di astinenza forzata. Elowanda non era bella ma costava poco. Dopo una breve contrattazione la ragazza lo condusse in una scricchiolante casupola in una via che puzzava di fogna. Nonostante fosse piuttosto ubriaco, Balsca ingaggiò con lei una lotta a corpo a corpo su una branda affossata finché l'alba cominciò a macchiare il cielo a Oriente.

Era ormai mezzogiorno quando si svegliò con un dolore pulsante alla testa. Avrebbe continuato a dormire, ma da una scatola di legno in un angolo veniva il pianto di un bambino che gli perforava i timpani come una lama affilata. Scosse la donna pallida sdraiata al suo fianco, sperando che si alzasse a far tacere il suo marmocchio. Ma il corpo della ragazza si mosse mollemente sotto la sua mano, le membra flaccide.

Di nuovo Balsca la scosse, questa volta più energicamente. Quindi si alzò a darle un'occhiata. Il volto di Elowanda era contratto in un'orribile smorfia, un ghigno che gli fece gelare il sangue. Di scatto Balsca ritrasse la mano da quella pelle gelida e imprecò. La ragazza che si faceva chiamare Elowanda era morta.

Balsca si alzò e si rivestì in fretta. Frugò scrupolosamente in tutta la stanza, ma non trovò niente che valesse la pena di rubare, tranne le poche monete che aveva dato alla morta la sera prima. Le prese, poi si voltò a guardare un'ultima volta il cadavere nudo che giaceva sulla branda. «Maledetta sgualdrina!» esclamò dandole un calcio nel fianco. La donna cadde pesantemente dalla branda e finì a faccia in giù sul pavimento.

Balsca uscì per strada sbattendosi la porta alle spalle, senza badare al bambino che continuava a piangere.

Cominciò a preoccuparsi di certe malattie mondane. Dopotutto *qualcosa* aveva ucciso Elowanda e non poteva essere stato lui: non era stato così brusco. Per precauzione recitò una vecchia giaculatoria di marinai che, aveva sentito dire, era particolarmente efficace contro la sifilide; poi, sentendosi un po' rassicurato, andò a cercarsi qualcosa da bere.

A metà del pomeriggio uscì piacevolmente ubriaco da una piccola osteria e si soffermò a considerare le proprie possibilità. Ormai Piede di Legno doveva aver scoperto che il suo nascondiglio era stato svuotato e che Balsca era scappato. Poiché il capitano era un uomo poco fantasioso, sicuramente lui e i suoi ufficiali avevano concentrato le ricerche lungo la costa. Gli ci sarebbe voluto un po' di tempo per rendersi conto che la loro preda aveva fatto in modo di allontanarsi dalla vista, se non addirittura dall'odore, dell'acqua salata. Così Balsca decise che, se voleva prudentemente

mantenere il suo vantaggio, era ora di puntare verso l'entroterra. Tanto più che potevano averlo visto con Elowanda e sebbene Balsca non si sentisse particolarmente responsabile della sua morte, non aveva nessuna voglia di trovarsi a chiacchierare con un poliziotto, tutto sommato era proprio il momento giusto per lasciare Mal Gemila.

Si incamminò fiducioso verso le porte orientali della città, ma dopo qualche isolato i piedi cominciarono a fargli male. Indugiò per un po' intorno a un magazzino dove un gruppo di uomini di fatica stava caricando un grande carro. Si tenne nascosto finché il lavoro fu quasi concluso, quindi saltò fuori e offrì generosamente il proprio aiuto. Caricò due scatole, poi cercò il carrettiere, un uomo dalla barba incolta che puzzava di mulo.

«Dove sei diretto, amico?» gli chiese Balsca come per pura curiosità.

«A Mal Zeth», rispose il carrettiere.

«Che straordinaria coincidenza», esclamò il marinaio. «Devo andarci anch'io.» In realtà a Balsca non importava minimamente la destinazione: tutto quello che gli interessava era sfuggire a Piede di Legno e alla polizia. «Che cosa ne diresti se venissi con te... tanto per farti compagnia?»

«Non soffro di solitudine», rispose rozzamente il carrettiere.

Balsca sospirò. Era una giornata no. «Potrei anche pagarti», propose tristemente.

«Quanto?»

«Non ho molto.»

«Dieci monete di rame», buttò lì il carrettiere.

«Dieci? Ma non ce le ho.»

«Allora comincia a camminare. Da quella parte.»

Balsca sospirò di nuovo e si arrese. «D'accordo», disse. «Vada per dieci.»

«Anticipate.»

«Metà ora e metà quando arriviamo a Mal Zeth.»

«Anticipate.»

«È dura!»

«Anche camminare è duro.»

Balsca si nascose dietro un angolo, tirò fuori le monete di tasca e ne contò dieci. Il bottino che aveva accumulato dalla vendita della refurtiva sgraffignata sulla *Stella di Jarot* andava preoccupantemente assottigliandosi. Si nascose il pugnale dietro la schiena: alla prima occasione si sarebbe impossessato del carro e di un tiro di muli, oltre naturalmente alla merce contenuta nelle casse.

Il carro partì con un cigolio sulla strada di pietra nel pomeriggio ormai prossimo al tramonto.

«Chiariamo subito un paio di cose», disse il carrettiere. «Non mi piace parlare e non mi piace avere intorno gente che chiacchiera.»

«D'accordo.»

L'uomo si voltò a prendere dal carro un'accetta dall'aspetto minaccioso. «E adesso», riprese, «dammi il coltello.»

«Non ne ho di coltelli.»

Il carrettiere fermò i muli. «Scendi», ordinò.

«Ma ti ho pagato.»

«Non abbastanza da farmi rischiare la vita. O tiri fuori il coltello o scendi dal mio carro.»

Balsca guardò l'uomo, poi l'accetta. Lentamente estrasse il pugnale e glielo consegnò.

«Bene. Te lo ridarò appena arriveremo a Mal Zeth. E comunque sappi che dormo con un occhio aperto e con questa in mano.» Sollevò l'accetta davanti agli occhi di Balsca. «Se ti provi anche solo a venirmi vicino ti spacco il cranio in due.»

Balsca si ritrasse istintivamente.

«Sono contento che ci capiamo.» Scosse le redini e il carro si avviò rumorosamente per le vie di Mal Gemila.

Quando arrivarono a Mal Zeth, Balsca non si sentiva bene. Sulle prime gli sembrò un attacco di mal di terra, ma questa volta oltre ad avere lo stomaco che gli si contorceva, sudava abbondantemente e la gola gli faceva così male che riusciva a malapena a deglutire. A tratti era scosso da brividi, come se avesse la febbre alta e si sentiva un terribile saporaccio in bocca.

Il rozzo carrettiere lo scaricò davanti alle porte principali di Mal Zeth, poi, buttandogli ai piedi il pugnale, disse: «Non hai un bell'aspetto. Faresti meglio a farti vedere da un dottore».

Per tutta risposta Balsca fece un rumore poco fine. «La gente muore sotto le mani dei dottori», ribatté, «e chi riesce a guarire se ne va con le tasche vuote.»

«Fa' come ti pare», il carrettiere scrollò le spalle ed entrò in città senza più voltarsi indietro.

Balsca si incamminò a sua volta oltre le porte di Mal Zeth e dopo aver vagato per un po', cercando di orientarsi, si avvicinò a un uomo con un cappotto da marinaio. «Scusa, amico», disse con voce roca per il mal di

gola. «Conosci un posto dove si possa bere un bicchiere di rum a un prezzo ragionevole?»

«Prova alla *Taverna del Cane Rosso*», rispose il marinaio. «Da qui è la seconda strada, sull'angolo.»

«Grazie, amico», disse Balsca.

«Non hai l'aria di sentirti bene.»

«Un po' di raffreddore, credo.» Balsca gli rivolse un sorriso sdentato. «Un paio di bicchieri di rum mi rimetteranno a posto.»

«Questa sì che è una grande verità», rise il marinaio. «Il rum è la migliore medicina del mondo.»

La *Taverna del Cane Rosso* era un'osteria buia che ricordava vagamente il castello di prua di una nave. Il soffitto era basso e percorso da travi di legno scuro e le finestre avevano la forma di tanti oblò. Il proprietario era un tipo alla buona, dal colorito rossiccio con le braccia piene di tatuaggi e i modi da vecchio lupo di mare. Dopo un paio di bicchieri Balsca cominciò a sentirsi meglio: il mal di gola diminuì, lo stomaco si quietò e i brividi si calmarono. Gli restava solo un gran mal di testa. Bevve altri due bicchieri di rum, dopodiché si addormentò con la testa appoggiata sulle braccia incrociate.

«Ehi, amico. È ora di chiudere», lo chiamò qualche ora dopo il proprietario della taverna scuotendolo per una spalla.

Balsca si mise a sedere con un sussulto. «Devo essermi appisolato per qualche minuto», borbottò.

«Diciamo per qualche ora, amico.» L'uomo lo guardò accigliato, poi gli posò una mano sulla fronte. «Bruci, lo sai?» disse. «Faresti meglio a infilarti a letto.»

«Conosci un buon posto dove trovare una stanza a poco prezzo?» domandò Balsca tirandosi faticosamente in piedi. Ora la gola gli faceva anche più male di prima e lo stomaco lo tormentava di nuovo.

«Prova la terza porta sulla strada. Di' pure che ti mando io.»

Balsca annuì, comprò una bottiglia da portarsi via e uscendo rubò uno degli uncini appesi a una rastrelliera vicino alla porta. «Bel posto», disse con voce rauca al proprietario. «Credo che ci rivedremo presto.»

Gli ci volle circa mezz'ora per trovare un passante solitario, che camminava in fretta verso casa, con la testa bassa e le mani in tasca. Balsca lo seguì per un paio di isolati poi, quando il passante imboccò una strada immersa nel buio, Balsca lo prese alle spalle e con l'uncino lo colpì abilmente alla base del cranio. L'uomo stramazzò al suolo come un vitello. Balsca,

che nei suoi lunghi anni di navigazione aveva imparato dove e come colpire le sue vittime, lo rivoltò e cominciò a frugargli nelle tasche. Ne estrasse qualche moneta e un pugnale che si infilò sotto la cintura. Poi, dopo aver intascato il denaro, spinse la sua vittima nell'ombra e riprese il cammino, fischiettando una vecchia canzone di mare.

Il giorno dopo si sentiva molto peggio. La testa gli batteva e aveva la gola così gonfia che riusciva a stento a parlare. La febbre doveva essergli salita e il naso gli colava. Per mettere a tacere lo stomaco bevve tre sorsi dalla bottiglia che aveva comperato la sera prima. Sapeva che doveva alzarsi e procurarsi qualcosa da mangiare, ma il solo pensiero del cibo lo nauseava. Bevve un altro lungo sorso, poi tornò a stendersi nel letto sudicio della stanza che aveva preso in affitto e scivolò di nuovo nel dormiveglia.

Quando aprì gli occhi, in strada era buio e i brividi lo scuotevano violentemente. Finì la bottiglia di rum senza ottenerne alcun sollievo, poi si rinfilò i vestiti che avevano uno strano odore di rancido, e uscì barcollando per strada diretto alla *Taverna del Cane Rosso.*

«Per tutti gli dei, amico», lo salutò il padrone tatuato, «hai un aspetto davvero orribile.»

«Rum», gracchiò Balsca. «Rum.» Gli ci vollero nove bicchieri per riuscire a calmare i brividi violenti che lo scuotevano. Ma Balsca non riusciva neanche più a contare.

Finiti i soldi uscì in strada e uccise un uomo con l'uncino per prendergli soltanto sei centesimi. Più avanti incontrò un basso mercante e lo accoltellò per rubargli la borsa che, come scoprì, conteneva persino dei pezzi d'oro. Quindi si trascinò di nuovo fino alla *Taverna del Cane Rosso* e bevve fino all'orario di chiusura.

«Stai attento a te, amico», lo mise in guardia il proprietario spingendolo fuori. «Ho sentito dire che ci sono stati degli omicidi qua intorno... e il quartiere brulica di poliziotti.»

Arrivato a casa con la solita bottiglia di rum, Balsca si ubriacò fino a perdere conoscenza.

Il mattino dopo delirava e per ore non fece altro che farneticare, interrompendosi solo per bere dalla bottiglia e vomitare.

L'agonia durò fino al tramonto. Infine a sera morì e le sue ultime parole furono: «Mamma, aiuto».

Quando lo trovarono, qualche giorno più tardi, aveva la schiena inarcata all'indietro e sul suo volto era stampato un orribile ghigno.

Tre giorni dopo, due viaggiatori trovarono il cadavere di un barbuto carrettiere in un fosso, accanto al suo carro sulla strada per Mal Gemila. Il suo corpo era contratto in un arco e il suo viso deformato in una smorfia grottesca simile a un ghigno. I viaggiatori conclusero che muli e carro non gli servivano più e così li rubarono. Poi ripensandoci, gli presero anche i vestiti e coprirono il cadavere di foglie morte. Quindi voltarono il carro e si diressero a Mal Zeth.

Circa una settimana dopo la morte di Balsca, passata del tutto inosservata, un uomo con indosso un cappotto da marinaio uscì per strada barcollando in pieno giorno. Delirava, con le mani strette intorno alla gola. Percorse così pochi metri, quindi cadde a terra morto. L'orribile ghigno che gli deturpava la bocca piena di bava fece venire gli incubi a molti passanti quella notte.

Il proprietario della *Taverna del Cane Rosso* venne trovato morto nella sua osteria il mattino dopo. Giaceva in mezzo a una confusione di tavoli e sedie che aveva distrutto nel delirio della morte. Il suo volto era contratto in un orribile smorfia.

Quello stesso giorno, una decina o più di uomini in quella stessa parte della città, tutti clienti regolari della *Taverna del Cane Rosso*, fece la stessa fine.

Il giorno seguente il numero delle vittime aumentò di una trentina e il fenomeno cominciò ad allarmare le autorità.

Ma ormai era troppo tardi. Il peculiare miscuglio di classi caratteristico di una grande città, rese impossibile confinare l'infezione a un'unica zona. I servitori che vivevano nei quartieri più poveri portarono la malattia nelle case dei ricchi e dei potenti. Gli operai contagiarono i cantieri e i loro compagni si portarono a casa il morbo in altre parti della città. Clienti infettarono mercanti, che a loro volta infettarono altri clienti. In genere bastava il più casuale dei contatti per diffondere la malattia.

Dapprima i morti si contarono a decine ma, alla fine della settimana, c'erano già centinaia di malati. Le case infette venivano sigillate, nonostante le deboli grida degli abitanti che vi restavano chiusi dentro. Lugubri carri percorrevano la città, mentre uomini con stracci inzuppati di canfora sulla bocca raccoglievano i morti usando lunghi ganci. I corpi venivano accumulati sui carri come ceppi di legno, portati nei cimiteri e seppelliti in grandi tombe comuni senza alcun rito. Le strade di Mal Zeth si svuotarono a mano a mano che i cittadini terrorizzati si barricavano nelle loro case.

Anche a palazzo cominciava a diffondersi una certa preoccupazione, ma la cittadella contornata di mura era completamente isolata dal resto di Mal Zeth. Per ulteriore precauzione, tuttavia, l'imperatore ordinò che a nessuno fosse consentito di entrare o di uscire dalla cerchia delle mura imperiali. E tra coloro che rimasero bloccati all'interno c'erano diverse centinaia di operai assunti dal barone Vasca, capo dell'ufficio del Commercio, per mettere mano al rinnovamento dei suoi uffici.

Il giorno dopo la chiusura delle porte della cittadella, a mezzogiorno circa, Garion, Belgarath e Polgara vennero convocati da Zakath per un'udienza. Entrarono nel suo studio e lo trovarono teso, con il viso segnato da profonde occhiaie, intento a studiare una cartina della città imperiale. «Venite, venite», disse loro sentendoli entrare. Gli ospiti si accomodarono sulle poltrone che l'imperatore indicò loro con un gesto distratto.

«Avete l'aria stanca», osservò Polgara.

«Sono quattro notti che non dormo», ammise Zakath. Poi fissando lo sguardo stanco su Belgarath, aggiunse: «Mi avete detto di avere settemila anni».

«Sì, più o meno.»

«Vi è mai capitato di vedere un'epidemia?»

«Più di una volta.»

«E quanto dura in genere?»

«Dipende dal morbo. Ci sono malattie che fanno il loro corso in pochi mesi, altre si estinguono solo con la morte di tutta la popolazione. Ma in questo caso Pol può esservi più utile, è lei quella con l'esperienza medica.»

«Lady Polgara?» si rivolse a lei l'imperatore.

«Devo conoscere i sintomi prima di poter identificare la malattia», rispose lei.

Zakath frugò tra la pila di documenti sparsi sulla sua scrivania. «Ecco qui.» Prese una pergamena e lesse: «Febbre alta, nausea, vomito. Brividi, sudorazione abbondante, mal di gola e mal di testa. Infine delirio, seguito in breve dalla morte».

Polgara lo guardò con espressione grave. «Non sono buone notizie», disse. «Nessun segno particolare sui cadaveri?»

«Hanno tutti il volto contratto in un orribile ghigno», rispose lui consultando la pergamena.

Polgara scosse il capo. «Proprio come temevo.»

«Di che cosa si tratta?»

«È una forma di peste.»

«*Peste?*» L'imperatore era improvvisamente impallidito. «Credevo che fosse accompagnata da bubboni e cose simili, ma i rapporti non ne parlano.»

«La malattia può assumere forme diverse, Zakath. La varietà più comune è caratterizzata dai bubboni a cui vi riferivate. Poi ce n'è un'altra che prende i polmoni e infine quella che abbiamo in questo caso: è piuttosto rara e terribilmente contagiosa.»

«Si può curare?»

«No, non esistono cure. C'è chi riesce a sopravvivere, ma probabilmente perché l'ha presa in forma leggera o ha una naturale resistenza al morbo stesso. Ci sono persone che sembrano immuni: possono esporsi al contagio quanto vogliono, ma non si ammalano.»

«Che cosa posso fare?»

Polgara lo fissò in silenzio. «Quello che potete fare non vi piacerà», rispose infine.

«La peste mi piace ancor di meno.»

«Isolate Mal Zeth. Isolate la città nello stesso modo in cui avete isolato il palazzo.»

«Non direte sul serio!»

«Terribilmente sul serio. Dovete confinare l'infezione a Mal Zeth e l'unico modo per riuscirci è impedire alla gente di portare fuori dalla città la malattia.» Sul volto di Polgara c'era un'espressione cupa. «E quando dico isolate la città, Zakath, intendo dire completamente. Nessuno deve uscirne.»

«Ho un impero da governare, Polgara. Non posso rinchiudermi qui e aspettarmi che l'impero si governi da solo. I messaggeri debbono potermi raggiungere e io devo poter inviare ordini.»

«Allora finirete inevitabilmente per governare un impero di morti. I sintomi della malattia appaiono solo un paio di settimane dopo il contagio, ma già prima il portatore può trasmettere a sua volta il morbo. Si può essere contagiati da chiunque, anche da chi ha l'aria di essere assolutamente sano. Se lasciate uscire messaggeri dalla città, prima o poi uno di loro verrà infettato e la malattia si diffonderà in tutta Mallorea.»

Colpito dall'orrore di quella possibilità, Zakath piegò le spalle in avanti con una sensazione di impotenza. «Quanti?» chiese piano.

«Credo di non capire la domanda.»

«Quanti moriranno qui a Mal Zeth, Polgara?»

Lei ci rifletté per un attimo. «La metà degli abitanti», rispose infine. «Se

siete fortunato.»

«*La metà?*» le fece eco lui senza fiato. «Polgara, questa è la più grande città del mondo. Stiamo parlando del più terribile disastro nella storia dell'umanità.»

«Lo so... e se non avrete fortuna il numero dei morti potrebbe toccare addirittura i quattro quinti della popolazione.»

L'imperatore si coprì il viso con mani tremanti. «C'è niente che si possa fare?» chiese con un filo di voce.

«Bisogna bruciare i cadaveri», rispose lei. «La cosa migliore sarebbe bruciarli con tutte le case. In questo modo ridurremo la diffusione della malattia.»

«E farete meglio a far sorvegliare le strade», aggiunse gravemente Belgarath. «Ci sarà chi tenterà di darsi ai saccheggi e verrà così contagiato. Impiegate gli arcieri con l'ordine di giustiziare i saccheggiatori a vista. I loro corpi dovranno poi essere spinti nelle case infette con lunghi pali e bruciati assieme ai cadaveri dei malati.»

«Stiamo parlando della distruzione di Mal Zeth!» protestò violentemente Zakath balzando in piedi.

«No», obiettò Polgara. «Stiamo parlando di come salvare più cittadini possibili. Dovete farvi forza, Zakath. Forse si arriverà addirittura al punto in cui dovrete far condurre tutta la popolazione sana nei campi, farla circondare dai soldati e poi bruciare l'intera Mal Zeth.»

«È impensabile!»

«Forse fareste meglio a cominciare a pensarci», ribatté lei. «L'alternativa potrebbe essere molto, molto peggiore.»

12

«Silk», incalzò Garion, «dobbiamo fermare tutto.»

«Mi dispiace, Garion», rispose il suo smilzo amico guardandosi intorno con cautela nel cortile illuminato dalla luna, «ma ormai il meccanismo è in moto. I banditi di Sadi sono all'interno della cittadella imperiale e sono ormai agli ordini di Vasca. Quanto al barone, ormai ha tanto coraggio che sarebbe quasi disposto ad affrontare Zakath in persona. Il generale Bregar, dell'ufficio degli Approvvigionamenti Militari, sa che c'è qualcosa nell'aria e si è circondato di truppe. Il re di Pallia, il principe reggente di Delchin e il vecchio sovrano di Voresebo hanno armato tutti gli uomini della loro scorta. Il palazzo è perfettamente sigillato e nessuno può più portar dentro

rinforzi... nemmeno Zakath. Per come stanno le cose, basta una parola a scatenare un pandemonio.»

Garion cominciò a sudare freddo, passeggiando intorno al cortile immerso nella penombra.

«Dopotutto sei stato tu a dirci di procedere», gli ricordò Silk.

«Ma adesso non possiamo più lasciare il palazzo... e tantomeno la città. Abbiamo fomentato una battaglia e adesso ci ritroviamo proprio nel mezzo.»

Silk annuì pensieroso. «Lo so», disse.

«Dovrò parlarne a Zakath», riprese Garion. «Devo raccontargli tutta la storia. Con le sue guardie imperiali può disarmare tutti.»

«Se credevi fosse difficile trovare un modo per uscire da palazzo, è meglio che cominci a pensare a come evadere dalle prigioni imperiali. Fin qui Zakath si è comportato da ospite cortese, ma credo che tutto questo sarà troppo per la sua pazienza.»

Garion fece un verso di assenso.

«Ho paura che questa volta ci siamo messi in trappola da soli con le nostre astuzie», osservò Silk. Poi grattandosi la barba, aggiunse: «Ogni tanto mi succede».

«Ti viene in mente niente per toglierci d'impiccio?»

«Purtroppo no. La situazione è troppo critica. Credo sia meglio parlarne a Belgarath.»

Garion si accigliò. «Non sarà per niente contento.»

«Sarà ancora meno contento se non gliene parliamo.»

Il re di Riva sospirò. «Credo tu abbia ragione. D'accordo, togliamoci il pensiero.»

Impiegarono un po' di tempo a trovare il vecchio mago. Finalmente lo raggiunsero in una stanza all'ultimo piano dell'ala orientale. Stava in piedi accanto a una finestra e guardava fuori, oltre le mura del palazzo, la città che ardeva di incendi. Interi quartieri erano avvolti nelle fiamme e colonne di fumo denso salivano verso il cielo stellato. «Tra un po' la situazione non sarà più sotto controllo», disse il vecchio. Dovrebbero abbattere delle case per arginare gli incendi, ma credo che i soldati abbiano paura di lasciare le caserme.» Imprecò. «Odio gli incendi», disse.

«C'è qualche novità», disse cautamente Silk guardandosi intorno per cercare di individuare gli spioncini dietro cui si nascondevano gli uomini di Brador.

«Di che cosa si tratta?»

«Oh, niente di importante», rispose Silk con esagerata indifferenza, mentre le sue dita cominciavano ad agitarsi freneticamente. E mentre con perfetta calma esponeva un qualche problema di minor importanza riguardante i cavalli e inventato a uso e consumo degli uomini che li osservavano, le sue mani procedevano nell'esporre dettagliatamente la situazione al vecchio.

«Che cosa avete fatto?» sbottò a un trattò Belgarath, facendo subito del suo meglio per nascondere l'eccitazione con un attacco di tosse.

«*Ci avevi detto di mettere a punto un diversivo, nonno*», dissero le dita di Garion mentre Silk continuava il suo monologo sui cavalli.

«*Un diversivo, già*», risposero le mani di Belgarath, «*ma non mi aspettavo una battaglia all'interno del palazzo.*»

«*Abbiamo fatto del nostro meglio*», cercò di giustificarsi Garion.

«Lasciatemi un attimo per riflettere», disse quindi ad alta voce il vecchio. Prese a passeggiare su e giù per la stanza, con le mani intrecciate dietro la schiena e il volto concentrato. «Andiamo a parlarne con Durnik», concluse infine. «È lui che si occupa dei cavalli, quindi abbiamo bisogno del suo consiglio.» Ma prima di uscire dalla stanza le sue dita si mossero per dare un ultimo ordine: «*Vedete di fare un po' di rumore lungo le scale. Ho bisogno di darvi delle istruzioni e tutto questo dimenare le dita richiede troppo tempo*».

Quando furono sulle scale Garion e Silk fecero del loro meglio per picchiare rumorosamente il tacco degli stivali sui gradini di marmo, in modo da coprire il bisbiglio di Belgarath.

«Bene», sussurrò il vecchio muovendo appena le labbra, mentre procedevano lungo il corridoio. «La situazione non è ancora irrimediabile. Dato che comunque non c'è modo di fermare il meccanismo che avete messo in moto, seguiamo la corrente e stiamo a vedere che cosa succede. Avremo in ogni caso bisogno dei cavalli, quindi Garion, voglio che tu vada da Zakath e gli dica che preferiremmo isolare le nostre cavalcature dal resto delle scuderie. Raccontagli che è una precauzione perché non prendano anche loro la peste.»

«Anche i cavalli possono essere infettati?» sussurrò Garion sorpreso.

«Che cosa vuoi che ne sappia? Ma se non lo so io, puoi star certo che non lo sa neanche Zakath. E tu Silk avverti tutti che stiamo per partire e che si preparino, ma mi raccomando, non date troppo nell'occhio.»

«Stiamo per partire?» gli fece eco Garion stupito. Vuoi dire che conosci un modo per uscire da palazzo e lasciare la città?»

«No, ma conosco qualcuno che ci può guidare. Fatti dare il permesso per i cavalli da Zakath il più presto possibile; dovrebbe avere così tanto da fare che non starà a pensarci due volte.» Il suo sguardo si posò su Silk. «Hai idea di quando si scatenerà il tuo piccolo inferno?»

«Non esattamente», mormorò Silk, sempre cercando di camminare il più rumorosamente possibile. «Immagino possa cominciare tutto da un momento all'altro.»

Belgarath scosse il capo disgustato. «Ti meriteresti di tornare a scuola», sussurrò in tono irritato. «A volte il quando è più importante del come.»

«Cercherò di ricordarlo.»

«Sarà meglio. E adesso sbrighiamoci: quando scoppierà questa imprevista battaglia dobbiamo essere pronti.»

Poco più tardi Garion venne ammesso nella grande sala dalle tende rosse dove l'imperatore era impegnato a conferire con una decina di alti ufficiali. «Sarò da voi tra un minuto, Garion», gli disse il mallorean che aveva ormai un aspetto disfatto. Poi Zakath tornò a rivolgersi ai suoi generali. «È necessario far arrivare gli ordini alle truppe. Ho bisogno di un volontario disposto ad andare in città.»

I generali si guardarono l'un l'altro, muovendo i piedi sul folto tappeto azzurro.

«Volete dire che dovrò ordinare a qualcuno di farlo?» tuonò Zakath esasperato.

«Ehm... scusatemi», intervenne timidamente Garion, «ma perché avete bisogno di mandare qualcuno in città?»

«Perché i soldati se ne stanno chiusi nelle loro caserme con le mani in mano mentre Mal Zeth brucia», ribatté Zakath. «Bisogna abbattere delle case per fermare gli incendi, altrimenti perderemo l'intera città. E qualcuno deve ordinare loro di uscire dalle caserme.»

«Se non sbaglio avete delle truppe appostate intorno alle mura del palazzo», disse Garion.

«Sì. Hanno ordine di tenere lontana la popolazione.»

«E allora perché non gridate loro i vostri ordini dall'alto delle mura?» suggerì Garion. «Cercate di parlare con un colonnello o con un altro ufficiale. Ordinategli di mettere al lavoro i soldati. Nessuno può prendere la peste da cento iarde di distanza... almeno non credo.»

Zakath lo fissò e poi tutto a un tratto scoppiò in una tuonante risata. «Perché non ci ho pensato prima?» chiese.

«Probabilmente perché non siete stato allevato in una fattoria», rispose

Garion. «Quando si deve parlare a un amico che sta lavorando in un altro campo o ci si rassegna a fare un sacco di strada oppure si impara a gridare.»

«Benissimo», riprese Zakath in tono vivace passando in rassegna con lo sguardo i suoi generali. «Chi sa gridare molto forte?»

Un ufficiale dalle guance rosse, con un gran pancione e i capelli candidi come la neve sogghignò. «Da giovane mi facevo sentire da un capo all'altro di una piazza d'armi, vostra maestà», disse.

«Bene. Vedete che cosa riuscite a fare. Cercate di trovare un colonnello con un briciolo di sale in zucca, ordinategli di abbandonare i quartieri in fiamme e di circondarli di macerie in modo da impedire all'incendio di diffondersi. Ditegli che se riuscirà a salvare almeno metà di Mal Zeth lo aspetta il grado di generale.»

«Ammesso che non muoia di peste», borbottò un altro generale.

«È quello per cui i soldati vengono pagati, signori: correre dei rischi. Quando suona la carica il vostro dovere è gettarvi all'attacco, e io sto suonando la carica... in questo esatto momento.»

«Sissignore, vostra maestà», risposero tutti all'unisono, dopodiché si girarono su un fianco e uscirono dalla sala.

«Avete avuto una splendida idea, Garion», osservò con gratitudine Zakath.

«Semplice buonsenso», rispose Garion con una scrollata di spalle.

«In genere il buonsenso non è una qualità di re e imperatori. È troppo comune.»

«Dovete fare in modo di dormire un po', Zakath», osservò in tono serio Garion. «Avete l'aria di essere allo stremo.»

«Per tutti gli dei», rispose Zakath lasciandosi cadere su una sedia, «darei metà di Karanda per qualche ora di sonno... ma già, non ho più metà di Karanda.»

«Allora andate a dormire.»

«Non posso. C'è troppo da fare.»

«E quanto credete di riuscire a fare una volta che sarete crollato a terra per la stanchezza? I vostri generali possono occuparsi di tutto finché non vi sveglierete. È per questo che ci sono i generali, non vi pare?»

«Forse.» Zakath sprofondò un po' di più sulla sedia. «Volevate parlarmi di qualcosa in particolare?» chiese poi alzando lo sguardo su Garion. «Sono sicuro che non si tratta solo di una visita di cortesia.»

«Be'», rispose Garion cercando di farla sembrare una richiesta del tutto

casuale, «Durnik è un po' preoccupato per i nostri cavalli. Lady Polgara non sa con certezza se vadano soggetti anche loro al contagio o no. Durnik vuole che vi chieda se possiamo allontanare le vostre cavalcature dalle scuderie e tenerle vicino all'ala orientale, in modo da averle sott'occhio.»

«I cavalli?» ripeté Zakath incredulo. «Si preoccupa per i cavalli in un momento come questo?»

«Dovete capirlo», rispose Garion. «Durnik prende molto sul serio le sue responsabilità. Le considera un dovere.»

Zakath accennò un risolino. «Le leggendarie virtù sendarian», commentò. «Dovere, rettitudine e senso pratico.» Scrollò le spalle. «E perché no? Se serve a fare contento messer Durnik, può sistemare i suoi cavalli anche nei corridoi dell'ala orientale.»

«Oh, non credo che si spingerà a tanto», rispose Garion dopo un attimo di silenzio. «Una delle virtù sendarian che avete dimenticato è il senso del decoro: non sta bene tenere dei cavalli all'interno di un palazzo. Tanto più che i pavimenti di marmo porrebbero rovinargli gli zoccoli.»

Zakath sorrise debolmente. «A volte trattate con tanta serietà anche i più piccoli dettagli.»

«Le grandi cose sono fatte di dettagli, Zakath», sentenziò Garion. Poi, guardando l'uomo esausto seduto dietro la scrivania, provò una sorta di rimpianto per essere obbligato a imbrogliare una persona che istintivamente gli piaceva. «Siete sicuro di stare bene?» chiese.

«Vedrete che sopravviverò», rispose Zakath. «Sapete, Garion, uno dei grandi segreti del mondo è che sono in genere le persone più disperatamente attaccate alla vita che muoiono. Ma dato che invece a me la cosa è del tutto indifferente, credo che camperò fino a cent'anni.»

«Fossi in voi non baserei i miei progetti su questo tipo di supposizioni», ribatté Garion. Poi, colpito da un altro pensiero, aggiunse: «Avete niente in contrario se chiudiamo le porte dell'ala orientale dall'interno finché l'epidemia sarà passata? Mi preoccupo per Ce'Nedra, Liselle ed Eriond. Nessuno di loro ha una costituzione robusta e zia Pol dice che un buon fisico è uno degli elementi più importanti per sopravvivere alla peste».

«È una richiesta ragionevole», concordò. «Fate pure tutto il possibile per proteggere le signore e il ragazzo.»

Il re di Riva si alzò. «Cercate di dormire», raccomandò ancora.

«Non credo di riuscirci. Ho in mente così tanti pensieri...»

«Vi farò mandare Andel», si offrì Garion. «Se è brava anche solo la metà di quello che zia Pol crede, sarà in grado di darvi qualcosa che farebbe

dormire anche un reggimento.» Fissò l'uomo esausto che considerava, per quanto cautamente, suo amico. «Non vi vedrò per un po'», disse. «Buona fortuna, e abbiate cura di voi.»

«Ci proverò, Garion. Ci proverò.»

I due sovrani si strinsero la mano e Garion uscì in silenzio dalla sala.

I preparativi li tennero occupati per diverse ore. Nonostante tutti i loro sotterfugi, le spie di Brador li seguivano a ogni passo. Durnik, Toth ed Eriond andarono alle scuderie e tornarono con i cavalli senza essere riusciti a scrollarsi di dosso gli onnipresenti poliziotti.

«Come mai non succede ancora niente?» chiese Belgarath quando furono tutti radunati ancora una volta nella sala del trono in cima alla scalinata.

«Non so», rispose con cautela Silk, guardandosi intorno. «Ma credo sia soltanto questione di tempo.»

In quel momento, nel parco, oltre le massicce porte dell'ala orientale, si sentirono delle grida, seguite dal rumore sordo di passi affrettati e dal clangore di spade che si incrociavano.

«A quanto pare sta succedendo qualcosa», concluse Velvet.

«Era ora!» borbottò Belgarath.

Finalmente anche nell'ala orientale del palazzo si cominciò a sentire un rumore di passi, accompagnato da quello di porte che si aprivano e si richiudevano.

«Se ne stanno andando, Pol?» si informò Belgarath.

Lo sguardo di sua figlia si fece per un attimo remoto. «Sì, padre», rispose lei infine.

Delle porte continuarono ad aprirsi e chiudersi per parecchi minuti.

«Accidenti», commentò Sadi. «Ce n'erano davvero un sacco.»

«Ehi, voi tre, vi dispiacerebbe smettere di farvi i complimenti e andare a richiudere quelle porte?» intervenne Belgarath.

Silk sogghignò e senza rispondere uscì. Tornò poco dopo con un'espressione accigliata sul volto. «C'è un piccolo problema», disse. «A quanto pare le sentinelle di guardia alla porta principale hanno un gran senso del dovere: non hanno lasciato il loro posto.»

«Bel diversivo, Silk!» commentò con sarcasmo Belgarath.

«Possiamo pensarci Toth e io», intervenne fiducioso Durnik e, così dicendo, si avvicinò al camino e prese un grosso ceppo di legno di quercia.

«Mi sembra un metodo un po' troppo diretto, caro», esclamò Polgara. «Sono sicura che non intendi ucciderli e se è così prima o poi si svegliereranno e correranno ad avvertire Zakath. Credo ci sia bisogno di una solu-

zione un po' più sleale.»

«È una parola che non mi piace, Pol», rispose lui irrigidendosi.

«Preferisci parlare di 'diplomazia'?»

Il fabbro ci pensò su un attimo. «No», rispose infine. «Il significato è sempre lo stesso. Come possiamo guardare in faccia il mondo se accettiamo di mentire e imbrogliare a ogni angolo? No, Polgara...» Era la prima volta che Garion lo sentiva chiamarla con il suo nome per esteso.

Lei lo guardò. «Oh, Durnik! Ti amo.» Buttò le braccia intorno al collo del marito con un'esuberanza quasi infantile. «Sei troppo buono per questo mondo, lo sapevi?»

«Be'», rispose lui chiaramente imbarazzato per quella dimostrazione d'affetto che riteneva del tutto privata. «È una questione di onore.»

«Allora, che cosa ne facciamo delle guardie?» li richiamò all'ordine Garion.

«Ci penso io, caro.» Polgara sorrise. «Farò in modo che non vedano e non sentano nulla. Ce ne andremo di qui senza che nessuno se ne accorga... ammesso che mio padre sappia il fatto suo.»

Belgarath la guardò e inaspettatamente le strizzò l'occhio. «Fidati di me», disse. «Durnik, porta dentro i cavalli.»

«Dentro?» ripeté il fabbro stupito.

Belgarath annuì. «Dobbiamo portarli giù in cantina.»

«Non sapevo che quest'ala del palazzo avesse una cantina», osservò Silk.

«Se è per questo non lo sa neanche Zakath», ridacchiò il vecchio mago. «E neanche Brador.»

«Garion!» chiamò tutto a un tratto Ce'Nedra.

Garion si voltò e si trovò davanti una sagoma scintillante nel mezzo della sala. Dopo un attimo comparve la figura bendata.

«Affrettatevi», li spronò la profetessa. «Dovete raggiungere Ashaba prima che la settimana volga al termine.»

«Ashaba?» saltò su Silk. «Ma dobbiamo andare a Calida. C'è lì un uomo di nome Mengha che si diverte a evocare demoni.»

«Ciò non ha alcuna rilevanza, principe Kheldar. I demoni sono la vostra più remota preoccupazione. Sappiate, tuttavia, che colui che viene chiamato Mengha è a sua volta in viaggio verso Ashaba. Anche a lui spetta uno dei compiti che debbono essere portati a termine prima che abbia luogo l'incontro tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre nel 'luogo che più non è'.» La profetessa rivolse il viso bendato in direzione di Garion. «Il tempo di completare il tuo compito si avvicina, Belgarion di Riva e, qualo-

ra i compagni che ti sono stati assegnati fallissero nell'adempiere la funzione che a ciascuno di loro spetta, il mondo sarà perso. Ti supplico, perciò, affrettati a raggiungere Ashaba.» E, detto ciò, svanì.

Un lungo silenzio calò sul gruppo impietrito a fissare il punto da cui l'apparizione aveva parlato.

«Allora è deciso», concluse infine Belgarath. «Si va ad Ashaba.»

«Sempre ammesso che riusciamo a uscire da palazzo», mormorò Sadi.

«Usciremo, ve lo assicuro. Lasciate fare a me.»

«Ma certo, onorevole Vegliardo.»

Il vecchio li condusse nel corridoio, giù per una scalinata e infine verso la pesante porta che separava l'ala orientale dal resto del palazzo.

«Solo un attimo, padre», lo fermò Polgara. Si concentrò per un momento e, mentre il ricciolo candido sulla sua fronte si accese di una luce abbagliante, Garion sentì la sua Volontà che si levava. «Tutto a posto», disse lei dopo un istante. «Ora dormono.»

Ripresero ad avanzare e si fermarono in un punto del corridoio davanti a un grande arazzo che pendeva sulla parete di marmo. «Eccoci qui», annunciò il vecchio mago. Infilò la mano dietro l'arazzo, afferrò un vecchio anello di ferro tutto annerito e lo tirò. Si udì il cigolio del metallo che protestava e infine un sonoro scatto. «Spingete da quella parte», disse Belgarath indicando l'altra estremità dell'arazzo.

Garion scese un paio di gradini e appoggiò la spalla contro la parete. Con uno stridio metallico la lastra di marmo girò lentamente sui perni arrugginiti che la fissavano esattamente nel centro.

«Uno stratagemma intelligente», osservò Silk sbirciando nel buio oltre l'apertura coperta di ragnatele dietro quella specie di porta. «Chi l'ha costruito?»

«Risale a molti anni fa ed è opera di uno degli imperatori di Mallorea che al tempo non si sentiva molto sicuro della sua posizione», rispose il vecchio. «Così ha fatto in modo di procurarsi una rapida uscita dal palazzo, nel caso la situazione si mettesse al peggio. Il passaggio è stato ormai dimenticato, quindi è improbabile che ci seguano. È ora di portare qui tutti i nostri bagagli: non credo torneremo indietro.»

Ci vollero circa cinque minuti per radunare le loro cose e perché Durnik, Toth ed Eriond conducessero lì i cavalli lungo il corridoio di marmo.

Dopo essersi assicurato che le sentinelle fossero ancora sprofondate nel loro magico sonno, Garion tornò verso il gruppo. «Nonno», disse con un'espressione accigliata, «ma se questo passaggio sbuca in città, non ci trove-

remo in una situazione anche peggiore che qui a palazzo? Là fuori infuria la peste, sai, e le porte di Mal Zeth sono chiuse.»

«Il passaggio non sbuca a Mal Zeth», rispose il vecchio mago. «O almeno così mi hanno detto.»

Nel frattempo nel parco del palazzo i rumori di battaglia crescevano. «A quanto pare si divertono un sacco», mormorò Sadi con un certo compiacimento.

«Ebbene, ora», si levò dal sotterraneo una voce dall'accento familiare. «Avete forse intenzione di restare per ore a farvi l'un l'altro i complimenti, lasciando così che la notte trascorra senza che si sia concluso nulla? Abbiamo miglia e miglia da percorrere, forse che non lo sapevate? E se non partiamo subito non riusciremo a lasciare Mal Zeth nemmeno per la fine del mese, non siete d'accordo?»

«Andiamo», ingiunse concisamente Belgarath.

I cavalli mostravano una certa riluttanza a varcare la soglia di marmo per addentrarsi in quel passaggio scuro e umido, ma Eriond e Cavallo si misero in testa al gruppo, seguiti immediatamente da Chretienne, il grande stallone bianco di Garion, e dopo un po', per quanto a malincuore, li seguirono anche gli altri.

Ben presto Garion si rese conto che non si trattava di una vera e propria cantina. Una piccola rampa di scale scendeva fino a quello che poteva essere descritto come un rozzo corridoio di pietra. I cavalli superarono con qualche difficoltà gli scalini, ma infine guidati da Eriond, Cavallo e Chretienne, arrivarono in fondo.

In cima alle scale, Toth, con la sua mole gigantesca, spinse al suo posto il pannello di marmo, che si chiuse con uno scatto minaccioso.

«Un attimo, padre», intervenne Polgara. Nel buio carico di un odore di muffa, Garion avvertì il sottile levarsi della sua Volontà. «Ecco fatto», riprese dopo un attimo la zia. «I soldati sono di nuovo svegli e non sanno nemmeno che gli siamo passati davanti.»

In fondo alla scala Feldegast, il buffo giocoliere, li aspettava reggendo una fioca lanterna. «Una notte perfetta per una passeggiatina», osservò. «Possiamo finalmente incamminarci?»

«Spero che tu sappia quello che stai facendo», gli disse Belgarath.

«Come potete dubitare di me, vecchio?» ribatté il buffone con un'espressione esageratamente offesa. «Sono l'incarnazione della prudenza, forse che non lo sapevate?» Con una leggera smorfia aggiunse: «C'è solo un piccolo, piccolissimo problema. A quanto pare un po' di tempo fa una certa

parte del passaggio è crollata e ciò significa che saremo obbligati a uscire allo scoperto per un tratto di strada, una cosa irrilevante».

«E quanto piccolo è questo irrilevante tratto di strada?» domandò Belgarath lanciando un'occhiata di fuoco all'impudente buffone. «Vorrei che la smettessi», aggiunse poi in tono irritato. «Che cosa ti è venuto in mente di parlare in questo modo arcaico?»

«Fa parte del mio fascino, onorevole Belgarath. Chiunque è capace di buttare in aria le palle e di riprenderle, ma è il modo in cui un giocoliere parla che da tono al suo numero.»

«Ne devo dedurre che vi conoscete?» domandò Polgara sollevando un sopracciglio.

«Il vostro onorevole padre e io siamo vecchi amici, mia cara lady Polgara», rispose Feldegast sprofondandosi in un inchino. «Vi avrei riconosciuti tutti in base ai suoi racconti. Tuttavia devo ammettere che la vostra soprannaturale bellezza mi ha travolto.»

«Questo tipo è davvero uno strano furfante, padre», commentò Polgara con un enigmatico sorriso sulle labbra. «Credo che cominci a piacermi.»

«Non te lo consiglio, Pol. È un bugiardo, un imbroglione e ha delle pessime abitudini. Comunque non mi hai risposto, Feldegast... se è così che ti vuoi far chiamare. Per quanto dovremo camminare all'aperto?»

«Non per molto, mio decrepito amico: mezzo miglio, forse, finché il soffitto del passaggio sarà di nuovo abbastanza solido da reggere il peso delle pietre in superficie invece di crollarci sulla testa. Faremo meglio ad affrettarci, quindi. Abbiamo molta, molta strada da percorrere per raggiungere le mura settentrionali di Mal Zeth e la notte procede rapida.»

«Decrepito?» obiettò pacatamente Belgarath.

«È solo un'affettuosa perifrasi, onorevole Vegliardo», si scusò Feldegast. «State certo che non intendevo offendervi.» Dopodiché si rivolse a Polgara. «Volete accompagnarmi, signora? Siete avvolta in un profumo assolutamente affascinante, che mi toglie il fiato. Vi camminerò accanto, inspirando la vostra fragranza e morendo di piacere.»

Polgara non poté fare a meno di ridere e prendere sotto braccio quell'ometto impudente.

Seguirono la lanterna di Feldegast per più di un miglio, accompagnati dal rumore dei ferri dei cavalli sul pavimento di pietra. Di tanto in tanto si sentiva il rumore dei carri che in superficie trasportavano il loro luttuoso carico di cadaveri per la città. Ma là sotto gli unici abitanti di quell'oscurità erano i topi e i ragni che si muovevano cauti sul soffitto a volta del cunico-

lo.

«È una cosa che odio», si trovò a dire Silk senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Non lo sopporto, davvero.»

«Va tutto bene, Kheldar», gli rispose Velvet prendendolo per mano. «Ti proteggerò io.»

«Grazie mille», borbottò Silk, senza togliere la mano dalla sua.

«Chi c'è?» si levò una voce davanti a loro.

«Sono solo io, padron Yarblek», rispose Feldegast. «Io in compagnia di poche anime pellegrine che cercano di trovare la loro via in questa buia notte.»

«Ti piace davvero tanto?» chiese stizzito Yarblek a qualcun altro.

«È la gioia della mia vita», rispose nell'oscurità la voce di Velia. «Almeno con lui non devo di continuo ricorrere ai pugnali per difendere la mia virtù.»

Yarblek emise un profondo sospiro. «Sapevo che avresti detto qualcosa del genere», commentò.

«Signora», salutò Velia sprofondandosi in un'aggraziata riverenza davanti a Polgara, mentre la maga e il giocoliere si avvicinavano sotto braccio al punto in cui un enorme masso coperto di muschio bloccava il passaggio.

«Velia», rispose Polgara in uno strano accento nadrak. «Che le tue lame possano sempre essere luccicanti e affilate.» Il saluto aveva una formalità tutta sua e Garion lo riconobbe come un'antica formula rituale.

«E che voi possiate sempre avere a portata di mano i mezzi per difendere la vostra persona da attenzioni indesiderate», rispose automaticamente la giovane nadrak, completando il rituale.

«Che cosa succede lassù?» chiese Belgarath a Yarblek, vestito del suo solito cappotto di feltro.

«Muoiono», rispose il mercante concisamente, «quartieri interi.»

«Sei stato alla larga dalla città?» si informò Silk.

Yarblek annuì. «Siamo accampati fuori porta», rispose. «Siamo riusciti a uscire appena prima che chiudessero la città. Dolmar invece è morto. Quando si è accorto di avere la peste, ha tirato fuori una vecchia spada e ci si è lasciato cadere sopra.»

Silk sospirò. «Era un brav'uomo... un po' disonesto forse, ma comunque un brav'uomo.»

Yarblek annuì tristemente. «Almeno ha scelto una morte pulita», commentò. Poi scosse il capo. «Le scale che conducono in strada sono proprio

qui», disse indicando un punto nel buio. «Ormai è abbastanza tardi e non troveremo nessuno in giro, a parte i carri carichi di cadaveri e pochi malati deliranti che cercano barcollando un fosso riparato in cui morire.» Raddrizzò le spalle. «Andiamo», li esortò. «Prima percorriamo il tratto allo scoperto, prima potremo tornare al sicuro.»

«Questo cunicolo arriva fino all'esterno delle mura?» si informò Garion.

Yarblek annuì. «Sbuca a circa un miglio di distanza dalla città, in una vecchia cava di pietre.»

Condussero i cavalli fino a una scala che saliva nel buio, ben oltre il cerchio di luce proiettato dalla lanterna di Feldegast, quindi con non poca fatica procedettero a trascinarli riluttanti su per i gradini, un passo per volta. Lo scalone sbucava in una baracca con il pavimento coperto di paglia. Quando anche l'ultimo cavallo ebbe raggiunto il gruppo, Feldegast richiuse la botola e la ricoprì attentamente di paglia in modo da nasconderne l'apertura. «È un passaggio che può tornare molto utile», disse, «ma anche il più utile dei segreti non serve a nulla se chiunque lo può scoprire accidentalmente.»

Accanto alla porta, Yarblek stava sbirciando nel vicolo all'esterno.

«C'è nessuno?» gli chiese Silk.

«Qualche cadavere», rispose laconicamente il nadrak. «Chissà perché a loro piace tanto morire per strada.» Tirò un profondo sospiro: «Bene, andiamo».

Uscirono all'aperto e Garion fece del suo meglio per evitare con lo sguardo i corpi contorti delle vittime della peste che giacevano ammassati negli angoli o buttati nei canali di scolo.

L'aria della notte era densa del fumo della città in fiamme, dell'odore di carne bruciata e del terribile puzzo di putrefazione.

Anche Yarblek lo sentì e fece una smorfia disgustata. «A giudicare dal mio naso direi che i carri si sono persi qualche cadavere», commentò. Condusse il gruppo fino all'estremità del vicolo e poi fece capolino nella strada a controllare che non ci fosse nessuno. «Via libera», borbottò. «Ci sono solo un paio di saccheggiatori che frugano i cadaveri. Venite.»

Si avviarono lungo la strada illuminata dalle case che bruciavano. Garion scorse un movimento furtivo accanto a un muro e poco dopo riuscì a distinguere la sagoma di un uomo vestito di stracci accoccolato accanto a un cadavere. L'uomo era intento a frugare tra i vestiti dell'appestato. «Ma si ammalerà...» osservò indicando il saccheggiatore a Yarblek.

«È molto probabile.» Il nadrak si strinse nelle spalle. «Del resto non cre-

do che il mondo sentirà la sua mancanza.»

Svoltarono un angolo e si trovarono in una via in cui la metà delle case era in fiamme. Un carro carico di cadaveri era fermo davanti a una delle abitazioni e due uomini dall'aspetto rozzo buttavano i corpi nelle fiamme con sbadata brutalità.

«State indietro!» gridò loro uno dei due. «C'è la peste qui!»

«Se è per questo la peste è ovunque in città, forse che non lo sapevate?», rispose Feldegast. «In ogni caso vi ringraziamo per averci avvertito. Procederemo sull'altro lato della strada, se non vi dispiace.» Poi lanciando un'occhiata incuriosita alla coppia, aggiunse: «E come accade che voi due non vi preoccupate del contagio?»

«Ci siamo già ammalati», rispose uno con una breve risata. «Non sono mai stato tanto male in vita mia, ma almeno non sono morto... e dicono che la si può prendere una volta sola.»

«In questo caso si può dirvi fortunati», si congratulò Feldegast.

Arrivarono all'angolo seguente.

«Da questa parte», li chiamò Feldegast.

«È ancora lontano?» gli chiese Belgarath.

«Non molto. Presto potremo tornare sotto terra, al sicuro.»

«Sarà sicuro per voi», ribatté imbronciato Silk, «ma a me stare sotto terra non piace.»

Avevano percorso metà della via, quando Garion scorse un movimento improvviso in uno dei portoni e udì dei fievoli singhiozzi.

In quel mentre, a breve distanza, una casa in fiamme crollò levando verso il cielo fuoco e scintille. In quella luce inaspettata il re di Riva riuscì a distinguere le ombre che aveva visto: accasciato a terra c'era il corpo di una donna e seduto lì accanto un bambino in lacrime, che non poteva avere più di un anno. Garion si sentì stringere lo stomaco alla vista di quell'orrore.

A un tratto, con un grido sommesso Ce'Nedra si buttò verso il bambino con le braccia tese.

«Ce'Nedra!» urlò Garion cercando di liberare la mano dalle redini di Chretienne. «No!»

Ma prima che potesse gettarsi dietro di lei, Velia lo aveva preceduto. Prese Ce'Nedra per la spalla e la fece girare su se stessa bruscamente. «Ce'Nedra!» la chiamò. «State lontana!»

«Lasciatemi andare!» la giovane regina stava quasi gridando. «Non vedete che è un bambino?» lottava per liberarsi.

Con grande sangue freddo, Velia la squadrò e quindi la schiaffeggiò in piena faccia. A quanto Garion sapesse, era la prima volta che qualcuno osava mettere le mani addosso a Ce'Nedra. «Il bambino è già morto», le disse la giovane nadrak quasi con brutalità, «e se vi avvicinate morirete anche voi.» Dopodiché cominciò a trascinare la sua prigioniera verso il gruppo. Ce'Nedra si guardava alle spalle, verso il bambino che continuava a piangere del suo pianto malato.

Allora Velvet le si avvicinò, le mise un braccio intorno alle spalle e la fece girare in modo che non potesse più vedere la povera vittima. «Ce'Nedra», le disse, «devi prima di tutto pensare al tuo bambino. Non vorrai contagiare anche lui con questo terribile morbo?»

La giovane la fissò negli occhi.

«E non vorrai morire senza rivederlo?»

Con un improvviso singhiozzo, ce'Nedra si gettò tra le braccia di Velvet piangendo disperatamente.

«Spero che non se ne avrà a male», mormorò Velia.

«Siete stata molto svelta», le fece notare Polgara, «e sapete decidervi con rapidità quando è il caso.»

Velia scrollò le spalle. «Ho avuto modo di constatare che una bella sberla sulla bocca è la cura migliore per l'isterismo.»

Polgara annuì. «In effetti di solito funziona», concordò.

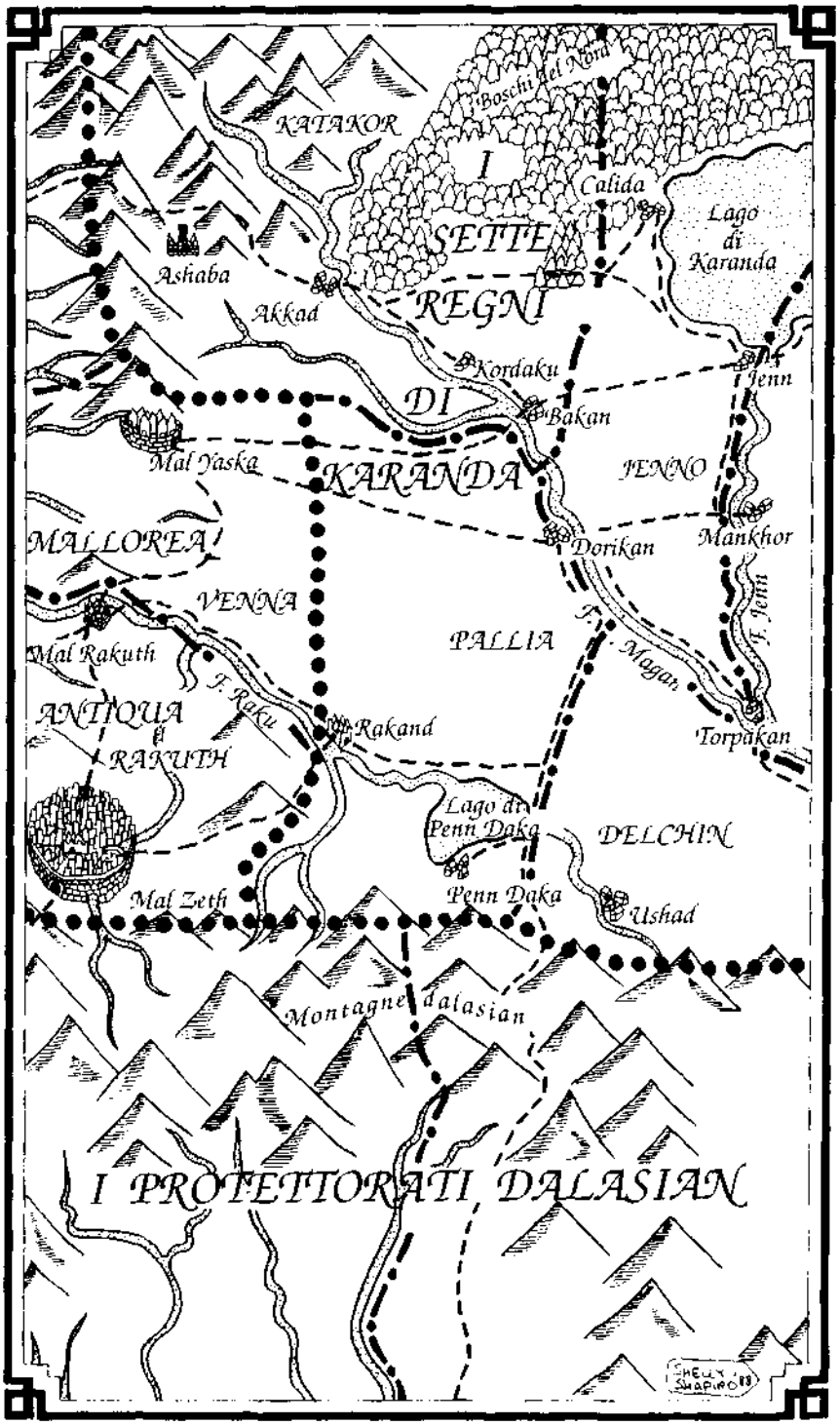
Arrivarono in fondo alla strada e Feldegast li guidò in un altro vicolo puzzolente. Poi, arrivati davanti a un grande magazzino, il giocoliere armeggiò un po' con il chiavistello e spalancò la porta. «Eccoci qui, finalmente», annunciò mentre il gruppo lo seguiva all'interno. Una lunga scala scendeva in una buia cantina, dove Yarblek e il piccolo buffone, spostando una serie di vasi, svelarono l'entrata di un altro passaggio segreto.

Feldegast aspettò che fossero scesi tutti nel cunicolo e poi richiuse l'entrata del passaggio, facendo attenzione a nasconderla in modo che non fosse più visibile. «Ecco fatto», disse infine fregandosi le mani con aria soddisfatta. «Nessuno al mondo potrebbe dire che siamo passati di qua, non vi pare? Quindi via, andiamo.»

Procedendo a fatica dietro la lanterna ondeggiante di Feldegast, Garion era tormentato da pensieri cupi, era fuggito da un uomo per cui cominciava a nutrire una sincera amicizia e lo aveva lasciato in una città appestata e in preda agli incendi. Probabilmente avrebbe potuto fare molto poco per aiutare Zakath, ma la sensazione di avere tradito un uomo lo rendeva tutt'altro che orgoglioso di sé. Sapeva, tuttavia, che non aveva scelta: Cyradis era

stata inflessibile nelle sue istruzioni. Spinto dalla necessità, Garion volse le spalle a Mal Zeth e si diresse risolutamente verso Ashaba.

Parte Terza
ASHABA



La strada che conduceva a nord da Mal Zeth attraversava una fertile pianura in cui le piantine di frumento, appena germogliate, coprivano il suolo umido di un leggero strato verde acceso e pervadevano l'aria primaverile del profumo intenso del risveglio della natura. Per molti aspetti il paesaggio somigliava a quello delle verdi praterie dell'Arendia o dei campi ordinatamente tracciati della Sendaria. Naturalmente ogni tanto si incontravano paesi, con le loro case bianche, i tetti di paglia e i cani che si fermavano ad abbaiare sul ciglio della strada. Il cielo primaverile era di un azzurro intenso, punteggiato di soffici nubi bianche sparse come pecore al pascolo.

La strada era un polveroso nastro marrone che si stendeva in linea retta in mezzo ai campi verdeggianti ondulati in lontananza dalle curve dolci delle colline.

Il gruppo procedeva sotto il sole smagliante di quella bella mattina, accompagnato dal tintinnio delle campanelle attaccate al collo dei muli di Yarblek. Alle loro spalle si alzava una grande colonna di denso fumo nero a indicare la grande valle in cui Mal Zeth bruciava. Garion non ebbe il cuore di voltarsi indietro a guardare.

La strada era percorsa anche da altri viaggiatori che, come Garion e i suoi amici, fuggivano dalla città appestata. Da soli o in piccoli gruppi i viandanti si dirigevano verso nord, facendo in modo di evitare qualsiasi contatto con gli estranei e spingendosi nei campi ogni volta che dovevano superare qualcuno.

I sentieri che si staccavano dalla strada e portavano nei campi erano tutti bloccati da barricate di rami, presso cui montavano la guardia contadini cupi e accigliati che, brandendo bastoni e pesanti balestre, urlavano minacciosamente a chiunque passasse di stare alla larga.

«I contadini!» commentò aspramente Yarblek passando davanti a una di quella barricate. «Sono uguali in tutto il mondo. Ti accolgono a braccia aperte quando gli porti qualcosa di cui hanno bisogno, altrimenti fanno di tutto per tenerti alla larga. Chi mai vorrebbe davvero fermarsi nei loro puzzolenti paesucoli?» con un gesto infastidito si calò un po' di più sulla fronte il berretto di pelle.

«Hanno paura», spiegò Polgara. «Sanno che il loro villaggio non è ricco, ma è tutto quello che hanno e cercano di proteggerlo.»

«E credete che le barricate e le minacce servano veramente a qualcosa?» chiese il nadrak. «Credete che si possa tener lontana la peste così?»

«A volte sì», rispose Polgara, «se le precauzioni sono state prese fin dall'inizio.»

Yarblek borbottò qualcosa, poi si rivolse a Silk: «Accetti un consiglio?»

«Dipende», rispose Silk che si era rimesso i suoi abiti da viaggio scuri, semplici e il meno vistosi possibile.

«Con la peste e i demoni, l'atmosfera non è più tanto divertente da queste parti. Che cosa ne diresti se liquidassimo tutte le nostre proprietà in Mallorea e aspettassimo di vedere come si mettono le cose?»

«Usa il cervello, Yarblek!» ribatté Silk. «Guerre e disordini sono un bene per gli affari.»

Il socio gli lanciò un'occhiata torva. «Dovevo immaginarmi che l'avresti vista così.»

A circa mezzo miglio di distanza si imbatterono in un'altra barricata che sbarrava la strada principale.

«E questa che cos'è?» chiese in tono irato Yarblek tirando sulle redini.

«Vado a vedere», si offrì Silk e spronò il cavallo, seguito d'impulso da Garion.

Quando furono a circa cinquanta iarde dalla barricata, una decina di contadini sporchi di fango e vestiti di rozze tuniche sbucarono all'improvviso puntandogli contro le loro balestre. «Fermi dove siete!» ordinò uno di loro con fare minaccioso. Era un tipo grande e grosso, con la barba incolta e gli occhi strabici.

«Siamo solo di passaggio, amico», esordì Silk.

«Di qua non si passa senza pagare il pedaggio.»

«*Pedaggio?*» gli fece eco Silk. «Questa è una strada imperiale, non c'è nessun pedaggio.»

«Ora invece sì. Voi cittadini ci avete imbrogliato e derubato per generazioni e adesso volete anche infettarci con le vostre malattie. Bene, da ora in poi, dovrete pagare. Quanto oro avete?»

«Fallo parlare», mormorò Garion guardandosi intorno.

«Be'», cominciò Silk con il tono che in genere usava nelle sue più serie trattative, «perché non ne discutiamo?»

Un po' più in là, su un'altura erbosa, sorgeva il villaggio dall'aspetto sporco e povero. Garion si concentrò, facendo appello alla propria Volontà, quindi fece un piccolo gesto in direzione del paese. «Fumo», bisbigliò con un filo di voce.

«Ehm, scusatemi», disse intromettendosi nella conversazione con cui Silk stava distraendo i contadini. «C'è qualcosa che brucia laggiù?» e così dicendo indicò l'altura alle loro spalle.

I contadini si voltarono a guardare inorriditi la densa colonna di fumo

che si alzava dal paese. Con grida spaventate gettarono a terra le balestre e cominciarono a correre attraverso i campi verso quella che sembrava una catastrofe. Lo strabico corse dietro ai compaesani, gridandogli di tornare ai loro posti. Poi fece dietrofront e s'incamminò di nuovo verso la barricata, agitando minacciosamente la sua balestra. Con un'espressione tormentata fece un po' avanti e indietro, diviso tra il desiderio dei soldi che avrebbe potuto estorcere ai viaggiatori e l'orribile visione dell'incendio che stava probabilmente distruggendo la sua casa e tutte le sue proprietà. Infine non resistette più e, buttata a terra l'arma, si affrettò a sua volta verso il villaggio.

«Hai davvero dato fuoco al paese?» chiese Silk preoccupato.

«Certo che no», rispose Garion.

«E allora da dove viene il fumo?»

«Un po' da tutte le parti: dalla paglia dei tetti, dalle pietre delle vie, da cantine e granai... ma è soltanto fumo.» Scese di sella e radunò le balestre abbandonate, mettendole in fila conficcate nel terreno lungo la barricata. «Quanto tempo ci vuole a tendere di nuovo l'arco?» chiese.

«Ore», rispose con un improvviso sogghigno Silk. «Ci vogliono due uomini per piegare l'arco e altri due per tendere la corda.»

«Proprio come pensavo», commentò Garion. Sfilò dalla cintura il suo vecchio coltello e si avvicinò alla fila di armi, tagliando a una a una le corde. E a uno a uno, gli archi si aprirono verso terra con un tonfo. «Andiamo?» disse poi.

«E di questa che cosa ne facciamo?» chiese Silk indicando la barricata di sterpi.

Garion scrollò le spalle. «Basterà aggirarla.»

«Che cosa volevano?» si informò Durnik quando i due amici si riunirono al gruppo.

«Un'intraprendente banda di contadini aveva deciso che sulla strada imperiale ci voleva qualcuno che riscuotesse il pedaggio», rispose Silk scrollando le spalle con noncuranza. «Devo dire che però non avevano il temperamento degli uomini d'affari: alla prima distrazione sono scappati lasciando il negozio incustodito.»

Superarono la barricata abbandonata accompagnati dal suono ritmico e lugubre delle campanelle dei muli di Yarblek.

«Credo che dovremo separarci presto», osservò Belgarath rivolto al nadrak con il cappello di pelle. «Dobbiamo arrivare ad Ashaba prima della fine della settimana e i vostri muli ci rallentano il cammino.»

Yarblek annuì. «Nessuno si è mai lamentato di non riuscire a tener dietro a un mulo», concordò. «Comunque tra poco io punterei a ovest: se ci tenete tanto potete anche andare a Karanda, ma per quanto mi riguarda voglio arrivare sulla costa il più in fretta possibile.»

Era quasi mezzogiorno quando arrivarono in cima a un crinale, lo costeggiarono nella luce intensa del sole e, a un tratto, si trovarono circondati da soldati mallorean, con le tuniche rosse e le cotte di maglia, che sbucarono fuori dai fossi che costeggiavano la strada, brandendo giavellotti dall'aspetto poco rassicurante.

«Altolà!» ordinò bruscamente l'ufficiale che comandava la pattuglia. Era un uomo piccolo, ancora più basso di Silk, ma si muoveva con l'andatura impettita di un gigante di tre metri.

«Certo, capitano», rispose Yarblek fermando il proprio cavallo.

«Che cosa facciamo?» sussurrò Garion a Silk.

«Lascia che se ne occupi Yarblek», ripose con un filo di voce il drasnian. «Sa quello che fa.»

«Dove siete diretti?» domandò l'ufficiale quando lo slanciato nadrak fu a terra.

«A Mal Dariya», rispose Yarblek, «o a Mal Camat... ovunque possa trovare delle navi per trasportare la mia merce a Yar Marak.»

Il capitano fece un verso perplesso, come se si sforzasse di trovare qualcosa che non andava. «La cosa più importante, però, è da dove venite.» Lo squadrava con gli occhi socchiusi.

«Da Maga Renn», rispose Yarblek con una scrollata di spalle.

«Non da Mal Zeth?» lo sguardo del piccolo capitano si fece ancor più duro e sospettoso.

«Non mi capita spesso di fare affari a Mal Zeth, capitano. Costa troppo: ci sono così tante persone da corrompere, tasse, permessi...»

«E immagino che possiate provare quello che dite?» il tono del capitano era chiaramente battagliero.

«Credo di sì... se ce ne fosse bisogno.»

«Allora diciamo che ce n'è bisogno, nadrak, perché se non potete provare che non venite da Mal Zeth, vi rimanderò indietro», annunciò l'ufficiale soddisfatto.

«Rimandarci indietro? Ma è impossibile. Devo essere a Boktor prima della fine dell'estate.»

«Questi sono affari vostri, mercante.» Il piccolo ufficiale sembrava compiaciuto di poter causare un problema a un uomo tanto alto. «A Mal

Zeth c'è la peste e *io* sono qui per fare in modo che il contagio non si diffonda.» Aveva sottolineato l'affermazione puntandosi baldanzosamente l'indice al petto.

«La peste!» esclamò Yarblek spalancando tanto d'occhi e impallidendo. «Per tutti i denti di Torak! E pensare che mi ci sono quasi fermato!» A un tratto fece schioccare le dita. «È per questo allora che ci sono così tante barricate lungo la strada.»

«Potete provare che venite da Maga Renn?» insisté il capitano.

«Be'...» Yarblek slacciò una sacca consumata che gli pendeva dalla sella sotto la staffa destra e cominciò a frugarci dentro. «Dovrei avere qui un permesso dell'ufficio del Commercio», disse in tono dubbioso. «È l'autorizzazione a trasportare le mie merci da Maga Renn a Mal Dariya. Se non riuscirò a trovare le navi che mi servono lì, dovrò farmi dare un altro permesso per Mal Camat, immagino. Comunque, l'autorizzazione vi basta?»

«Vediamola.» Il capitano tese la mano facendo schioccare le dita con impazienza.

Yarblek gli passò il foglio.

«È tutto macchiato», protestò il capitano.

«Mi ci è caduta un po' di birra in una taverna di Penn Daka.» Yarblek scrollò le spalle infastidito. «Una brodaglia annacquata. Date retta a me, capitano: che non vi venga in mente di andare a bere a Penn Daka. È una perdita di tempo e di soldi.»

«Ma voi nadrak non sapete pensare ad altro che a bere?»

«È il clima. D'inverno non c'è nient'altro da fare a Gar og Nadrak.»

«Avete altri documenti?»

Yarblek riprese a frugare nella borsa. «Ho qui la ricevuta di un tappeto che mi ha venduto un mercante di Maga Renn... un tipo butterato con i denti marci. Lo conoscete per caso?»

«E perché dovrei conoscere un mercante di tappeti di Maga Renn? Sono un ufficiale dell'esercito imperiale, non mi mischio a certa gentaglia. La data è giusta?»

«Come faccio a saperlo? A Gar og Nadrak usiamo un calendario diverso. Comunque è stato circa due settimane fa, se vi può essere d'aiuto.»

Il capitano ci pensò su, cercando chiaramente una scusa per imporre la propria autorità. «Va bene», concluse infine con una certa delusione restituendogli i documenti. «Andate. Ma tenetevi sulla strada e fate in modo che nessuno dei vostri lasci la carovana.»

«È meglio per loro non andarsene... se vogliono essere pagati. Grazie,

capitano.» Yarblek rimontò in sella e l'ufficiale, mugugnando qualcosa, rimase a guardarli mentre si allontanavano.

«Non si dovrebbero dare responsabilità ai bassi», commentò il nadrak appena si furono allontanati abbastanza da non essere uditi. «Va subito a pesargli sul cervello.»

«*Yarblek*!» lo redarguì Silk.

«Presenti esclusi, naturalmente.»

«Ah, in questo caso è tutto diverso.»

«Mentite come foste nato per mentire, padron Yarblek», disse ammirato Feldegast.

«Ho passato troppo tempo con un certo drasnian.»

«Dove hai preso il permesso e la ricevuta?» gli chiese Silk.

Yarblek aggrottò le sopracciglia picchiettandosi le dita sulla fronte con aria furba. «I tipi ufficiali non capiscono più niente quando vedono un documento dall'aspetto altrettanto ufficiale... e meno sono importanti più è facile impressionarli. Avrei potuto provare a quell'odioso microbo di un capitano che venivamo dà qualunque posto: Melcene, Aduma sulla catena delle montagne di Zamad e persino da Crol Tibu sulla costa Gandahar. Ma a Crol Tibu si comprano soltanto elefanti e dato che non ne ho neanche uno con me, forse la cosa sarebbe risultata sospetta.»

Silk si guardò intorno sogghignando. «Capite adesso perché l'ho preso come socio?» chiese al resto del gruppo.»

«Se è per questo sembrate ben assortiti», concordò Velvet.

Belgarath si grattava pensoso il lobo di un orecchio. «Credo che vi lasceremo questa notte», disse a Yarblek. «Non vorrei che qualche altro ufficiale scrupoloso ci fermasse questa notte per sapere chi siamo e da dove veniamo... per poi magari decidere che abbiamo bisogno di una scorta militare.»

Yarblek annuì. «Avete bisogno di qualcosa?»

«Basterà un po' di cibo.» Belgarath lanciò un'occhiata ai cavalli carichi che procedevano accanto ai muli. «Ormai siamo in viaggio da un po'. Abbiamo messo insieme tutto quello di cui abbiamo bisogno e ci siamo sbarazzati del superfluo.»

«Controllerò io che abbiate abbastanza viveri», promise Velia che cavalcava tra Ce'Nedra e Velvet. «A volte Yarblek si dimentica che i barili di birra non sono l'unica cosa indispensabile durante un viaggio.»

«Dunque voi dirigete a nord?» domandò Feldegast a Belgarath. Il piccolo saltimbanco si era spogliato dei suoi abiti variopinti e indossava ora co-

modi vestiti marroni.

«È là che si trova Ashaba, a meno che non l'abbiano spostata», rispose il vecchio.

«Se per voi fa lo stesso, vi accompagnerò lungo il cammino.»

«Davvero?»

«L'ultima volta che sono stato a Mal Dariya ho avuto qualche problema con le autorità: è meglio che gli lasci un po' di tempo per riprendersi prima di fare il mio trionfale ritorno in città. È da non crederci, ma se la prendono a morte per qualche innocente battuta buttata lì a mo' di scherzo.»

Belgarath lo fissò a lungo e poi, con una scrollata di spalle, concluse: «E perché no?»

Garion gli lanciò un'occhiata penetrante. Non era da lui quella improvvisa disponibilità, soprattutto tenuto conto delle proteste veementi con cui si era opposto al momento di prendere con loro Velvet e Sadi. Garion si volse verso Polgara, ma nemmeno lei sembrava preoccupata. Fu allora che un sospetto cominciò a insinuarsi nella sua mente.

Scesa la sera sulle pianure di Mallorea, il gruppo si allontanò dalla strada per accamparsi in un boschetto di faggi. I mulattieri di Yarblek si raccolsero intorno a un fuoco, passandosi l'un l'altro una caraffa di terracotta e diventando a mano a mano più rumorosi. Garion e i suoi amici si radunarono invece all'estremità del boschetto, intorno a un altro falò, a mangiare qualcosa e a intrattenersi con Yarblek e Velia.

«Fate attenzione nell'attraversare il regno di Venna», li mise in guardia Yarblek. «Alcune delle storie che si sentono raccontare su quella zona sono ancora più spaventose di quelle che provengono da Karanda.»

«Davvero?»

«A quanto pare sono stati tutti presi da una specie di follia. Certo, i grolim non sono mai stati sani di mente.»

«I grolim?» intervenne Sadi alzando immediatamente lo sguardo.

«Venna è uno stato controllato dalla chiesa», spiegò Silk. «Il potere è direttamente emanato da Urvon e dalla sua corte a Mal Yaska.»

«Un tempo era così», lo corresse Yarblek. «Ma ora nessuno sa più *chi* ha il potere. I grolim si radunano in gruppi per discutere. Le discussioni si fanno sempre più accese, finché non si ritrovano a inveire gli uni contro gli altri e prima o poi tirano fuori i coltelli. Non sono ancora riuscito a capire che cosa stia succedendo, persino i Guardiani del Tempio non sono più imparziali.»

«L'idea che i grolim vadano in giro a farsi a pezzi gli uni con gli altri

non mi disturba poi troppo», commentò Silk.

«Anche questo è vero», concordò Yarblek. «Cerca solo di non farti sorprendere nel mezzo di una di quelle discussioni.»

Mentre gli altri parlavano, Feldegast aveva incominciato ad accarezzare dolcemente il suo liuto. A un tratto lo strumento emise una nota così stonata che persino Garion se ne accorse.

«Il vostro liuto ha bisogno di essere accordato», suggerì Durnik.

«Lo so», rispose il buffone. «La chiave continua ad allentarsi.»

«Fatemi dare un'occhiata», si offrì il fabbro. «Forse riuscirò ad aggiustarlo.»

«È un ottimo strumento, mio caro Durnik, ma temo che sia troppo vecchio.»

«È proprio perché sono così vecchi che vale la pena di aggiustarli.» Durnik prese tra le mani il liuto e provò a girare la chiave allentata, pizzicando al contempo la corda con il pollice. Poi tirò fuori il coltello e tagliò tanti piccoli pezzetti di legno che inserì con cura intorno alla chiave, picchiettandoli con il manico del coltello. Dopodiché accordò lo strumento. «Così dovrebbe andare», disse. Sollevò il liuto e accarezzò un paio di volte le corde, poi attaccò un'antica aria dal ritmo lento, facendo fremere una dopo l'altra le note risonanti. Suonò una volta la melodia, prendendo a mano a mano confidenza con lo strumento. Poi la riprese dall'inizio. Questa volta, con grande stupore di Garion, Durnik accompagnò la semplice aria con un fluente contrappunto, tanto ricco che sembrava impossibile provenisse da un solo strumento. «Ha una bella tonalità», osservò infine rivolto a Feldegast.

«E voi siete un meraviglioso musicista, padron fabbro. Prima mi riparate il liuto e poi mi fate sfigurare rivelando una maestria ben maggiore di quella a cui io potrei mai aspirare.»

Gli occhi di Polgara si erano fatti grandi e lucenti. «Perché non me l'hai mai detto, Durnik?» chiese.

«Per dire la verità è un cosa così vecchia che me n'ero dimenticato.» Il fabbro sorrise mentre le sue dita danzavano ancora sulle corde generando una ricca cascata di suoni. «Quando ero giovane ho lavorato per un certo periodo da un liutaio. Era vecchio e le sue dita ormai erano rigide, ma aveva bisogno di ascoltare la voce degli strumenti che faceva, così mi insegnò a suonarli per lui.»

Levò lo sguardo sul suo gigantesco amico, seduto dalla parte opposta del cerchio e tra loro sembrò passare un'intesa. Toth annuì, infilò una mano

sotto la ruvida coperta che portava buttata su una spalla e ne trasse un inconsueto insieme di flauti, una serie di piccole canne cave legate insieme in ordine di lunghezza. Lentamente il muto si portò lo strumento alle labbra, mentre Durnik riprendeva da capo l'antica aria. La voce di quel semplice flauto era di una tale intensità che giunse dritta al cuore di Garion, innalzandosi tra l'intricata costruzione del canto del liuto.

«Comincio a sentirmi del tutto inutile», disse stupito Feldegast. «Il mio talento con il liuto o il flauto, soddisfa il pubblico delle taverne o delle osterie, ma non sono certo un virtuoso come questi due.» Poi guardando il grande Toth aggiunse: «E come è mai possibile per un uomo tanto imponente produrre un suono così delicato?»

«È davvero molto bravo», intervenne Eriond. «Ogni tanto suona per Durnik e me, quando i pesci non abboccano.»

«Ah, è davvero una gran musica!» esclamò Feldegast. «Troppo bella perché vada sprecata.» Il suo sguardo si posò su Velia. «Sareste disposta a danzare per noi, mia giovane amica... tanto per completare la serata?»

«Perché no?» Velia rise buttando indietro la testa. Si alzò e si cercò un punto adatto accanto al fuoco. «Seguite questo tempo», ordinò alzando le braccia tornite sopra la testa e cominciando a far schioccare le dita. Feldegast cominciò a sua volta a battere le mani, riprendendo quel ritmo.

Garion, che aveva visto Velia ballare molto tempo prima in una taverna a Gar og Nadrak e sapeva che cosa aspettarsi, sapeva anche che Eriond e molto probabilmente anche Ce'Nedra, non avrebbero dovuto assistere a uno spettacolo così apertamente sensuale. La danza di Velia, tuttavia, prese un avvio innocente, tanto da fargli credere che forse la prima volta lui era stato troppo sensibile al fascino della ragazza.

Ma quando il ritmo cominciò a crescere, dettato dallo schioccare delle sue dita e dal battito delle mani di Feldegast, e lei si gettò nella danza con tutto il suo abbandono, Garion si rese conto di aver avuto ragione. Di certo non era uno spettacolo per Eriond e Ce'Nedra, ma per quanto si sforzasse non riusciva a trovare una scusa plausibile per farli allontanare.

Poi il ritmo rallentò di nuovo, mentre Durnik e Toth riprendevano l'andamento lineare della melodia originaria e la giovane nadrak concluse la danza con un passo fiero e aggressivo che non poté fare a meno di eccitare tutti gli uomini seduti intorno al fuoco.

Non appena l'esibizione fu conclusa, con grande stupore di Garion, Eriond scoppiò in un applauso caloroso, senza alcuna traccia di imbarazzo sul suo giovane viso. Il re di Riva, al contrario, era perfettamente consape-

vole del rossore che gli imporporava il collo e del cuore che gli batteva all'impazzata.

La reazione di Ce'Nedra, tuttavia, fu proprio quella che lui si era aspettato. Aveva le gote in fiamme e gli occhi spalancati. A un tratto, però, scoppiò a ridere deliziata. «Splendido!» esclamò lanciando di sbieco un'occhiata maliziosa a Garion, che tossicchiò nervosamente.

Feldegast si asciugò una lacrima e con una sonora soffiata di naso si alzò in piedi. «Ah, mia giovane e seducente signora», disse in tono adulante a Velia mettendo a rischio la propria vita in un abbraccio un po' troppo vicino alla punta dei suoi coltelli e baciandola sonoramente sulle labbra. «Distrutto, ecco che cosa sono, al pensiero che dobbiamo separarci. Mi mancherete, amica mia, su questo non c'è dubbio. Ma dovete promettermi che ci rincontreremo: io vi delizierò con le mie storielle malandrine e voi mi oscurerete la mente con le vostre bevande stregate e, insieme, rideremo e canteremo, godendoci primavera dopo primavera nella pura delizia della reciproca compagnia.» Dopodiché le diede un'amichevole pacca sul sedere e si allontanò prima che lei potesse mettere mano ai pugnali.

«Capita spesso che balli per te, Yarblek?» domandò Silk al suo socio con gli occhi che gli luccicavano.

«Fin troppo spesso», rispose con tono triste il nadrak, «e ogni volta che succede mi ritrovo a pensare che i suoi coltelli non sono poi così affilati e che un paio di taglietti qua e là non sono niente di grave.»

«Puoi provarci quando vuoi, Yarblek», ribatté Velia rigirandosi eloquentemente tra le mani uno dei suoi pugnali. Poi si voltò verso Ce'Nedra e le strizzò l'occhio.

«Perché ballate in quel modo?» le chiese la regina di Riva che aveva ancora sulle guance l'ombra di un rossore. «Sapete come si sentono gli uomini che vi guardano.»

«Questo fa parte del divertimento, Ce'Nedra. Prima li si fa impazzire e poi li si tiene alla larga con i pugnali. Non capiscono più niente. La prossima volta che ci incontreremo, vi farò vedere come si fa.» E guardando Garion scoppiò a ridere maliziosamente.

Belgarath, che durante la danza di Velia si era allontanato, tornò vicino al fuoco. «Ormai è abbastanza buio», disse al gruppo. «Possiamo andarcene senza dare nell'occhio.»

«Sai che cosa fare?» chiese Silk al suo socio mentre tutti si alzavano.

Yarblek annuì.

«Bene. Cerca di cavartela da solo finché puoi.»

«Perché sei tanto fissato con la politica, Silk?»

«Perché mi dà la possibilità di rubare più facilmente.»

«Oh!» esclamò Yarblek. «Allora va bene.» Tese la mano all'amico: «Abbi cura di te, Silk».

«Anche tu, Yarblek. Ci vediamo tra un annetto.»

«Se sarai ancora vivo.»

«Certo c'è anche questo da considerare.»

«Mi è piaciuta la vostra danza, Velia», disse Polgara abbracciando la giovane nadrak.

«Ne sono onorata, signora», rispose Velia con una certa timidezza. «Sono certa che ci rincontreremo.»

«Lo credo anch'io.»

«Siete sicuro di non voler ripensare al prezzo vergognosamente alto che chiedete, padron Yarblek?» domandò Feldegast.

«Parlane con lei», ribatté Yarblek indicando con un cenno del capo Velia. «È lei che lo stabilisce.»

«Siete una donna senza cuore, mia giovane amica», la accusò il giocoliere.

Lei scrollò le spalle. «Le cose che si comprano a poco prezzo non hanno valore.»

«In questo c'è sicuramente della verità. Vedrò che cosa posso fare per mettere le mani sul danaro necessario, perché senza dubbio, mia giovane signora, vi voglio comprare.»

«Vedremo», rispose lei con un vago sorriso.

Si allontanarono dal cerchio di luce proiettata dal fuoco verso i cavalli e il mulo del buffone legati poco lontano. La luna era tramontata e le stelle splendevano come scintillanti pietre preziose sul tappeto morbido e vellutato della notte mentre il gruppo lasciava il campo dirigendosi al passo verso nord. Quando sorse il sole, molte ore più tardi, erano ormai a miglia di distanza sulla strada che conduceva a Mal Rukuth, la città angarak sulla riva meridionale del Fiume Raku, che segnava a sud il confine di Venna. Era una mattinata mite, il cielo era sereno e il gruppo procedeva di buon passo.

Anche qui la strada era affollata, ma diversamente dal giorno prima la maggior parte dei viaggiatori fuggivano verso sud.

«È possibile che sia scoppiata un'epidemia anche a nord?» domandò Sadi.

Polgara si accigliò. «Tutto è possibile...» rispose.

«A me sembra più probabile che questa gente stia fuggendo da Mengha», obiettò Belgarath.

«Ci sarà ben presto una bella confusione», osservò Silk. «Tutti quelli che fuggono a nord dalla peste e a sud dai demoni finiranno per incontrarsi su queste pianure.»

«Per noi potrebbe rivelarsi un vantaggio, Kheldar», gli fece notare Velvet. «Prima o poi Zakath scoprirà che abbiamo lasciato Mal Zeth senza neanche salutarlo e allora, molto probabilmente, ci manderà dietro i suoi soldati. Un po' di confusione da queste parti ci aiuterà a fare perdere le nostre tracce, non ti pare?»

«Su questo hai ragione», ammise lui.

Garion cavalcava immerso in una specie di dormiveglia, un trucco che aveva imparato da suo nonno. Avanzava con il mento appoggiato sul petto, a malapena consapevole di ciò che gli succedeva intorno.

A un certo punto cominciò a sentire nel dormiveglia un rumore insistente che attirava la sua attenzione. Senza aprire gli occhi, aggrottò la fronte cercando di capire di che cosa si trattasse. E allora ricordò. Era un pianto lontano e disperato, che richiamava l'orribile scena del bambino agonizzante nel vicolo di Mal Zeth. Ma per quanto si sforzasse, Garion non riusciva a svegliarsi e quel pianto interminabile gli straziava il cuore.

Allora una grande mano si posò sulla sua spalla, scuotendolo con dolcezza. Di scatto il re di Riva alzò la testa e si trovò di fronte il volto triste del gigante Toth. «L'hai sentito anche tu?» chiese.

Toth annuì. Sul suo volto si leggeva una gran compassione.

«Era solo un sogno, non è vero?»

Il muto alzò le mani al cielo con espressione incerta.

Garion raddrizzò le spalle e si rimise dritto in sella, deciso a non assopirsi più.

Più tardi si fermarono a una certa distanza dalla strada per un breve spuntino a base di pane, formaggio e carne affumicata, all'ombra di un grande olmo che cresceva isolato nel mezzo di un campo di avena. Lì vicino, c'era una piccola sorgente circondata da sassi coperti di muschio, così che poterono far abbeverare i cavalli e riempire le loro borracce. Guardando attraverso i campi verso un villaggio lontano, il cui ingresso era protetto da una barricata, Belgarath chiese: «Quanti viveri abbiamo con noi, Pol? Se tutti i paesi che incontreremo lungo la strada saranno isolati come quelli che ci siamo lasciati alle spalle, avremo qualche difficoltà a rifornire le nostre scorte».

«Non credo ci saranno problemi, padre», rispose lei. «Velia è stata molto generosa.»

«Quella ragazza mi piace.» Ce'Nedra sorrise. «Anche se non fa altro che imprecare.»

«È il modo di fare dei nadrak, cara», le spiegò Polgara restituendole il sorriso. «Mentre ero a Gar og Nadrak ho dovuto far appello agli epiteti più coloriti del vocabolario di mio padre per cavarmela.»

«Ehi, voi, salve!» gridò una voce.

«È là.» Silk indicò la strada.

In sella a un baio, un uomo che indossava la tipica tunica marrone dei burocrati melcene li guardava ansiosamente.

«Che cosa volete?» gli gridò Durnik.

«Avete un po' di viveri da vendermi?» chiese il melcene. «Avvicinarsi ai paesi è impossibile e sono tre giorni che non mangio. Posso pagare.»

Durnik lanciò un'occhiata interrogativa a Polgara e lei annuì.

«Da che parte è arrivato?» domandò Belgarath.

«Da nord, credo», rispose Silk.

«Allora probabilmente sarà in grado di darci notizie fresche», osservò il vecchio.

«Avvicinatevi», gridò Durnik all'uomo affamato.

Il burocrate spinse il suo cavallo fino a una ventina di iarde di distanza dal gruppo e quindi prudentemente si fermò. «Venite da Mal Zeth?» si informò.

«Abbiamo lasciato la città prima che scoppiasse l'epidemia», mentì Silk.

L'ufficiale esitava. «Appoggerò qui il denaro», propose indicando una roccia. «Poi indietreggerò e voi potrete venire a prendere i soldi e a lasciarmi il cibo nello stesso posto. Così nessuno correrà rischi.»

«Mi sembra una proposta sensata», rispose educatamente Silk.

Polgara prese dalle provviste una pagnotta di pane nero e un'abbondante fetta di formaggio e le consegnò al drasnian dai lineamenti affilati. Il melcene smontò di sella, appoggiò qualche moneta sulla roccia e quindi si ritirò a una certa distanza con il suo cavallo.

«Da dove venite, amico?» domandò Silk avvicinandosi alla pietra.

«Ero ad Akkad, nel territorio di Katakor», rispose l'uomo affamato, guardando con bramosia il pane e il formaggio. «Ricoprivo la carica di amministratore all'ufficio delle Opere Pubbliche... costruiamo mura, acquedotti, strade, quel genere di cose, insomma. La corruzione non mi fruttava somme spettacolari, ma me la cavavo. Sono fuggito poche ore prima

dell'arrivo di Mengha e dei suoi demoni.»

Silk appoggiò le provviste sulla roccia e prese i soldi, poi a sua volta indietreggiò. «Mi è parso di sentir dire che Akkad è caduta qualche tempo fa.»

Il melcene si era buttato sul cibo. «Sono rimasto nascosto sulle montagne», rispose tra un boccone e l'altro.

«Dalle parti di Ashaba?» Silk lasciò cadere la domanda come per caso.

Il melcene annuì deglutendo vistosamente. «È proprio per questo che mi sono deciso ad andarmene», disse ficcandosi in bocca un altro pezzo di pane. «La regione è infestata di enormi mastini, cani orribili grandi come cavalli e vi imperversano bande di karand che uccidono chiunque incontrino. Ma c'è anche di peggio: dal castello provengono suoni terribili e di notte il cielo si illumina di strane luci. Non apprezzo i fenomeni soprannaturali, amico mio, così ho levato le tende.» Sospirò soddisfatto, mordendo un altro pezzo di pane. «Un mese fa avrei arricciato il naso davanti a pane nero e formaggio. Adesso mi sembra un banchetto.»

«La fame è il miglior companatico», commentò Silk facendo appello alla saggezza popolare. «Perché non siete rimasto a Venna? Non sapete che c'è la peste a Mal Zeth?»

Il melcene scrollò le spalle. «Quello che sta succedendo a Venna è anche peggio di ciò che accade a Katakor e a Mal Zeth», ribatté. «Ho i nervi a fior di pelle. Io sono un uomo pratico: che cosa ne so di demoni, nuovi dei e magia? Non ne voglio sapere di queste sciocchezze. Mi bastano pietre, assi di legno, cemento e qualche piccolo regaluccio.»

«Nuovi dei?» chiese Silk. «Chi parla di nuovi dei?»

«I chandim. Li avete già sentiti nominare?»

«Non sono seguaci di Urvon il Discepolo?»

«Credo non siano seguaci di nessuno al momento. A Venna sono come impazziti e nessuno ha visto Urvon da più di un mese... neppure a Mal Yaska. I chandim sono completamente senza controllo. Costruiscono altari nei campi e fanno doppi sacrifici: il primo cuore per Torak e il secondo per il nuovo dio degli angarak. E a chiunque non si inginocchi davanti a tutti e due gli altari viene strappato il cuore sul posto.»

«Mi sembra un ottimo motivo per stare lontani da Venna», osservò con sarcasmo Silk. «Hanno già dato un nome a questo loro nuovo dio?»

«Che io sappia no. Si limitano a chiamarlo 'il nuovo dio degli angarak, venuto a prendere il posto di Torak e a compiere la terribile vendetta contro lo Sterminatore del dio'.»

«Sta parlando di te», sussurrò Velvet a Garion.

«Perché, ti dispiace?»

«A Venna ormai è guerra aperta, amico mio», continuò il melcene. «Vi consiglio di tenervi ben alla larga dalla regione.»

«Guerra aperta?»

«All'interno della chiesa stessa. I chandim stanno massacrando tutti i vecchi grolim che sono rimasti fedeli a Torak. I Guardiani del Tempio si sono divisi in due fazioni e combattono sulle pianure... quando non saccheggiano la campagna, bruciando le fattorie e massacrando interi villaggi. La vita umana non vale niente: fermano tutti quelli che incontrano chiedendo a ciascuno quale dio adorano... e una risposta sbagliata è fatale.» Tacque, continuando a mangiare. «Sapete di un luogo tranquillo... e sicuro?» chiese in tono lamentoso.

«Provate la costa», gli suggerì Silk. «Mal Abad... o Mal Camat.»

«E voi da che parte andate?»

«Andiamo a nord, verso il fiume, per cercare una barca con cui discendere fino al Lago Penn Daka.»

«Anche lì non starete al sicuro per molto, amico. Se non ci arriva prima la peste, ci arriveranno i demoni di Mengha... o i grolim impazziti con i loro Guardiani da Venna.»

«Non è nostra intenzione fermarci lì», ribatté Silk. «Vogliamo attraversare Delchin per raggiungere Maga Renn e poi discendere verso Magan.»

«È un lungo viaggio.»

«Amico mio, andrei anche a Gandahar se fosse necessario per sfuggire ai demoni, alla peste e ai grolim impazziti. Alla peggio ci nasconderemo tra i branchi di elefanti. Non sono bestie cattive.»

Il melcene gli indirizzò un rapido sorriso. «Grazie per il cibo», disse infilandosi il pane e il formaggio in una tasca della tunica e guardandosi intorno alla ricerca del suo cavallo che pascolava lì vicino. «E buona fortuna per quando arriverete a Gandahar.»

«Buona fortuna anche a voi sulla costa», rispose Silk.

Rimasero a guardare il melcene che si allontanava.

«Perché hai preso i suoi soldi, Kheldar?» domandò Eriond incuriosito. «Credevo che gli avremmo regalato un po' di viveri.»

«La generosità inaspettata e gratuita rimane impressa nella memoria, Eriond, e la curiosità supera spesso la gratitudine. Ho preso il suo denaro per essere sicuro che domani non sia più capace di descriverci a qualche soldato curioso.»

«Oh», fece il ragazzo in tono triste. «È un peccato che le cose stiano così, non ti pare?»

«Come direbbe Sadi: non sono stato io a creare il mondo, io cerco solo di viverci.»

«Allora, che cosa ne pensate?» chiese Belgarath al buffone.

Feldegast rimase a fissare l'orizzonte. «Siete irremovibilmente deciso ad andare dritto verso Venna... oltre Mal Yaska, non è vero?»

«Non credo di avere altra scelta. Non abbiamo molto tempo per arrivare ad Ashaba.»

«Sapevo che l'avreste pensata così.»

«Sapete che strada potremmo seguire?»

Feldegast si grattò la testa. «Sarà pericoloso, onorevole Vegliardo», ribatté in tono incerto. «Con tutti quei grolim, i chandim e i Guardiani del Tempio.»

«Non può essere più pericoloso che mancare all'appuntamento ad Ashaba.»

«Bene, se siete davvero deciso, credo di potervi fare da guida.»

«D'accordo», concluse Belgarath. «Allora in marcia.»

Il sospetto che si era affacciato alla mente di Garion il giorno prima si fece più consistente. Perché mai il nonno faceva domande simili a un uomo che conosceva appena? Più ci pensava, più si convinceva che c'era sotto qualcosa di grosso.

14

Era ormai tardo pomeriggio quando raggiunsero Mal Rakuth, una tetra città fortificata sulla riva di un fiume dalle acque fangose. Le alte mura cingevano imponenti torri scure. Fuori delle porte era radunata una grande folla, che implorava i cittadini di accoglierla all'interno, ma l'entrata alla città era sbarrata e dietro alle merlature erano appostati arcieri pronti a scagliare le loro frecce.

«Più o meno quello che mi aspettavo», disse Belgarath fermandosi con i suoi compagni su un crinale della collina, a una certa distanza dalla città assediata. «E dato che non c'è nulla di cui abbiamo davvero bisogno a Mal Rakuth, non vale la pena di insistere.»

«Ma come faremo ad attraversare il fiume?»

«Se non ricordo male, a un paio di miglia da qui c'è una barca che traghetta i passeggeri da una sponda all'altra», gli disse Feldegast.

«Ma il traghettatore non avrà paura della peste come gli abitanti della città?» domandò Durnik.

«La barca è trainata da una coppia di buoi, messere, con un sistema di cavi e carrucole. Il traghettatore può prendersi i soldi e farci arrivare sulla sponda opposta senza bisogno di avvicinarsi più di cinquanta iarde. Temo però che il prezzo della traversata sarà piuttosto alto.»

La barca risultò essere una vecchia chiatta sgangherata, assicurata a un pesante cavo che attraversava il fiume dalle acque scure.

«State indietro!» gridò loro un uomo coperto di fango che reggeva la corda assicurata ai buoi. «Non voglio la vostra fetida malattia.»

«Quanto per la traversata?» gli gridò Silk.

L'uomo sporco di fango li squadrò con occhi avidi, valutando i loro vestiti e le cavalcature. «Una moneta d'oro», disse infine categoricamente.

«Ma è vergognoso!»

«Provate a nuotare se vi va.»

«Pagalo», intervenne Belgarath.

«Niente affatto», rispose Silk. «Mi rifiuto di lasciarmi imbrogliare... nonostante la situazione. Lasciami un attimo per pensarci.» Sui suoi lineamenti affilati comparve un'espressione concentrata, mentre il suo sguardo fissava tagliente l'avido traghettatore. «Durnik», disse in tono pensoso, «hai a portata di mano l'ascia?»

Il fabbro annuì, portando la mano all'accetta che pendeva dalla sua sella.

«Sei disposto a farci uno sconto, amico?» propose l'esile drasnian al traghettatore.

«Una moneta d'oro», ripeté quello ostinatamente.

Silk sospirò. «Ti dispiace se prima diamo un'occhiata alla barca? Non mi sembra per niente in buone condizioni.»

«Fate pure. Ma non la sposterò di un passo finché non mi pagherete.»

Silk lanciò un'occhiata a Durnik. «Porta l'ascia», gli disse.

Il fabbro smontò da cavallo e prese dalla sella l'ascia dalla grande lama, poi insieme all'amico si avvicinò alla chiatta lungo la sponda fangosa. Quando furono sul ponte, Silk picchiò il piede sulle assi per controllare la resistenza del legno. «Bella barca», disse rivolto al traghettatore che si teneva prudentemente a una certa distanza. «Sei sicuro di non voler ripensare al prezzo?»

«Una moneta d'oro. Prendere o lasciare.»

Silk sospirò. «Avevo proprio paura che ti saresti incaponito così.» Strisciò un piede sul ponte fangoso. «Di certo di barche ne sai più di me», os-

servò. «Quanto credi ci vorrebbe a questa bagnarola per affondare se il mio amico qui gli aprisse un buco sul fondo?»

Il traghettatore lo guardava a bocca aperta.

«Solleva tutte le assi a prua, Durnik», suggerì Silk in tono divertito. «E prenditi pure tutto lo spazio che ti serve per sferrare un bel colpo.»

L'uomo, disperato, afferrò un bastone e corse verso la riva.

«Attento, amico», lo mise in guardia Silk. «Abbiamo lasciato Mal Zeth solo ieri e già mi sento un po' febbricitante... Dev'essere stato qualcosa che ho mangiato, non c'è dubbio.»

Il traghettatore si immobilizzò di colpo.

Sogghignando Durnik cominciò a far leva sulle assi del ponte.

«Il mio amico qui è un carpentiere esperto», riprese Silk come se stesse conversando del più e del meno, «e la sua ascia è affilatissima. Scommetto che saprebbe far arrivare sul fondo questa chiatta nel giro di dieci minuti.»

L'uomo imprecava con voce strozzata, agitandosi su e giù lungo la riva.

«E adesso che cosa ne diresti di trattare, amico?» gli chiese allora Silk. «Sono sicuro che potremmo raggiungere un accordo... ora che comprendi appieno la situazione.»

Arrivati sull'altra sponda, montarono le tende per la notte al riparo di un boschetto di cedri, non distante dal fiume. Il cielo, che era stato azzurro e sereno sin da quando erano arrivati a Mallorea, si era minacciosamente oscurato verso il tramonto e tra le nubi a occidente si scorgevano lampi improvvisi seguiti da fragorosi tuoni.

Dopo cena, Durnik e Toth andarono a fare un giro di ricognizione e tornarono con un'espressione grave sul volto. «Ho proprio paura che ci aspetti un'ondata di brutto tempo», annunciò il fabbro. «Lo si sente nell'aria.»

«Odio cavalcare sotto la pioggia», si lamentò Silk.

«È un sentimento molto diffuso, principe Kheldar», ribatté Feldegast. «Ma il cattivo tempo in genere tiene al coperto anche gli altri, non vi pare? E se i racconti del viaggiatore affamato che abbiamo incontrato questo pomeriggio corrispondono a verità, sono certo che saremo felici di non incontrare nessuno dei personaggi che si possono incontrare a Velia quando c'è bel tempo.»

«Quel tipo ha parlato dei chandim», intervenne Sadi accigliato. «Chi sono esattamente?»

«I chandim sono un ordine all'interno della chiesa grolim», spiegò Belgarath. «Quando Torak ha costruito Cthol Mishrak, ha tramutato una parte dei grolim in mastini per tenere sotto controllo la regione. Dopo la batta-

glia di Vo Mimbre, quando Torak venne sprofondato nel sonno, Urvon riuscì a ritrasformarne più o meno la metà in uomini. Sono tutti maghi, più o meno dotati, e possono ancora comunicare con quelli di loro che sono rimasti animali. Sono un gruppo unito, come un branco di cani selvaggi, e sono tutti fanaticamente leali a Urvon.»

«Essi costituiscono in gran parte la fonte del potere di Urvon», aggiunse Feldegast. «In genere i grolim non fanno altro che tramare gli uni contro gli altri e tutti insieme contro i loro superiori ma, da cinquecento anni, i chandim di Urvon tengono al loro posto i grolim mallorean.»

«E i Guardiani del Tempio?» chiese Sadi. «Sono anche loro chandim o grolim?»

«Normalmente no», rispose Belgarath. «Certo tra loro ci sono anche dei grolim, ma per la maggior parte sono angarak mallorean. Erano stati reclutati prima di Vo Mimbre per fare da guardia del corpo privata a Torak.»

«E perché mai un dio avrebbe dovuto aver bisogno di una guardia del corpo?»

«Non è mai stato chiaro nemmeno e me», ammise il vecchio. «Comunque dopo Vo Mimbre ne sono rimasti un piccolo numero: nuove reclute, veterani che erano stati feriti in battaglie e rimandati a casa. Urvon è riuscito a convincerli che *lui* era inviato da Torak e loro gli hanno giurato fedeltà. Giovani angarak sono poi stati reclutati tra le loro fila, quando Urvon ha cominciato ad avere dei problemi con gli imperatori di Mal Zeth e ha deciso che aveva bisogno di uomini da mandare in combattimento e così i Guardiani del Tempio sono diventati un esercito.»

«Un'ottima sistemazione», osservò Feldegast. «I chandim mantengono l'ordine tra i ranghi dei grolim con la magia e i Guardiani del Tempio tengono a bada il popolo con la forza.»

«Quindi questi cosiddetti Guardiani non sono altro che soldati?» domandò Durnik.

«Non proprio. Direi che si avvicinano di più ai cavalieri», rispose Belgarath.

«Cavalieri come Mandorallen, intendi: con tanto di armatura, scudi, lance, cavalli da guerra e tutto il resto?»

«No, messere», ribatté Feldegast. «Non sono affatto tanto grandiosi. Hanno lance, elmi e scudi, certo, ma l'armatura non è niente più che una cotta di maglia. Tuttavia sono quasi stupidi quanto gli arend. Evidentemente il peso di tutta quella ferraglia affatica la mente di tutti i cavalieri del mondo.»

Belgarath stava squadrando Garion. «Ti senti in forma?» gli chiese.

«Non al massimo delle mie possibilità, perché?»

«Direi che abbiamo un piccolo problema. È molto più probabile che ci capiti di incontrare i Guardiani del Tempio che i chandim, ma se cominciamo a disarcionare quegli uomini di tolla con la forza del pensiero, le voci che si spargeranno ci attireranno addosso i chandim come il miele le api.»

Garion lo guardava a bocca aperta. «Non parlerai sul serio! Non sono Mandorallen, nonno.»

«No. Hai più buonsenso di lui.»

«Non ho alcuna intenzione di star qui a sentire mentre insultate il mio paladino!» si accalorò Ce'Nedra.

«Ce'Nedra», disse Belgarath in tono quasi distratto, «sta' zitta!»

«Stare zitta?»

«Hai capito perfettamente.» Le lanciò un'occhiata così torva che la regina di Riva vacillò e si ritirò dietro Polgara in cerca di protezione. «Il punto, Garion», riprese il vecchio, «è che in un certo senso Mandorallen ti ha addestrato in questo genere di cose e sei l'unico tra noi ad avere un po' di esperienza.»

«Ma non ho l'armatura.»

«Hai una cotta di maglia, però.»

«E non ho neanche un elmo, o uno scudo.»

«A questo posso pensarci io», si offrì Durnik.

Garion guardò il vecchio amico. «Mi deludi terribilmente, Durnik», disse.

«Non avrai paura, vero Garion?» chiese Ce'Nedra con una vocina melata.

«Ma certo che no. Non proprio. È solo che mi sembra una cosa così stupida... e così ridicola.»

«Hai una vecchia pentola da darmi, Pol?» domandò Durnik.

«Di che dimensioni?»

«Abbastanza grande da calzare la testa di Garion.»

«Questo è troppo!» esclamò Garion. «Non ho nessuna intenzione di mettermi in testa una pentola per elmo. Non sono più un bambino.»

«Farò le modifiche necessarie», lo rassicurò Durnik. «E poi con il coperchio ti fabbricherò uno scudo.» Garion si allontanò imprecando tra sé.

Velvet guardava Feldegast con gli occhi socchiusi, senza mostrare il minimo accenno delle sue fossette. «Ditemi, messer giocoliere», gli chiese,

«com'è possibile che un artista itinerante conosca tanto a fondo la società dei grolim mallorean?»

«Non sono sciocco come sembro, signora», rispose lui. «Ho occhi e orecchie e so come usarli.»

«Avete aggirato lo scoglio con una certa maestria», si complimentò Belgarath.

Il buffone ridacchiò. «Sembra anche a me. Dunque», riprese quindi con aria seria, «come diceva poco fa il mio antico amico, se piove sarà difficile incontrare i chandim, giacché i cani hanno in genere il buonsenso di restare al riparo con un tale tempaccio... a meno che non siano costretti a uscire. È quindi molto più probabile imbatterci nei Guardiani del Tempio, poiché un cavaliere, sia esso arend o mallorean, è sordo al gentile picchiettio della pioggia sulla sua armatura. Non mi meraviglierei che il nostro giovane re guerriero avesse sufficiente maestria da affrontare qualsiasi Guardiano dovessimo incontrare, ma c'è sempre una piccola possibilità che ci si imbatta in un gruppo di quei figuri. Se questo dovesse accadere, non perdete la calma e ricordate che una volta lanciatosi alla carica, un cavaliere riesce difficilmente a cambiare direzione. Un abile scansatina e un bel colpo sulla nuca bastano in genere a disarcionarlo e, una volta giù da cavallo, un uomo con tanto di armatura addosso è come una tartaruga rovesciata sulla schiena, non vi pare?»

«Sembra proprio che vi siate già trovato nella stessa situazione», mormorò Sadi.

«Ho avuto i miei disaccordi con i Guardiani del Tempio», ammise Feldegast, «e come potete notare sono ancora qui per raccontarlo.»

Durnik prese la pentola di ghisa che Polgara gli aveva dato e la mise sul fuoco. La lasciò lì un po', poi con un bastone la tolse dai carboni ardenti e l'appoggiò sulla lama di un coltello rotto che aveva messo in bilico su un sasso rotondo. Quindi afferrò l'ascia con la lama rivolta verso l'alto e la alzò pronto a picchiare con la parte arrotondata sulla pentola.

«La romperai», intervenne Silk. «La ghisa è un materiale troppo fragile per essere lavorato così.»

«Fidati di me, Silk», gli disse il fabbro strizzandogli l'occhio. Fece un profondo respiro e cominciò a picchiare leggermente sulla pentola. Stranamente il rumore che ne veniva non era il sordo risuonare della ghisa, ma il tintinnio nitido dell'acciaio che Garion ricordava dai giorni della sua infanzia. Abilmente il fabbro trasformò la pentola in un elmo piatto con un fiero paranaso e due pesanti pezzi di metallo che scendevano a proteggere

le guance. Il leggero sussurrare di una Volontà confermò a Garion che l'amico di tanto in tanto barava per ottenere il risultato voluto.

Infine Durnik buttò l'elmo in un secchio d'acqua e il metallo incandescente emise un furioso sibilo, accompagnato da una nube di vapore. Il coperchio da cui il fabbro intendeva ricavare lo scudo, tuttavia, rappresentò una sfida anche per la sua inventiva. Se avesse cercato di lavorarlo con il manico dell'ascia in modo da allargarlo, sarebbe diventato così sottile da risultare inutilizzabile. Durnik sollevò l'ascia e fece uno strano gesto in direzione di Toth. Il gigante annuì, si avvicinò alla sponda del fiume e ne tornò con un secchio pieno di argilla che rovesciò nel mezzo del lucido coperchio. La terra umida sibilò al contatto, mentre Durnik continuava a lavorare d'ascia.

«Ehm... Durnik», intervenne Garion cercando di non sembrare scortese. «Uno scudo di terracotta non era proprio quello che avevo in mente.»

Durnik sogghignò reprimendo l'ilarità. «Guarda bene, Garion», invitò l'amico, senza modificare il ritmo dei suoi colpi.

Garion lanciò un'occhiata allo scudo e spalancò gli occhi per lo stupore. La superficie luccicante che Durnik stava lavorando era di resistente acciaio rosso. «Come hai fatto?»

«Trasmutazione!» balbettò Polgara senza fiato. «Una materia che cambia in un'altra! Durnik, ma dove l'hai imparato?»

«Con l'esperienza, Pol.» Il fabbro rise. «Basta avere un po' di metallo da cui partire, come la lama di quel vecchio coltello, e se ne può produrre quanto se ne vuole, servendosi di qualsiasi cosa si abbia a portata di mano: ghisa, argilla, qualsiasi cosa.»

Ce'Nedra lo guardava con gli occhi spalancati. «Durnik», disse in un sussurro quasi reverenziale, «vuoi dire che avresti potuto farlo d'oro?»

Il fabbro ci pensò su, senza smettere di lavorare. «Sì, credo di sì», ammise. «Ma l'oro è troppo pesante e troppo poco resistente per farne un buono scudo, non ti pare?»

«Potresti farne un altro?» lo blandì lei. «Uno tutto per me? Non c'è bisogno che sia così grande... non proprio così grande. Per favore, Durnik...»

Con una pioggia di scintille incandescenti lui diede l'ultimo colpo al bordo dello scudo. «Non credo che sarebbe una buona idea, Ce'Nedra», rispose. «L'oro è prezioso perché è raro. Se cominciassi a fabbricarlo dall'argilla, in men che non si dica non varrebbe più niente. Sono sicuro che te ne rendi conto.»

«Ma...»

«No, Ce'Nedra», disse Durnik con fermezza.
«Garion...» chiamò lei con voce tormentata.
«Ha ragione lui, cara.»
«Ma...»
«Lascia perdere, Ce'Nedra.»

Il fuoco si era spento piano piano fino a lasciare solo uno strato di carboni ardenti. Garion si svegliò con un sussulto e si tirò immediatamente a sedere. Era coperto di sudore e scosso da violenti brividi: il pianto lamentoso era tornato a spezzargli il cuore. Rimase a lungo seduto a fissare le braci e piano piano il sudore si asciugò e i tremiti si calmarono.

Il respiro di Ce'Nedra, sdraiata al suo fianco, era profondo e regolare e dall'accampamento non veniva alcun suono. Piano piano, Garion uscì da sotto le coperte e si avvicinò al limitare del boschetto di cedri per guardare i campi che si stendevano scuri e vuoti sotto un cielo color inchiostro. Pol, rendendosi conto che non c'era nulla che potesse fare, tornò a letto e dormì un sonno agitato fino all'alba.

Quando si svegliò di nuovo scendeva una fitta pioggerellina. Si alzò in silenzio e uscì dalla tenda per unirsi a Durnik che preparava il fuoco. «Posso prendere in prestito la tua ascia?» chiese all'amico.

Durnik lo guardò.

«Immagino che avrò bisogno anche di una lancia con tutto quel po' po' di attrezzatura.» Lanciò un'occhiata di disprezzo all'elmo e allo scudo appoggiati sulla sua cotta di maglia, vicino ai bagagli e alle selle.

«Oh», fece il fabbro. «Me n'ero quasi dimenticato. Credi che una sarà abbastanza? A volte si spezzano, sai... almeno così succedeva a Mandorallen.»

«Una cosa è certa: più di una non ne posso portare.» E indicando la spada che portava sulla schiena, aggiunse: «E poi ho sempre questo piccolo coltello a cui ricorrere».

Dopo colazione, presero dai bagagli i loro pesanti mantelli e si prepararono ad affrontare una giornata poco piacevole. Garion aveva già infilato la cotta di maglia e foderato l'interno dell'elmo con una vecchia tunica. Si sentiva un perfetto idiota mentre saliva in groppa a Chretienne così abbigliato. Si guardò la lancia appena tagliata e lo scudo rotondo. «Sarà impossibile», disse.

«Appendi lo scudo alla sella, Garion», gli suggerì Durnik, «e appoggia la base della lancia alla staffa, di fianco al tuo piede. È così che fa Mando-

rallen.»

«Ci proverò», disse Garion. Tutto sudato per lo sforzo di essere salito in sella, prese dalle mani di Durnik lo scudo e lo appese al pomo della sella; poi afferrò la lancia e ne infilò l'estremità nella staffa, schiacciandosi un piede.

«Dovrai tenerla con la mano», gli disse il fabbro. «Non starà dritta da sola.»

Garion borbottò qualcosa e afferrò l'asta della lancia con la destra.

«Hai davvero un aspetto imponente, caro», lo rassicurò Ce'Nedra.

«Splendido», commentò lui seccamente.

E così, il gruppo capeggiato da Garion, che si sentiva più che assurdo con tutto quell'armamentario addosso, uscì dal boschetto di cedri e si avviò nella mattina piovosa e bigia.

Quasi subito il re di Riva si accorse che la lancia aveva l'insistente tendenza a puntare verso terra, così fece correre la mano verso l'alto fino a trovare il giusto punto di equilibrio. La pioggia scendeva lungo l'asta, si raccoglieva sulla sua mano e poi gli gocciolava nella manica. Non ci volle molto perché un rivolo di pioggia cominciasse a gocciolargli dal gomito. «Mi sento una grondaia», borbottò.

«Aumentiamo l'andatura», gli disse Belgarath. «C'è ancora molta strada per arrivare ad Ashaba e non abbiamo tempo da perdere.»

Garion spronò Chretienne e il grande cavallo bianco passò al trotto e poi al piccolo galoppo. A un tratto, chissà perché, Garion si sentiva un po' meno stupido.

La strada che Feldegast aveva mostrato loro la sera prima era poco frequentata e da quando erano partiti non avevano ancora incontrato nessuno. Avevano superato fattorie abbandonate, tristi ruderi avvolti di sterpaglie con i pochi resti dei tetti di paglia ammuffiti. Alcune fattorie erano state bruciate di recente.

Silk cavalcava accanto a Garion sulla strada che si era fatta fangosa dopo una mattinata di pioggia. Ogni volta che stavano per raggiungere la sommità di una collina, l'esile drasnian si spingeva in avanscoperta a controllare la valle che stavano per imboccare.

Verso mezzogiorno Garion era ormai inzuppato fradicio, ma continuava a cavalcare sopportando il disagio e augurandosi ferventemente che smettesse di piovere.

Di ritorno dall'ennesima avanscoperta, Silk si avvicinò al gruppo facendo segno a tutti di fermarsi.

«Ho visto dei grolim», riferì in tono agitato.

«Quanti?» chiese Belgarath.

«Una ventina. Stanno celebrando uno dei loro riti.»

Il vecchio borbottò tra sé. «Andiamo a dare un'occhiata», disse. Poi, guardando Garion, aggiunse: «Lascia la lancia a Durnik, è troppo alta e non vorrei che attirasse l'attenzione».

Garion annuì e passò la lancia al fabbro, poi seguì Silk, Belgarath e Feldegast verso la cima della collina. Prima di arrivare sul crinale smontarono da cavallo e proseguirono a piedi, tenendosi bassi dietro i cespugli.

Sotto di loro i grolim con le loro tuniche nere erano inginocchiati sull'erba bagnata davanti a due tetri altari. Su ciascun altare giaceva immobile la massa abbandonata di un corpo coperto di sangue. Dai bracieri che li circondavano si alzavano sottili colonne di fumo nero. I grolim cantavano con il loro coro lamentoso che Garion aveva udito fin troppe volte in passato, ma distinguere ciò che dicevano era impossibile.

«Chandim?» domandò sottovoce Belgarath al giocoliere.

«Difficile a dirsi con certezza, onorevole Vegliardo», rispose Feldegast. «A giudicare dai due altari si direbbe di sì, ma la pratica potrebbe essersi diffusa. I grolim imparano in fretta ad adattarsi ai cambiamenti nella politica della loro chiesa. Ma chandim o no, la cosa più saggia da fare è evitarli. Non c'è ragione di ingaggiare futili schermaglie con i grolim.»

«Il lato orientale della valle è coperto di alberi», disse Silk indicando quel versante. «Se ci teniamo lì in mezzo, saremo nascosti alla vista.»

Belgarath annuì.

«Per quanto staranno ancora qui a pregare?» domandò Garion.

«Almeno per un'altra mezz'ora», rispose Feldegast.

Il re di Riva guardò i due altari, sentendosi invadere da una rabbia glaciale. «Mi piacerebbe concludere la loro cerimonia con una piccola visita personale», disse.

«Scordatelo!» lo redarguì Belgarath. «Non sei qui per scorrazzare per la campagna a fare giustizia. Torniamo dagli altri: voglio che ci togliamo di torno prima che quei grolim abbiano finito con le loro preghiere.»

Si addentrarono cautamente tra gli alberi, sul versante orientale della valle aperta in cui i grolim stavano compiendo il loro tragico rito, e ritornarono alla strada fangosa solo a qualche miglio di distanza per riprendere il viaggio al piccolo galoppo, con Garion in testa.

Era pomeriggio inoltrato quando smise di piovere, nonostante il cielo fosse coperto. Stavano procedendo lungo un crinale quando sul versante

opposto della valle scorsero un altro cavaliere. La distanza era troppa per distinguere i dettagli, ma Garion vide chiaramente che anche l'altro era armato di lancia.

«Che cosa facciamo?» chiese voltandosi verso il resto del gruppo.

«E proprio per questo che hai un'armatura e porti una lancia, Garion», gli rispose Belgarath.

«Non dovrei almeno lasciargli la possibilità di farsi da parte?»

«E a che scopo?» domandò Feldegast. «Comunque non lo farebbe. La vostra presenza qui, con tanto di lancia e scudo, rappresenta per lui una sfida che non rifiuterà. Disarcionatelo: si sta ormai facendo sera, non vedete?»

«D'accordo», cedette in tono scontento Garion. Fissò lo scudo al braccio sinistro, si sistemò per bene l'elmo e sollevò la lancia dalla staffa. Chretienne scalpitava già e sbuffava con aria di sfida.

«Sei davvero un esagitato», gli borbottò Garion. «D'accordo, andiamo.»

La carica del grande stallone bianco era travolgente. Non la si poteva definire un galoppo e neanche una corsa sfrenata; si trattava piuttosto di un'avanzata decisa e implacabile che non si poteva chiamare altro che carica.

Dall'altra parte della valle il cavaliere sembrò vagamente sorpreso da quell'attacco non provocato, non essendoci stato tempo per nessuna delle consuete sfide, minacce o ingiurie. Brancicò per qualche momento con la sua attrezzatura e infine riuscì a imbracciare lo scudo e la lancia. Dava l'impressione di essere piuttosto pesante, ma la sua mole poteva essere dovuta anche solo all'armatura. La cotta di maglia gli scendeva sino alle ginocchia, Telmo era arrotondato e dotato di visiera e dalla vita gli pendeva una grande spada. Il cavaliere si abbassò la visiera, quindi spronò il cavallo e si lanciò alla carica.

I campi bagnati che fiancheggiavano la strada sembravano offuscarsi mentre Garion, rannicchiato dietro lo scudo con la lancia abbassata, puntava con decisione sul suo avversario. Lo aveva visto fare a Mandorallen abbastanza spesso da conoscere le regole fondamentali. La distanza tra lui e il cavaliere sconosciuto andava rapidamente abbreviandosi e presto Garion fu in grado di distinguere il fango che schizzava da sotto gli zoccoli del cavallo dell'avversario. All'ultimo momento, appena prima dello scontro, Garion si sollevò sulle staffe, come gli aveva insegnato a fare Mandorallen, si sporse in avanti in modo da preparare il corpo all'impatto e prese accuratamente la mira puntando la lancia nel centro esatto dello scudo

dell'altro cavaliere.

Lo scontro fu accompagnato da un terribile clangore e da schegge di legno della lancia del nemico che volavano da tutte le parti. Nonostante la lancia di Garion fosse meno imponente di quella del Guardiano del Tempio, essendo stata appena ricavata da un ramo di cedro era ancora ben flessibile. Si piegò quindi in un arco, come la corda di una balestra, per poi tornare a raddrizzarsi. All'improvviso l'avversario stupito si trovò lanciato in aria e finì a testa in giù nel mezzo della strada.

Garion proseguì la sua corsa impetuosa finché riuscì a frenare il grande stallone bianco. Il cavaliere sconosciuto era sdraiato supino nel fango e non si muoveva. Cautamente, con la lancia pronta a colpire, Garion fece avvicinare Chretienne al punto in cui era avvenuto lo scontro.

«Tutto bene?» chiese rivolto al Guardiano del Tempio.

Non ci fu alcuna risposta.

Sempre con grande prudenza, Garion smontò di sella, lasciò cadere a terra la lancia e sguainò la spada di Stretta di Ferro. «Ho detto: tutto bene?» domandò ancora. Poi allungò il piede e diede un colpetto all'avversario.

Appoggiò la punta della spada alla visiera ancora abbassata dell'elmo del Guardiano e la sollevò. Gli occhi dell'uomo erano rovesciati all'indietro e un rivolo di sangue gli scendeva dal naso.

Il resto del gruppo si avvicinò al galoppo e Ce'Nedra scese di sella con un salto ancor prima che il suo cavallo si fosse fermato, e si gettò tra le braccia di suo marito. «Sei stato splendido, Garion! Assolutamente splendido!»

«Mi sembra sia andata bene, non vi pare?» rispose lui con aria modesta, cercando di tenere insieme spada, scudo e moglie, tutti allo stesso tempo. Poi, indirizzando un'occhiata a Polgara che stava a sua volta scendendo da cavallo, chiese: «Che cosa ne pensi, zia Pol? Spero di non avergli fatto troppo male».

La maga si chinò a controllare l'uomo inerte. «Sta bene, caro», lo rassicurò. «Ha solo perso i sensi, tutto qui.»

«Bel lavoro!» si complimentò Silk.

Garion si lasciò andare a un ampio sorriso. «Sapete una cosa», disse, «comincio a capire perché Mandorallen ci si diverte tanto. In un certo senso è davvero eccitante.»

«Credo dipenda dal peso dell'armatura», osservò con un certo rammarico Feldegast rivolto a Belgarath. «Lo schiaccia tanto che gli spreme tutto il succo dal cervello.»

«Muoviamoci», li incitò Belgarath.

La mattina del giorno seguente arrivarono nell'ampia valle in cui sorgeva Mal Yaska, la capitale religiosa di Mallorea, sede del palazzo di Urvon il Discepolo. Il cielo era ancora coperto di nubi, ma non pioveva più e un vento teso cominciava ad asciugare l'erba e il fango che ricopriva le strade. La valle era disseminata di accampamenti in cui si raccoglievano persone in fuga dai demoni che imperversavano nel Nord e dalla peste che faceva strage nel Sud. Ciascun gruppo viveva nel terrore, isolato dai vicini e con le armi a portata di mano.

Diversamente da quanto avevano visto a Mal Rakuth, le porte di Mal Yaska erano aperte, ma sorvegliate da pattuglie di Guardiani del Tempio vestiti di cotte di maglia.

«Perché non entrano in città?» chiese Durnik guardando gli accampamenti dei profughi.

«Mal Yaska non è il luogo ameno che ognuno vorrebbe visitare, messere», gli rispose Feldegast. «Quando i grolim sono in cerca di vittime da sacrificare sui loro altari, sarebbe poco saggio farsi trovare a portata di mano.» Poi rivolto a Belgarath aggiunse: «Sareste disposto ad accettare un suggerimento, onorevole amico?»

«Suggerite pure.»

«Abbiamo bisogno di informazioni su quello che succede laggiù.» Indicò le montagne incappucciate di neve che incombevano all'orizzonte settentrionale. «E dato che so come muovermi a Mal Yaska e come evitare i grolim, non vi pare che varrebbe la pena di darmi un paio d'ore per curiosare sulla piazza principale del mercato e vedere che notizie riesco a raccogliere?»

«Ha ragione, Belgarath», concordò Silk. «Non mi piace infilarmi in una situazione alla cieca.»

Il vecchio ci pensò su. «Va bene», disse infine al buffone, «ma state attento... e tenetevi lontano dalle osterie.»

Feldegast sospirò. «Paradisi simili non ce ne sono a Mal Yaska, Belgarath. I grolim sono irremovibili nella loro disapprovazione dei semplici piaceri della vita.» Scosse le redini del suo mulo e si avviò attraverso la pianura in direzione delle scure mura della capitale di Urvon.

«Non vi sembra che si sia appena contraddetto?» domandò Sadi. «Prima dice che è troppo pericoloso entrare in quella città e poi ci va di persona.»

«Sa quello che fa», ribatté Belgarath. «Lui non corre alcun pericolo.»

«Dato che dobbiamo aspettare tanto vale mangiare qualcosa, padre», in-

tervenne Polgara.

Il vecchio mago annuì e il gruppo lasciò la strada e andò a fermarsi in un campo.

Garion appoggiò la lancia, si tolse l'elmo dalla testa sudata e rimase a fissare in lontananza il centro di potere della chiesa mallorean. Mal Yaska era una grande città, anche se non grande come Mal Zeth. Le mura che la circondavano erano alte e spesse, dominate da pesanti merli e le torri al loro interno si alzavano tozze e squadrate. Nell'insieme la città era brutta ed emanava un'atmosfera minacciosa, come se millenni di crudeltà e sete di sangue avessero permeato le pietre stesse di cui era costruita. Dal suo centro si levava la nefanda colonna di fumo scuro e, attraverso la grande pianura affollata di accampamenti, a Garion sembrò di sentir riecheggiare il sordo clangore del gong del Tempio di Torak. Con un sospiro si voltò e distolse lo sguardo dalla scena.

«Non durerà in eterno», gli disse con fermezza Eriond che gli si era avvicinato. «Ormai siamo quasi alla fine. Tutti gli altari verranno distrutti e i grolim lasceranno arrugginire i loro pugnali.»

«Ne sei sicuro, Eriond?»

«Sì, Belgarion. Ne sono assolutamente certo.»

Avevano appena finito di mangiare uno spuntino freddo, quando riapparve Feldegast cupo in volto. «Forse la situazione è più grave di quanto pensassi, onorevole Vegliardo», riferì scendendo dal mulo. «I chandim hanno il controllo assoluto sulla città e i Guardiani del Tempio prendono ordini direttamente da loro. I grolim che erano rimasti fedeli agli antichi riti sono dovuti scappare, ma branchi di mastini di Torak sono sulle loro tracce e ogni volta che ne trovano uno lo fanno a pezzi.»

«Trovo molto difficile provare compassione per i grolim», borbottò Sadi.

«Nemmeno a me dispiace vederli in difficoltà», concordò Feldegast, «ma da quanto ho sentito dire nella piazza del mercato, i chandim con i loro cani e i Guardiani del Tempio si stanno spostando verso il confine con Katakor.»

«Nonostante i karand e i demoni di Mengha?» chiese sorpreso Silk.

«Per la verità non sono riuscito a spiegarmelo neanch'io», rispose il giocoliere. «Nessuno è stato capace di dirmi come e perché ma, a quanto pare, i chandim e i Guardiani del Tempio non si preoccupano affatto di Mengha, del suo esercito e dei suoi demoni.»

«La faccenda comincia a puzzarmi di un qualche genere di accordo», os-

servò Silk.

«Un'alleanza?» chiese Belgarath accigliato.

«Difficile a dirsi con certezza, onorevole Vegliardo. Ma Urvon è un intrigante e la sua disputa con il trono imperiale a Mal Zeth è cosa di sempre. Se è riuscito a prendere il controllo di Mengha, Kal Zakath farebbe meglio a organizzare le sue difese.»

«Urvon si trova in città?» domandò Belgarath.

«No. Nessuno sa con certezza dove si trova, ma non è a palazzo.»

«È davvero strano», osservò il mago.

«Sì, davvero strano», ripeté il buffone, «ma qualunque cosa stia facendo o abbia in mente di fare, credo che faremo meglio a badare dove mettiamo i piedi una volta attraversato il confine di Katakor. Se ai demoni e ai karand che già sono lì, si aggiungono anche i mastini e i Guardiani del Tempio, avvicinarsi alla Casa di Torak ad Ashaba sarà un'impresa ardimentosa.»

«È un rischio che dobbiamo correre», disse gravemente il vecchio. «Siamo diretti ad Ashaba e qualunque cosa, bestie, uomini o demoni, cerchi di sbarrarci il passo, dovrà vedersela con noi.»

15

Sotto un cielo basso e cupo, passarono di fianco alla minacciosa città della chiesa grolim, seguiti dallo sguardo sospettoso dei Guardiani armati alle porte e dei grolim incappucciati sulle mura.

«Credete che ci seguiranno?» domandò Durnik.

«Non è molto probabile», rispose Sadi. «Guardatevi intorno: ci sono migliaia di persone accampate nella valle e dubito che i Guardiani e i grolim si darebbero la pena di seguire tutti quelli che se ne vanno.»

Nel tardo pomeriggio si erano ormai lasciati alle spalle Mal Yaska, e guardavano le vette innevate di Katakor ergersi alte davanti a loro, stagliandosi contro le grandi nubi grigie che arrivavano da ovest.

«Vogliamo accamparci per la notte prima di varcare il confine?» chiese Feldegast a Belgarath.

«Quanto manca alla frontiera?»

«Non molto, onorevole Vegliardo.»

«Sarà sorvegliata?»

«In genere lo è.»

«Silk», chiamò il vecchio, «vai avanti a dare un'occhiata.»

Lo smilzo drasnian annuì e spinse il cavallo al galoppo.

«Bene», riprese Belgarath facendo segno al gruppo di fermarsi. «Tutti i viaggiatori che abbiamo incontrato nel pomeriggio erano diretti a sud. Nessuno fugge *verso* Katakor. Chi scappa non si ferma vicino al confine: fa in modo anzi di allontanarsi il più possibile. Ciò significa che molto probabilmente, intorno alla frontiera con Katakor, non troveremo nessuno per miglia e miglia. Se non c'è nessuno di guardia, possiamo tranquillamente varcare il confine e accamparci a Katakor.»

«E che cosa faremo se il confine è sorvegliato?» domandò Sadi.

Lo sguardo di Belgarath si fece distante. «Lo varcheremo lo stesso», rispose.

«In questo caso probabilmente dovremo combattere.»

«Lo credo anch'io. E adesso andiamo.»

Circa un quarto d'ora dopo ricomparve Silk. «Il confine è sorvegliato da una decina di Guardiani», annunciò.

«Possibilità di prenderli di sorpresa?» si informò Belgarath.

«Poche, la strada è un perfetto rettilineo.»

Il vecchio imprecò con un filo di voce. «E va bene», disse. «Vuol dire che avranno tempo di montare a cavallo, ma dobbiamo fare in modo che non riescano a sistemarcisi troppo comodamente. Ricordatevi quello che Feldegast diceva: bisogna mantenere il sangue freddo. Non correte rischi, però sia ben chiaro che voglio quei Guardiani a terra dopo la prima carica. Pol, tu resta qui con le signore ... ed Eriond.»

«Ma...» fece per protestare Velvet.

«Non discutere con me, Liselle... almeno per una volta.»

«Perché non lasciamo che lady Polgara li addormenti come ha fatto con le spie a Mal Zeth?» chiese Sadi.

Belgarath scosse il capo. «Alcuni dei Guardiani sono grolim e quella tecnica non funziona con loro. Questa volta per essere sicuri dovremo usare la forza bruta.»

Annuendo con aria cupa, Sadi smontò di sella e raccolse un grosso ramo caduto sul ciglio della strada. Lo saggiò colpendo un paio di volte il terreno. «Voglio sappiate che questo modo di fare non mi piace», disse.

Gli altri uomini smontarono a loro volta dalle loro cavalcature e provvidero ad armarsi di randelli e bastoni, poi il gruppo si preparò ad avanzare.

Il confine era marcato da una piccola costruzione di pietra dipinta di bianco e da un cancello che consisteva in un'unica asta bianca appoggiata su due sostegni disposti su ciascun lato della strada. Fuori dal casotto era-

no legati una decina di cavalli, e altrettante lance erano appoggiate contro il muro. Un unico Guardiano, con la sua cotta di maglia e la spada in spalla, passeggiava avanti e indietro vicino al cancello.

«Bene», disse Belgarath. «Vediamo di muoverci il più in fretta possibile. Voi aspettate qui, Pol.»

Garion sospirò. «Immagino tocchi a me guidare la carica.»

«Speravamo proprio che tu ti offrissi volontario», ridacchiò Silk a denti stretti.

Garion ignorò il commento. Prese lo scudo, si sistemò l'elmo e ancora una volta sollevò la lancia. «Siete pronti?» chiese, guardandosi intorno. Dopodiché tutti insieme spronarono i cavalli e si lanciarono alla carica.

Dopo un'occhiata stupita, la sentinella corse alla porta della postazione di guardia e diede l'allarme ai suoi compagni. Poi, issatosi a fatica in sella alla sua cavalcatura, si sporse in avanti a prendere la lancia e si mosse verso il centro della strada. Un attimo dopo gli altri Guardiani schizzarono fuori dal casotto, urtandosi l'un l'altro impacciati mentre tentavano di sistemare il proprio armamentario.

Prima che altri due o tre di loro riuscissero a salire in sella, Garion aveva ormai percorso metà della distanza che li separava dalla frontiera, quindi toccò alla sentinella che era di guardia affrontare la sua carica.

Il risultato fu piuttosto prevedibile.

Mentre Garion si lasciava alle spalle l'avversario disarcionato, un altro Guardiano gli si parò davanti al piccolo galoppo. Il re di Riva tuttavia non gli diede il tempo di agire. L'urto inaspettato proiettò il nemico in avanti, mentre il suo cavallo gli ricadeva sopra, nitrendo e scalciando terrorizzato.

Garion cercò di fermarsi, ma Chretienne aveva preso il morso tra i denti. Con un lungo salto aggraziato, lo stallone superò l'asta della frontiera e proseguì la sua corsa. Garion imprecò e lasciò andare le redini, si chinò invece in avanti ad afferrare un orecchio del grande cavallo bianco e lo tirò verso di sé. Stupito, Chretienne frenò così repentinamente che i suoi arti posteriori si ritrovarono quasi a scivolare sulla strada.

«La battaglia è da quella parte», disse Garion al cavallo, «o te ne eri già dimenticato?»

Chretienne gli lanciò un'occhiata risentita, si voltò e si gettò di nuovo alla carica verso la frontiera.

Grazie alla loro rapidità i compagni di Garion furono addosso ai Guardiani prima che quelli potessero ricorrere alle lance. La lotta si fece subito accanita. Usando il manico della sua ascia, Durnik colpì con tanta forza la

visiera di un Guardiano da impedirgli totalmente la visuale, tanto che l'uomo cominciò a girare disperatamente in cerchio sul cavallo tenendosi l'elmo con le mani, finché andò a sbattere contro un ramo basso e venne disarcionato.

Silk si chinò all'improvviso per evitare un fendente e con il pugnale tagliò il sottopancia del nemico. Di colpo il cavallo schizzò in avanti, lasciando il cavaliere a mezz'aria con tanto di sella. Il Guardiano si rialzò rapidamente, con la spada in pugno, ma Feldegast gli arrivò alle spalle e lo buttò a terra di nuovo colpendolo con una minacciosa mazza metallica.

Tuttavia era intorno a Toth che si ammassavano i nemici. Tre Guardiani lo accerchiarono e mentre Chretienne saltava il cancello tornando alla carica, Garion vide il gigante agitare il suo bastone da una parte e dall'altra come chi non ne ha mai avuto uno tra le mani. Ma quando i tre gli furono davvero vicini, Toth ritrovò miracolosamente la sua maestria. Roteando vorticosamente il bastone mandò a terra il primo con qualche costola rotta, fece piegare in due il secondo con un colpo allo stomaco e fece volar via di mano al terzo la spada.

I pochi Guardiani rimasti cominciarono a ritirarsi, cercando l'occasione per usare le lance. Ma alle loro spalle Garion stava per ributtarsi nella mischia.

Mentre Chretienne cavalcava poderoso sul trio ignaro, Garion ebbe un'idea improvvisa. Con una mossa rapida girò la lancia di traverso, in modo da appoggiarne il punto centrale sul pomo della sella, e prese alle spalle tutti e tre i Guardiani. La flessibile asta di legno di cedro li disarcionò, facendoli volare oltre la testa dei loro cavalli e, prima che potessero rimettersi in piedi, Sadi, Feldegast e Durnik erano loro addosso. Così la battaglia terminò con la rapidità con cui era iniziata.

«Credo di non aver mai visto nessuno usare una lancia in quel modo», osservò Silk allegramente.

«Infatti me lo sono inventato», rispose Garion con un sogghigno nervoso.

«Sono sicuro che ci sono almeno una decina di regole che non lo permettono.»

«Allora forse non dovremmo raccontarlo a nessuno.»

Durnik si guardò intorno tentando un bilancio. Il terreno era coperto di cavalieri svenuti o preoccupati solo di lamentarsi per le ossa rotte. Solo quello che Toth aveva colpito allo stomaco era ancora in sella, piegato in due e senza fiato. Durnik spinse il cavallo verso di lui. «Scusate», disse

cortesemente, togliendogli l'elmo, dopodiché gli assestò sulla testa un colpo deciso con il manico dell'ascia. Lo sguardo del Guardiano si velò e il suo corpo cadde pesantemente a terra.

Belgarath scoppiò in una sonora risata. «*Scusate?*» ripeté con aria interrogativa al fabbro.

«Non c'è bisogno di essere maleducati, Belgarath», rispose un po' seccato Durnik.

In quel momento Polgara, Ce'Nedra, Velvet ed Eriond arrivarono, discendendo a cavallo il versante della collina con andatura contegnosa. «Molto bene, signori», si complimentò la maga guardando i corpi caduti dei Guardiani. Poi avvicinandosi a Garion, chiese: «Che cosa ti è venuto di metterti a saltare gli ostacoli nel bel mezzo della battaglia?»

«Non è stata un'idea mia», rispose lui.

«Oh», disse Polgara lanciando un'occhiata perplessa allo stallone. «Credo di capire.»

E Chretienne riuscì a far capire che si vergognava di se stesso.

Passarono il confine mentre la sera cominciava impercettibilmente a oscurare un cielo già cupo. Mentre il gruppo procedeva, Feldegast si avvicinò a Belgarath. «Forse che sarebbe un'offesa alla vostra moralità se suggerissi di trovare riparo per la notte in una piccola grotta ben nascosta che i contrabbandieri usano come rifugio, a poche miglia da qui?» chiese.

Belgarath sogghignò scuotendo la testa. «Nessuna offesa», rispose. «Quando ho bisogno di una grotta non mi preoccupo mai di chi la occupava prima di me.» Scoppiò a ridere e proseguì: «Una volta ho condiviso i miei appartamenti per una settimana con un orso in letargo... a dire la verità era proprio un orso simpatico, una volta che mi sono abituato al baccano che faceva russando».

«È una storia affascinante ne sono certo e sarei deliziato di ascoltarla... ma la notte è vicina e potrete certo raccontarmela dopo cena. Ora possiamo andare?» Il buffone affondò i calcagni nei fianchi del suo mulo e cominciò a guidarli al piccolo galoppo lungo la strada sconnessa, mentre il crepuscolo scendeva rapidamente. A mano a mano che si avvicinavano alle prime alture, la strada maltenuta cominciò a essere costeggiata da sempreverdi dall'aspetto lugubre. Non incrociarono viaggiatori, sebbene per terra ci fossero numerose tracce recenti... tutte dirette verso sud.

«Quanto dista ancora questa vostra grotta?» chiese Belgarath al giocoliere.

«Non è lontana, onorevole Vegliardo», lo rassicurò Feldegast. «Tra non

molto la strada attraverserà una gola, dopodiché proseguiremo ancora un po' e saremo arrivati.»

«Spero che sappiate quello che state facendo.»

«Fidatevi di me.»

E, sorprendentemente, Belgarath non trovò nulla da ridire a quella risposta.

Continuarono ad avanzare, mentre l'oscurità calava sulle colline circostanti e i tronchi dei sempreverdi cominciavano a proiettare lunghe ombre sulla strada.

«Ah, eccoci», disse infine Feldegast indicando il letto roccioso di un torrente ormai prosciugato. «Il terreno si fa pericoloso qui, quindi sarà meglio condurre a mano i cavalli.» Scese dal mulo e con grande attenzione si incamminò nella gola. La luce andava rapidamente spegnendosi e, quando la gola si strinse ancor di più, facendo una stretta curva, il giocoliere cominciò a frugare tra le borse sulla groppa del mulo. Ne tirò fuori un moccolo di candela e voltandosi verso Durnik, chiese: «Potreste accendermi la fiamma, messere? Lo farei io stesso, ma non riesco a trovare l'acciarino».

Durnik aprì la sua borsa e ne trasse l'acciarino, la pietra focaia e l'esca e, dopo diversi tentativi, riuscì a trasformare una scintilla in una fiammella. Proteggendola con le mani la tese verso Feldegast che vi accese il moccolo.

«Eccoci arrivati», disse soddisfatto il giocoliere, sollevando la candela a illuminare le ripide pareti della gola.

«Dove?» domandò Silk guardandosi intorno perplesso.

«Suvvia, principe Kheldar, che nascondiglio sarebbe se l'apertura della grotta fosse messa lì in bella vista in modo che chiunque potesse trovarla?» Feldegast si avvicinò a un lastrone di granito levigato dall'acqua e appoggiato verticalmente contro la parete di roccia. Abbassò la candela, si chinò leggermente e scomparve dietro l'enorme masso, seguito dal suo mulo.

All'interno, la grotta aveva un pavimento di sabbia bianca e pulita, mentre tutt'intorno, le pareti erano state rese lisce e lucide dall'acqua del torrente che aveva turbinato lì dentro per secoli. Alla luce della candela scorsero dei rozzi tavolacci di legno allineati lungo le pareti, un tavolo nel mezzo con qualche panca e, nel punto più protetto, un rozzo focolare con della legna già pronta. Feldegast vi si diresse deciso, si chinò e con la candela diede fuoco alle sterpaglie accumulate tra i ceppi e la pietra del focolare. «Ecco, così va meglio», disse tendendo le mani sopra le fiamme scoppiettanti. «Non è un piccolo paradiso?»

Accanto al focolare c'era un arco, in parte naturale e in parte creato dal lavoro di mani esperte, chiuso fino a una certa altezza da pali di legno appoggiati uno sopra l'altro. Feldegast lo indicò. «Lì dietro c'è la stalla per i cavalli e anche una piccola sorgente. Tutto sommato è la grotta meglio attrezzata che i contrabbandieri abbiano in questa parte di Mallorea.»

«E che cosa contrabbandano?» domandò Silk con una certa curiosità professionale.

«Perlopiù pietre preziose. Le rocce del Katakor ne sono ricche, ma spesso nessuno sfrutta i giacimenti perché ci vuole troppo lavoro. Così, nonostante le vergognose tasse imposte dalle autorità locali, i più arditi hanno escogitato vari modi per portare i loro beni oltre frontiera senza disturbare il sonno dei laboriosi esattori.»

Polgara stava ispezionando il focolare. Dalle pareti interne del rudimentale camino sporgevano diversi ganci a cui appendere le pentole e su un lato era appoggiata una grande griglia di ferro. «Perfetto», mormorò con approvazione. «C'è abbastanza legna?»

«Più che abbastanza, mia cara signora», rispose il buffone. «È accatastata nella stalla, insieme al foraggio per i cavalli.»

«Bene allora», riprese lei togliendosi il mantello azzurro e stendendolo su uno dei tavolacci. «Credo che potrò arricchire un po' il menù che avevo in mente per la cena. Sarebbe un peccato sprecare tante comodità.»

Durnik, Toth ed Eriond condussero i cavalli nella stalla e cominciarono a togliere loro le selle. Garion, che aveva lasciato la lancia fuori della grotta, si avvicinò a uno dei letti, si tolse l'elmo e lo ripose insieme allo scudo sotto la tavola di legno, quindi cominciò a darsi da fare per togliersi la cotta di maglia.

«Sei stato splendido oggi, caro», gli disse Ce'Nedra accostandosi a lui per aiutarlo.

Garion emise un vago verso di commento piegandosi in avanti e stendendo le braccia verso di lei.

Ce'Nedra diede uno strattone e la cotta gli si sfilò di dosso all'improvviso, facendole perdere l'equilibrio e mandandola lunga e distesa sul pavimento coperto di sabbia.

Con una risata Garion le fu accanto. «Oh, Ce'Nedra», disse sempre ridendo. «Sei davvero un amore.» La baciò e la aiutò ad alzarsi.

«È terribilmente pesante», commentò lei sforzandosi di sollevare la cotta di metallo.

«Te ne sei accorta!» esclamò Garion massaggiandosi una spalla doloran-

te.

«Vuoi che la appenda da qualche parte?»

Garion scrollò le spalle. «Buttala sotto il letto.»

L'occhiata che Ce'Nedra gli lanciò era carica di disapprovazione.

«Non credo che si spiegazzerà!»

«Ma è segno di disordine, caro.» Di nuovo cercò di piegare l'indumento, poi si arrese, lo arrotolò e lo spinse con il piede sotto il tavolaccio di legno.

Dopo una cena che sembrò a tutti sontuosa, Polgara si alzò e si guardò intorno nella grotta. «Le signore e io avremo bisogno di un po' di intimità ora», disse, «e di molti catini di acqua calda.»

Belgarath sospirò. «Ci risiamo, Pol?» chiese.

«Sì, padre. È tempo di lavarsi e cambiarsi... e vale per tutti.» Con mimica esagerata annusò l'aria nella piccola grotta. «Sì, è proprio ora», ripeté.

Con delle tende improvvisate separarono una parte della grotta per dare a Polgara, Ce'Nedra e Velvet la riservatezza che avevano chiesto e cominciarono a scaldare l'acqua sul fuoco. Sebbene sulle prime non avesse neppure voglia di muoversi, Garion dovette ammettere che dopo essersi lavato e infilato vestiti asciutti e puliti stava molto meglio. Andò a sedersi su uno dei tavolacci accanto a Ce'Nedra, con la piacevole sensazione di essere pulito, ben nutrito e al caldo dopo un giorno passato a viaggiare sotto la pioggia. Stava per addormentarsi, quando nella stretta gola vicino alla grotta riecheggiò un urlo possente, a metà tra l'umano e l'animale, un verso così terribile che gli fece gelare il sangue e accapponare la pelle.

«Che cos'è?» chiese Ce'Nedra spaventata.

«Fate silenzio ora», la avvertì piano Feldegast. Balzò in piedi e con mossa rapida appese una tela davanti all'apertura del focolare, immergendo la grotta in un'oscurità quasi assoluta.

Dalla gola venne un altro grido inumano, carico di spaventosa malvagità.

«Comunque si chiami, di che cosa si tratta?» domandò Sadi a bassa voce.

«Non ho mai sentito niente di simile», rispose Durnik.

«Io credo di sì», intervenne cupamente Belgarath. «Ero nel Morindland e da quelle parti c'era un mago che trovava divertente nottetempo liberare il suo demone perché andasse in giro a cacciare. Faceva un verso come quello.»

«Che cosa disgustosa», mormorò l'eunuco. «Che cosa mangiano i demoni?»

«Non credo che vogliate veramente saperlo», rispose Silk. Poi si rivolse a Belgarath. «Vuoi formulare un'ipotesi circa le sue dimensioni?»

«Dipende. Ma dal verso che fa direi che è piuttosto grande.»

«In questo caso non può entrare nella grotta, giusto?»

«Non ci scommetterei.»

«Credi che sia in grado di fiutare le nostre tracce?»

Il vecchio annuì.

«La situazione si sta mettendo al peggio, Belgarath. Non puoi fare niente per allontanarlo...? O forse può pensarci Polgara. Dopotutto ha già sistemato il demone che Chabat aveva evocato nel porto di Rak Urga.»

«Non ero sola, Silk», gli ricordò lei. «Aldur è venuto in mio aiuto.»

Belgarath cominciò a passeggiare su e giù nella grotta, con lo sguardo fisso a terra.

«Allora?» insisté Silk.

«Non farmi fretta», borbottò il vecchio. «*Forse* ci sarebbe qualcosa», aggiunse a denti stretti, «ma qualunque mia mossa farebbe così tanto rumore che tutti i grolim del Katakor la sentirebbero... probabilmente Zandramas compresa. Dopodiché ci ritroveremmo i chandim e i grolim alle calcagna fino ad Ashaba.»

«Perché non usare il Globo?» suggerì Eriond sollevando lo sguardo dalla briglia che stava aggiustando.

«Perché il Globo farebbe ancora più rumore di me. Lo sentirebbero fino a Gandahar.»

«Ma funzionerebbe, no?»

Belgarath fissò Polgara. «Credo che abbia ragione, padre», disse lei. «Davanti al Globo un demone fuggirebbe... anche se fosse stato messo in catene dal suo padrone. E un demone libero fuggirebbe anche più in fretta.»

«Ti viene in mente nient'altro?» le chiese lui.

«Un dio», rispose Polgara con una scrollata di spalle. «Tutti i demoni, per quanto potenti, si ritraggono davanti agli dei. Ne conosci qualcuno?»

«Un paio», ribatté Belgarath. «Ma in questo momento sono molto occupati.»

Tra le montagne risuonò un altro grido agghiacciante, come se fosse proprio all'entrata della grotta.

«È venuto il momento di prendere una decisione, vecchio mio», incalzò Silk.

«È il rumore che il Globo farebbe a preoccuparvi?» domandò Eriond.

«Il rumore e la luce. Il raggio azzurro che scaturisce dalla pietra ogni volta che Garion sguaina la spada, attrae un sacco di attenzione.»

«Non vi sarete messi in testa che devo combattere un demone, vero?» intervenne Garion indignato.

«Certo che no», rispose seccato Belgarath. «Nessuno può combattere un demone. Stiamo solo cercando di trovare un modo per farlo fuggire.»

Prese a passeggiare avanti e indietro, strascicando i piedi sulla sabbia.

All'esterno il demone emise nuovamente il suo verso terrificante e la grande lastra di granito che chiudeva parzialmente l'entrata della grotta cominciò a muoversi avanti e indietro come se una forza gigantesca cercasse di farla oscillare per spostarla.

«Non ci restano più molte possibilità, Belgarath», riprese Silk. «E neanche molto tempo. Se non facciamo subito qualcosa, tra poco ci ritroveremo quell'essere qui dentro.»

«Cerca di non svelare il nostro nascondiglio ai grolim», disse Belgarath a Garion.

«Vuoi davvero che vada là fuori?»

«Certo. Silk ha ragione, non ci resta più molto tempo.»

Garion si avvicinò al tavolaccio di legno sotto cui aveva riposto la cotta di maglia.

«Non ne avrai bisogno. E poi comunque non ti servirebbe a niente.»

Il re di Riva si portò la mano dietro le spalle e sguainò la grande spada. La infilzò nella sabbia e tolse la fodera di pelle morbida dall'elsa. «Credo che sia un errore», dichiarò, poi allungò la mano e la appoggiò sul Globo.

«Lascia che ti aiuti, Garion», disse Eriond. Si alzò, gli si avvicinò e mise la mano sopra quella di Garion che lo guardava perplesso.

«Mi conosce, ricordi?» tentò di spiegare il giovane. «E poi mi è venuta un'idea.»

Garion si sentì percorrere la mano e il braccio da uno strano formicolio e si rese conto che Eriond comunicava con il Globo in modo ancor più diretto di lui. Era come se durante i mesi in cui il ragazzo era stato il portatore del Globo, la pietra gli avesse insegnato il suo linguaggio.

Dall'imboccatura della grotta arrivò un terribile frastuono, come se giganteschi talloni stessero scavando nella roccia.

«Stai attento là fuori», lo mise in guardia Belgarath. «Non correre rischi. Solleva la spada in modo che il demone la veda: al resto ci penserà il Globo.»

Garion sospirò. «D'accordo», disse incamminandosi verso l'entrata se-

guito da Eriond.

«E tu dove vai?» chiese Polgara al giovane biondo.

«Con Belgarion», rispose Eriond. «Per fare andare le cose come si deve dobbiamo parlare tutti e due con il Globo. Ti spiegherò poi, Polgara.»

La lastra che chiudeva l'ingresso della grotta aveva ripreso a dondolare avanti e indietro. Tenendosi basso, Garion saettò all'esterno e coprì di corsa diverse iarde insieme a Eriond, risalendo la gola. Poi si girò e fece per alzare la spada.

«Non ancora», lo fermò Eriond. «Non ci ha visti.»

Mentre Garion cercava di adattare gli occhi all'oscurità della stretta gola, pervasa da un puzzo insopportabile, a un tratto scorse la sagoma del demone che si stagliava sullo sfondo delle nubi spinte dal vento. Era una figura enorme, le sue spalle coprivano la metà del cielo. Aveva orecchie lunghe e appuntite come quelle di un gigantesco felino e i suoi occhi terrificanti bruciavano di una fiamma verde che proiettava a tratti il suo riflesso sui versanti della gola.

Il demone lanciò una delle sua urla e allungò verso Garion ed Eriond un grande artiglio squamoso.

«Ora, Belgarion», disse con calma Eriond.

Garion sollevò le braccia, tendendo la spada con la punta rivolta verso l'alto davanti a quell'essere, dopodiché sciolse il Globo da tutti i vincoli che gli aveva posto.

Non si aspettava minimamente quello che successe. Un enorme rumore scosse il terreno riecheggiando dalle montagne circostanti, fino a far tremare alberi giganteschi a miglia di distanza. La grande lama non solo prese fuoco, ma illuminò l'intera volta celeste di un intenso color zaffiro come se l'avesse incendiata. Le fiamme azzurre saettavano da un orizzonte all'altro, mentre il possente rumore continuava a scuotere la terra.

Il demone rimase immobile, come raggelato, con le fauci spalancate che mostravano i denti verso il cielo scintillante d'azzurro. Con grande risolutezza Garion prese ad avanzare verso quell'essere, brandendo davanti a sé la spada fiammeggiante. La bestia indietreggiò, cercando di proteggersi dall'intensa luce azzurra. Poi lanciò un grido come se fosse stato improvvisamente preso nella morsa di una sofferenza insopportabile. Fece ancora qualche passo indietro, poi cadde e si rialzò e, infine, con un'ultima occhiata al cielo di fuoco, si girò e si lanciò in una fuga a quattro zampe ululando e correndo nella gola, con gli artigli che laceravano il terreno.

«E secondo te questo sarebbe far piano?» tuonò Belgarath dall'entrata

della grotta. «E tutta questa scena che cos'è?» aggiunse indicando il cielo ancora illuminato.

«Va tutto bene, Belgarath», disse Eriond al vecchio furibondo. «Non volevi che il rumore ci tirasse addosso i grolim, così lo abbiamo diffuso per tutta la regione. Nessuno può essere riuscito a individuarne la fonte.»

Belgarath ci pensò su un attimo, con volto accigliato. «E tutta quella luce?» chiese poi in tono leggermente rabbonito.

«Vale più o meno lo stesso principio», spiegò con calma Eriond. «Tutti riescono a vedere una fiamma azzurra sulle montagne in una note buia. Ma se il cielo intero prende fuoco, nessuno può dire da dove venga la luce.»

«In un certo senso è logico, nonno», intervenne Garion.

«Stanno bene, padre?» chiese Polgara alle spalle del vecchio.

«E come potrebbe essere altrimenti? Garion riuscirebbe ad abbattere montagne intere con quella spada e, per dire la verità, ci è mancato poco che lo facesse. L'intera catena karandese ha risuonato come una sola campana.» Sollevò lo sguardo al cielo in cui le fiamme non si erano ancora spente del tutto. «Puoi smettere ora?» domandò.

«Oh», fece Garion. Riportò verso il basso la punta della spada e la rinfilò nell'elsa che gli pendeva dalle spalle. Immediatamente il fuoco che ardeva nel cielo si spense.

«Sapevi che cosa sarebbe successo?» chiese Belgarath al nipote.

«Certo, nonno», mentì Garion.

Il vecchio borbottò qualcosa. «Va bene, tornate dentro», disse infine.

Mentre si avviavano a seguirlo, Garion si chinò leggermente verso un orecchio di Eriond. «Perché non mi hai detto che cosa dovevamo fare?» gli sussurrò.

«Non ce n'è stato tempo, Belgarion.»

«La prossima volta facciamo in modo di prendercelo il tempo. Mi è quasi caduta di mano la spada quando la terra ha cominciato a tremarmi sotto i piedi.»

Dal soffitto della grotta erano caduti sulla sabbia numerosi frammenti di roccia e l'aria era piena di polvere.

«Che cos'è successo là fuori?» chiese Silk con voce tremante.

«Oh, non molto», rispose Garion con tono volutamente indifferente.

«L'abbiamo cacciato, tutto qui.»

«Non credo si potesse fare altrimenti», intervenne Belgarath, «ma adesso tutti a Katakor sanno che c'è *qualcosa* che si muove tra queste montagne, quindi dovremo stare molto attenti.»

«Quanto dista Ashaba?» gli chiese Sadi.

«Un giorno a cavallo.»

«Ce la faremo ad arrivare in tempo?»

«Appena in tempo. Adesso però abbiamo bisogno tutti di dormire.»

Anche quella notte, Garion fece lo stesso sogno. Non era certo che si trattasse di un vero e proprio sogno, poiché non c'erano immagini, ma solo quel pianto insistente e disperato che lo riempiva di orrore. Si mise a sedere tremante e sudato sul tavolaccio che fungeva da letto. Dopo qualche istante si mise sulle spalle la coperta, raccolse le braccia intorno alle ginocchia e prese a fissare i carboni ardenti nel camino finché non si riaddormentò.

Il mattino dopo il cielo era ancora scuro di nuvole e il gruppo riprese il cammino nella gola fino a raggiungere il sentiero che conduceva ai piedi delle montagne. Silk e Feldegast andarono in avanscoperta nel caso si profilasse qualche pericolo.

Dopo aver percorso un paio di miglia davanti al gruppo, i due tornarono indietro sulla stretta stradina. Avevano un'espressione seria e fecero segno agli altri di tacere.

«C'è un gruppo di karand accampati vicino alla strada un po' più in là», riferì Silk sussurrando appena.

«Un'imboscata?» chiese Sadi.

«No», rispose Feldegast a bassa voce. «Sono quasi tutti addormentati. A quanto sembra hanno trascorso la notte a celebrare uno dei loro riti religiosi, quindi sono probabilmente esausti... o ancora ubriachi.»

«È possibile aggirarli?» si informò Belgarath.

«Non dovrebbe essere troppo difficile», rispose Silk. «Potremmo semplicemente inoltrarci tra gli alberi e girare loro intorno fino a lasciarceli alle spalle.»

Il vecchio annuì. «Fate strada», disse.

Lasciarono la pista e si addentrarono nei boschi, procedendo cautamente al passo.

«Che tipo di cerimonia hanno celebrato?» domandò piano Durnik.

Silk si strinse nelle spalle. «Un qualche rito oscuro», gli disse. «C'è un altare con alle spalle dei pali che portano in cima dei teschi. Direi che hanno bevuto parecchio... per non parlare del resto.»

«Come sarebbe a dire il resto?»

Il volto di Silk si contrasse lievemente in un'espressione disgustata. «Hanno con loro delle donne», rispose con disprezzo. «E a quanto pare la

notte è stata un po' promiscua.»

Un lampo di rossore coprì le guance di Durnik.

«Non stai esagerando un po', Kheldar?» intervenne Velvet.

«Non credo proprio. C'era ancora chi non aveva finito di celebrare.»

«Ma quel che è più importante delle usanze religiose del luogo», si intromise Feldegast sempre a bassa voce, «sono gli animali che i karand hanno al seguito.»

«Animali?» chiese Belgarath.

«Ai margini dell'accampamento c'è un gruppo di mastini, che non fanno la minima mossa per divorare i celebranti.»

Il vecchio lo fissò intensamente. «Ne siete sicuro?»

«Ho visto abbastanza mastini di Torak da riconoscerli quando li incontro.»

«Dunque esiste un'alleanza tra Mengha e Urvon», commentò Belgarath.

«La vostra saggezza è davvero sorprendente, onorevole Vegliardo. Deve essere una meraviglia che supera qualsiasi fantasia umana poter beneficiare di diecimila anni di esperienza e poter arrivare a simili conclusioni.»

«*Settemila*», lo corresse il vecchio.

«Sette... dieci... che cosa importa?»

«*Settemila*», ripeté Belgarath con espressione vagamente offesa.

16

Per tutto il pomeriggio cavalcarono in una regione desolata da cui si alzava un fetore ripugnante. Dalle paludi di acqua stagnante si levavano degli spogli tronchi bianchi i cui rami parevano dita scheletriche imploranti verso il cielo cupo. Vecchi alberi morti, coperti di muffa, erano adagiati su letti di erbacce.

«Sembra quasi Cthol Mishrak, non vi pare?» osservò Silk guardandosi intorno nauseato.

«Ci stiamo avvicinando ad Ashaba», rispose Belgarath. «È stata la presenza di Torak a trasformare in questo modo il paesaggio.»

«Non lo sapeva?» domandò tristemente Velvet.

«Sapere che cosa?» ribatté Ce'Nedra.

«Che la sua sola presenza infetidiva la terra.»

«No», rispose Ce'Nedra, «non credo proprio che se ne rendesse conto. La sua mente era così distorta che non se ne accorgeva neppure. Il sole si nascondeva alla sua vista, ma lui lo considerava un segno del suo potere.»

Era un'osservazione decisamente sottile che, in un certo senso, sorprese Garion. Spesso la natura frivola di sua moglie gliela faceva apparire come una bambina, un preconcetto avallato anche dal suo aspetto minuto. Eppure più volte si era trovato costretto a modificare la sua opinione su quella donna esile, ma volitiva, che divideva con lui i suoi giorni. A volte si poteva avere l'impressione che Ce'Nedra si comportasse sventatamente, ma non era mai stata una stupida. Nel suo modo di considerare il mondo c'era molto di più dei vestiti, dei gioielli e dei costosi profumi. A un tratto Garion si sentì così orgoglioso di lei che gli parve quasi che il cuore gli scoppiasse.

«Quanto distiamo da Ashaba?» domandò Sadi pacatamente. «Odio doverlo ammettere, ma queste paludi mi deprimono.»

«Vi deprimono?» gli fece eco Durnik. «Credevo che gli acquitrini vi piacessero.»

«Una palude dovrebbe essere verdeggiante e ricca di vita, messere», ribatté l'eunuco. «Qui invece non c'è nient'altro che morte.» Poi, posando lo sguardo su Velvet, domandò in tono quasi lamentoso: «Zith è con voi, margravia? In questo momento mi sento un po' solo».

«Sta dormendo, Sadi», lo rassicurò la giovane, portandosi la mano al corsetto con un gesto quasi protettivo. «È al caldo, al sicuro e si sente molto soddisfatta. Mi fa persino le fusa.»

«Riposa in quel recesso profumato...» Sadi sospirò. «A volte la invidio.»

«Ma che cosa dite, Sadi...» Velvet arrossì lievemente e abbassò gli occhi, regalandogli la vista delle sue deliziose fossette.

«Era una pura constatazione, mia cara Liselle», ribatté lui tristemente. «A volte vorrei che potesse essere diverso, ma...» sospirò di nuovo.

«Devi proprio tenertelo lì quel serpente?» chiese Silk alla giovane bionda.

«Sì, Kheldar», rispose lei. «Proprio lì.»

«Non mi avete risposto, onorevole Vegliardo», riprese Sadi rivolto a Belgarath. «Quanto è distante Ashaba?»

«È lassù», disse il vecchio mago senza troppi giri di parole, indicando una gola che dipartiva ripida dalla maleodorante palude. «Dovremmo arrivarci al calar della notte.»

«Un'ora particolarmente infelice per far visita a una dimora abitata dai fantasmi», osservò Feldegast. Mentre imboccavano la gola, dai cespugli che costeggiavano fitti il sentiero, si levò all'improvviso un orribile ringhio e balzò fuori un enorme mastino nero con gli occhi di fuoco e la bava tra le zanne crudeli. «Siete miei!» ringhiò con la sua bocca bestiale.

Ce'Nedra lanciò un urlo e la mano di Garion saettò istintivamente verso la spada, ma Sadi fu più veloce di lui. L'eunuco spronò il cavallo addosso al grande cane. L'animale spiccò un balzo con le fauci spalancate, ma Sadi gli gettò sul muso una polvere dallo strano colore che, a giudicare dalla consistenza, sembrava farina grezza.

Il mastino sbatté la testa, ringhiando furiosamente. Poi, a un tratto, diede in un grido spaventosamente umano. Nei suoi occhi comparve uno sguardo terrorizzato, mentre cominciava disperatamente ad azzannare il vuoto, mugolando e arretrando. Con la stessa subitaneità con cui aveva attaccato, fece dietrofront e scomparve ululando tra i cespugli.

«Che cosa gli avete fatto?» chiese Silk.

Sul volto di Sadi si disegnò un vago sorriso. «Quando l'onorevole Belgarath mi ha parlato dei mastini di Torak, ho preso le mie precauzioni», rispose.

«Veleno?»

«No. È una cosa spregevole avvelenare un cane se non è davvero necessario. La polvere che gli ho buttato sul muso gli ha procurato delle visioni interessanti... *molto* interessanti.» Sorrise nuovamente. «Una volta ho visto una mucca annusare per caso il fiore che costituisce l'ingrediente principale della polvere. Un attimo dopo cercava di arrampicarsi su un albero.» L'eunuco fissò Belgarath. «Spero non vi sia dispiaciuto se ho preso l'iniziativa senza consultarvi, onorevole Vegliardo ma, come ci avete fatto notare voi stesso, un atto di magia avrebbe potuto dare l'allarme in tutta la regione. Così ho dovuto agire in fretta, prima che vi sentiste spinto a usare la vostra Volontà».

«Devo averlo già detto», rispose Belgarath, «ma siete davvero un tipo molto versatile.»

«Sono soltanto uno studioso di farmacologia, Belgarath. Ho avuto modo di scoprire che ci sono sostanze adatte a ogni situazione.»

«Non c'è rischio che il mastino riferisca al resto del branco dove ci ha incontrati?» chiese Durnik guardandosi intorno preoccupato.

«No, almeno per parecchi giorni.» Sadi ridacchiò, sbattendo le mani a una certa distanza dal volto.

Ripresero il cammino al passo, sul sentiero invaso dalle erbacce sul fondo della gola, tra spettrali alberi anneriti. In lontananza sentivano ancora l'abbaiare dei mastini di Torak che scorazzavano nella foresta. Sopra alle loro teste corvi neri come il carbone volteggiavano da un albero all'altro gracchiando affamati.

«Un posto inquietante», mormorò Velvet.

«E *quello* dà l'ultimo tocco», osservò Silk indicando un grande avvoltoio accoccolato sul ramo di un albero morto in fondo alla valle.

«Da questa distanza sei in grado di dirci se Zandramas è ancora ad Ashaba?» chiese Garion a Polgara.

«È possibile», rispose lei. «E anche il più piccolo rumore potrebbe essere sentito.»

«Ormai vale la pena di aspettare», intervenne Belgarath. «Ma c'è una cosa che voglio dirti», aggiunse, «se il mio pronipote si trova ad Ashaba, lo troverò a costo di demolire il palazzo pietra dopo pietra. E non mi interessa quanto baccano farò.»

Con un gesto impulsivo, Ce'Nedra gli si avvicinò e senza scendere da cavallo lo abbracciò. «Oh, Belgarath», disse, «vi voglio bene.» E affondò il viso nella sua spalla.

«E questo che cos'è?» la voce del vecchio era sorpresa.

La giovane regina si rialzò con gli occhi lucidi. Se li asciugò con il dorso della mano e tornò a guardarlo con espressione seria. «Siete l'uomo più caro del mondo», gli disse. «Potrei persino prendere in considerazione l'idea di lasciare Garion per voi», aggiunse, «se non fosse che avete dodicimila anni...»

«Settemila», la corresse lui automaticamente.

Arrivati in fondo alla valle, Sadi smontò di sella e rovesciò un po' della sua polvere su un cespuglio basso che cresceva nel mezzo del sentiero. «Tanto per stare tranquilli», spiegò risalendo a cavallo.

Si addentrarono quindi in una pianura boscosa sotto un cielo basso, seguendo una pista appena visibile che puntava vagamente a nord, mentre una brezza leggera cominciava a frustare i loro mantelli. Il latrato dei mastini di Torak risuonava ancora in lontananza, ma non sembrava avvicinarsi.

Come sempre Silk e Feldegast partirono in avanscoperta, lasciando Garion a guidare il gruppo con tanto di elmo in testa e di lancia infilata nella staffa. Dietro una curva brusca, il re di Riva scorse l'esile drasnian e il buffone che, smontati da cavallo, si erano acquattati dietro alcuni cespugli. Subito Silk si voltò verso il gruppo e fece segno a Garion di arretrare. Il re di Riva si ritirò con tutto il gruppo al riparo della curva, smontò da cavallo, appoggiò la lancia a un albero e si tolse l'elmo.

«Che cosa succede?» chiese Belgarath balzando a terra a sua volta.

«Non lo so», rispose Garion. «Silk mi ha fatto segno di restare nascosti.»

«Andiamo a dare un'occhiata», propose il vecchio.

«D'accordo.»

Tenendosi bassi e camminando silenziosamente si avvicinarono all'amico dai lineamenti affilati e al giocoliere. Vedendoli arrivare Silk si portò un dito alle labbra, indicando loro di tacere.

Il sentiero che avevano seguito fin lì intersecava più avanti una strada su cui procedevano una cinquantina di uomini vestiti perlopiù di pelli, con elmi arrugginiti in testa e spade curve e frastagliate in mano. Alla testa della colonna, tuttavia, c'era un gruppo di cavalieri in cotte di maglia. I loro elmi erano lucidi e corredati di lance e scudi.

In un silenzio carico di tensione, Garion e i suoi amici osservarono il passaggio di quella piccola folla scomposta.

Quando gli sconosciuti furono scomparsi alla vista, Feldegast si rivolse a Belgarath. «In un certo senso questo conferma i vostri sospetti, vecchio mio» disse.

«Chi erano?» domandò Garion a voce bassa.

«Quelli coperti di pelli erano karand», rispose Feldegast, «e quelli con le armature, Guardiani del Tempio. Una prova in più dell'alleanza tra Urvon e Mengha, è chiaro.»

«Come possiamo essere certi che i karand fossero uomini di Mengha?»

«Mengha ha ormai conquistato tutta Katakor e, quindi, gli unici karand armati non possono che essere suoi uomini. Quanto a Urvon e ai suoi chandim, essi controllano i Guardiani... *e* i mastini. Un gruppo di karand e di mastini, come quello che abbiamo visto ieri, è la prova concreta di un'alleanza, ma un gruppo di fanatici karand scortati da Guardiani del Tempio armati non lascia dubbi.»

«Che cosa avrà in mente quel folle?» borbottò Belgarath.

«Chi?» chiese Silk.

«Urvon. Nella sua vita ha fatto cose piuttosto disgustose, ma non ha mai avuto niente a che fare con i demoni, prima d'ora.»

«Forse perché Torak lo aveva proibito», insinuò Feldegast. «Ma ora che Torak è morto, può essere che il suo discepolo abbia rotto le briglie. I demoni costituirebbero un fattore vincente se il conflitto tra Chiesa e trono imperiale, che è sempre esistito nel corso di tutti questi anni, dovesse finalmente venire al dunque.»

«Be'», riprese cupamente Belgarath, «ora non abbiamo tempo di occuparcene. Torniamo dagli altri e muoviamoci.»

Attraversarono rapidamente la strada su cui erano appena passati i ka-

rand e i Guardiani e ripresero il cammino lungo lo stretto sentiero. Percorso ancora qualche miglio, si trovarono ad avanzare lungo il crinale di una bassa collina che in passato doveva essere stata bruciata da un incendio. In fondo alla pianura, all'orizzonte, davanti a un'alta catena di montagne rocciose, si ergeva un enorme edificio nero alto quasi quanto una montagna. Cupe torri lo sormontavano, circondate da mura merlate sommerse per metà dalla vegetazione selvatica.

«Ashaba», annunciò Belgarath con uno sguardo di pietra.

«Pensavo che fosse in rovina», osservò Silk sorpreso.

«Mi hanno detto che in parte lo è», rispose il vecchio. «I piani alti non sono più abitabili, ma in compenso il pianterreno è rimasto più o meno intatto... almeno così si crede. Ci vuole moltissimo tempo perché le bufere riescano a distruggere un palazzo tanto grande.» Il vecchio spronò il cavallo e guidò il gruppo ai piedi della collina, ancora una volta tra gli alberi con le punte piegate dal vento.

Era ormai buio quando raggiunsero il limitare del bosco che circondava la Casa di Torak. Garion notò che la vegetazione che ricopriva quasi completamente le mura dell'oscuro castello era composta di rovi e di fitta edera e che, da tempo, le vetrate delle finestre avevano ceduto alle intemperie e ora apparivano come le orbite vuote di un teschio intente a fissare la radura circostante.

«E adesso, padre?» chiese Polgara.

Il vecchio si grattò la barba, mentre in sottofondo dalla foresta giungevano i latrati dei mastini.

«Se accettate un piccolo consiglio, amico mio», esordì Feldegast, «credo sarebbe più saggio aspettare la notte. Se il castello è sorvegliato da sentinelle, il buio ci nasconderà al loro sguardo. E, d'altra parte, se la casa è occupata, al calare della notte, vi si accenderanno delle luci, così avremo un'idea di che cosa aspettarci.»

«Mi sembra un'idea sensata, Belgarath», concordò Silk.

«D'accordo: riaddentriamoci nel bosco e aspettiamo la notte.»

Nonostante fosse ormai primavera nelle pianure di Rakuth e Venna, ai piedi delle montagne karandesi, l'inverno stentava ad allentare la morsa del freddo. Il vento soffiava forte e nel bosco c'erano ancora punti in cui la neve non si era sciolta.

«Quel muro intorno al castello ci darà dei problemi?» domandò Garion.

«Non credo, a meno che qualcuno abbia riparato le porte», rispose Belgarath. «Quando Beldin e io siamo venuti qui dopo Vo Mimbre, erano tut-

te chiuse, così abbiamo dovuto abbatterle per entrare.»

«Avvicinarsi in campo aperto alle porte non è forse il piano migliore del mondo, Belgarath», intervenne Feldegast, «in verità se la casa è occupata dai chandim, dai karand o dai Guardiani è certo che le entrate saranno sorvegliate e che, anche nella più buia delle notti, saranno illuminate. Tuttavia, c'è un cancello secondario sul lato orientale della casa. Porta in un cortile interno che, ne sono sicuro, sarà immerso nell'oscurità più fitta non appena scende la notte.»

«Non sarà sbarrato?» gli chiese Silk.

«Per essere sinceri, principe Kheldar, lo era l'ultima volta che mi ci sono avvicinato. Ma quella serratura non è stata un'impresa difficoltosa per un uomo dalle dita agili come le mie.»

«Volete dire che siete stato là dentro?»

«Ogni tanto mi piace curiosare nelle case abbandonate. Non si sa mai quello che gli abitanti possono averci lasciato, e spesso si trovano tesori anche migliori di quelli che si possono guadagnare o rubare.»

«Su questo sono d'accordo», ammise Silk.

In quel mentre Durnik fece ritorno dal punto in cui era andato a osservare il castello. Sul suo volto c'era un'espressione vagamente preoccupata. «Non ne sono sicurissimo», disse, «ma a quanto sembra c'è del fumo che si alza dalle torri.»

«Verrò con voi a dare un'occhiata», si offrì il buffone, dopodiché si allontanò in compagnia del fabbro tra le ombre sempre più fitte degli alberi. Tornarono dopo qualche minuto e questa volta l'espressione di Durnik era disgustata.

«È fumo?» domandò Belgarath.

Feldegast scosse il capo. «Sono pipistrelli», rispose. «Migliaia di piccoli pipistrelli. Si sollevano dalle torri in grandi nuvole nere.»

«Pipistrelli?» gli fece eco Ce'Nedra portandosi istintivamente le mani ai capelli.

«Non è raro», spiegò Polgara. «I pipistrelli hanno bisogno di luoghi protetti in cui fare il nido e delle rovine o un castello abbandonato sono esattamente l'ideale.»

«Ma sono *orribili*!» esclamò Ce'Nedra con un brivido.

«Sono soltanto piccoli topi volanti, mia cara», le rispose Feldegast.

«Non mi piacciono neanche i topi.»

«La vostra signora è una donna implacabile, mio giovane amico», disse Feldegast rivolto a Garion. «Piena di pregiudizi e irragionevoli antipatie.»

«Passiamo a cose più importanti: avete visto nessuna luce all'interno del castello?» lo interruppe Belgarath.

«Neanche un baluginio, onorevole Vegliardo, ma è un palazzo enorme e le camere che danno verso l'interno non hanno finestre. Come certo ricorderete, Torak non amava particolarmente il sole.»

«Spostiamoci restando nel bosco fino ad avvicinarci all'entrata di cui ci avete parlato», suggerì il vecchio, «prima che diventi completamente buio.»

Il crepuscolo era ormai quasi completamente scomparso nel cielo fitto di nubi, quando il gruppo fece cautamente capolino sul limitare del bosco.

«Non vedo nessun cancello», mormorò Silk sbirciando nel buio verso il castello.

«È perché è parzialmente nascosto», spiegò Feldegast. «Basta un rametto di edera perché in qualche centinaio d'anni un intero edificio ne venga sommerso. Tranquillizzatevi, principe Kheldar, conosco la strada e saprei ritrovare l'entrata alla Casa di Torak anche nella più buia delle notti.»

«Non ci saranno in giro mastini nella radura dopo il tramonto, vero?» chiese Garion. E guardando Sadi aggiunse: «Comunque spero non abbiate usato tutta la vostra polverina».

«Me n'è rimasta più che abbastanza, Belgarion.» L'eunuco sorrise dando una piccola pacca alla borsa. «Una piccola impolveratina all'ingresso del cancello di messer Feldegast dovrebbe garantirci un soggiorno indisturbato.»

«Che cosa ne dici?» chiese Durnik scrutando il cielo scuro.

«Siamo abbastanza vicini», borbottò Belgarath. «Ora voglio entrare.»

Portando a mano i cavalli, attraversarono la radura coperta di erbacce fino a raggiungere le spesse mura.

«Ancora qualche passo da questa parte», disse Feldegast a bassa voce, tastando le scure e rozze pietre del muro.

Procedettero così per qualche minuto, seguendo più il rumore dei passi di Feldegast che la sua ombra impossibile a distinguersi nel buio.

«Eccoci arrivati, finalmente», disse infine il buffone soddisfatto. Nel muro c'era un basso arco con un vecchio cancello quasi completamente ricoperto di edera e rovi. Durnik e il gigante Toth, muovendosi lentamente per non fare troppo rumore, strapparono le erbacce in modo da aprire un passaggio. Quando tutto il gruppo e i cavalli furono all'interno, loro due badarono a richiudere il cancello nascondendolo di nuovo dietro i rovi.

Si ritrovarono nell'oscurità più assoluta, circondati da un odore di muffa

e umidità. «Posso chiedervi di nuovo in prestito il vostro acciarino, messer Durnik?» sussurrò Feldegast. Dopo un attimo comparve una minuscola fiamma sull'esca; con un leggero scatto il giocoliere aprì lo sportello di una lanterna quadrata che aveva tirato fuori da una piccola nicchia nel muro.

«Vi sembra una mossa saggia?» chiese con aria dubbiosa Durnik, mentre il buffone accendeva la candela consumata della lanterna e gli restituiva l'acciarino.

«È una luce ben protetta, messere», lo rassicurò Feldegast, «fidatevi di me.»

«Non è quella che chiamano la lanterna dei ladri?» domandò Silk incuriosito.

«Vi prego!» mormorò Feldegast in tono quasi offeso. «È una definizione che non mi piace.»

«Belgarath», ridacchiò Silk. «Credo che il tuo amico qui, abbia un passato meno pulito di quanto crediamo. Mi chiedevo proprio perché lo trovassi tanto simpatico...»

Nel frattempo Feldegast aveva richiuso i lati metallici della piccola lanterna, in modo che un solo sottile raggio di luce illuminasse flebilmente il pavimento proprio davanti ai suoi piedi. «Venite», disse loro. «Il passaggio sotterraneo che imbocchiamo fa una svolta a destra, poi un'altra a sinistra e sbuca nel cortile.»

«Perché è così tortuoso?» gli chiese Garion.

«Torak aveva una mente contorta, forse che non lo sapevate? Secondo me odiava le linee rette quanto odiava il sole.»

Arrivati in fondo al passaggio si trovarono di fronte a un altro cancello di ferro arrugginito. Feldegast armeggiò un po' con un enorme chiavistello, finché non riuscì ad aprirlo. «E ora, mio imponente amico», disse rivolgendosi a Toth, «è arrivato il momento di mettere all'opera la vostra immensa forza. Questo cancello è terribilmente pesante, lasciate che vi avverta, e i cardini devono essere così arrugginiti che non cederanno facilmente.» Si fermò un attimo. «A proposito... ma dove ho il cervello? Ci serve qualcosa per mascherare l'orribile cigolio che il cancello farà aprendosi.» Si voltò a guardare il resto del gruppo. «Stringete fermamente le redini dei vostri cavalli», li avvertì, «poiché è facile che si imbizzarriscano.»

Toth afferrò con le gigantesche mani il pesante cancello, quindi guardò il buffone.

«Ora!» ordinò Feldegast, quindi sollevò il viso e ululò, imitando quasi perfettamente la voce dei grandi mastini che si aggiravano nei dintorni in

cerca di preda.

A quel verso agghiacciante, misto al cigolio dei cardini, Chretienne si divincolò nervoso, ma Garion tenne lo stallone fermamente per le redini.

«Uno stratagemma davvero intelligente», osservò Silk con ammirazione.

«Anch'io ho i miei momenti felici di tanto in tanto», ammise Feldegast. «Con tutti i cani che ci sono liberi là fuori, un ululato in più non attirerà l'attenzione di nessuno, ma il cigolio di quel cancello sarebbe stato tutt'altra faccenda.»

Prima di rimettersi in cammino il giocoliere spense la fiamma nella lanterna, facendo precipitare il gruppo in una densissima oscurità. «Stiamo per entrare nel cortile principale», sussurrò. «È venuto il momento di fare silenzio e prestare attenzione, poiché se la casa è abitata, ci sarà senz'altro qualcuno che non vuole intrusi. Sul muro laggiù ci deve essere un palo a cui legare i cavalli. È meglio lasciarli qui: i loro zoccoli farebbero troppo rumore sulle pietre del cortile... e certo non vogliamo cavalcarli su e giù nei corridoi di questo posto maledetto.»

In silenzio legarono le redini delle loro cavalcature a un palo di ferro arrugginito, dopodiché si allontanarono. Nel cortile l'oscurità sembrava meno fitta. La costruzione non aveva alcuna grazia. La casa si ergeva massiccia e minacciosa come se i costruttori non avessero idea del significato della parola bellezza, ma avessero fatto in modo di impregnare l'edificio dell'arrogante orgoglio del suo padrone.

«Bene», sussurrò cupamente Belgarath, «questa è Ashaba.»

Garion guardò lo scuro palazzo che si innalzava davanti a lui, con un misto di apprensione e di impazienza.

A un tratto qualcosa attirò la sua attenzione: nel punto più lontano della casa, una finestra dei piani bassi era illuminata da un fioco bagliore e scrutava il mondo come un occhio guardingo.

17

«E adesso?» disse con un filo di voce Silk guardando la finestra fiocamente illuminata. «Per arrivare alla casa dobbiamo attraversare il cortile e non c'è modo di sapere se a quella finestra c'è qualcuno di guardia.»

«Sei stato lontano dall'accademia troppo a lungo, Kheldar», mormorò Velvet. «Hai dimenticato la lezione: se non c'è una via furtiva, scendi in campo aperto.»

«Vorresti dire che dovremmo andare alla porta e bussare come se niente

fosse?»

«Be', non avevo proprio in mente di bussare.»

«Qual è il tuo piano, Liselle?» le chiese a bassa voce Polgara.

«Se c'è qualcuno in casa, con ogni probabilità si tratta di grolim, giusto?»

«Direi di sì», confermò Belgarath. «Chiunque altro farebbe del suo meglio per restare lontano da questo posto.»

«Ho notato che i grolim fanno ben poca attenzione ad altri individui della loro confraternita», riprese lei.

«Dimentichi che non abbiamo nessuna delle loro tuniche con cui travestirci», osservò Silk.

«In quel cortile è buio pesto, Kheldar, e nell'oscurità qualsiasi colore scuro sembrerebbe nero, non ti pare?»

«Immagino che tu abbia ragione», ammise lui.

«Se non sbaglio abbiamo ancora le tuniche verdi dei commercianti di schiavi, no?»

Lo smilzo drasnian le lanciò un'occhiata di sbieco nel buio, poi si rivolse a Belgarath. «Per quanto il mio istinto si ribelli», disse, «è un'idea che può funzionare.»

«Dobbiamo entrare in quella casa, in un modo o nell'altro. È necessario scoprire chi la abita... e perché, prima di poter decidere qualsiasi cosa.»

«Credete che Zandramas abbia con sé i suoi grolim?» domandò Ce'Nedra. «Se è in quella casa da sola e vede una fila di grolim che attraversano il cortile, probabilmente si spaventerà e scapperà con il mio bambino...»

Belgarath scosse il capo. «Se anche scappasse, le siamo ormai abbastanza vicini per riuscire a riprenderla... soprattutto con il Globo che sarebbe capace di seguire le sue tracce anche per le vie più tortuose. Del resto, se davvero è qui, è molto probabile che abbia con sé i suoi grolim. Non siamo poi troppo distanti da Darshiva...»

«E per lui che cosa facciamo?» sussurrò Durnik indicando Feldegast. «Lui non ha una tunica da mercante di schiavi.»

«Improvviseremo qualcosa», mormorò Velvet. Poi con un sorriso aggiunse: «Ho nel mio bagaglio una vestaglia blu scuro che si intona perfettamente al colore dei suoi occhi. Poi possiamo legargli al collo un fazzoletto che faccia da cappuccio e così passerà inosservato... se si terrà in mezzo al gruppo».

«Sarebbe un'offesa alla mia dignità», obiettò il giocoliere.

«Preferite restare qui a far la guardia ai cavalli?» ribatté lei affabilmente.

«Il vostro cuore è di pietra, signora», si lamentò Feldegast.

«A volte sì.»

«Va bene, facciamo così», tagliò corto Belgarath. «Devo assolutamente entrare in quella casa.»

Nel giro di pochi minuti tornarono al punto in cui avevano legato i cavalli e, alla fioca luce della lanterna di Feldegast, estrassero dai bagagli le tuniche da mercanti di schiavi.

«Ma se la casa è abitata, non ci saranno sentinelle nei corridoi?» domandò Durnik.

«Solo al pianterreno, messere», rispose Feldegast.

«Come vi dicevo le intemperie hanno reso i piani superiori inabitabili. Proprio davanti alla porta c'è una grande scalinata, con un po' di fortuna possiamo sgattaiolare di sopra senza che nessuno ci veda. Una volta lassù, sarà difficile incontrare anima viva... a parte pipistrelli, topi e qualche ratto particolarmente avventuroso.»

«È una buona idea, Belgarath», osservò Silk. «Se continuiamo ad aggirarci in gruppo intorno alle mura, prima o poi qualcuno ci noterà. Ma una volta nascosti ai piani superiori potrò andare in ricognizione e scoprire con chi abbiamo a che fare.»

«D'accordo», rispose il vecchio. «Il primo passo è entrare.»

«Andiamo, allora», disse Feldegast avvolgendosi con un gesto ostentato nella vestaglia.

Spenta la lanterna si avviarono così in fila indiana nel cortile buio, avanzando con il passo lento e dondolante che i sacerdoti grolim usavano nei cortei liturgici. All'estremità della casa, la finestra illuminata sembrava un occhio di fuoco che seguiva ogni loro movimento.

La distanza non era poi tanta, ma a Garion sembrò ci volessero ore per attraversare il cortile. Infine giunsero davanti all'entrata. Era una grande porta scura e borchiata, come quella di tutti i templi grolim che Garion aveva visto in vita sua. La maschera d'acciaio che era appesa sopra, tuttavia, non era più lucida e splendente. Nella fioca luce che proveniva dalla finestra illuminata all'estremità della casa, Garion distinse la ruggine di secoli che dava un che di malato alla bellezza gelida di quel volto. Ma ciò che la rendeva ancor più orribile erano le due gocce di un liquido denso e ruggino so che le scendevano dagli occhi lungo le guance. Con un fremito Garion ricordò le lacrime orgogliose sul volto del dio colpito, prima di cadere a terra.

Salirono i tre gradini davanti alla tetra porta e lentamente Toth la spinse

fino ad aprirla.

All'interno, un'unica torcia illuminava la penombra di un corridoio. Di fronte alla porta, come Feldegast aveva detto, c'era un'ampia scalinata che saliva nell'oscurità. I gradini erano coperti di calcinacci e grandi ragnatele pendevano dal soffitto come lunghi festoni.

Mantenendo l'andatura cerimoniale dei grolim, Belgarath li condusse attraverso il corridoio e imboccò la scalinata. Subito alle sue spalle c'era Garion che si sforzava di mantenere un passo composto, nonostante i suoi nervi gli gridassero di correre. Erano arrivati quasi a metà della scalinata, quando udirono dietro di loro un suono metallico e sui primi gradini comparve una luce improvvisa. «Che cosa fate?» si levò a chiedere una voce brusca. «Chi siete?»

Garion si girò, sentendosi mancare. Ai piedi della scalinata c'era un uomo che indossava una lunga cotta di maglia e un elmo. Al braccio sinistro aveva fissato un grande scudo, mentre nella destra reggeva una torcia crepitante.

«Tornate qui», ordinò.

Il gigante Toth si voltò obbediente, con il cappuccio basso sulla fronte e le braccia incrociate in modo da nascondere le mani. Con aria mite cominciò a scendere gli scalini.

«Tutti quanti», insisté il Guardiano del Tempio. «Ve lo ordino nel nome di dio di Angarak.»

Nel momento in cui Toth arrivò ai piedi della scalinata, il Guardiano spalancò gli occhi, rendendosi conto a un tratto che non indossava la tunica nera dei grolim. «Che cosa significa?» esclamò. «Non siete chandim! Siete...» lasciò a metà la frase poiché con una delle sue enormi mani, Toth lo afferrò per la gola sollevandolo dal pavimento. L'uomo lasciò cadere la torcia, scalciando e divincolandosi. Poi, quasi con noncuranza, Toth gli tolse l'elmo con la mano libera e cominciò a fargli sbattere la testa più volte contro il muro di pietra del corridoio. A un tratto il cavaliere fu scosso da un tremito e perse conoscenza. Allora Toth si buttò in spalla quella massa inerme e s'incamminò di nuovo su per la scalinata.

Silk balzò giù verso il corridoio, raccolse l'elmo e la torcia ormai spenta e tornò verso il gruppo. «Sempre far sparire le prove», mormorò rivolto a Toth. «Nessun crimine è perfetto finché non si è ripulita la scena del delitto.»

Toth gli sorrise.

A mano a mano che salivano, i gradini cominciavano a essere coperti di

foglie, mentre le ragnatele oscillavano come brandelli di tende agitate dal vento, che entrava ululando dall'esterno attraverso le finestre senza vetri.

Sul pavimento del corridoio in cima alla scalinata si era accumulato uno strato di foglie secche che arrivava ormai alla caviglia e la grande intelaiatura di una delle finestre era ormai chiusa a metà da una fitta crescita di edera attraverso cui penetrava l'aria gelida della notte che scendeva dai pendii delle montagne. Le porte delle camere allineate lungo il corridoio erano quasi completamente marcite e le stanze stesse erano coperte di foglie e di polvere, mentre le imbottiture e i rivestimenti dei mobili e dei letti si erano da tempo arresi a migliaia di generazioni di topi industriosi in cerca di materiale per le loro tane. Toth portò il prigioniero svenuto in una di quelle stanze, lo legò mani e piedi e quindi lo imbavagliò in modo che non potesse dare l'allarme anche se si fosse svegliato prima dell'alba.

«La luce che abbiamo visto era dall'altra parte della casa, vero?» chiese Garion. «Che cosa c'è là?»

«Vi si trovavano gli appartamenti di Torak in persona», rispose Feldegast regolando la sua piccola lanterna in modo da ottenerne un sottile raggio di luce. «Sala del trono e cappella privata comprese. Potrei persino mostrarvi la sua camera, voi potreste saltare sul suo grande letto o su quello che ne è rimasto, tanto per divertirvi, se vi fa piacere.»

«Credo che sopravviverò anche senza questo divertimento.»

Belgarath si tormentava un lobo. «Siete stato qui di recente?» domandò al buffone.

«Direi circa sei mesi fa.»

«E non c'era nessuno qui?» chiese Ce'Nedra.

«Temo di no, mia cara. La casa era più vuota di una tomba.»

«Zandramas non era ancora arrivata, Ce'Nedra», le rammentò affabilmente Polgara.

«Perché me lo chiedete, Belgarath?» si informò Feldegast.

«Io sono stato qui subito dopo Vo Mimbre», spiegò Belgarath mentre continuavano ad avanzare nel corridoio. «La costruzione era ancora intera a quel tempo, ma gli angarak sono famosi per la precarietà della loro architettura. Tiene ancora la malta?»

«È più friabile di un pezzo di pane vecchio.»

Belgarath annuì. «Proprio come pensavo», commentò. «C'è una cosa che voglio chiarire: siamo venuti qui in cerca di informazioni, non di uno scontro aperto.»

«A meno che non ci troviamo davanti a Zandramas», precisò Garion.

«Se è ancora qui con mio figlio, scatenerò una guerra al cui confronto Vo Mimbre sembrerà una fiera di campagna.»

«E io spazzerò via tutto quello che resterà dopo il suo passaggio», aggiunse Ce'Nedra con fierezza.

«Non riesci a tenerli a bada?» chiese Belgarath a sua figlia.

«Non in certe circostanze», rispose Polgara. «Anzi, data la situazione, potrei persino decidere di unirmi a loro.»

«Quello che volevo dire prima che cominciaste a far mostra dei vostri muscoli», riprese Belgarath, «è che forse c'è un modo per sentire e persino vedere da quassù quello che succede di sotto. Se la malta sta marcendo come dice Feldegast, non dovrebbe essere troppo difficile trovare o, in caso di necessità, creare qualche piccola fessura nel pavimento di una delle stanze e scoprire così quello che abbiamo bisogno di sapere. Se Zandramas è qui, vuol dire che penseremo al modo migliore per affrontarla. Ma se gli unici abitanti della casa sono i chandim di Urvon e i Guardiani del Tempio o una banda dei fanatici karand di Mengha, ci limiteremo a riprendere le tracce di Zandramas senza dar segno della nostra presenza.»

«Mi sembra un'idea ragionevole», concordò Durnik. «Non ha senso lasciarsi coinvolgere in battaglie inutili.»

«Sono felice che qualcuno abbia ancora un po' di buon senso in questo piccolo gruppo di attaccabrighe», osservò il vecchio.

«Certo, se invece Zandramas è qui», aggiunse il fabbro, «anch'io dovrò fare i miei passi.»

«Come sarebbe a dire anche tu?» si lamentò Belgarath.

«È chiaro. Dopotutto, Belgarath, quello che è giusto è giusto.»

Procedendo lungo il corridoio passarono davanti a una grande porta, così spessa da essere rimasta intatta, e all'improvviso Belgarath sembrò ricordare qualcosa. «Voglio dare un'occhiata lì dentro», borbottò.

Non appena socchiuse la porta, la cinghia a cui era appesa la grande spada di Stretta di Ferro, diede uno strattone sulla spalla di Garion, così violento da fargli quasi perdere l'equilibrio. «Nonno!», esclamò lui senza fiato. Afferrò l'elsa e, ordinando al Globo di trattenersi, sfoderò la lama. La punta dell'arma si abbassò verso il pavimento, trascinando Garion all'interno della stanza. «È stata qui», esultò il re di Riva.

«Come?» chiese Durnik.

«Zandramas, è stata in questa stanza con Geran.»

Feldegast aprì le pareti di protezione della lanterna in modo da illuminare meglio la sala. Era una grande biblioteca dal soffitto a volta, con le pare-

ti coperte di mensole cariche di libri impolverati e pergamene ammuffite.

«Ecco che cosa cercava», disse Belgarath.

«Che cosa?» domandò Silk.

«Un libro. Una Profezia, più probabilmente.» Sul suo volto comparve un'espressione cupa. «Sta seguendo la mia stessa pista e questo è probabilmente l'unico posto al mondo in cui poteva trovare una copia integra degli Oracoli di Ashaba.»

«Oh!» il gemito che sfuggì dalle labbra di Ce'Nedra era carico di sofferenza. Con mano tremante la giovane regina indicò il pavimento. Sullo strato di polvere si vedevano chiaramente delle impronte, alcune senza dubbio lasciate dalle scarpe di una donna e altre minuscole. «Il mio bambino è stato qui», disse Ce'Nedra con le lacrime agli occhi. Dopodiché emise un lamento sommesso e scoppiò a piangere. «Ora... ora cammina», singhiozzò, «e io non ho potuto vedere i suoi primi passi.»

Polgara le si avvicinò e la strinse in un abbraccio per consolarla.

Anche gli occhi di Garion si erano riempiti di lacrime e la sua mano strinse con tanta forza l'elsa della spada che le nocche gli divennero bianche. Sentiva un bisogno quasi incontrollabile di spaccare tutto.

Belgarath imprecò tra sé.

«Che cosa c'è?» gli chiese Silk.

«Questo è il motivo principale per cui sono venuto qui», borbottò bruscamente il vecchio. «Volevo una copia intonsa degli Oracoli di Ashaba, ma Zandramas mi ha battuto sul tempo.»

«Forse ce n'è un'altra.»

«Impossibile. Per tutto il tempo non ha fatto altro che precedermi e bruciare tutti i libri che trovava. Se anche ce ne fosse stata un'altra copia, sono sicuro che ha fatto in modo di non farmici mettere sopra le mani. È per questo che si è fermata qui tanto a lungo. Per frugare in lungo e in largo in modo da essere certa di avere l'unico esemplare degli Oracoli.» Riprese a imprecare.

«Questo può essere importante?» intervenne Eriond avvicinandosi a un tavolo che, diversamente da tutti gli altri nella stanza, era stato spolverato e persino lucidato. Lì in bella mostra si trovava un libro rilegato in pelle nera e deposto con cura in mezzo a due candelieri. Eriond lo prese e mentre lo sollevava una pergamena accuratamente piegata scivolò fuori dalle pagine. Il giovane si chinò a raccoglierla e gli lanciò un'occhiata.

«Che cos'è?» gli chiese Belgarath.

«Un biglietto», rispose Eriond. «Per voi.» E così dicendo tese pergame-

na e libro al vecchio.

Non appena Belgarath ebbe letto il messaggio, impallidì. Poi, tutto a un tratto, divenne rosso come un peperone. Strinse i denti, mentre le vene gli si gonfiavano sul collo e sulla fronte. All'improvviso Garion avvertì la Volontà del vecchio mago che si levava.

«Padre!» lo redarguì Polgara. «No! Ricordati che non siamo soli qui!»

Con un terribile sforzo Belgarath riuscì a trattenersi. Accartocciò la pergamena e la buttò così appallottolata sul pavimento, con tanta forza che rimbalzò come una palla e andò a rotolare fino sul lato opposto della sala. Allora il vecchio sollevò le braccia tenendo fra le mani il libro, come per scagliarlo a sua volta a terra, ma poi sembrò ripensarci. Lo aprì a caso, voltò qualche pagina e riprese a imprecare violentemente. Tese bruscamente il libro a Garion. «Tieni», disse e prese a camminare avanti e indietro per la biblioteca, cupo in volto come il cielo prima della tempesta, borbottando maledizioni e sollevando in alto le mani.

Garion aprì il libro, inclinandolo un po' per vedere meglio alla luce della lanterna, e immediatamente comprese il motivo dell'ira di Belgarath. Interi brani erano stati accuratamente eliminati: non semplicemente cancellati, ma addirittura tagliati via dalla pagina con un rasoio o un coltello dalla lama molto affilata. Il re di Riva cominciò a sua volta a imprecare. Incuriosito Silk si avvicinò, raccolse la pergamena e la lesse. Poi, deglutendo vistosamente, lanciò uno sguardo preoccupato al furioso Belgarath. «Accidenti!» esclamò.

«Che cosa c'è?» domandò Garion.

«Credo sia meglio per tutti tenersi alla larga da tuo nonno per un po'», gli rispose l'amico dai lineamenti affilati. «Gli ci vorrà il suo tempo per riprendere il controllo.»

«Prova a leggerci il messaggio, Silk», intervenne Polgara, «invece di farci i tuoi commenti.»

Il drasnian guardò di nuovo Belgarath che, all'estremità opposta della biblioteca, picchiava un pugno sulla parete di pietra. «'Belgarath'», cominciò a leggere: «Ti ho giocato, vecchio. Vado nel "luogo che più non è" per lo scontro finale. Seguimi, se ne sei capace. Forse questo libro ti aiuterà'».

«È firmato?» domandò Velvet.

«Zandramas», rispose Silk. «E chi altri?»

«È una lettera davvero offensiva», commentò Sadi. Poi guardando il vecchio mago che continuava a picchiare il pugno contro la parete con rabbia impotente, aggiunse: «Sono sorpreso che la stia prendendo così be-

ne... date le circostanze».

«Eppure questo spiega un sacco di cose», osservò Velvet pensosa.

«Per esempio?» domandò Silk.

«Ci chiedevamo se Zandramas era ancora qui: ovviamente no. Neppure un idiota lascerebbe un messaggio simile per Belgarath, restando poi nei dintorni con il rischio di capitargli tra le mani.»

«Questo è vero», concordò lui. «Questo significa che non abbiamo più motivo di restare, no? Il Globo ha ritrovato le tracce di Geran, quindi perché non usciamo da questa casa e non ci diamo all'inseguimento di Zandramas?»

«Senza scoprire chi sono gli ospiti di Ashaba?» si oppose Feldegast. «Ora che la mia curiosità è stata stimolata mi dispiacerebbe andarmene lasciandola insoddisfatta.» A sua volta lanciò un'occhiata all'inavvicinabile Belgarath. «Tanto più che ci vorrà qualche tempo prima che il nostro onorevole amico riacquisti un certo contegno. Credo che andrò fino in fondo al corridoio per vedere se si può trovare un punto da cui spiare il piano inferiore... tanto per trovare risposta ad alcune domande che mi tormentano da qualche tempo.» Si avvicinò al tavolo e con la sua piccola lanterna accese una delle candele. «Vi farebbe piacere venire con me, principe Kheldar?» lo invitò.

Silk scrollò le spalle. «Perché no?»

«Vengo anch'io», disse Garion. Porse il libro a Polgara e indicando il nonno furente chiese: «Credi che se ne farà una ragione?»

«Parlerò io con lui, caro. Tornate presto.»

Garion annuì e quindi, insieme a Silk e al giocoliere, uscì in silenzio dalla biblioteca.

In fondo al corridoio c'era una stanza non particolarmente grande e con le pareti coperte di scaffali. Garion ne dedusse che doveva essersi trattato di una dispensa o di un guardaroba. Feldegast studiò per un po' il pavimento, quindi spense la lanterna.

Negli angoli e lungo le pareti si era accumulato uno strato di foglie morte ma, nell'oscurità, sul pavimento comparve un debole bagliore e tendendo l'orecchio riuscirono a distinguere un mormorio di voci provenienti dal piano inferiore.

«A quanto pare il mio irascibile vecchio amico aveva ragione», sussurrò Feldegast. «Sembra che lungo quella parete la malta si sia staccata. Non dovremmo fare altro che togliere di mezzo le foglie e sceglierci un buon punto di osservazione. Coraggio, diamo un'occhiata ai nuovi ospiti della

Casa di Torak.»

A un tratto Garion ebbe la strana sensazione di rivivere qualcosa che era già successo molto tempo prima. Era stato nel palazzo di re Anheg, a Val Alorn, quando aveva seguito il sovrano con il mantello verde tra i corridoi deserti dei piani superiori del castello fino a raggiungere un punto in cui la malta sgretolata permetteva di sentire le voci che parlavano al piano di sotto. Poi ricordò qualcos'altro: una volta, a Tol Honeth, Belgarath gli aveva detto che gli avvenimenti di cui erano stati protagonisti inseguendo Zedar e il Globo si sarebbero probabilmente ripetuti, poiché tutto conduceva a un nuovo incontro tra il Figlio delle Luce e il Figlio delle Tenebre. Invano Garion cercò di scrollarsi di dosso quella sensazione.

Tolsero le foglie dalla crepa che correva lungo tutta la parete, facendo attenzione a non fare rumore. Poi ciascuno di loro si scelse un punto da cui spiare la sala sottostante e ascoltare quello che vi accadeva.

La stanza che vedevano era molto ampia. Alle pareti erano appese tende sbrindellate e negli angoli c'erano fitte ragnatele. Torce fumose infilate in anelli di ferro appesi alle pareti illuminavano la sala e il pavimento era coperto di polvere e calcinacci vecchi di secoli. L'assemblea lì riunita era composta di grolim con le loro tuniche nere, un gruppetto di karand malvestiti e un buon numero di Guardiani del Tempio con le loro lucide armature. Allineati lungo una parete, come un plotone schierato, c'era una fila degli enormi mastini di Torak seduti come se fossero in attesa di qualcosa. Davanti ai mastini si trovava un altare nero che mostrava segni di essere stato usato di recente, con un braciere ardente su ciascun lato. Su un alto palco appoggiato contro la parete si trovava un trono dorato, alle cui spalle erano appesi laceri tendoni neri, sovrastati da un'enorme maschera rappresentante il volto di Torak.

«È la sala del trono del vecchio Faccia Bruciata, forse che non lo sapete», sussurrò Feldegast.

«E quelli sono chandim, vero?» rispose con un filo di voce Garion.

«Proprio così, bestie e esseri umani, con i loro bellimbusti in cotta di maglia. Mi sorprende che Urvon abbia deciso di fare di questo posto la dimora dei suoi cani... anche se probabilmente Ashaba non è mai stata niente di più che un canile.»

Era chiaro che l'assemblea riunita nella sala del trono attendeva qualcosa, data l'impazienza con cui i presenti guardavano il trono.

A un tratto si udì riecheggiare il suono di un gong, che scosse l'aria densa di fumo.

«In ginocchio!» ordinò una voce possente alla piccola folla riunita nella sala. «Rendete omaggio al nuovo dio di Angarak!»

«*Come?*» esclamò Silk in un sussurro soffocato.

«Guardate e tenete la bocca chiusa!» lo redarguì Feldegast.

Dalla stanza sottostante si levò un rullio di tamburi, seguito da uno squillo di trombe. I brandelli di tendoni accanto al trono dorato si aprirono e una doppia fila di grolim entrò nella sala, cantando fervidamente un inno, mentre i chandim e i Guardiani cadevano in ginocchio e i mastini e i karand si buttavano a terra mugolando.

Il rullo di tamburi continuava accompagnando l'entrata di una figura avvolta in un tessuto d'oro, con una corona appoggiata sul capo. Un'aura luminosa circondava l'uomo, sebbene Garion sentisse chiaramente che era la Volontà di quello stesso individuo a mantenere il bagliore. Infine la figura misteriosa sollevò il capo con un gesto carico di presuntuosa arroganza. Il suo volto era tutto chiazzato e in certi punti la pelle era cinerea come quella di un morto. Ma quello che fece maggiormente raggelare il sangue a Garion fu lo sguardo di assoluta follia negli occhi di quell'uomo.

«Urvon!» esclamò Feldegast con un sobbalzo. «Bastardo figlio di un cane rognoso!» dalla sua voce era scomparsa qualsiasi traccia di un accento musicale.

Immediatamente alle spalle del folle, veniva una figura avvolta nell'ombra, con il cappuccio così calcato sulla fronte che il suo volto restava completamente nascosto nell'oscurità. Il nero dei suoi abiti non era quello delle tuniche dei grolim, bensì sembrava un'emanazione della figura stessa e, nel notarlo, Garion si sentì percorrere da un brivido gelido come se l'atmosfera fosse permeata di una malvagità assoluta.

Urvon salì sulla predella e andò a sedersi sul trono, con gli occhi strabuzzati e un'espressione di imperioso orgoglio impressa sul volto. La figura avvolta nell'ombra si dispose dietro la sua spalla sinistra e si chinò in avanti, sussurrandogli senza sosta qualcosa all'orecchio.

I chandim, i Guardiani, i karand e i mastini riuniti nella sala continuarono a cantare e mugolare il loro inno all'ultimo discepolo di Torak che si crogiolava nella loro adulazione. Una decina o più di chandim si avvicinarono in ginocchio portando scrigni dorati e deponendoli con reverenza sull'altare davanti al trono. Quando li aprirono, Garion vide che erano colmi fino all'orlo di oro rosso angarak e di gioielli.

«Questi doni giungono graditi ai miei occhi», dichiarò il discepolo incoronato con voce stridula. «Fate avanzare gli altri, che portino le loro offerte

al nuovo dio di Angarak.»

Un brusio costernato circolò tra i chandim e dopo una breve consultazione arrivarono i nuovi doni. Si trattava di semplici casse di legno che, una volta aperte, rivelarono un contenuto di ghiaia e ramoscelli. Ogni chandim che portava le casse all'altare badava bene a sottrarre furtivamente, prima di tornare in fondo alla fila, uno scrigno di pietre preziose.

Urvon osservava compiaciuto i forzieri e le casse, incapace di distinguere gli uni dalle altre.

«Sono grandemente compiaciuto di voi, miei sacerdoti», dichiarò quando la farsa ebbe termine. «Avete deposto ai miei piedi la ricchezza di tutte le nazioni.»

Mentre chandim, karand e Guardiani si alzavano in piedi, la figura avvolta nell'ombra alle spalle di Urvon continuava a sussurrare il suo monologo.

«E ora riceverò lord Mengha», annunciò il folle, «il mio favorito tra coloro che mi servono, poiché mi ha messo a fianco questo spirito che mi ha rivelato la mia suprema divinità.» E così dicendo indicò l'ombra dietro di lui.

«Che entri lord Mengha, perché possa rendere omaggio al dio Urvon ed essere onorevolmente ricevuto dal nuovo dio di Angarak.» La voce che tuonò quell'ordine era cupa come se fosse uscita da una tomba.

Di nuovo si levò uno squillo di trombe e un'altra voce cupa rispose: «Salve Urvon, nuovo dio di Angarak. Lord Mengha viene a presentare i suoi omaggi e a cercare consiglio dal dio vivente».

Nuovamente si levò un rullo di tamburi e un uomo vestito con la tunica nera dei grolim, percorse l'ampio passaggio che conduceva al trono. Arrivato all'altezza dell'altare, si genuflesse davanti al folle seduto sul trono di Torak.

«Guardate ora il terribile volto di lord Mengha, il servo preferito del dio Urvon, destinato a diventare presto Primo Discepolo», tuonò la voce cupa.

La figura davanti all'altare si voltò e spinse indietro il cappuccio per mostrare il volto alla folla.

Garion rimase a guardarlo con gli occhi spalancati, trattenendo a stento un'esclamazione di sorpresa. L'uomo in piedi davanti all'altare era Harakan.

«Per Belar!» esclamò Silk con un filo di voce.

«Inchinatevi tutti al Primo Discepolo del vostro dio!» gracchiò Urvon. «Vi ordino di onorarlo.»

Tra i chandim corse un mormorio stupito e, spiando dall'alto, a Garion sembrò di scorgere sul viso di alcuni di loro una certa riluttanza.

«Inchinatevi a lui!» gridò Urvon alzandosi in piedi. «È il mio Discepolo!»

I chandim guardarono prima il folle farneticante dal trono e poi il volto crudele di Harakan e, impauriti, caddero in ginocchio.

«Sono compiaciuto di vedere tanta fervente sottomissione agli ordini del nostro dio», osservò Harakan con sarcasmo. «Me lo ricorderò per sempre.» Il suo tono nascondeva una malcelata minaccia.

«Sappiate tutti che il mio Discepolo parla con la mia stessa voce», proclamò Urvon tornando a sedersi sul trono. «Le sue parole sono le mie parole, e voi gli obbedirete come obbedite me.»

«Ascoltate le parole del nostro dio», riprese Harakan con lo stesso tono beffardo, «poiché potente è il dio degli angarak e repentina la sua ira contro coloro che non lo ascoltano. Sappiate altresì che io, Mengha, sono da questo momento la spada di Urvon, oltre che la sua voce, e che il castigo di chi disobbedisce è affidato alle *mie* mani.» La minaccia non era più velata e scintillava negli occhi di Harakan che passavano lentamente da un volto all'altro dei sacerdoti presenti, come per sfidare ciascuno di loro a opporsi alla sua elevazione.

«Salve, Mengha, Discepolo del dio vivente!» gridò uno dei Guardiani.

«Salve, Mengha!» risposero i suoi compagni, battendo il pugno contro gli scudi in forma di saluto.

«Salve, Mengha!» gridarono i karand con le loro voci acute.

«Salve, Mengha», dissero infine i chandim inginocchiati, accettando per paura la sottomissione. Allora i grandi mastini strisciarono con il ventre al suolo fino ai piedi di Harakan per leccargli le mani.

«Così deve essere», sancì con la sua voce stridula il folle dal trono. «Sappiate che il dio di Angarak si compiace di voi.»

Allora un'altra figura apparve nella sala del trono, uscendo da dietro gli stessi tendoni laceri da cui era arrivato Urvon. Era una figura snella, avvolta in un'aderente tunica di seta nera. Aveva il volto nascosto dal cappuccio che portava in testa e sotto il mantello teneva chiaramente nascosto qualcosa. Quando arrivò all'altezza dell'altare buttò indietro il capo con una risata sprezzante, scoprendo un viso che sembrava una statua di bellezza e di

crudeltà ultraterrene. «Poveri sciocchi», stridette la sua voce. «Credete di poter innalzare un nuovo dio sopra l'Angarak senza il mio consenso?»

«Non ti ho chiamata, Zandramas!» le gridò Urvon.

«Non è ai tuoi ordini che sono sottomessa, Urvon», rispose la figura con voce carica di disprezzo. «Non sono una tua creatura, come quei cani. Io servo il dio di Angarak, dalla cui venuta tu sarai umiliato.»

«*Io* sono il dio di Angarak!» urlò lui.

Harakan aveva lentamente cominciato a muoversi verso di lei.

«E tu oseresti opporre la tua misera Volontà contro la Volontà del Figlio delle Tenebre, Harakan?» chiese Zandramas gelidamente. «Puoi cambiare il tuo nome, ma il tuo potere non è per questo più grande.» La sua voce era glaciale.

Harakan si fermò e nei suoi occhi comparve all'improvviso uno sguardo sospettoso.

La figura si rivolse di nuovo a Urvon. «Sono costernata di non essere stata messa al corrente della tua ascesa a dio, Urvon», riprese, «poiché se lo avessi saputo, sarei venuta al tuo cospetto a renderti omaggio e a chiedere la tua benedizione.» Le sue labbra si piegarono in un ghigno che le deformò il viso. «Tu?» esclamò. «*Tu* un dio? Puoi sederti sul trono di Torak per tutta l'eternità mentre queste rovine ti crollano intorno e non diventerai mai un dio. Puoi accarezzare i sassi e chiamarli oro e non diventerai mai un dio. Puoi crogiolarti nell'adulazione servile dei tuoi cani mugolanti, che persino ora davanti alla tua presenza imbrattano la sala del trono con i loro escrementi, ma non diventerai mai un dio. Puoi bere le parole del tuo demone, Nahaz, che ti sussurra all'orecchio i discorsi della follia, ma non diventerai mai un dio.»

«Io *sono* un dio!» urlò Urvon balzando di nuovo in piedi.

«E allora? Può anche darsi che tu lo sia, Urvon», rispose Zandramas con voce sommessa, come un gatto che fa le fusa. «Ma se davvero sei un dio, goditi la tua divinità finché puoi, poiché come accadde a Torak, anche tu sei condannato.»

«Chi mai ha il potere di uccidere un dio?» ringhiò Urvon.

La risata di Zandramas si levò agghiacciante. «Chi mai ne ha il potere? Quello stesso che ha strappato a Torak la sua vita. Preparati a ricevere il mortale fendente della spada di fuoco di Stretta di Ferro che ha tolto la vita al tuo padrone, poiché ora io chiamo lo Sterminatore del dio!»

A un tratto avanzò verso il nero altare e vi depose sopra il fagotto avvolto negli stracci che teneva nascosto sotto il mantello. Poi sollevando il vol-

to guardò dritto verso la fessura attraverso cui Garion osservava la scena in preda all'incredulità. «Guarda tuo figlio, Belgarion», lo sfidò, «e ascolta il suo pianto!» Spostò uno dei panni e scoprì il piccolo Geran. Il bambino aveva una smorfia di paura sul volto e piangeva, emettendo gemiti disperati.

Qualsiasi pensiero svanì dalla mente di Garion. Quel pianto lo aveva tormentato di notte sin da quando avevano lasciato Mal Zeth. Non erano i lamenti del bambino destinato a morire nel vicolo della città colpita dalla peste, che avevano abitato i suoi sogni. Era la voce di suo figlio! Incapace di resistere a quell'appello, Garion balzò in piedi. Era come se all'improvviso davanti agli occhi non vedesse altro che lingue di fiamma che cancellavano dalla sua mente qualsiasi cosa che non fosse la disperata necessità di raggiungere immediatamente il bambino che piangeva sull'altare, nella sala al piano di sotto.

Si rese conto vagamente di correre per i corridoi bui, sul pavimento coperto di foglie, gridando follemente mentre sguainava la grande spada di Stretta di Ferro.

Le porte cadenti delle stanze da lungo tempo vuote, gli passarono di fianco in un lampo, mentre Garion saettava nel corridoio deserto. Appena udibile, alle sue spalle, sentì il grido spaventato di Silk: «Garion! No!»

Neppure ad anni di distanza riuscì mai a ricordare di avere sceso la scalinata. L'unica scena che rivedeva davanti ai suoi occhi era il suo arrivo, in preda a un'ira intrattenibile, al piano inferiore.

Lì, si trovò di fronte un gruppo di Guardiani del Tempio e di karand che cercarono con mosse incerte di fronteggiarlo, ma lui afferrò l'elsa della spada con entrambe le mani e cominciò ad avanzare in mezzo al gruppo come in mezzo a un campo di grano da falciare. I nemici caddero in un mare di sangue mentre Garion si apriva la strada tra le loro fila.

La grande porta che conduceva alla sala del trono del dio defunto era chiusa e sbarrata, ma Garion non ebbe nemmeno bisogno di ricorrere alla magia. Non fece altro che distruggerla, con la sua spada di fuoco, insieme a tutti coloro che cercavano disperatamente di tenerla chiusa.

Nei suoi occhi ardeva una luce di follia quando fece irruzione nella sala del trono e prese a procedere avvolto in un'aura di luce azzurra in mezzo all'assemblea terrorizzata. Le sue labbra erano tese e lasciavano scoperti i denti in un ringhio, mentre la sua terribile spada incandescente saettava da una parte all'altra davanti a lui come la falce della morte.

Un grolim gli si parò dinnanzi con un braccio alzato pronto a opporgli la

sua Volontà, ma Garion non si fermò e gli altri sacerdoti nella sala si ritrassero inorriditi quando la punta della spada fiammeggiante trapassò il petto del loro avventato fratello. Il grolim, ferito a morte, fissò la lama incandescente che gli era affondata nel petto. Con mani tremanti cercò di afferrarla, ma Garion scrollò il cadavere dalla spada e riprese la sua terribile avanzata.

Un karand gli si fece incontro con un bastone in cima al quale era fissato un teschio, cercando disperatamente di pronunciare un incantesimo. Le sue parole tuttavia furono bruscamente interrotte dall'arma di Garion che gli tagliò in un colpo la gola.

«Guarda lo Sterminatore del dio, Urvon!» esultò Zandramas. «La tua vita è arrivata al termine, dio di Angarak, poiché Belgarion è venuto a spargere il tuo sangue, così come sparse quello di Torak!» voltò quindi le spalle al folle tremante di paura. «Tutti salutino il Figlio della Luce!» annunciò con voce altisonante. E rivolgendo un crudele sorriso a Garion, lo schernì: «Salve, Belgarion! Uccidi di nuovo il dio di Angarak, poiché questo è sempre stato il tuo compito. Attendo la tua venuta nel 'luogo che più non è'.» E detto questo prese tra le braccia il bambino che piangeva, lo coprì di nuovo con il suo mantello, fu avvolta da uno scintillio e scomparve.

Garion si sentì all'improvviso umiliato, rendendosi conto di essere stato crudelmente tratto in inganno. Zandramas non era mai stata realmente lì con suo figlio e tutta la sua tremenda ira era stata diretta a una vuota proiezione. Ancor peggio, era stata *lei* a provocargli l'incubo ricorrente del pianto infantile perché fosse poi più semplice attirarlo nella trappola. Per un attimo Garion vacillò, abbassando la spada e lasciando che la sua fiamma si attenuasse.

«Uccidetelo!» gridò allora Harakan.

«Uccidete colui che ha trucidato Torak!»

«Uccidetelo!» gli fece eco il folle grido di Urvon. «Uccidetelo e offritemi il suo cuore in sacrificio!»

Un gruppetto di Guardiani del Tempio cominciò ad avanzare con cautela ed evidente riluttanza. Ma Garion sollevò di nuovo la spada, riaccendendone la luce fiammeggiante e i Guardiani fecero un balzo indietro.

Harakan lanciò un'occhiata di disprezzo ai cavalieri. «Osservate qual è la ricompensa della codardia», disse aspramente. Tese una mano, mormorò un'unica parola e, a un tratto, uno dei Guardiani lanciò un urlo e cadde contorcendosi sul pavimento, mentre la sua cotta di maglia e il suo elmo si facevano incandescenti e lo bruciavano vivo.

«E ora obbeditemi!» tuonò Harakan. «Uccidetelo!»

I Guardiani terrorizzati si gettarono all'attacco con più fervore, spingendo Garion a indietreggiare passo dopo passo. In quel mentre però si sentì un rumore di passi nel corridoio. Garion si voltò rapidamente a guardare e vide gli altri irrompere nella sala del trono.

«Ti dà di volta il cervello?» gli chiese Belgarath in tono irato.

«Ti spiego tutto dopo», gli rispose Garion ancora in preda alla frustrazione e al disappunto. Poi tornò ai cavalieri che gli si paravano davanti e cominciò a menare fendenti con la sua grande spada, obbligandoli a loro volta a indietreggiare.

Belgarath affrontò i chandim a un'estremità della passatoia centrale, si concentrò per un istante e fece un rapido gesto. All'improvviso un violento incendio si levò dalle pietre del pavimento, lungo tutta la passatoia.

Fu come se un silenzioso messaggio passasse da lui a Polgara: sua figlia annuì e un attimo dopo anche l'altra estremità della passatoia ardeva tra le fiamme.

Gli astanti erano chiaramente disorientati da quel fenomeno ed esitarono un attimo prima di rilanciarsi all'attacco.

«Unite le vostre Volontà!» gridò Harakan ai chandim. «Soffocate le fiamme!»

Mentre combatteva con le spade levate dei Guardiani e dei karand, Garion sentì più Volontà che si univano e che si levavano. Nonostante tutti gli sforzi di Belgarath e Polgara, dopo un momento le fiamme alle due estremità della passatoia cominciarono a vacillare e a diminuire d'intensità.

Allora uno degli enormi mastini arrivò di corsa tra le fila dei Guardiani e si buttò addosso a Garion con gli occhi di fuoco e le fauci spalancate. Spiccò un balzo puntando dritto al viso del nemico, ringhiando orribilmente, ma ricadde a terra in un ammasso contorto con il cranio spaccato in due dalla spada di Stretta di Ferro.

Allora Harakan si fece strada tra i Guardiani e i karand per affrontare Garion. «E così ci incontriamo di nuovo, Belgarion», ringhiò con voce simile a quella di un cane. «Getta la spada o farò massacrare i tuoi amici... e tua moglie. Ho con me centinaia di chandim e neppure tu puoi affrontarli tutti.» Dopodiché cominciò a raccogliere la sua Volontà.

A quel punto, con grande stupore di Garion, Velvet si lanciò in avanti con le braccia tese verso il terribile grolim. «Vi prego», gemette. «Vi prego non uccidetemi!» e si gettò ai piedi di Harakan, afferrando il lembo della sua tunica nera con fare implorante.

Sbalordito da quella improvvisa e inaspettata sottomissione, Harakan lasciò disperdere la sua Volontà e cominciò a indietreggiare, scalciando per liberare la tunica dalla stretta di Velvet.

Ma la ragazza non lo lasciava e continuava a piangere e a implorare che le fosse risparmiata la vita.

«Toglietemela di torno!» gridò Harakan ai suoi uomini, voltando leggermente il capo. Quel brevissimo istante di disattenzione si rivelò fatale. Rapidissima la mano di Velvet si infilò nel suo corsetto e ne riemerse insieme a un serpentello di un verde acceso.

«Un regalo per te, Harakan!» gridò Velvet in tono trionfante. «Un regalo per il capo del culto dell'orso da parte di Hunter!» E detto questo gli gettò in faccia Zith.

Harakan lanciò un urlo la prima volta che Zith lo morse e istintivamente si portò le mani al viso, ma in un attimo l'urlo si trasformò in un orribile rantolo, mentre le mani stringevano convulse l'aria davanti a lui. Muovendosi a scatti tra i lamenti, Harakan perse l'equilibrio e cadde all'indietro, mentre il piccolo rettile irritato lo mordeva più volte. Il suo corpo si irrigidì e si inarcò sull'altare, i suoi piedi presero a scalciare sul pavimento e le sue braccia ad agitarsi inutilmente. Batté la testa sulla pietra nera, strabuzzando gli occhi e tirando fuori la lingua tumefatta. Infine gli salì alle labbra una schiuma scura e, dopo un'ultima serie di convulsioni, il suo corpo scivolò pesantemente giù dall'altare.

«E anche da parte di Bethra», disse Velvet guardando la massa informe che giaceva sul pavimento davanti all'altare.

I chandim e gli altri si ritrassero spaventati, guardando senza parole il cadavere di quello che fino a poco tempo prima era il loro capo.

«Loro sono pochi!» urlò loro Urvon. «Noi invece siamo tanti! Distruggeteli! È il vostro dio che ve lo ordina!»

I chandim fissarono prima il corpo contorto di Harakan, poi il folle incoronato che sedeva sul trono, infine il terribile serpentello che, fermo sull'altare con la testa eretta, sibilava minacciosamente.

«Basta con questa storia», intervenne brusco Belgarath. Lasciò che le ultime fiamme si spegnessero e ricominciò a concentrare la sua Volontà. Anche Garion si riprese, tornando a fare appello alla sua Volontà, mentre sentiva che i chandim, per quanto spaventati richiamavano il loro potere per il confronto definitivo.

«Insomma che cosa succede qui?» s'intromise scoppiando in una risata Feldegast andando a mettersi tra Garion e i suoi nemici. «Sono certo, si-

gnori, che possiamo mettere da parte tutto questo odio e tutte queste discordie. Vi dirò io che cosa farò: lasciate che vi dia una dimostrazione della mia abilità, così rideremo insieme e faremo di nuovo la pace una volta per tutte. Nessuno può continuare a nutrire odio nel proprio cuore piegandosi in due dalle risate. Forse che non lo sapete?»

E così cominciò una serie di giochi di destrezza, buttando in aria palle dai colori vivaci che sembrava tirasse fuori dal nulla. I grolim lo fissavano, stupiti da quell'inattesa interruzione, e anche Garion non staccava gli occhi di dosso al giocoliere che sembrava essersi deliberatamente votato alla morte. Senza interrompere l'esercizio, Feldegast saltò su una panca tenendosi in equilibrio a testa in giù con una mano, mentre con l'altra e con i piedi continuava a far saltare le palle. Le lanciava sempre più in fretta e sempre più numerose; e più le palle volavano, più chiare diventavano, finché infine si fecero incandescenti e l'esile giocoliere si trovò a lanciare in aria palle di puro fuoco.

Allora fletté il braccio su cui si reggeva e si lanciò in aria con tutto il corpo. Ma quando i suoi piedi toccarono nuovamente il pavimento, davanti ai loro occhi non c'era più Feldegast. Al suo posto era apparso Beldin, il mago gobbo. All'improvviso, con una risata malvagia cominciò a tirare le palle di fuoco contro i grolim e i cavalieri perplessi.

La sua mira era infallibile e i mortali proiettili penetravano con eguale facilità nelle tuniche dei grolim, nelle cotte di maglia dei Guardiani e nelle vesti di pelle dei karand. Sul petto delle vittime apparivano cavità fumanti, mentre i morti cadevano a decine sul pavimento. La sala del trono si riempì di fumo e del puzzo di carne bruciata, a mano a mano che l'orribile mago continuava sogghignando il suo mortale tiro a segno.

«*Tu*!» gridò Urvon terrorizzato. L'improvvisa comparsa dell'uomo che aveva temuto per tante migliaia di anni gli aveva restituito una sorta di lucidità, nonostante i chandim e gli altri fuggissero da tutte le parti in preda all'assoluto terrore.

«È un piacere rivederti, Urvon», lo salutò il gobbo. «L'ultima volta che ci siamo incontrati la nostra conversazione è stata bruscamente interrotta, ma da quanto ricordo ti avevo appena promesso di infilarti nella pancia un rampino incandescente e di tirarne fuori tutte le tue budella.» Tese la nodosa mano destra, fece schioccare le dita e con un lampo improvviso gli apparve in pugno, fumante e incandescente, uno spaventoso rampino. «Che cosa ne diresti di riprendere da quel punto?» propose, avanzando verso il trono.

Allora l'ombra che era sempre rimasta alle spalle del folle, dietro al trono, si fece avanti.

«Fermo», disse con una voce che era poco più di un sussurro. Nessuna gola umana avrebbe mai potuto produrre un suono simile. «Ho bisogno di questo strumento», riprese indicando con una mano d'ombra il farneticante Discepolo di Torak. «Serve ai miei scopi, e non ti consentirò di ucciderlo.»

«Dunque tu sei Nahaz», disse Beldin in tono minaccioso.

«È così», sussurrò l'ombra. «Nahaz, Signore dei Demoni e padrone delle tenebre.»

«Vai a cercarti un altro giocattolo, Signore dei Demoni», ringhiò il gobbo. «Questo è mio.»

«Vorresti opporre la tua Volontà alla mia, mago?»

«Se è necessario, sì.»

«Guarda il mio volto, allora, e preparati a morire.» Il demone spinse indietro il suo cappuccio d'ombra e Garion rabbrividì trattenendo il fiato. Il volto di Nahaz era orribile, ma non erano solo i tratti deformi a renderlo tanto terrificante. I suoi occhi di fuoco emanavano una malvagità tale che raggelava il sangue. Essi si accesero sempre di più di un perfido fuoco verde, finché due raggi saettarono verso Beldin. Ma il mago deforme non fece altro che alzare una mano, e la mano a un tratto si illuminò di un azzurro intenso, una luce che sembrava pararsi davanti al suo corpo a formare uno scudo contro il potere del demone.

«La tua Volontà è forte», sibilò Nahaz. «Ma la mia lo è ancora di più.»

Allora Polgara si avviò lungo la passatoia e il ricciolo bianco sulla sua fronte si era fatto incandescente. La accompagnavano Belgarath e Durnik, ai quali si era unito anche Garion. Il gruppo avanzava lentamente per andare a disporsi al fianco di Beldin e a un tratto Garion si rese conto che Eriond li seguiva a breve distanza.

«Ebbene, demone», disse Polgara con voce di pietra, «vuoi affrontarci tutti insieme?»

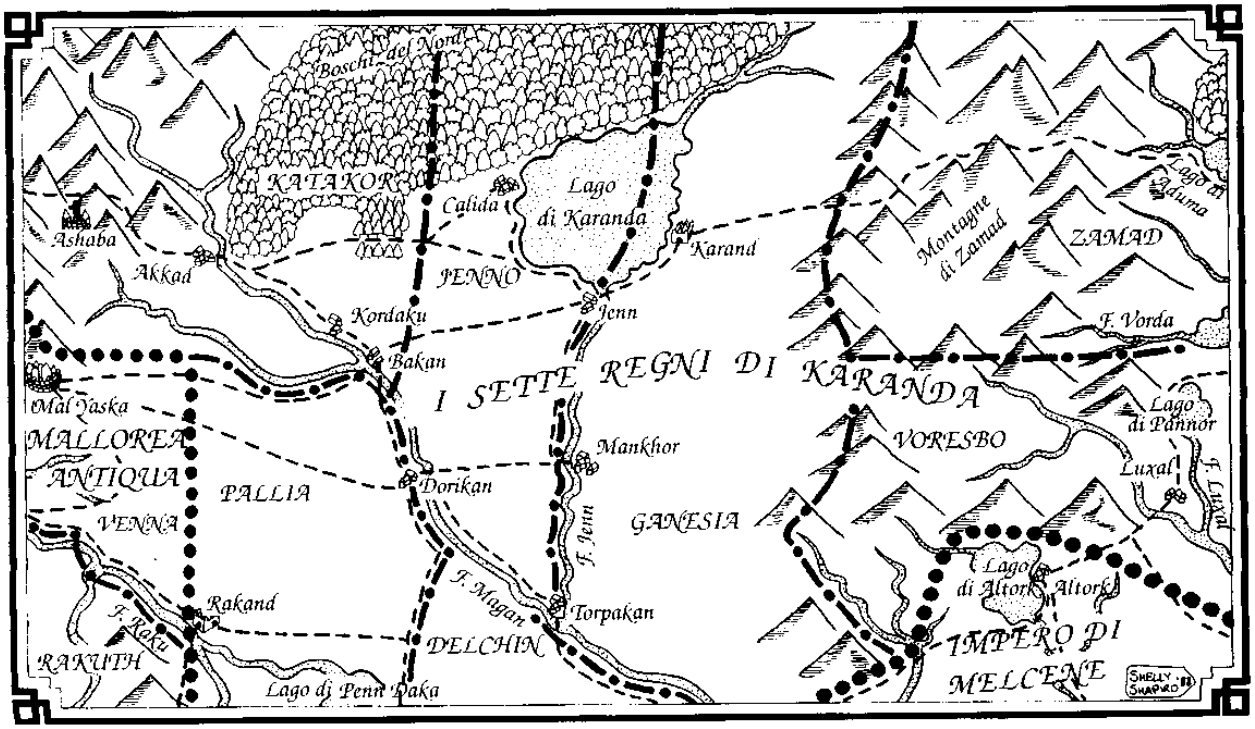
Garion sollevò la spada lasciando che si avvolgesse della sua fiamma azzurra. «E insieme a noi anche questa?» aggiunse.

Il demone arretrò impercettibilmente, poi riprese il controllo mentre il suo volto orribile si ricopriva di una spaventosa fiammata verde. Da sotto il suo mantello d'ombra trasse quello che sembrava essere uno scettro o una specie di bacchetta magica illuminata da un'intensa luce verde. Ma quando fece per sollevarla sembrò vedere qualcosa che fino a quel momento gli era sfuggito. Un'improvvisa smorfia di paura gli apparve sul volto

orribile e il fuoco della bacchetta si spense, mentre la stessa luce verde che illuminava il suo viso si affievoliva. Allora, il demone alzò la faccia verso il soffitto a volta e ululò... con un verso raccapricciante. Velocemente si voltò, avvicinandosi a Urvon terrorizzato. Allungò le mani d'ombra per afferrare il folle vestito d'oro e lo sollevò con estrema facilità dal trono. Così, con la sua preda, fuggì con le fiamme verdi che lo precedevano come un enorme ariete, abbattendo le pareti della Casa di Torak.

Mentre Nahaz se ne andava così dal palazzo cadente, la corona di Urvon cadde a terra e battendo sulle pietre del pavimento risuonò di un tintinnio sinistro.

Parte Quarta
LE MONTAGNE DI ZAMAD



19

Beldin sputò un'imprecazione blasfema e scagliò il rampino incandescente contro il trono. Quindi si avviò verso il varco che il demone si era aperto nel muro della sala.

Ma Belgarath riuscì a sbarrare il passo al gobbo furente. «No, Beldin», intimò con fermezza.

«Togliti dai piedi, Belgarath.»

«Non ho nessuna intenzione di lasciarti dare la caccia a un demone che può balzarti addosso da un momento all'altro.»

«So badare a me stesso. Levati di mezzo.»

«Non stai usando il cervello, Beldin. Più tardi avrai tutto il tempo che vorrai per sistemare Urvon, ma adesso dobbiamo prendere delle decisioni.»

«Che cosa c'è da decidere? Tu vai dietro a Zandramas e io vado dietro a Urvon. Mi sembra perfettamente scontato, no?»

«Non proprio. E comunque sia non ti lascerò inseguire Nahaz di notte. Sai bene quanto me che l'oscurità moltiplica i suoi poteri... e non mi sono più rimasti tanti fratelli da potermi permettere di perderne uno solo perché è arrabbiato.»

Si fissarono negli occhi per un attimo e infine il gobbo abbassò lo sguardo. Attraversò la sala verso il trono, fermandosi a prendere a calci una sedia fino a ridurla in pezzi, senza mai smettere di imprecare.

«State tutti bene?» domandò Silk lanciando un'occhiata intorno mentre riponeva il pugnale.

«A quanto pare, sì», rispose Polgara, tirandosi giù il cappuccio del mantello azzurro.

«Per un attimo ce la siamo vista brutta...» Lo sguardo dell'esile drasnian scintillava malizioso.

«E senza motivo apparente», rispose lei lanciando una dura occhiata a Garion. «Sarà meglio ispezionare il resto della casa, Kheldar: assicuriamoci che sia realmente deserta. Durnik, tu e Toth andate con lui.»

Silk annuì e si avviò lungo la passatoia macchiata di sangue, scavalcando i cadaveri, seguito da Durnik e Toth.

«Non capisco», osservò Ce'Nedra squadrando il deforme Beldin vestito di cenci con ramoscelli e fili di paglia infilati un po' dappertutto. «Come avete fatto ad apparire al posto di Feldegast e dov'è lui?»

Un sorriso da furfante illuminò il viso del gobbo. «Ah, mia piccola cara», le disse riprendendo la cadenza musicale del buffone, «ma sono qui, forse che non lo sapete? E posso ancora incantarvi con il mio spirito e le mie sublimi abilità.»

«Ma Feldegast *mi piaceva*!» esclamò Ce'Nedra in tono quasi piagnucolante.

«Ebbene, non dovete far altro che cambiare l'oggetto delle vostre simpatie.»

Belgarath guardava accigliato il mago deforme. «Non hai idea di quanto

mi irritino tutte queste smancerie», disse.

«Certo che ne ho idea, fratello», sogghignò Beldin. «Per essere sinceri è uno dei motivi per cui le uso.»

«Non capisco il motivo di un travestimento tanto elaborato», osservò Sadi riponendo il suo piccolo coltello avvelenato.

«In questa parte di Mallorea ci sono troppe persone che mi conoscono di vista», spiegò Beldin. «Negli ultimi duemila anni, Urvon ha fatto appendere la mia descrizione a ogni albero nel raggio di cento leghe da Mal Yaska e, per la verità, non è difficile riconoscermi anche dalla più sommaria delle descrizioni.»

«Sei davvero unico, zio», gli sorrise affettuosamente Polgara.

«Ah, siete così cortese a onorarmi di questo complimento», rispose lui con un inchino esagerato.

«Vuoi finirla?» intervenne Belgarath. Poi rivolgendosi a Garion, riprese: «Se ricordo bene, avevi detto che più tardi mi avresti spiegato qualcosa. È giunto il momento?»

«Sono stato imbrogliato», ammise Garion cupamente.

«Da chi?»

«Da Zandramas.»

«È ancora qui?» si affrettò a chiedere Ce'Nedra?

Garion scosse il capo. «No. Ha mandato una proiezione... una proiezione di se stessa con Geran.»

«E non sei riuscito a vedere la differenza fra una proiezione e una presenza in carne e ossa?» domandò Belgarath.

«Quando è successo non ero certo in condizioni di distinguere alcuna differenza.»

«Ti dispiacerebbe essere un po' più chiaro?»

Garion tirò un lungo sospiro e andò a sedersi su una delle panche. Le mani ancora macchiate di sangue gli tremavano. «È davvero molto intelligente», osservò. «Da quando abbiamo lasciato Mal Zeth ho continuato a fare lo stesso sogno ogni notte.»

«Ah, sì?» chiese con interesse Polgara. «Che tipo di sogno?»

«Forse sogno non è la parola giusta», rispose Garion, «ma ogni notte sentivo il pianto di un bambino. Sulle prime ho pensato che fosse il ricordo di quel bambino malato nel vicolo di Mal Zeth, ma mi sbagliavo. Spiando la sala del trono insieme a Silk e Beldin, dal piano di sopra, abbiamo visto entrare Urvon accompagnato da Nahaz. È completamente impazzito: crede di essere un dio. Comunque, è stato lui a convocare Mengha... ma Mengha

altri non è che Harakan, e poi...»

«Aspetta un attimo», lo interruppe Belgarath. «*Harakan* e Mengha sono la stessa persona?»

Garion lanciò un'occhiata al corpo inerme che giaceva davanti all'altare e a Zith avvolta nelle sue spire sulla pietra nera. «Be', lo *erano*», disse.

«Urvon lo ha annunciato prima che scoppiasse questo putiferio», intervenne Beldin. «Ma non abbiamo avuto tempo di informarvi.»

«Questo spiega moltissime cose, non vi pare?» rifletté Belgarath. Poi il suo sguardo si posò su Velvet. «E tu lo sapevi?»

«No, onorevole Vegliardo», rispose la ragazza, «non lo sapevo proprio. Non ho fatto altro che approfittare dell'occasione quando si è presentata.»

In quel momento Silk, Durnik e Toth fecero ritorno nella sala del trono ingombra di cadaveri. «Non c'è più nessuno», riferì lo smilzo drasnian. «La casa è tutta per noi.»

«Bene», commentò Belgarath. «Garion ci stava appunto raccontando il motivo per cui ha ritenuto opportuno scatenare la sua guerricciola privata.»

«È stata Zandramas a ordinarglielo.» Silk si strinse nelle spalle. «Non ho ben capito come mai ora Garion prende ordini da lei, ma è successo proprio così.»

«Ci stavo arrivando», lo zittì Garion. «Zandramas è apparsa proprio mentre Urvon proclamava Harakan, o Mengha che dir si voglia, suo Primo Discepolo. Sotto il mantello teneva un fagotto, che si è poi rivelato Geran. Ha litigato con Urvon per un po' e dato che lui insisteva nel dire che era un dio, lei a un certo punto ha annunciato qualcosa del tipo: 'Benissimo. E allora io chiamo lo Sterminatore del dio'. È stato allora che ha messo il fagotto sull'altare, l'ha aperto ed era Geran. Lui ha cominciato a piangere e io mi sono reso conto che era il *suo* pianto che sentivo tutte le notti. A quel punto non sono più stato capace di ragionare.»

«È ovvio...» commentò Belgarath.

«Il resto lo sapete...» Garion si guardò intorno in mezzo alla carneficina e rabbrividì. «Non mi ero reso conto di quello che stava succedendo», disse. «Credo di essere come impazzito.»

«Non era pazzia, era follia omicida, Garion», lo corresse Belgarath. «Capita spesso agli alorn. Mi ero illuso che tu ne fossi immune, ma evidentemente mi sbagliavo.»

«Ha una scusante, padre», intervenne Polgara.»

«Non ci sono scusanti per chi perde il controllo, Pol», borbottò il vecchio.

«È stato provocato.» Rimase per un attimo in silenzio, mordicchiandosi il labbro pensosa. Poi si avvicinò a Garion e gli appoggiò le mani sulle tempie. «È andata», disse infine.

«Che cosa?» chiese Ce'Nedra preoccupata.

«La presenza che lo possedeva.»

«Che lo possedeva?»

Polgara annuì. «Sì. È così che Zandramas lo ha imbrogliato. Gli ha insinuato nella mente il pianto di un bambino, così quando Garion si è visto davanti quello che *sembrava* essere Geran e ha sentito lo stesso lamento, non ha avuto altra scelta che fare quello che lei voleva.» Posò lo sguardo su Belgarath. «È una questione molto seria, padre. Zandramas ha già cercato di interferire sulla mente di Ce'Nedra, e ora ci ha provato con Garion. Potrebbe ritentare lo stesso trucco anche con gli altri.»

«Ma a quale scopo?» le chiese il vecchio. «Corre il rischio che tu la scopra.»

«Posso scoprirla... se so che cosa sta succedendo. Ma Zandramas è molto abile e agisce in modo molto sottile. È persino più brava di quanto fosse Asharak il murgos.» Guardò a uno a uno i suoi compagni. «Ascoltatemi tutti molto attentamente», disse loro. «Se dovesse succedervi qualcosa di strano: sogni, fantasie, idee strane, sensazioni particolari... qualsiasi cosa, voglio che mi avvisiate immediatamente. Zandramas sa che la stiamo inseguendo e cercherà di ostacolarci in tutti i modi. Ha provato questo trucco con Ce'Nedra mentre andavamo a Rak Hagga, e ora...»

«Con me?» la interruppe stupita Ce'Nedra. «Non lo sapevo.»

«Ricordi la tua malattia sulla strada per Rak Verkat?» le disse Polgara. «Be', non era proprio una malattia. Era Zandramas che tentava di manipolare la tua mente.»

«Ma nessuno me lo ha detto.»

«Dato che Andel e io siamo riuscite ad allontanarla, non c'era motivo di metterti in allarme. Comunque, potrebbe riprovarci con chiunque di noi, quindi avvertitemi se cominciate a sentirvi un po' strani.»

«Ottone», disse Durnik.

«Come, caro?» gli chiese Polgara.

Il fabbro teneva in mano la corona di Urvon. «È di ottone», ripeté. «Come il trono. Non che pensassi potesse esserci ancora dell'oro rimasto qui intorno. Ormai da molti secoli la casa è abbandonata e aperta ai saccheggiatori di ogni provenienza.»

«Questa in genere è la natura dei doni portati dai demoni», osservò Bel-

din. «Sono bravissimi a creare illusioni.» Si guardò intorno. «Probabilmente Urvon non vedeva altro che un divino splendore: tutto questo per lui non erano stracci, ragnatele o un ammasso di rovine. Ai suoi occhi c'era solo la gloria che Nahaz voleva fargli vedere.» Il sudicio gobbo ridacchiò. «In un certo senso mi piace pensare che Urvon stia vivendo i suoi ultimi giorni in preda alla follia», aggiunse. «Finché verrà il momento in cui gli affonderò un rampino nelle budella.»

Silk aveva posato uno sguardo indagatore su Velvet. «Ti dispiacerebbe spiegarmi una cosa?» le chiese.

«Se posso...» rispose lei.

«Quando hai buttato Zith in faccia ad Harakan hai pronunciato una strana frase.»

«Perché, ho detto qualcosa?»

«Sì, hai detto: 'Un regalo per il capo del culto dell'orso da parte di Hunter'.»

«Ah, quello...» la giovane sorrise, mettendo in mostra le fossette. «Volevo solo che sapesse chi lo stava uccidendo, tutto qui.»

Silk la fissò senza parole.

«Ti stai davvero arrugginendo, mio caro Kheldar», lo schernì lei. «Ero sicura che ormai l'avessi capito. Ci mancava solo che te lo mettessi per iscritto.»

«Hunter?» ripeté lui incredulo. «*Tu?*»

«Ormai sono Hunter da un bel po' di tempo. È per questo che vi ho raggiunto a Tol Honeth.» Si sistemò la gonna grigia del suo vestito da viaggio.

«Ma a Tol Honeth ci hai detto che Hunter era Bethra.»

«*Era stata* Hunter, Kheldar, ma ormai aveva concluso il suo compito. Si era occupata di assicurare un buon successore a Ran Borune. Per prima cosa ha dovuto eliminare alcuni membri della famiglia Honeth prima che consolidassero la loro posizione, quindi ha fatto qualche opportuno commento su Varana a Ran Borune mentre lo...» esitò lanciando un'occhiata a Ce'Nedra, quindi tossicchiò. «... Be'... come dire, mentre gli teneva compagnia?»

Ce'Nedra arrossì violentemente.

«Oh, povera me», disse la giovane bionda portandosi una mano alla guancia. «Non è stata un'espressione felice, vero? Comunque», si affrettò a continuare, «Javelin decise che il compito di Bethra era stato portato a termine e che fosse tempo di nominare un nuovo Hunter con una nuova

missione. La regina Porenn era stata molto contrariata dagli interventi di Harakan in Occidente: l'attentato alla vita di Ce'Nedra, l'omicidio di Brand e tutto quello che è successo a Rheon. Così ha dato istruzioni a Javelin perché il giusto castigo fosse somministrato. E mio zio ha scelto me. Ero certa che Harakan sarebbe tornato a Mallorea. E sapevo anche che voi sareste tornati qui, prima o poi, così mi sono unita al gruppo.» Lanciò un'occhiata al cadavere di Harakan. «Quando l'ho visto in piedi davanti all'altare non potevo crederci», ammise, «ma non potevo lasciarmi sfuggire un'occasione simile.» Sorrise. «Per dire la verità è arrivata proprio a puntino: stavo per lasciarvi e tornare a Mal Yaska a cercarlo. Il fatto che lui e Mengha fossero la stessa persona è stato un regalo del destino.»

«Credevo che ci venissi dietro per tenere d'occhio me.»

«Mi dispiace molto, principe Kheldar: era una scusa che mi sono inventata. Avevo bisogno di un motivo per unirmi a voi... a volte Belgarath sa essere molto testardo.» Sorrise con aria accattivante al vecchio mago, poi tornò a rivolgersi a Silk, sempre più stupito. «In realtà», riprese, «mio zio non è per niente arrabbiato con te.»

«Ma avevi detto...» le lanciò un'occhiata di fuoco. «Hai *mentito*!» la accusò.

«Diciamo che ho esagerato un po'... è vero che volevo tenerti d'occhio, ma per motivi privati, che non avevano niente a che fare con la politica di stato drasnian.»

Un leggero rossore salì al volto della smilza spia.

«Ma Kheldar!» esclamò Velvet deliziata. «Stai arrossendo... sembri quasi una giovane di campagna che è stata sedotta.»

Nel frattempo Garion era alle prese con un'altra idea. «Ma qual era lo scopo, zia Pol?» chiese. «Perché Zandramas ha cercato di impossessarsi della mia mente?»

«Per ostacolarci», rispose Polgara, «ma soprattutto per cercare di sconfiggerci ancor prima di arrivare allo scontro finale.»

«Non ti seguo.»

Polgara sospirò. «Sappiamo che uno di noi morirà», disse. «Cyradis ce lo ha detto a Rheon. Tuttavia c'è sempre la possibilità che in una di queste schermaglie qualcun altro di noi venga ucciso... per puro caso. E se il Figlio della Luce, cioè tu, incontra il Figlio delle Tenebre avendo perso uno dei suoi compagni prima che potesse completare il suo compito, non potrà vincere. Zandramas potrebbe trionfare senza affrontarti. Il motivo del gioco crudele in cui ti ha coinvolto era attirarti in una battaglia con i chandim

e Nahaz. Era ovvio che noi saremmo venuti in tuo aiuto, e in questi combattimenti c'è sempre la possibilità di un incidente.»

«Un incidente? Come è possibile che si verifichi un incidente se noi tutti agiamo in base a una Profezia?»

«Dimentichi una cosa, Belgarion», intervenne Beldin. «Tutta questa storia è cominciata per un incidente. È così che le due Profezie si sono divise. Puoi leggere i testi fino a farti diventare grigi i capelli, ma ti accorgerai che c'è sempre spazio per l'intervento del caso che fa andare storti i piani.»

«Avrete notato che mio fratello è un filosofo», osservò Belgarath, «sempre pronto a indagare il lato oscuro delle cose.»

«Siete veramente fratelli?» chiese incuriosita Ce'Nedra.

«Sì», rispose Beldin, «ma con un legame che ti sarebbe difficile capire. È stato il nostro Maestro a inculcarcelo.»

«E anche Zedar era vostro fratello?» la giovane regina guardava inorridita Belgarath.

Il vecchio strinse i denti. «Sì», ammise.

«Ma...»

«Avanti, dillo, Ce'Nedra», la incalzò il mago. «Non c'è niente che tu possa rimproverarmi che io non mi sia già rimproverato da solo.»

«Un giorno», disse Ce'Nedra con un filo di voce, «un giorno, quando tutto sarà finito, lo libererete?»

Lo sguardo di Belgarath si era fatto di pietra. «Non credo proprio.»

«E se *lui* lo lascia libero, ci penserò io a ritrovarlo e a rimetterlo dov'era», aggiunse Beldin.

«Credo sia arrivato il momento di fare un'altra chiacchierata con la giovane signora di Kell», riprese Belgarath, e rivolgendosi a Toth chiese: «Puoi convocare per noi la tua padrona?»

Il volto del gigante non aveva un'espressione felice, e quando infine annuì, lo fece chiaramente con una certa riluttanza.

«Mi dispiace, amico mio», soggiunse Belgarath. «Ma è davvero necessario.»

Toth sospirò, quindi si inginocchiò, e chiuse gli occhi in atteggiamento di preghiera. Di nuovo, com'era successo sull'Isola di Verkat e a Rak Hagga, Garion udì il mormorio di molte voci. Poi nell'aria, non lontano dal trono che era stato di Urvon, apparve il singolare scintillio di mille colori che, dissolvendosi, lasciò il posto alla figura della profetessa di Kell. Per la prima volta Garion la osservò attentamente: era esile e aveva un'aria estremamente indifesa, una vulnerabilità sottolineata dalla sua semplice tu-

nica bianca e dalla benda che portava sugli occhi. Tuttavia sul suo volto c'era la serenità di chi ha guardato in faccia il destino e lo ha accettato senza domande e senza riserve. Per una qualche intima ragione quella presenza radiosa gli ispirava una profonda reverenza.

«Grazie per essere venuta, Cyradis», la salutò semplicemente Belgarath. «Mi dispiace di averti dovuto disturbare, ma ho assolutamente bisogno di alcune informazioni prima di poter proseguire il cammino.»

«Ti dirò quanto mi è permesso dire, onorevole Vegliardo», rispose la giovane. La sua voce era sottile e musicale, ciononostante possedeva una fermezza soprannaturale. «Tuttavia occorre che tu sappia che devi affrettarti. Il tempo dell'incontro finale si fa vicino.»

«È una delle cose di cui volevo parlarti: puoi essere più precisa riguardo a questo momento che dovrà venire?»

Cyradis rimase per un attimo in silenzio, come se stesse consultando un potere così immenso che Garion non riusciva nemmeno a immaginare. «La mia misura del tempo non corrisponde alla tua, venerando Belgarath», disse infine semplicemente. «Ma rimangono solo tanti giorni quanti un bambino ne trascorre nel seno di sua madre prima che il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre si incontrino nel 'luogo che più non è' e il mio compito giunga così al termine.»

«D'accordo», disse il vecchio. «Mi sembra chiaro. Quando ci sei apparsa a Mal Zeth ci hai detto che c'era un compito da assolvere ad Ashaba prima di proseguire. Molte cose sono successe qui, puoi dirmi più chiaramente di quale compito si trattava?»

«Sappi che il compito è stato assolto, immortale Belgarath, poiché il Libro dei Cieli dice che la Cacciatrice doveva trovare la sua preda e abbatterla nella Casa delle Tenebre alla sedicesima luna. Ed ecco, proprio come le stelle avevano proclamato, ciò è accaduto.»

Sul viso del vecchio si dipinse un'espressione vagamente perplessa.

«Prosegui con le tue domande, discepolo di Aldur», lo incoraggiò la profetessa. «Il tempo che posso destinarti va abbreviandosi.»

«È scritto che io debba seguire la pista dei misteri», riprese Belgarath, «ma Zandramas ha ritagliato dagli Oracoli di Ashaba, che mi ha lasciato qui, i passaggi fondamentali.»

«Ebbene no, onorevole Vegliardo. Non è stata la mano di Zandramas a mutilare il libro. Bensì la mano del suo autore.»

«*Torak?*» chiese stupito Belgarath.

«Proprio così. Sappi che a volte le parole delle Profezie giungono non

richieste e sovente il loro significato si rivela sgradito al profeta. Così accadde al padrone di questa casa.»

«E Zandramas è riuscita a mettere le mani su una copia integra?»

La profetessa annuì.

«Esistono altre copie degli Oracoli che Faccia Bruciata non abbia rovinato?» chiese con grande interesse Beldin.

«Solo due», rispose Cyradis. «Una si trova nella casa di Urvon il Discepolo, ma riposa nelle mani di Nahaz, il maledetto. Non cercate di strappargliela, o perirete.»

«E l'altra?» incalzò il gobbo.

«Trovate il talipede, poiché lui vi aiuterà nella vostra ricerca.»

«Questo invece non ci è di grande aiuto, sai...»

«Vi parlo con le parole scritte nel Libro dei Cieli, dettate prima dell'inizio del mondo. Tali parole non appartengono a nessuna lingua, ma parlano invece direttamente allo spirito.»

«Chiaro!» esclamò Beldin. «D'accordo. Hai parlato di Nahaz. Ci tappezzerà la strada di demoni per tutta Karanda?»

«Ebbene no, buon Beldin. Nahaz non ha più alcun interesse a Karanda e le sue legioni di ombre non rispondono più ad alcuna invocazione, per quanto potente. Esse infestano invece le pianure di Darshiva, dove fanno guerra ai servi di Zandramas.»

«E dov'è ora Zandramas?» chiese Belgarath.

«È in viaggio per il luogo in cui da secoli immemorabili giacque nascosto il Sardion. Sebbene la pietra non sia più là, lei spera di trovarne le tracce impresse sulle rocce per poterle seguire fino al 'luogo che più non è'.»

«È possibile?»

Il volto della profetessa si fece di pietra. «Questo non mi è concesso di rivelartelo», rispose. Quindi raddrizzò le spalle e riprese: «Più nulla posso dirti in questo luogo, Belgarath. Cerca invece il mistero che ti guiderà. Affrettati, tuttavia, poiché il tempo non si arresterà e non tratterrà il proprio misurato fluire». Poi si voltò verso il nero altare su cui si trovava Zith. «Stai tranquilla piccola sorella», disse, «poiché lo scopo di tutti i tuoi giorni è ormai compiuto e ciò che è stato rimandato ora può avvenire.» Nonostante la benda che portava sugli occhi, Cyradis sembrò guardarli uno per uno, con il suo volto sereno, indirizzando un breve inchino a Polgara, come per un gesto di profondo rispetto. Infine si volse verso Toth. Non disse nulla, ma il suo volto esprimeva una grande sofferenza. Infine sospirò e scomparve.

«Bene, sappiamo di certo che questa storia arriverà al dunque nel giro di nove mesi. Era l'informazione di cui avevo bisogno», disse Belgarath.

Sadi sembrava perplesso. «Come ci siete arrivato?» domandò. «Per essere sincero non ho capito molto di quello che la profetessa ha detto.»

«Ha detto che ci restano tanti giorni quanti un bambino ne trascorre nel seno di sua madre», spiegò Polgara. «Ovvero nove mesi.»

«Ah!» disse l'eunuco. Quindi sorrise tristemente. «Questo è proprio il genere di cose a cui non faccio molta attenzione, immagino.»

«E che cos'era quella storia della sedicesima luna?» intervenne Silk.

«Secondo il Codice Mrin, il punto di partenza è la nascita del figlio di Belgarion», cominciò a spiegare Beldin. «La tua amica con il serpente doveva trovarsi qui ad Ashaba sedici lune dopo.»

Aggrottando la fronte Silk contò sulla punta delle dita. «Non sono ancora passati sedici mesi», obiettò.

«Lune, Kheldar», ribatté il gobbo. «Lune, non mesi. C'è una differenza, sai?»

«E chi sarà questo talipede che a quanto pare possiede la terza copia intonsa degli Oracoli?» intervenne Belgarath.

«Non so perché mi suona familiare», rispose Beldin. «Lasciami un po' di tempo per pensarci.»

«Cosa ci fa Nahaz a Darshiva?» domandò Garion.

«A quanto sembra combatte i grolim della zona», rispose Belgarath. «Sappiamo che Darshiva è la regione di origine di Zandramas e che lì la Chiesa appartiene a lei. Se Nahaz vuole mettere il Sardion in mano a Urvon deve fermarla. Altrimenti sarà lei ad arrivarci per prima.»

A un tratto sembrò che Ce'Nedra ricordasse qualcosa. Lanciò un'occhiata carica di ira a Garion e lo investì: «Hai detto che hai visto Geran quando Zandramas ti ha ingannato».

«Sì, una sua proiezione.»

«Come stava?»

«Come sempre. Non era per niente cambiato dall'ultima volta che l'ho visto.»

«Garion, caro», intervenne dolcemente Polgara. «Non è possibile: ormai Geran ha quasi un anno di più. Deve essere cresciuto. I bambini cambiano molto rapidamente nei primi anni di vita.»

Lui annuì tristemente. «Ora me ne rendo conto», rispose. «Ma in quel momento non ero in condizioni di riflettere.» Fece una pausa. «Perché non mi ha mostrato la proiezione di Geran com'è adesso?»

«Perché voleva essere sicura di mostrarti qualcosa che avresti riconosciuto.»

«Allora, la smetti!» esclamò a un tratto Sadi. Era accanto all'altare e aveva appena dovuto ritrarre la mano dal raggio di azione di Zith, poiché il serpentello verde sibilava minacciosamente. «Visto che cosa avete fatto?» disse l'eunuco in tono accusatorio rivolto a Velvet. «L'avete fatta arrabbiare terribilmente.»

«Chi? Io?» ribatté la ragazza con aria innocente.

«Volete dirmi che vi piacerebbe essere buttata fuori da un letto caldo e finire in faccia a qualcuno?»

«Ammetto che non ci avevo pensato. Vi prometto che le farò le mie scuse, Sadi... appena si sarà calmata un po'. Se le mettete vicino il vasetto, ci entrerà spontaneamente?»

«In genere sì. E in effetti non è una cattiva idea...»

«C'è qualche stanza abitabile nella casa?» chiese Polgara a Silk.

Il drasnian annuì. «Più o meno. Ci sono gli alloggi dei chandim e dei Guardiani.»

Polgara si guardò intorno nella sala cosparsa di cadaveri. «Allora perché non usciamo di qui?» suggerì a Belgarath. «Questo è un campo di battaglia e l'odore del sangue non è per nulla piacevole.»

«Perché preoccuparsi tanto?» intervenne Ce'Nedra. «Partiamo subito all'inseguimento di Zandramas, non è vero?»

«No, cara. Aspetteremo il mattino», rispose Polgara. «Fuori è buio e fa freddo, e noi siamo tutti stanchi e affamati.»

«Ma...»

«I chandim e i Guardiani sono scappati, Ce'Nedra... ma non possiamo sapere dove. E poi là fuori ci sono anche i mastini. Non dobbiamo commettere l'errore di trovarci a vagare in una foresta di notte, quando non potremmo neppure vedere che cosa si nasconde dietro gli alberi.»

L'esile regina sospirò. «Avete ragione», ammise. «È solo che...»

«Zandramas non mi sfuggirà, Ce'Nedra», la rassicurò Garion. «Il Globo sa da che parte è andata.»

Uscirono tutti insieme dalla sala del trono e a circa metà strada lungo il corridoio Silk aprì una porta e con una torcia illuminò la stanza all'interno. «È quanto di meglio ho potuto trovare», disse a Polgara. «Almeno non ci sono macerie in giro.»

La stanza era disposta come il dormitorio di una caserma. Tavolacci di legno erano allineati contro il muro e nel mezzo c'era un lungo tavolo cir-

condato di panche. In fondo alla sala c'era un camino in cui ardevano ancora alcuni tizzoni. «Passabile», commentò Polgara.

«È meglio che vada a cercare un riparo per i cavalli», disse Durnik.

«E al ritorno porteresti la borsa con le pentole e le provviste, caro?»

«Ma certo.» E uscì, seguito da Toth ed Eriond.

«Tutto a un tratto mi sento così stanco che non riesco a stare in piedi», osservò Garion lasciandosi cadere su una panca.

«Non mi sorprende», borbottò Beldin. «Hai avuto una serata movimentata.»

«Verrai con noi?» chiese Belgarath a suo fratello.

«No, non credo proprio», rispose il gobbo buttandosi scompostamente su un tavolaccio. «Voglio scoprire dove Nahaz ha portato Urvon.»

«Riuscirai a seguirlo?»

«Oh, altroché!» Beldin si toccò il naso. «Sento la puzza di un demone anche una settimana dopo il suo passaggio. Scoverò le tracce di Nahaz come un segugio. Non ci metterò molto: andate pure avanti all'inseguimento di Zandramas, prima o poi vi raggiungerò.» Il gobbo si grattò pensoso una guancia. «Credo di poter dire con certezza che Nahaz non lascerà allontanare Urvon. Dopotutto è, o almeno era, un discepolo di Torak e, per quanto lo detesti, devo ammettere che ha una mente molto forte. Nahaz è costretto a parlargli quasi costantemente per impedirgli di rinsavire, quindi se il nostro Signore dei Demoni è andato a Darshiva per controllare le sue creature, è quasi certo che si sia portato dietro anche Urvon.»

«Starai attento, vero?»

«Non fare il sentimentale con me, Belgarath. Preoccupati solo di lasciarti dietro delle tracce che possa seguire. Non ho nessuna voglia di doverti cercare per tutta Mallorea.»

In quel mentre arrivò Sadi con la sua cassetta rossa in una mano e il vasetto con Zith nell'altra. «È ancora molto arrabbiata», disse rivolto a Velvet. «Non gli è piaciuto essere usata come un'arma.»

«Vi ho detto che mi scuserò, Sadi», rispose la ragazza. «Le spiegherò come stavano le cose e sono sicura che capirà.»

Silk guardava la sua bionda amica con un'espressione strana. «Di' un po'», le chiese. «Non hai avuto paura la prima volta che te la sei infilata nel corpetto?»

Velvet scoppiò a ridere. «Per dirti la pura verità, principe Kheldar, c'è mancato poco che non mi mettessi a strillare.»

20

Alle prime luci del mattino seguente, ancor prima che l'alba cacciasse le tenebre da un cielo in cui il vento freddo che scendeva dalle montagne faceva correre dense nubi scure, Silk tornò nella stanza in cui avevano passato la notte. «Sorvegliano la casa», annunciò.

«Quanti sono?» chiese Belgarath.

«Io ne ho visto uno solo, ma sono sicuro che ce ne sono degli altri.»

«E quello che hai visto dov'è?»

Il sogghigno che saettò sul volto di Silk aveva un che di malevolo. «Guarda il cielo. Almeno, sembra che stia guardando il cielo. Ha gli occhi aperti e giace supino.» Infilò la mano nello stivale, tirandone fuori uno dei suoi pugnali e si mise ad analizzarne la lama, un tempo affilata, con un certo rimpianto. «Avete idea di quanto sia duro trapassare una cotta di maglia con un coltello?»

«Credo sia proprio per questo che si usano le cotte di maglia, Kheldar», puntualizzò Velvet. «Tu invece avresti dovuto usare uno di questi.» Da chissà dove tra i suoi soffici abiti femminili estrasse un lungo stiletto con una punta sottilissima.

«Credevo avessi un debole per i serpenti.»

«Sempre usare l'arma giusta al momento giusto, Kheldar. Mai e poi mai vorrei che Zith si rovinasse i denti su una cotta di maglia.»

«Non potreste parlare di lavoro in un'altra occasione, voi due?» disse loro Belgarath. «Puoi dare un nome a quel tale che tutto d'un tratto trova il cielo tanto interessante?»

«Non abbiamo avuto il tempo di presentarci», ribatté Silk rinfilando nello stivale il coltello. «Ma a giudicare dagli abiti che portava era un Guardiano del Tempio.»

Il vecchio borbottò qualcosa.

«Ci metteremo una vita ad attraversare questa foresta se dovremo guardare dietro a ogni albero e a ogni cespuglio», intervenne Sadi.

«È proprio quello che stavo pensando», rispose Belgarath tormentandosi il lobo di un orecchio. «Datemi il tempo per rifletterci.»

«E mentre tu decidi, io preparo la colazione», disse Polgara appoggiando la spazzola per i capelli. «Che cosa vorreste?»

«Porridge?» chiese speranzoso Eriond.

Silk sospirò. «Si chiama pappetta, Eriond. Pappetta.» Lanciò una rapida occhiata a Polgara il cui sguardo si era fatto di ghiaccio. «Mi spiace», si

scusò, «ma è nostro dovere educare i più giovani, non pensi?»

«Quello che penso è che mi serve altra legna», ribatté lei.

«Provvedo immediatamente.»

«Troppo gentile...»

E con ciò Silk lasciò rapidamente la stanza.

«Hai qualche idea?» chiese il gobbo Beldin a Belgarath.

«Parecchie. Ma tutte hanno qualche difetto.»

«Perché non lasci che ci pensi io?» chiese il mago deforme buttandosi a sedere su una panca accanto al fuoco e grattandosi distrattamente la pancia. «Hai avuto una notte faticosa e, quando si hanno diecimila anni sulle spalle, occorre essere parsimoniosi con le proprie forze.»

«Lo trovi davvero divertente? Allora perché non ventimila... o cinquantamila? Spingiamo pure l'assurdità fino al limite estremo...»

«Mamma mia», commentò Beldin. «Questa mattina siamo davvero irritabili, eh? Pol, non hai un po' di birra a portata di mano?»

«Prima di colazione, zio?» chiese lei mescolando qualcosa in una grande pentola.

«Tanto per ripulirmi lo stomaco prima della pappetta», ribatté lui ridacchiando, quindi tornò a rivolgersi a Belgarath. «Parlavo seriamente: perché non lasci che pensi io a tutti quelli che ci aspettano appostati tra i cespugli intorno alla casa? Architetterò qualcosa di strabiliante per spaventare i Guardiani e i karand e poi lascerò una bella pista da seguire ai chandim e ai mastini... tanto vado comunque in direzione opposta alla vostra. Seguiranno me e così voi potrete allontanarvi indisturbati.»

Belgarath lo squadrò ben bene. «Che cosa hai in mente per la precisione?» gli chiese.

«Ci sto ancora pensando.» Il gobbo si appoggiò alla spalliera con aria meditabonda. «Diciamocelo, Belgarath: tanto i chandim quanto Zandramas sanno che siamo qui. Quindi non ha senso cercare di aggirarsi in punta di piedi. Un po' di rumore non farà male a nessuno.»

«Su questo credo che tu abbia ragione», concordò Belgarath. Poi rivolgendosi a Garion, chiese: «Il Globo ti ha dato qualche indicazione sulla direzione che Zandramas ha preso quando se n'è andata di qui?»

«Solo una specie di costante spinta verso est.»

Beldin mugugnò qualcosa tra sé. «È logico: dato che i sudditi di Urvon sono sparsi per tutta Katakor, lei avrà fatto di tutto per arrivare più in fretta possibile al più vicino confine non sorvegliato. Ovvero Jenno.»

«Volete dire che il confine tra Jenno e Katakor non è sorvegliato?» do-

mandò Velvet.

«Non sanno nemmeno con certezza dove sia, il confine.» Il gobbo sbuffò. «E comunque nella foresta non ci sono altro che alberi e quindi nessuno sta troppo a sottilizzare.» Si voltò di nuovo verso Belgarath. «Non ti fossilizzare troppo in teorie», gli consigliò. «Abbiamo speculato molto sulla situazione a Mal Zeth, ma tutto quello che siamo riusciti a dedurre era solo parzialmente vero. Si fa un gran tramare qui a Mallorea, quindi la cosa più intelligente è aspettarsi che le cose prendano da un momento all'altro una piega imprevedibile.»

Dopo colazione, prepararono di nuovo tutti i bagagli e sistemarono le cavalcature.

«Uscite dalla via da cui siamo entrati», disse Beldin mentre riattraversavano il cortile. «E datemi circa un'ora prima di partire.»

«Te ne vai subito?» gli chiese Belgarath.

«Tanto vale... non serve a niente star qui a perdersi in chiacchiere. Non dimenticare di lasciarmi delle tracce da seguire.»

«Ci penserò io. Preferirei mi dicessi che cosa stai per combinare.»

«Fidati di me.» Il gobbo Beldin gli strizzò l'occhio. «Mettetevi al riparo in qualche posto e non uscite allo scoperto finché non sarà tornato il silenzio.» Sogghignò con aria malvagia e si sfregò le mani sporche pregustandosi la scena. Dopodiché con uno scintillio si trasformò in un falco dalle sfumature azzurre e volò via.

«Credo sia meglio tornare dentro», suggerì Belgarath. «Qualsiasi cosa abbia in mente, niente di più facile che comincino a volare sassi.»

Andarono quindi di nuovo a ripararsi nella stanza in cui avevano passato la notte. «Durnik», chiamò Belgarath, «potresti chiudere le imposte? Non vorrei ritrovarmi sommerso dai vetri rotti.»

«Ma non vedremo niente...» obiettò Silk.

«Sono certo che sopravviverai lo stesso. Anzi, probabilmente sarà meglio non poter vedere.»

Dopo un po', dal cielo in cui il falco dalle sfumature azzurre volteggiava, giunse un immenso frastuono simile a un prolungato rimbombo di tuoni, accompagnato dall'improvviso levarsi di una Volontà. La Casa di Torak venne scossa dalle fondamenta come se un potente vento l'avesse investita e, la tenue luce che filtrava dalle imposte che Durnik aveva chiuso, scomparve del tutto, sprofondando il gruppo in un'oscurità più cupa dell'inchiostro. Allora, proprio da sopra la casa, venne un immenso grido inumano.

«Un demone?» chiese con un filo di voce Ce'Nedra. «È proprio un de-

mone?»

«La *proiezione* di un demone», la corresse Polgara.

«Come possono vederci lì fuori se è così buio?» domandò Sadi.

«La casa è immersa nel buio perché si trova *all'interno* della proiezione. Ma gli uomini nascosti nella foresta dovrebbero poterla vedere benissimo... anzi, fin troppo bene.»

«Volete dire che il demone è così grande?» sul volto di Sadi c'era un'espressione incredula. «Questa casa è enorme!»

Belgarath sogghignò. «A Beldin non sono mai piaciute le mezze misure», osservò.

In quel momento nel cielo si levò un altro gigantesco urlo, seguito da grida e lamenti.

«Che cosa sta facendo ora?» chiese Ce'Nedra.

«Credo che abbia organizzato un piccolo spettacolo.» Belgarath si strinse nelle spalle. «Probabilmente qualcosa a effetto: secondo me ha messo in scena un demone immaginario che divora quelli che al pubblico sembreranno uomini vivi.»

«Basterà a farli scappare?» intervenne Silk.

«Perché, tu non scapperesti?»

Sopra di loro tuonò una terribile voce rimbombante. «Fame!» disse. «Ho fame! Voglio cibo! Altro cibo!» Poi ci fu uno schianto che fece tremare la terra: il rumore di un gigantesco piede che schiacciava un acro intero di foresta. Quindi ci fu il fragore di un altro passo e di un altro ancora, mentre l'enorme immagine di Beldin si allontanava. Dopo un po' tornò la luce e Silk corse verso la finestra.

«Se fossi in te non lo farei», lo mise in guardia Belgarath.

«Ma...»

«Credimi, Silk: non è uno spettacolo piacevole.»

Nella foresta circostante continuava a risuonare lo schianto dei passi del gigante.

«Per quanto andrà avanti ancora?» domandò Sadi con voce tremante.

«Ha detto che gli ci sarebbe voluta circa un'ora», rispose Belgarath. «Probabilmente vuole lasciare un'impressione indelebile su tutti quelli che si trovavano nei dintorni.»

Piano piano le urla di terrore, gli schianti e il rumore della Volontà di Beldin svanirono in lontananza verso sudest.

«Ora si sta tirando dietro i chandim», disse Belgarath. «Vuol dire che ha già messo in fuga i Guardiani e i karand. Prepariamoci a partire.»

Ci volle un po' di tempo prima che riuscissero a calmare i cavalli imbizzarriti per la paura, ma infine riuscirono a montare in sella e attraversarono il cortile. Garion aveva di nuovo indossato elmo e cotta di maglia e portava il pesante scudo appeso alla sella di Chretienne. «Credi che avrò ancora bisogno della lancia?» chiese a Belgarath.

«Probabilmente no», rispose il vecchio. «Non dovremmo più incontrare nessuno là fuori.»

Percorsero il passaggio e uscirono all'esterno delle mura. Fecero il giro dell'oscuro maniero finché raggiunsero il lato orientale, e lì Garion sguainò la spada di Stretta di Ferro. Stringendola senza troppa forza, la fece oscillare avanti e indietro finché la sentì puntare in una direzione precisa. «La pista è da quella parte», disse indicando un sentiero appena visibile che si inoltrava nella foresta.

«Bene», disse Belgarath. «Almeno non dovremo aprirci la strada nella macchia.»

Attraversarono la radura che circondava la Casa di Torak e si addentrarono nel bosco. Il sentiero che seguivano sembrava abbandonato da parecchio tempo e a volte si distingueva a fatica.

«A quanto pare, parecchia gente se n'è andata di qui con una certa fretta», sogghignò Silk indicando oggetti vari sparsi qua e là.

Arrivarono in cima a una collina e in lontananza verso sudovest distinsero una specie di larga strada aperta nella foresta.

«Un tornado?» domandò Sadi.

«No», rispose Belgarath. «Beldin. I chandim non dovranno fare molta fatica per trovare le sue tracce.»

La spada nella mano di Garion continuava a indicare senza alcun dubbio il sentiero che stavano seguendo. Il re di Riva guidava il gruppo con sicurezza e ben presto furono in grado di passare al trotto. Dopo circa una lega, il sentiero cominciò a scendere puntando verso le pianure coperte di boschi a est della catena delle montagne karandesi.

«Ci sono città da questa parte?» si informò Sadi guardando verso la foresta.

«L'unico centro di qualche importanza tra qui e la frontiera è Akkad», rispose Silk.

«Credo di non averla mai neppure sentita nominare. Che tipo di città è?»

«Un vero porcile», rispose Silk. «Come del resto la maggior parte delle città karandesi. A quanto pare i karand hanno un amore particolare per il fango.»

«Il burocrate melcene che abbiamo incontrato non veniva da lì?» chiese Velvet.

«Così ha detto.»

«E non ha detto anche che la città è infestata di demoni?»

«*Era* infestata di demoni», la corresse Belgarath. «Cyradis ci ha rivelato che Nahaz ha mandato tutti i suoi demoni a Darshiva a combattere i grolim.» Si grattò la barba. «Credo che sia comunque meglio evitare Akkad. I demoni possono anche essersene andati, ma ci saranno in giro non pochi fanatici karand che probabilmente non sanno ancora della morte di Mengha. Credo che ci sarà una bella confusione qui a Karanda, almeno finché l'esercito di Zakath non farà ritorno da Cthol Murgos e verrà a rimettere le cose a posto.»

Nel pomeriggio le nubi che oscuravano il cielo sopra Ashaba si dissiparono e ricomparve il sole. Il sentiero su cui avanzavano andò via via ingrandendosi, fino a trasformarsi in una vera e propria strada. Il gruppo fu allora in grado di aumentare l'andatura e procedere più celermente.

Al calar della sera si allontanarono dalla strada e prepararono il campo per la notte in una piccola conca, in modo che la luce del falò rimanesse nascosta. Mangiarono e, subito dopo cena, Garion andò a dormire: si sentiva esausto.

Dopo una mezzoretta, Ce'Nedra lo raggiunse nella loro tenda. Si infilò sotto le coperte e appoggiò la testa alla schiena di lui. Poi, con un sospiro sconsolato, disse: «Andare ad Ashaba è stata una perdita di tempo, non è vero?»

«No, Ce'Nedra, niente affatto», rispose Garion in bilico tra il sonno e la veglia. «Era una tappa obbligata, perché Velvet avesse modo di uccidere Harakan. Quello era uno dei compiti da assolvere prima di arrivare al 'luogo che più non è'.»

«Ma tutto questo ha davvero un senso, Garion?» chiese lei. «A volte agisci come se ci credessi, e a volte come se fossero tutte sciocchezze. Se Zandramas fosse stata ancora lì con nostro figlio, non l'avresti certo lasciata andar via perché tutte le condizioni necessarie non erano ancora state soddisfatte, vero?»

«Non le avrei lasciato fare un passo», rispose lui in tono minaccioso.

«Allora non ci credi davvero...»

«Non sono un fatalista assoluto, se è questo che vuoi dire, ma troppe volte ho visto avverarsi le parole della Profezia per poterle ignorare.»

«A volte penso che non rivedrò mai più il mio bambino», disse l'esile

regina con un filo di voce.

«Non deve neanche passarti per la mente», ribatté Garion. «Noi raggiungeremo Zandramas e riporteremo Geran a casa con noi.»

«A casa», sospirò Ce'Nedra. «Siamo partiti così tanto tempo fa che ricordo a stento com'è fatta.»

Garion la prese tra le braccia, affondandole il viso fra i capelli e la strinse forte. Dopo un po' lei emise un ultimo sospiro e si addormentò. Garion rimase sveglio accanto a lei e, nonostante tutta la sua spossatezza, era piuttosto tardi quando anche lui riuscì finalmente a scivolare nel sonno.

L'alba del giorno seguente sorse calda e serena. Il gruppo tornò sulla strada e riprese il cammino verso est, seguendo la direzione indicata dalla spada di Stretta di Ferro.

Era mattina inoltrata quando Polgara si affiancò a Belgarath. «Padre, poco più avanti c'è qualcuno nascosto vicino alla strada.»

Il vecchio tirò sulle redini e rallentò l'andatura del suo cavallo al passo. «Un chandim?» chiese in modo diretto.

«No. È un angarak mallorean. È in preda al terrore... e non proprio in sé.»

«Ha in mente un'imboscata?»

«Non ha in mente nient'altro che la sua paura, padre.»

«Perché non vai a scovarlo, Silk?» suggerì il vecchio. «Non mi piace avere gente alle spalle... folli o savi che siano.»

«Dov'è?» chiese lo smilzo drasnian a Polgara.

«Nel bosco, dietro quell'albero morto», rispose lei.

Silk annuì. «Andrò a parlargli», disse e si spinse avanti, fermando il cavallo vicino al punto che Polgara gli aveva indicato. «Sappiamo che sei lì dietro, amico», chiamò in tono tranquillo. «Non vogliamo farti del male, ma perché non esci allo scoperto dove possiamo vederti?»

Ci fu un lungo silenzio.

«Andiamo», riprese Silk. «Non fare il timido.»

«Ci sono demoni con voi?» la voce che parlò era piena di paura.

«Ti sembro il tipo che se ne va in giro con i demoni?»

«Non mi ucciderete, vero?»

«Certo che no. Vogliamo solo parlarti, tutto qui.»

Seguì un altro lungo, timoroso silenzio. «Avete qualcosa da mangiare?» chiese quindi la voce con un accento di disperato bisogno.

«Credo che riusciremo a rimediare qualcosa.»

L'uomo ci pensò su un po', restando nascosto. «D'accordo», disse infine.

«Vengo fuori, ma ricordate che avete promesso di non uccidermi.» Si udì un rumore di ramoscelli spezzati e dalla boscaglia uscì con passo incerto un soldato mallorean, la sua tunica rossa era tutta lacera, del suo elmo non c'era più traccia e i resti dei suoi stivali erano tenuti insieme con lacci di cuoio. Non doveva essersi lavato né rasato da almeno un mese. Nei suoi occhi c'era un'espressione folle e la testa era scossa da un tremito incontrollabile. Il soldato si fermò e guardò Silk con espressione terrorizzata.

«Non mi sembri in ottima forma, amico», gli disse il drasnian. «Dove sono i tuoi compagni?»

«Morti, tutti morti e divorati dai demoni.» Lo sguardo del soldato era tormentato dai ricordi. «E tu eri ad Akkad?» chiese in preda al panico. «Eri lì quando sono arrivati i demoni?»

«No, amico. Siamo appena arrivati da Venna.»

«Hai detto che avevate qualcosa da mangiare...»

Durnik si avvicinò alla cavalcatura che trasportava le provviste e prese un po' di pane e della carne salata. Poi si avvicinò a Silk e al soldato folle di paura.

«E tu, tu c'eri ad Akkad quando sono arrivati i demoni?» gli chiese l'angarak.

Durnik scosse il capo. «No», rispose, «io sono con lui», e indicò Silk. Quindi tese all'uomo il pane e la carne.

Il soldato gli strappò il cibo di mano e cominciò a divorarlo riempiendosene la bocca.

«Che cos'è successo ad Akkad?» gli domandò Silk.

«Sono arrivati i demoni», rispose quello senza smettere di mangiare. A un tratto si fermò e il suo sguardo si fissò su Durnik con un'espressione terrorizzata. «Mi vuoi uccidere?» chiese.

Durnik lo guardò incredulo. «Niente affatto», rispose con voce angosciata.

«Grazie.» Il soldato si sedette sul ciglio della strada e riprese a mangiare.

Garion e gli altri si avvicinarono lentamente per non spaventarlo.

«Allora, che cos'è successo ad Akkad?» insisté Silk. «Siamo diretti da quella parte e vorremmo sapere che cosa ci aspetta.»

«Non andateci», ribatté il soldato con un brivido. «È orribile... orribile. I demoni sono entrati in città circondati da karand urlanti. Poi i karand hanno cominciato a fare a pezzi la gente e a darla in pasto ai demoni. Hanno tagliato le braccia al mio capitano e poi anche le gambe, e infine un demone ha preso quello che restava di lui e gli ha divorato la testa. Per tutto il

tempo non ha smesso mai di gridare...» abbassò il pezzo di pane che si stava portando alla bocca e guardò intimorito Ce'Nedra. «Signora, volete uccidermi?» chiese.

«Ma no!» rispose lei quasi sdegnata.

«Perché se pensate di uccidermi, per favore fatelo mentre non vedo. E vi prego seppellitemi in un luogo in cui i demoni non possano trovare il mio cadavere e divorarlo.»

«Non ti ucciderà», gli disse Polgara con fermezza.

Lo sguardo folle dell'uomo si riempì di una sorta di disperato desiderio. «Potete allora farlo voi, signora?» scongiurò. «Non posso più sopportare questo orrore. Vi prego, uccidetemi con dolcezza... come farebbe mia madre... e poi nascondetemi in modo che i demoni non mi trovino.» Sprofondò il viso tra le mani tremanti e cominciò a piangere.

«Lasciagli ancora un po' di cibo, Durnik», intervenne Belgarath lanciando all'uomo uno sguardo carico di pietà. «È completamente folle e non c'è nient'altro che possiamo fare per lui.»

«Forse io posso fare qualcosa, onorevole Vegliardo», disse Sadi. Aprì la sua cassetta e ne trasse una fiala di liquido giallo dorato. «Spruzzatene alcune gocce sul pane che gli date, messere», soggiunse rivolto a Durnik. «Lo calmerà e gli darà qualche ora di pace.»

Si stavano ormai allontanando quando Garion sentì il soldato mallorean chiamare con voce isterica alle loro spalle: «Tornate indietro! Tornate indietro. Vi prego... che qualcuno torni indietro e mi uccida. Mamma, per favore, uccidimi!»

Garion si sentì stringere lo stomaco da una sconfinata compassione, ma strinse i denti e continuò per la sua strada, cercando di non ascoltare le suppliche disperate che si levavano dietro di loro.

Nel pomeriggio fecero una deviazione verso nord per evitare la città di Akkad e ripresero la strada a un paio di leghe più avanti. La costante tensione della spada che Garion teneva appoggiata sul pomo della sua sella, confermava il fatto che Zandramas aveva percorso la stessa via, puntando verso nordest per passare, relativamente al sicuro, il confine tra Katakor e Jenno.

Quella notte si accamparono nella foresta a poche miglia a nord dalla strada e il mattino dopo di buon'ora ripresero il cammino. Percorsero un tratto in campo aperto, poi rientrarono nel bosco, cavalcando nell'ombra fresca delle grandi conifere.

A un tratto, in lontananza, davanti a loro si levò un suono cupo e rim-

bombante.

«Credo sia il caso di procedere con cautela finché non ci saremo lasciati questo suono alle spalle», disse piano Silk.

«Che cos'è?» chiese Sadi.

«Sono tamburi. Davanti a noi ci dev'essere un tempio.»

«Sperso qui nella foresta?» l'eunuco sembrava sorpreso. «Pensavo che i grolim fossero tutti concentrati nelle città.»

«Non è un tempio grolim, Sadi. Non ha niente a che vedere con il culto di Torak. In realtà i grolim bruciano i luoghi come questo ogni volta che li scoprono. Questi templi fanno parte della vecchia religione del paese.»

«Volete dire il culto dei demoni?»

Silk annuì. «La maggior parte sono stati abbandonati molto tempo fa, ma ogni tanto se ne trova qualcuno ancora in uso. I tamburi stanno appunto a indicare che quello in questione è perfettamente funzionante.»

«Riusciremo ad aggirarlo?» domandò Durnik.

«Non dovrebbe essere un problema», rispose lo smilzo drasnian. «I karand bruciano un certo fungo sui loro fuochi cerimoniali e i fumi hanno un effetto tutto particolare sui sensi.»

«Davvero?» fece Sadi in tono interessato.

«Direi che la vostra cassetta è abbastanza ben fornita così com'è», intervenne Belgarath.

«Era solo curiosità scientifica...»

«Ma certo!»

«Ma che cosa adorano?» intervenne Velvet. «Credevo che tutti i demoni avessero lasciato Karanda.»

Silk aggrottò la fronte. «Il ritmo non è quello giusto», disse.

«Da quando fai il critico musicale, Kheldar?» ironizzò la ragazza.

Lui scosse la testa. «Mi è capitato più di una volta di imbattermi in luoghi come questo e durante i riti il ritmo dei tamburi è in genere piuttosto concitato. Questo invece mi sembra troppo monotono. È come se stessero aspettando qualcosa.»

Sadi scrollò le spalle. «Lasciamoli aspettare», commentò. «Non sono fatti nostri, vi sembra?»

«Non lo sappiamo ancora con certezza, Sadi», obiettò Polgara. Poi, rivolgendosi a Belgarath, aggiunse: «Aspettate qui, andrò a dare un'occhiata».

«È troppo pericoloso, Pol», cercò di fermarla Durnik.

Lei sorrise. «Non mi vedranno neanche...» smontò da cavallo e si allon-

tanò un poco. Poi, in un attimo, un'aura luccicante la avvolse, come una chiazza luminosa, che prima non c'era. E quando la luce si dissolse, una grande civetta candida si alzò in volo tra gli alberi e sparì silenziosa.

«Chissà perché quando vedo queste cose mi vengono sempre i brividi», mormorò Sadi.

Rimasero in attesa, mentre il battito ritmato dei tamburi continuava senza sosta. Circa cinque minuti dopo, Polgara tornò, planando sulle candide ali fino a posarsi su un basso ramo. Quando riprese la sua forma umana, era pallida in volto e aveva lo sguardo disgustato. «Abominevole!» disse. «Abominevole!»

«Che cosa c'è, Pol,» la voce di Durnik era preoccupata.

«C'è una donna in travaglio in quel tempio.»

«Non credo che un tempio sia proprio il luogo più adatto, ma se aveva bisogno di aiuto...» il fabbro si strinse nelle spalle.

«Il tempio è stato appositamente scelto», gli rispose sua moglie. «Il bambino che sta per nascere non è umano.»

«Ma...»

«È un demone.»

Ce'Nedra rimase senza fiato.

Polgara si voltò verso Belgarath. «Dobbiamo intervenire, padre», gli disse. «*Bisogna* fermarli.»

«Ma come si può fermarli?» chiese perplessa Velvet. «Voglio dire, la donna è già in travaglio...» sollevò le braccia al cielo.

«Forse sarà necessario ucciderla», rispose cupamente Polgara. «Ma anche questo potrebbe non bastare per impedire la nascita mostruosa. Dovremo uccidere anche il demone bambino.»

«No!» gridò Ce'Nedra. «È soltanto un bambino! Non si può ucciderlo.»

«Non è il bambino che credi, Ce'Nedra. È per metà umano e per metà demone. È una creatura di *questo* mondo, ma progenie di altra stirpe. Se lo lasceremo vivere, non sarà più possibile scacciarlo. Sarà un orrore eterno.»

«Garion!» supplicò Ce'Nedra. «Non la lascerai...»

«Polgara ha ragione», la interruppe Belgarath. «Non possiamo permettere che quella creatura viva.»

«Quanti karand ci sono raccolti al tempio?» si informò Silk.

«Una decina all'esterno», rispose Polgara. «Ma all'interno ce ne potrebbero essere altri.»

«Dovremo eliminarli, tutti quanti sono», ribatté il drasnian. «Attendono la nascita di quello che credono essere un dio, e difenderanno il demone

neonato fino alla morte.»

«D'accordo, allora», intervenne Garion gelidamente, «prepariamogli questo servizietto.» Poi rivolgendosi a Polgara aggiunse: «Sei sicura che non ci sia altro modo di rimandarlo da dove è venuto?»

«Nessun altro modo», rispose lei categorica. «*Questo* mondo sarebbe la sua casa. Non è stato evocato e non ha padrone. Nel giro di un paio d'anni si trasformerebbe in un orrore quale la terra non ne ha mai conosciuti. *Deve* essere distrutto.»

«Ci riuscirai, Pol?» le chiese Belgarath.

«Non ho scelta, padre», rispose lei. «*Devo* farcela.»

«Se le cose stanno così», riprese il vecchio rivolto al resto del gruppo, «dobbiamo fare in modo che Pol riesca a entrare lì dentro, il che significa occuparsi dei karand.»

Silk allungò una mano nello stivale e ne tirò fuori il suo coltello. «Avrei dovuto riaffilare la lama», borbottò lanciandole un'occhiata mesta.

«Preferisci prendere in prestito uno dei miei pugnali?» si offrì Velvet.

«No, non importa, Liselle», ribatté lui. «Ne ho comunque un paio di scorta.» E così dicendo rimise a posto il coltello nello stivale e ne sfilò un altro da dietro la schiena, e un terzo dal collo della giacca.

Come di controvoglia, Durnik prese dal retro della sella la sua ascia. «Se non c'è altra scelta», disse con un sospiro, «facciamola finita il più in fretta possibile.»

Si rimisero in marcia, procedendo lentamente al passo per non rischiare di allarmare il nemico.

I karand erano seduti intorno a un grande tronco cavo che battevano ritmicamente e all'unisono con le loro mazze, facendo rimbombare il bosco circostante di un suono cupo. Indossavano delle vesti di pelle rozzamente conciata e gambali di tela di sacco. Avevano la barba incolta e i capelli unti e scarmigliati. I loro volti erano stati orribilmente dipinti per la cerimonia e il loro sguardo sembrava perso nel vuoto.

«Andrò io per primo», sussurrò Garion agli altri.

«Per poterli avvertire, immagino», rispose Silk.

«Non sono un assassino», commentò sottovoce Garion. «Un paio di loro potrebbero essere ancora abbastanza ragionevoli da scappare e per noi sarebbero due in meno da uccidere.»

«Accomodati pure, ma aspettarsi tanta razionalità da un gruppo di karand è di per sé completamente irrazionale.»

Garion diede una rapida occhiata alla radura. Il tempio di legno era stato

costruito con tronchi mezzi marci e pendeva pericolosamente su un lato. Sulla facciata era allineata una fila di teschi coperti di muschio che sembravano fissare il vuoto. Lo spiazzo davanti all'edificio era di terra battuta e poco distante dal gruppo di karand era acceso un fuoco da cui si innalzava un denso fumo.

«Cercate di stare alla larga da quel fumo», li mise in guardia con un sussurro Silk. «Chi ne inala troppo, comincia a vedere strane cose.»

Garion annuì e si guardò intorno di nuovo. «Siamo pronti?» chiese quindi a bassa voce.

Gli altri annuirono.

«Andiamo, allora.» E spronò Chretienne a uscire nella radura. «Gettate le armi!» gridò ai karand sorpresi.

Ma invece di obbedire, i fanatici buttarono da parte le mazze con cui stavano suonando e afferrarono una serie di asce, lance e spade, buttandosi urlanti all'attacco.

«Visto?» fu il commento di Silk.

Garion strinse i denti e si lanciò a sua volta alla carica, brandendo la spada. Mentre spazzava via i fanatici vestiti di pelli, ne vide altri uscire di corsa dal tempio. Ma, nonostante i rinforzi, gli uomini a piedi non erano in grado di affrontare Garion e i suoi compagni a cavallo. Due caddero sotto la spada di Stretta di Ferro durante la prima carica di Garion e un altro, che aveva cercato di prenderlo alle spalle, finì a terra in una massa informe con il cranio aperto in due dall'ascia di Durnik. Con un'abile mossa del mantello, Sadi sviò un colpo di spada e quindi, in un gesto quasi aggraziato, affondò lo stiletto avvelenato nella gola dell'assalitore. Usando il pesante bastone come una clava, Toth abbatté due uomini, che si accasciarono al suolo con un rumore di ossa rotte mentre le loro grida di guerra si trasformavano in gemiti di dolore. Silk si proiettò dalla sella, rotolò a terra con l'abilità di un acrobata e, contemporaneamente, aprì la pancia a uno dei fanatici con un pugnale e affondò l'altro nel petto di un grassone che agitava maldestramente un'accetta. Un unico karand rimase in piedi sulla soglia del rozzo tempio. Sembrava molto più vecchio dei suoi compagni e sul suo volto era tatuata una maschera grottesca. La sua unica arma era un bastone con in cima un teschio, ed egli lo brandiva contro di loro gridando la formula di un incantesimo. A un tratto però le sue parole si interruppero improvvisamente: Velvet con una mossa furtiva aveva lanciato uno dei suoi pugnali. Lo stregone abbassò lo sguardo stupito sul manico del coltello che gli spuntava nel mezzo del petto. Poi lentamente cadde all'indietro.

Ci fu un breve silenzio, sottolineato unicamente dai lamenti dei due uomini che Toth aveva ferito. Poi all'improvviso si alzò alto un grido che proveniva dal tempio: il grido di una donna.

Garion balzò giù di sella, scavalcò il cadavere che giaceva sulla soglia ed entrò nella grande sala piena di fumo. Una donna mezza nuda era sdraiata sul rozzo altare appoggiato contro la parete opposta alla porta. Vi era stata legata a gambe e braccia aperte e qualcuno le aveva buttato addosso una sudicia coperta. Aveva il volto deformato dal dolore e il suo ventre era gonfio fino all'impossibile. Urlò e urlò di nuovo, e infine parlò boccheggiando.

«*Nahaz! Magrash Klat Grichak! Nahaz!*»

«Me ne occupo io, Garion», disse Polgara con fermezza alle sue spalle. «Aspetta fuori con gli altri.»

«C'era ancora qualcuno lì dentro?» gli domandò Silk vedendolo uscire dal tempio.

«Solo una donna. Ho lasciato zia Pol con lei.» All'improvviso Garion si rese conto di tremare violentemente.

«In che lingua parlava?» chiese Sadi intento a pulire minuziosamente il suo stiletto avvelenato.

«Nella lingua dei demoni», spiegò Belgarath. «Invocava il nome del padre del bambino.»

«Nahaz?» disse Garion sbalordito.

«Almeno così *crede* lei», rispose il vecchio. «Potrebbe sbagliarsi... o forse no.»

Dall'interno del tempio giunse un altro grido.

«Stiamo tutti bene?» domandò Durnik.

«Tutti tranne loro», rispose Silk indicando i karand stesi a terra. Poi si accovacciò e infilò più volte i coltelli nella terra per pulirli dal sangue.

«Kheldar», lo chiamò Velvet con voce stranamente esile, «ti dispiacerebbe recuperarmi il pugnale?» Garion la guardò e vide che era pallida e aveva le mani scosse da un fremito leggero. Capì allora che quella giovane donna tanto sicura di sé non era poi tanto crudele come aveva pensato.

«Ma certo, Liselle», rispose Silk come se niente fosse. Anche lo smilzo drasnian aveva chiaramente capito il motivo del suo turbamento. Si alzò, si avvicinò alla soglia del tempio e sfilò il pugnale dal petto dello stregone. Poi lo pulì meticolosamente e glielo restituì. «Perché non torni da Ce'Nedra mentre noi ripuliamo qua intorno?» suggerì.

«Grazie, Kheldar», disse lei e girato il cavallo lasciò la radura.

«È solo una ragazza», commentò Silk rivolto a Garion in tono difensivo. «Ma è davvero in gamba», aggiunse poi con un certo orgoglio.

Un ennesimo grido uscì dal tempio.

Senza che nessuno se ne accorgesse arrivò mezzogiorno ed era ormai pomeriggio inoltrato quando le urla della donna in travaglio si fecero più deboli. Mentre il sole tramontava un ultimo terribile grido si spense in un minaccioso silenzio. Per parecchi minuti dall'interno del tempio non giunse alcun suono. Infine sulla soglia comparve Polgara: era pallida come un cencio e aveva mani e vestiti imbrattati di sangue.

«E allora, Pol?» le chiese Belgarath.

«È morta.»

«E il demone?»

«Nato morto. Nessuno dei due è sopravvissuto al parto.» Si guardò i vestiti. «Durnik, ti dispiacerebbe procurarmi una coperta e dell'acqua con cui lavarmi?»

«Ma certo, Pol.»

Dietro la coperta che suo marito reggeva a proteggere la sua intimità, Polgara si spogliò completamente, buttando i vestiti oltre la soglia del tempio. Quindi si avvolse nella coperta. «E adesso bruciatelo», disse ai suoi compagni. «Il tempio e tutto quello che c'è dentro.»

21

A mezzogiorno del giorno seguente attraversarono il confine ed entrarono a Jenno, sempre seguendo le tracce di Zandramas. L'esperienza vissuta il giorno prima aveva lasciato su di loro una sommessa tristezza e nessuno aveva voglia di parlare. A circa una lega di distanza dalla non ben precisata frontiera, si fermarono a mangiare. Garion approfittò della pausa per sgranchirsi le gambe nel sole primaverile.

«Garion», lo chiamò la voce esile di Ce'Nedra alle sue spalle.

«Sì?» lui si voltò e le mise un braccio intorno alla vita, poi ripresero insieme a camminare.

«Che cos'è successo in verità laggiù?»

«Hai visto più o meno quanto ho visto io.»

«Non è questo che intendevo. Che cos'è successo all'interno del tempio? Quella poveretta e il suo bambino sono davvero morti durante il parto... o è stata Polgara a ucciderli?»

«*Ce'Nedra!*»

«Devo saperlo, Garion. È stata così spietata prima di entrare lì dentro: ha detto che avrebbe ucciso il bambino. Poi è uscita e ci ha raccontato che madre e figlio erano morti durante il parto. Non è una scusa comoda?»

Garion tirò un profondo sospiro. «Ce'Nedra, pensaci bene: conosci zia Pol da tanto tempo. Ti ha mai mentito?»

«Be'... a volte non mi ha raccontato tutta la verità.»

«Non è come mentire, Ce'Nedra, lo sai bene.»

«Ma...»

«Sei arrabbiata perché ha detto che avrebbe ucciso quella cosa.»

«Quel bambino», si affrettò a correggerlo lei.

Garion la prese per le spalle e la guardò dritto negli occhi. «No, Ce'Nedra: era una *cosa*... per metà umano, per metà demone... e comunque un mostro.»

«Ma era così piccolo, così indifeso.»

«Come fai a saperlo?»

«Tutti i bambini sono piccoli appena nati.»

«Non questo. Ho fatto in tempo a vedere la donna prima che zia Pol mi dicesse di andarmene dal tempio. Ti ricordi com'era il tuo ventre prima che Geran nascesse? Ebbene, il suo era almeno cinque volte più grande... e non era molto più alta di te.»

«Non dirai sul serio!»

«Altroché! Non era possibile che il demone nascesse senza uccidere sua madre. Per quanto ne so può anche darsi che abbia cercato di aprirsi la strada con gli artigli.»

«Avrebbe fatto questo a sua madre?» esclamò Ce'Nedra con un filo di voce.

«Credevi che l'amasse? I demoni non sanno che cosa sia l'amore, Ce'Nedra. È proprio per questo che sono demoni. Per fortuna quello è morto. Purtroppo è morta anche la donna, ma ormai era troppo tardi per aiutarla.»

«Sei un uomo freddo, Garion. Hai un cuore di pietra.»

«Ah, Ce'Nedra, lo sai che non è vero. Quello che è successo in quel tempio non è stato piacevole, certo, ma nessuno di noi aveva altra scelta.»

Lei gli voltò le spalle e fece per allontanarsi.

«Ce'Nedra», la chiamò Garion correndo per raggiungerla.

«Che cosa?» fece lei cercando di divincolare il braccio dalla sua presa.

«Non avevamo scelta», ripeté Garion. «Vorresti che Geran crescesse in un mondo pieno di demoni?»

Lei lo guardò. «No», ammise infine. «È solo che...» lasciò la frase a me-

tà.

«Lo so...» disse lui abbracciandola.

«Oh, Garion.» A un tratto lei gli buttò le braccia al collo e tutto si sistemò.

Dopo mangiato ripresero il cammino nella foresta, superando di tanto in tanto qualche paese nascosto nel folto del bosco. Erano villaggi rozzi, composti da niente più che una decina di baracche di legno circondate da una palizzata. Un numero sorprendente di maiali grufolava tra i ceppi degli alberi tagliati che circondavano i paesucoli.

«A quanto pare non ci sono molti cani», osservò Durnik.

«Questa è gente che preferisce tenere i maiali come animali domestici», rispose Silk. «La razza dei karand ha una forte affinità con lo sporco e i porci sono gli animali giusti per soddisfare certi loro innati bisogni.»

«Sai una cosa, Silk», ribatté il fabbro. «Saresti un compagno molto più piacevole se non cercassi di trasformare tutto in uno scherzo.»

«È un mio difetto: ho passato qualche anno a osservare il mondo e ho scoperto che, se non ne ridessi, probabilmente finirei per piangere.»

A metà circa del pomeriggio arrivarono sul limitare della foresta e si trovarono di fronte a una biforcazione.

«E adesso, da che parte?» domandò Belgarath.

Garion sollevò la spada dal pomo della sella e la fece oscillare lentamente avanti e indietro, finché non avvertì il noto strattone. «A destra», rispose.

«Sono davvero contento che tu l'abbia detto», commentò Silk. «La biforcazione di sinistra porta a Calida. Immagino che ormai la notizia della morte di Harakan abbia raggiunto la città e, anche senza più demoni, i seguaci di Mengha non devono essere la popolazione più ospitale.»

«E il sentiero di destra dove porta?» chiese Belgarath.

«Giù al lago», rispose Silk. «Il Lago Karanda, il più grande del mondo. A guardarlo dalla riva sembra un immenso mare.»

Garion aggrottò la fronte. «Nonno», disse preoccupato, «credi che Zandramas sappia che il Globo può seguire le sue tracce?»

«È possibile.»

«E credi che sappia anche che non può seguirla sull'acqua?»

«Questo non si può dire con certezza.»

«Ma se è così, non è possibile che abbia usato il lago per farci perdere le sue tracce? Potrebbe essere approdata da qualche parte, per poi tornare indietro e riprendere il cammino su un'altra costa. Se è così potrebbe essere

ovunque e non ritroveremo più la pista.»

Belgarath si grattò la barba, strizzando gli occhi per proteggerli dalla luce del sole. «Pol», disse poi. «Ci sono grolim in giro?»

Sua figlia si concentrò. «Non nelle immediate vicinanze, padre.»

«Bene. Quando Zandramas stava cercando di impossessarsi della mente di Ce'Nedra a Rak Hagga non sei riuscita a penetrare nei suoi pensieri per un po'?»

«Sì, per pochi attimi.»

«E allora lei si trovava ad Ashaba, giusto?»

Polgara annuì.

«Hai colto nessun indizio sulla direzione che intendeva prendere una volta lasciata la Casa di Torak?»

Sua figlia aggrottò la fronte. «Niente di specifico, padre... solo la vaga sensazione che volesse tornare a casa.»

«Darshiva!» esclamò Silk schioccando le dita. «Sappiamo che Zandramas è un nome darshivan e Zakath ha detto a Garion che è stato lì che lei ha cominciato a causare problemi.»

Belgarath mugugnò qualcosa. «È un legame un po' troppo tenue», commentò. «Mi sentirei più tranquillo se potessi trovare qualche conferma.» Si rivolse a Polgara. «Credi che riusciresti a ristabilire un contatto con lei, anche solo per un attimo? Non voglio altro che una direzione.»

«Non credo, padre. Ci proverò, ma...» si strinse nelle spalle. Poi sul suo volto scese un'assoluta calma e Garion sentì che la sua mente si spingeva a sondare lo spazio con archi sottili. Dopo qualche minuto Polgara allentò la sua Volontà. «Si sta proteggendo, padre», disse al vecchio. «Non sono riuscita a trovare niente.»

Il mago borbottò un'imprecazione. «Non ci resta altro che scendere al lago e fare qualche domanda. Forse qualcuno l'ha vista.»

«Di certo qualcuno l'ha vista», ribatté Silk, «ma se non ricordo male Zandramas si diverte ad affogare i marinai. Chiunque abbia visto dove è approdata, probabilmente ora dorme in fondo al lago.»

«Hai in mente un piano alternativo?»

«Non così su due piedi.»

«In questo caso andiamo al lago.»

Mentre il sole cominciava a calare lentamente alle loro spalle, passarono accanto a un paesino che sorgeva nel bosco a circa un quarto di miglio dalla strada. Gli abitanti erano raccolti all'esterno della palizzata e avevano acceso un enorme falò davanti a cui era stato costruito un rozzo altare di

legno su cui faceva bella mostra di sé una fila di teschi. Lì davanti un uomo pelle e ossa con una quantità di penne tra i capelli e orridi disegni dipinti sul volto e sul corpo gridava a pieni polmoni la cantilena di un incantesimo. Le sue braccia erano tese in un gesto implorante verso il cielo e nella sua voce c'era una punta di disperazione.

«Che cosa fa?» chiese Ce'Nedra.

«Cerca di evocare un demone perché in paese possano adorarlo», le disse Eriond con calma.

«Garion!» chiamò lei allarmata. «Non è meglio allontanarci di qui il più in fretta possibile?»

«Non ci riuscirà», la rassicurò Eriond. «Il demone non gli risponderà più: Nahaz ha vietato ai suoi sudditi di dare ascolto alle evocazioni.»

Lo stregone interruppe la sua cantilena. Anche da una certa distanza Garion riuscì a scorgere il panico sul suo volto, mentre dalla folla riunita si levava un iroso borbottio.

«Le cose cominciano a mettersi male», osservò Silk. «Lo stregone farà meglio a produrre un demone al prossimo tentativo o si ritroverà nei guai.»

L'uomo dal corpo dipinto e con le penne tra i capelli ricominciò a recitare l'incantesimo, sbraitando verso il cielo. Quando ebbe terminato la formula si zittì e rimase ad aspettare ansioso.

Ma niente accadde.

Dopo un attimo di silenzio, dalla folla si levò un grido furibondo. In men che non si dica l'altare era distrutto, mentre gli abitanti, tra rochi scrosci di risa, inchiodavano lo stregone mani e piedi e un palo e lo buttavano nel fuoco.

«Andiamocene», disse Belgarath. «La folla impazzisce quando assaggia il sangue.» E partì al galoppo in testa al gruppo.

Quella notte si accamparono in un boschetto di salici sulle rive di un torrente, facendo ben attenzione a nascondere la luce del loro fuoco.

La mattina seguente ripresero il cammino tra il paesaggio immerso nella nebbia, tenendosi pronti a portare la mano alle armi.

«Quanto manca al lago?» chiese Belgarath mentre il sole cominciava a dissolvere la nebbia.

Silk scrutò in lontananza tra la foschia che andava sollevandosi. «È difficile a dirsi: saranno almeno un paio di leghe.»

«Aumentiamo l'andatura, allora. Una volta arrivati lì potremmo metterci un po' di tempo a trovare una barca.»

Spronarono i cavalli al trotto lungo la strada che aveva cominciato a

scendere verso valle.

«È più vicino di quanto credessi», annunciò a un certo punto Silk. «Mi ricordo questo tratto: dovremmo arrivare al lago nel giro di un'ora.»

A metà mattina la nebbia si era completamente dissolta. Arrivati su un'altura, Garion fermò il cavallo. Davanti a lui si stendeva un'enorme massa d'acqua, azzurra e scintillante nel sole del mattino. Sembrava un immenso mare, ma non portava con sé il profumo salmastro dell'oceano.

«Bello grande, eh?» osservò Silk fermando il suo cavallo di fianco a Chretienne. Quindi indicò un villaggio di capanne a circa un miglio di distanza sulla riva del lago. Attraccati a un pontile galleggiante c'erano parecchie barche. «È lì che vado di solito quando voglio attraversare il lago.»

«Vuoi dire che hai degli affari in questa zona?»

«Oh, certo. Sulle montagne di Zamad ci sono delle miniere d'oro e nelle foreste depositi di pietre preziose.»

«Quanto sono grandi le barche?»

«Stai tranquillo, sono grandi abbastanza. Staremo un po' stretti, ma il tempo promette una traversata tranquilla.» Quindi, tornando a osservare il villaggio, aggrottò la fronte. «E quelli laggiù che cosa stanno facendo?»

Garion guardò nel punto che l'amico gli indicava e vide una folla che si muoveva lentamente verso la riva del lago. Molti degli uomini erano vestiti di pelli con varie gradazioni dal rosso al marrone, ma si distinguevano anche numerosi mantelli di vari colori, dal ruggine all'azzurro. Continuavano a fluire dalle colline circostanti, mentre si univano a loro anche gli abitanti del villaggio.

«Belgarath», chiamò lo smilzo drasnian. «Mi sa che c'è un problema.»

Il vecchio li raggiunse al trotto sull'altura e si fermò a guardare la folla che andava radunandosi vicino al paese.

«Dobbiamo andare laggiù a noleggiare una barca», spiegò Silk. «Siamo abbastanza armati da intimidire qualche decina di bifolchi, ma adesso laggiù ci saranno due o trecento persone. Ci vorrà qualcosa in più per spaventarli.»

«Può essere un mercato?» chiese il vecchio.

Silk scosse il capo. «Non credo proprio. Non è la stagione giusta e non vedo carri.» Scese di sella e si avvicinò al cavallo che portava i suoi bagagli. Un attimo dopo tornò indossando una tunica di pelli rossicce e un informe cappello di pelliccia. Per completare il travestimento si infilò un paio di gambali di tela di sacco, legandoli con una corda di cuoio. «Che aspetto ho?» chiese.

«Trasandato», gli rispose Garion.

«Perfetto. Proprio come va di moda a Karanda.» Risalì in sella.

«Dove hai preso quei vestiti?» gli domandò incuriosito Belgarath.

«Li ho tolti a uno dei cadaveri che abbiamo lasciato al tempio.» La smilza spia scrollò le spalle. «Mi piace avere a portata di mano un paio di travestimenti. Vado laggiù a vedere che cosa succede.» E così dicendo spronò il cavallo e partì al galoppo.

Fece ritorno una mezz'ora più tardi. Raggiunto il gruppo, che si era messo al riparo in una gola, Silk smontò da cavallo con un'espressione disgustata. «La religione!» esclamò con sarcasmo. «Chissà come sarebbe il mondo se non esistesse niente di simile. La riunione laggiù è stata organizzata per assistere all'esibizione di un potente stregone che garantisce con assoluta certezza di poter evocare un demone, nonostante i recenti insuccessi di tutti i suoi compari. Lascia persino intendere che forse riuscirà a convincere il Signore dei Demoni in persona, Nahaz, a mostrarsi. Con tutta probabilità la folla resterà lì per tutto il giorno.»

«E adesso?» domandò Sadi.

Belgarath cominciò a passeggiare su e giù, guardando pensoso il cielo. Quando tornò ad avvicinarsi al gruppo, la sua espressione era decisa. «Ci servono ancora un paio di quegli stracci», disse indicando il travestimento di Silk.

«Niente di più facile», rispose il drasnian. «Ci sono molti ritardatari che arrivano dalle colline e non mi ci vorrà molto a coglierne qualcuno di sorpresa. Qual è il piano?»

«Tu, Garion e io andremo laggiù.»

«Interessante, ma me ne sfugge il motivo.»

«Lo stregone, chiunque sia, ha promesso di evocare Nahaz, ma il Signore dei Demoni è con Urvon ed è improbabile che si degni di comparire. D'altra parte, dopo quello che abbiamo visto ieri in quel villaggio, è ovvio che uno stregone che non riesce nel suo compito, corre un grave pericolo. Se il nostro amico laggiù è così sicuro di sé, significa che probabilmente creerà un'illusione. E dato che anch'io me la cavo bene con le illusioni, andrò a sfidarlo.»

«E non c'è il rischio che la folla si metta ad adorare la vostra illusione?» gli chiese Velvet.

Il sorriso di Belgarath era di ghiaccio. «Non credo proprio», rispose. «Ci sono demoni e demoni. Se tutto va come penso, al tramonto non ci sarà più un karand nel raggio di cinque leghe... ovviamente tenendo conto anche

della velocità a cui sapranno correre...» Quindi si rivolse a Silk. «Sei ancora qui?» gli chiese bruscamente.

Mentre il drasnian si procurava gli altri travestimenti, il vecchio mago fece i suoi preparativi. Cercò un lungo ramo leggermente curvo all'estremità da usare come bastone e qualche penna da infilarsi tra i capelli. Poi si sedette e appoggiò la testa contro una delle borse. «Bene, Pol», disse a sua figlia, «fammi diventare orribile.»

Lei sorrise vagamente e fece per alzare una mano.

«Non *così*. Basterà che mi disegni il volto con l'inchiostro. Non occorre che siano veri tatuaggi, tanto i karand non se ne accorgeranno.»

Con una risata lei andò a frugare tra i bagagli e tornò un attimo dopo portando una boccetta d'inchiostro e una penna d'oca.

«Come vi è venuto in mente di portarvi dietro l'inchiostro, lady Polgara?» chiese Ce'Nedra.

«Preferisco essere pronta a qualsiasi evenienza. Una volta sono partita per un lungo viaggio e dovendo lasciare un messaggio non ho potuto far altro che scriverlo con il sangue. Raramente faccio due volte lo stesso errore. Chiudi gli occhi, padre. È sempre meglio partire dalle sopracciglia.»

Belgarath ubbidì. «Durnik», disse poi mentre sua figlia cominciava a disegnargli il volto, «tu e gli altri resterete qui. Cercate un nascondiglio un po' migliore di questa gola.»

«D'accordo, Belgarath», concordò il fabbro. «Come faremo a sapere che il pericolo è passato?»

«Aspettate di non sentire più nessuno urlare.»

«Stai fermo, padre», lo redarguì Polgara continuando con grande concentrazione nel suo lavoro. «Vuoi che ti annerisca la barba?»

«No, lasciala com'è. La gente superstiziosa si fa sempre impressionare da un aspetto venerabile e io sembro più vecchio di chiunque altro.»

Polgara annuì. «Vuoi che ti faccia anche il simbolo della morte sulla fronte?» chiese.

«Perché no...» borbottò lui. «Quegli idioti laggiù non lo riconosceranno, ma fa sempre la sua scena.»

Quando Silk tornò con un mucchio di vestiti, Polgara aveva ormai terminato la sua opera d'arte.

«Hai avuto problemi?» gli chiese Durnik.

«Mai fatto niente di più semplice», rispose Silk con una scrollata di spalle. «Un uomo con gli occhi fissi a scrutare il cielo si può facilmente prendere alle spalle.»

«Togliti la cotta di maglia e l'elmo, Garion», disse Belgarath. «I karand non portano niente di simile. Tieni la spada, però.»

«Ci avevo già pensato.» Aiutato da Ce'Nedra si liberò della pesante armatura e si travestì con gli abiti che Silk aveva rubato. «Come sto?» chiese infine a sua moglie.

«Sembri un barbaro», rispose lei.

«Allora vuol dire che il travestimento funziona.»

«Non ti ho procurato un cappello», disse Silk a Belgarath. «Ho pensato che avresti preferito metterti in testa qualche penna.»

Il vecchio annuì. «Tutti noi potenti stregoni portiamo le penne», scherzò. «È un vezzo passeggero, ne sono sicuro, ma mi piace essere alla moda.» Lanciò un'occhiata ai cavalli, ma poi ci ripensò. «Credo sia meglio andare a piedi.» Quando comincerò a fare rumore i cavalli potrebbero imbizzarrirsi.» Si voltò verso Polgara e il resto del gruppo. «Non dovrebbe volerci molto», disse con aria sicura di sé, dopodiché si incamminò seguito da Garion e Silk.

All'estremità meridionale della gola risalirono l'altura e discesero la collina verso la folla che si era radunata sulla riva del lago.

«Per ora non vedo segno del loro stregone», disse Garion aguzzando la vista.

«A questi personaggi piace far aspettare il pubblico», commentò Belgarath. «Credo che lo facciano per creare un po' di eccitazione.»

La giornata si era fatta calda, acuendo la puzza di rancido dei loro vestiti. Sebbene non avessero in tutto e per tutto l'aspetto dei karand, nessuno di quelli che incontrarono fece molta attenzione a loro. Gli occhi sembravano tutti fissi su una piattaforma sulla quale era stato costruito un altare di legno alle cui spalle era allineata una fila di pali con in cima altrettanti teschi.

«Vorrei proprio sapere dove li prendono», sussurrò Garion a Silk indicando le ossa.

«Un tempo erano cacciatori di teste», gli rispose l'amico. «Gli angarak hanno fatto di tutto per scoraggiare la pratica, così ora i karand se ne vanno in giro di notte a disseppellire i cadaveri. Credo che in tutta Karanda non si trovi più un cimitero in cui gli scheletri siano ancora tutti interi.»

«Avviciniamoci all'altare», borbottò Belgarath. «Non voglio dovermi far largo tra la folla quando verrà il momento.» Cominciarono ad avanzare tra i commenti seccati di qualche fanatico che si sentiva spingere via. Ma una sola occhiata al viso di Belgarath con gli orribili disegni che Polgara vi a-

veva tracciato convinse anche i più isterici che quello era uno stregone potente e che quindi fosse più saggio tenersi alla larga da lui.

Non appena raggiunsero l'altare, un uomo con indosso la tunica nera dei grolim uscì dalle porte del paese, dirigendosi verso il luogo del raduno.

«Quello dev'essere il nostro stregone», disse Belgarath piano.

«Un grolim?» Silk sembrava sorpreso.

«Stiamo a vedere che cosa ha in mente.»

L'uomo vestito di nero raggiunse la piattaforma e si dispose davanti all'altare. Alzò entrambe le mani e parlò bruscamente in una lingua che Garion non capiva, con parole che avrebbero potuto essere tanto una formula propiziatoria, quanto una maledizione. Immediatamente sulla folla scese il silenzio. Con studiata lentezza il grolim spinse indietro il cappuccio che gli copriva la testa e lasciò scivolare a terra la tunica. Aveva il cranio rasato e sul corpo completamente coperto di complicati tatuaggi indossava soltanto un perizoma.

«Preparatevi a guardare il volto del vostro dio», annunciò il grolim con voce tuonante. Quindi si chinò a disegnare sulla piattaforma davanti all'altare una serie di simboli.

«Proprio come pensavo», sussurrò Belgarath. «Il cerchio non è completo. Se davvero volesse evocare un demone, non avrebbe compiuto questo errore.»

Il grolim si raddrizzò e prese a recitare le parola di un incantesimo in tono cantilenato e solenne.

«Ha preso le sue precauzioni», disse loro Belgarath. «Evita alcune frasi chiave, in modo da essere certo di non evocare un vero demone per sbaglio. State a vedere...» Il vecchio sogghignò. «Eccoci qua.»

Garion sentì la Volontà del grolim che si levava e si concentrava, quindi udì il ben noto brusio.

«Guardate il Signore dei Demoni, Nahaz», gridò il grolim tatuato e una sagoma avvolta nell'ombra comparve davanti all'altare tra un saettare di fiamme, un rombo di tuoni e una nube di fumo sulfureo. Sebbene la figura non fosse più grande di un uomo, aveva un che di incredibilmente reale.

«Niente male», ammise con riluttanza Belgarath.

«A me non piace per nulla», gli rispose in tono nervoso Silk.

«È solo un'illusione», lo rassicurò con calma il vecchio. «Di buona qualità, ma comunque solo un'illusione.»

L'ombra davanti all'altare si levò in tutta la sua statura e quindi si tolse il cappuccio per rivelare l'orribile volto che Garion aveva visto nella sala del

trono di Torak ad Ashaba.

Mentre la folla cadeva in ginocchio con un mormorio di adorazione, Belgarath tirò un profondo respiro. «Quando tutti cominceranno a scappare, non lasciatevi sfuggire il grolim», ordinò. «A quanto pare ha davvero visto Nahaz e ciò significa che deve essere stato uno dei seguaci di Harakan. Devo fargli qualche domanda.» Quindi il vecchio si concentrò. «Bene, è arrivato il momento di cominciare», disse. Si fece avanti e gridò a gran voce: «Impostore! Falso impostore!»

Il grolim lo fissò socchiudendo gli occhi alla vista dei disegni sul suo volto. «In ginocchio davanti al Signore dei Demoni», tuonò.

«Impostore!» lo sfidò nuovamente Belgarath. Quindi salì sulla piattaforma e si voltò a fronteggiare la folla sbigottita. «Questo non è uno stregone, ma solo un grolim imbroglione», dichiarò.

«Il Signore dei Demoni spolperà le tue carni fino alle ossa», urlò il grolim.

«Benissimo», rispose Belgarath con gelido disprezzo. «Stiamo a vedere. Per incoraggiarlo mi preparerò da solo.» Si tirò indietro la manica e si avvicinò all'ombra che torreggiava minacciosa davanti all'altare, poi con un gesto deciso gli infilò il braccio nudo tra le fauci spalancate. Un secondo dopo la sua mano emerse da dietro la testa del Signore dei Demoni. Belgarath spinse ancora più a fondo il braccio, finché anche il polso comparve dall'altra parte della visione, poi, beffardo, agitò le dita salutando la folla raccolta davanti all'altare.

Un risolino nervoso percorse la folla.

«Ti è sfuggito qualche brandello di carne, Nahaz», disse il vecchio rivolto all'ombra che gli si ergeva di fronte. Tirò indietro il braccio e sprofondò entrambe le mani nell'illusione creata dal grolim. «A quanto pare gli manca una certa concretezza, amico mio», riprese rivolto all'uomo tatuato, «perché non lo rimandiamo dove l'hai trovato? Così finalmente mostrerò a te e ai tuoi seguaci un *vero* demone.»

Con fare di scherno si appoggiò le mani sui fianchi, si chinò leggermente in avanti e soffiò sull'ombra. L'apparizione svanì nel nulla e il grolim indietreggiò spaventato.

«Sta per scappare», sussurrò Silk a Garion. «Aspettalo dall'altra parte della piattaforma e se viene dalla tua parte dagli una botta in testa.»

Garion annuì e andò ad appostarsi.

Di nuovo Belgarath levò la voce a parlare alla folla. «Vi inginocchiate davanti alla finta apparizione del Signore dei Demoni», tuonò. «Che cosa

farete quando farò comparire davanti a voi il Re degli Inferi?» si chinò a tracciare con un gesto rapido un cerchio e una stella a cinque punte intorno ai suoi piedi. A quella vista il sacerdote tatuato si allontanò ulteriormente.

«Resta qui, grolim», gli intimò Belgarath con una risata crudele. «Il Re degli Inferi è sempre affamato e credo che vorrà divorarti non appena comparirà.» Fece un gesto e il grolim cominciò a dibattersi come se fosse stato afferrato da una potente mano invisibile.

Allora Belgarath cominciò a intonare un incantesimo diverso da quello che aveva pronunciato il grolim e le sue parole rimbombarono nel cielo mentre abilmente lui le amplificava fino a renderle tonanti. Da un orizzonte all'altro comparvero lingue di fiamme multicolori.

«Guardate le Porte degli Inferi!» gridò indicando le acque.

Sulla superficie del lago, al largo, apparvero due immense colonne dalle quali si levavano nubi di fumo e fiamme. Da dietro quel cancello di fuoco veniva il canto di una moltitudine di voci stridule.

«E ora io chiamo il Re degli Inferi!» gridò il vecchio sollevando il bastone. La sua Volontà si levò immensa, mentre enormi lingue di fuoco guizzavano nel cielo, facendo addirittura scomparire il sole.

Da dietro quel cancello venne allora un altissimo sibilo che si trasformò infine in un ruggito. Le fiamme si separarono e tra i due pilastri si formò una potentissima tromba d'aria. Il turbine prese a girare su se stesso sempre più rapidamente, passando dal nero al grigio e infine a un bianco di ghiaccio. L'immenso tornado candido avanzava sulle acque del lago, congelandole a mano a mano che procedeva. A un tratto si trasformò in un enorme spettro di neve, con occhi cavi e fauci spalancate. Era letteralmente gigantesco e il suo respiro spazzava come una bufera la folla ormai terrorizzata.

«Avete provato il ghiaccio», disse loro Belgarath. «E ora provate il fuoco! L'adorazione che avete tributato al falso Signore dei Demoni ha offeso il Re degli Inferi, che vi avvolgerà nelle sue fiamme eterne!» Fece un altro gesto con il bastone e nel mezzo del tornado candido comparve un accecante bagliore rosso. La chiazza incandescente si fece sempre più grande fino ad avvolgere tutto il bianco. Allora quella figura di fiamme e ghiaccio alzò le enormi braccia ed emise un ruggito assordante. Il ghiaccio sembrò andare in frantumi e lo spettro si trasformò in una creatura di fuoco. Dalla sua bocca e dalle sue narici uscivano fiamme, mentre dalla superficie del lago si levava un vapore bollente a mano a mano che l'apparizione si avvicinava alla riva.

Una delle sue enormi mani arrivò a posarsi sull'altare, con il palmo ri-

volto verso l'alto. Con estrema calma Belgarath vi salì sopra e l'illusione lo sollevò in alto nel cielo.

«Infedeli!» gridò con voce tonante alla folla ai suoi piedi. «Preparatevi a subire l'ira del Re degli Inferi per la vostra folle eresia!»

Un gemito di terrore corse tra i karand, seguito da grida isteriche quando lo spettro di fuoco allungò le mani incandescenti verso la folla. Come un solo uomo, gli astanti presero a fuggire da ogni parte.

Belgarath, forse troppo concentrato nello sforzo di mantenere l'apparizione che aveva creato, allentò il controllo sul grolim che riuscì a liberarsi e saltò giù dalla piattaforma.

Garion, tuttavia, lo attendeva al varco. Allungò una mano ad afferrare per il petto l'uomo in fuga, mentre con l'altra gli sferrò un potente colpo alla nuca.

Il grolim cadde a terra inerme e Garion non poté fare a meno di provare una grande soddisfazione.

22

«Che barca vuoi rubare?» chiese Silk mentre Garion lasciava cadere il corpo inerme del grolim sul molo proteso sulle acque del lago.

«Perché lo chiedi a me?» rispose il re di Riva sentendosi vagamente a disagio per il termine scelto da Silk.

«Perché tu e Durnik siete gli unici capaci di navigare. Io non ho la minima idea di come si faccia a condurre una barca sull'acqua senza capovolgersi.»

«Scuffiare», lo corresse distrattamente Garion, intento a esaminare le imbarcazioni attraccate al pontile.

Silk sbuffò come a sottintendere che era la stessa cosa. «Che cosa ne dici di questa?» disse poi indicando un ampio vascello con un paio d'occhi dipinti sulla prua.

«I bordi non sono abbastanza alti», spiegò Garion. «I cavalli sono molto pesanti, quindi la linea di galleggiamento si abbasserebbe troppo.»

Silk si strinse nelle spalle. «L'esperto sei tu. Cominci a parlare come Barak e Greldik.» A un tratto sogghignò. «Lo sai, Garion, non mi era mai capitato di dover rubare qualcosa di così grande come una barca. È davvero eccitante.»

«Vorrei che la smettessi di usare la parola 'rubare'. Non potremmo dire semplicemente che la prendiamo a prestito?»

«Pensavi di tornare indietro a restituirla quando non ci servirà più?»

«Per dire la verità no.»

«Allora la parola appropriata è 'rubare'. Tu sarai l'esperto di navi e navigazione, ma io sono l'esperto di furti.»

Ripresero a camminare lungo il molo.

«Saliamo a bordo di questa a dare un'occhiata», propose Garion quando arrivarono davanti a un barcone tristemente dipinto di un verde spento.

«Sembra una bagnarola.»

«Non ho mai detto di doverci fare una regata.» Con un salto Garion salì a bordo. «È abbastanza grande per i cavalli e i bordi sono abbastanza alti da garantire la tenuta.» Passò a esaminare gli alberi e il sartiame. «È un po' rozza», osservò. «Ma Durnik e io dovremmo riuscire a governarla.»

«Dai un'occhiata che non ci siano falle sul fondo», suggerì Silk. «Nessuno dipingerebbe una barca di questo colore se non stesse per andare a fondo.»

Garion scese a controllare le sentine. Quando tornò sul ponte aveva già deciso. «Credo che prenderemo in prestito questa», disse tornando con un balzo sul pontile.

«Ti ho già detto che la parola giusta è 'rubare', Garion.»

Il re di Riva sospirò. «D'accordo, la rubiamo... se questo ti fa felice.»

«Puro amore per la precisione, tutto qua.»

«Andiamo a prendere quel grolim e portiamolo a bordo», suggerì Garion. «Credo che gli ci vorrà ancora un po' per svegliarsi, ma preferisco tenerlo legato.»

«Con quanta forza l'hai colpito?»

«Diciamo che non è stata una carezza. Non so perché, ma mi dava sui nervi.» Si avviarono verso il punto in cui avevano lasciato il corpo inerte. «Ogni giorno che passa assomigli di più a Belgarath», gli disse Silk. «Sei capace di fare più danni tu perché ti vengono i nervi che uno stuolo di uomini in preda a un'ira furibonda.»

Garion gli rispose con una scrollata di spalle e rovesciò il corpo tatuato del grolim con un piede. Poi afferrò una delle caviglie dell'uomo ancora privo di coscienza. «Prendilo per l'altra gamba», disse.

Tornarono insieme verso la barca trascinando il peso morto del grolim che batteva la testa, abbandonata, sulle assi di legno del pontile. Giunti all'imbarcazione, Garion prese l'uomo per le braccia e Silk per le gambe. Lo fecero oscillare avanti e indietro un paio di volte, quindi lo buttarono a bordo come un sacco di grano. Poi Garion saltò a sua volta il parapetto e

legò il prigioniero mani e piedi.

«Ecco Belgarath e gli altri», annunciò Silk dal pontile.

«Bene, fissa dalla tua parte l'altra estremità di questa passerella», gli rispose Garion tendendogli una rozza asse da poggiare sul pontile.

«Avete trovato qualcosa di interessante?» chiese Silk agli altri che si avvicinavano.

«Per la verità siamo stati abbastanza fortunati», rispose Durnik. «Abbiamo trovato un magazzino pieno di cibo.»

«Perfetto. Non morivo dalla voglia di proseguire il viaggio con le provviste razionate.»

Belgarath stava squadrando la barca. «Non mi sembra un gran che, Garion», protestò. «Dato che dovevi rubarla, perché non hai scelto un'imbarcazione migliore?»

«Visto?» saltò su Silk. «Ti avevo detto che era il termine giusto.»

«Non la rubo per il suo aspetto, nonno», ribatté Garion. «E non ho nessuna intenzione di tenermela. È abbastanza grande per trasportare anche i cavalli e il sistema di vele è semplice, quello che ci vuole perché io e Durnik possiamo manovrarla da soli. Se davvero non ti piace, rubane una tutta per te.»

«Siamo di cattivo umore, oggi, eh?» ribatté timidamente il vecchio. «Che cosa ne hai fatto del mio grolim?»

«È laggiù.»

«Si è già svegliato?»

«No, e non si sveglierà per un po', credo. L'ho colpito con una certa forza. Allora, sali a bordo o vai a cercarti un'altra barca da rubare?»

«Se questa proprio ti piace tanto, va bene: la prendiamo.»

Ci volle un po' per far salire sulla barca anche i cavalli e, quando furono pronti, tutti quanti insieme si diedero da fare per issare le vele. Infine Garion si ritenne soddisfatto e andò a sedersi al timone. «Bene», annunciò. «Togliete gli ormeggi.»

«Sembri un vero lupo di mare, caro», disse Ce'Nedra in tono ammirato.

«Sono felice di avere la tua approvazione.» Poi, alzando la voce, ordinò: «Toth, prendi quella gassa e spingici lontano dal molo, facendo attenzione a non andare a sbattere contro le altre barche.»

«La parola giusta non sarebbe 'navi', Garion?» domandò Ce'Nedra.

«Come hai detto?»

«Tu le hai chiamate barche, ma non sono navi?»

Garion le lanciò una lunga occhiata di ghiaccio.

«Stavo solo chiedendo...» si difese lei.

«Allora, per favore, lascia perdere.»

«Con che cosa hai colpito quest'uomo, Garion?» gli domandò in tono stizzito Belgarath che si era andato a inginocchiare accanto al grolim per esaminarlo.

«Con un pugno», rispose lui.

«La prossima volta allora usa un'ascia o una mazza. L'hai quasi ammazzato!»

«Qualcun altro vuole inoltrare una protesta?» domandò Garion a voce alta. «Avanti, mettetele tutte qua una sopra l'altra, fatene un bel mucchio.»

Tutti lo guardavano sbigottiti.

«Ah, fate finta che non abbia parlato!» si arrese allora il re di Riva. Sollevò lo sguardo sulle vele, cercando di manovrare il timone in modo da raccogliere il vento. E, a un tratto, quasi imprevedibilmente, le vele si gonfiarono e la barca cominciò a prendere velocità lasciandosi ben presto alle spalle il pontile e spingendosi verso le acque aperte.

«Pol», chiamò Belgarath. «Perché non vieni a vedere che cosa puoi fare per quest'uomo? Io non riesco neanche a fargli aprire un occhio e ho bisogno di interrogarlo.»

Polgara si avvicinò al grolim, si inginocchiò accanto a lui e gli appoggiò le mani sulle tempie. Poi si concentrò per un attimo e Garion avvertì il levarsi della sua Volontà.

Il grolim emise un lamento.

«Sadi», disse lei in tono pensoso, «avete per caso della nephara nella vostra cassetta?»

L'eunuco annuì. «Stavo proprio per proporvela, lady Polgara.»

Belgarath lanciò a sua figlia un'occhiata interrogativa.

«È una droga, padre», spiegò lei. «Induce alla sincerità.»

«Perché non usare i soliti metodi?» le chiese.

«Quest'uomo è un grolim. Con tutta probabilità ha una mente molto forte. Prima o poi riuscirei a sopraffarlo, ma ci vorrebbe tempo... e arriverei alla fine esausta. La nephara ha lo stesso effetto e non mi costerà nessuno sforzo.»

Lui si strinse nelle spalle. «Come credi, Pol.»

Nel frattempo Sadi aveva preso dalla sua cassetta una fiala di liquido verde. La stappò e strinse tra le dita il naso del grolim, finché l'uomo, ancora semincosciente, fu costretto ad aprire la bocca per respirare. Allora l'eunuco gli lasciò cadere sulla lingua tre gocce di quella specie di sciop-

po. «Sarebbe meglio lasciargli un po' di tempo prima di svegliarlo, lady Polgara», disse poi squadrando con occhio clinico la faccia del grolim. «Ci vuole qualche attimo perché la droga abbia effetto.» Ritappò la fiala e la mise a posto nella cassetta.

«È una sostanza dannosa?» chiese Durnik.

Sadi scosse il capo. «Rimuove soltanto la Volontà», rispose. «Sarà perfettamente in sé, solo molto malleabile.»

«E non sarà in grado di concentrarsi abbastanza da usare i suoi talenti», aggiunse Polgara. «Non c'è pericolo che si trasponga in un altro luogo non appena sveglio.» Rimase a osservare in silenzio il grolim, sollevandogli di tanto in tanto una palpebra per controllare l'effetto della droga. «Ci siamo, mi sembra», disse infine. Slegò il prigioniero, poi gli appoggiò le mani alle tempie e delicatamente lo risvegliò. «Come ti senti?» gli chiese.

«Mi fa male la testa», si lamentò il grolim.

«Passerà», lo rassicurò lei. Quindi si alzò e si rivolse a Belgarath: «Parla con calma, padre, e comincia con domande semplici. Con la nephara è meglio procedere lentamente prima di arrivare agli argomenti importanti».

Suo padre annuì. Prese un secchio di legno, lo rovesciò e ci si sedette sopra. «Buongiorno, amico», disse in tono allegro, «o è pomeriggio?» Alzò lo sguardo al cielo.

«Non sei un karand, vero?» domandò il grolim con voce assonnata. «Credevo fossi uno dei loro stregoni, ma ora che ti vedo da vicino sono certo che non è così.»

«Sei davvero intelligente, amico», si congratulò Belgarath. «Come ti chiami?»

«Arshag», rispose il grolim.

«E di dove sei?»

«Del tempio di Calida.»

«Me l'ero immaginato. Per caso conosci un chandim di nome Harakan?»

«Ora preferisce farsi chiamare Mengha.»

«Ah, sì, l'ho sentito dire. L'immagine di Nahaz che hai evocato questa mattina era molto fedele. Devi averlo visto parecchie volte per poterci riuscire.»

«Sono stato in stretto contatto con Nahaz», ammise il grolim. «Sono stato io a consegnarlo a Mengha.»

«Perché non mi racconti per bene tutta la storia? Dev'essere appassionante e mi piacerebbe davvero ascoltarla. Prenditi tutto il tempo che vuoi, Arshag: racconta dal principio e non trascurare alcun dettaglio.»

Sulle labbra del grolim comparve un sorriso quasi felice. «È tanto che vorrei raccontare questa storia», disse. «Sei sicuro di volerla ascoltare?»

«Non vedo l'ora che cominci», gli garantì Belgarath.

Il grolim sorrise di nuovo. «Bene», iniziò. «Cominciò tutto parecchi anni fa... non molto dopo la morte di Torak. Io servivo al tempio di Calida. Nonostante fossimo tutti in preda alla più profonda disperazione, facevamo del nostro meglio per tenere viva la fede. Pol, un giorno, arrivò al tempio Harakan e volle parlarmi in privato. In passato ero stato a Mal Yaska e sapevo che Harakan era un chandim di alto rango, molto vicino al Santo Discepolo Urvon. Quando ci trovammo da soli, lui mi rivelò che Urvon aveva consultato gli Oracoli e le Profezie concernenti la direzione che la chiesa doveva prendere in quell'ora oscura. Il Discepolo scoprì così che un nuovo dio era destinato a sorgere sull'Angarak, un dio che avrebbe tenuto nella destra il Cthrag Sardius e nella sinistra il Cthrag Yaska. Egli sarebbe stato l'onnipotente Figlio delle Tenebre, e il Signore dei Demoni avrebbe obbedito ai suoi ordini.»

«Immagino che questa sia una citazione letterale...»

Arshag annuì. «Dalla ottava antistrofa degli Oracoli di Ashaba», confermò.

«È un po' oscura, ma in genere le Profezie lo sono. Vai avanti.»

Arshag cambiò posizione e riprese. «Secondo l'interpretazione del Discepolo Urvon, il brano significava che il nostro nuovo dio avrebbe avuto l'aiuto dei demoni per debellare i suoi nemici.»

«E Harakan ti disse chi erano questi nemici?»

Di nuovo Arshag annuì. «Mi citò Zandramas, di cui ho sentito parlare, e un certo Agachak, il cui nome mi era completamente sconosciuto. Mi disse anche che il Figlio della Luce avrebbe probabilmente cercato di intromettersi.»

«Una deduzione ragionevole», mormorò Silk rivolto a Garion.

«Harakan, che è il consigliere più vicino al Discepolo, mi scelse per un grande compito», continuò Arshag in tono orgoglioso. «Mi incaricò di cercare gli stregoni di Karanda e di studiare le loro arti per poter evocare il Signore dei Demoni, Nahaz, e implorarlo di portare aiuto al Discepolo Urvon nella lotta contro i suoi nemici.»

«Ti mise anche in guardia dai pericoli di un tale compito?» gli domandò Belgarath.

«Comprendevo quei pericoli», rispose Arshag, «ma li accettai liberamente, poiché la mia ricompensa sarebbe stata grande.»

«Ne sono sicuro», mormorò Belgarath. «Perché Harakan non affrontò l'impresa da solo?»

«Il Discepolo Urvon gli aveva riservato un altro compito... in Occidente, se ricordo bene. Qualcosa che aveva a che fare con un bambino.»

Belgarath annuì sarcasticamente. «Credo di averne sentito parlare anch'io.»

«Comunque», continuò Arshag, «mi recai nella foresta del nord a cercare gli stregoni che praticavano ancora i loro riti in luoghi nascosti agli occhi della chiesa. E con il tempo riuscii a trovarne uno.» Le sue labbra si curvarono in un sogghigno. «Era un selvaggio ignorante, di scarsa abilità, in grado al massimo di evocare un paio di spiritelli, ma acconsentì ad accettarmi come allievo... e schiavo. Fu lui a pensar bene di imprimere questi segni sul mio corpo.» Lanciò un'occhiata disgustata ai tatuaggi. «Mi teneva in un canile e mi obbligava a servirlo e ad ascoltare le sue farneticazioni. Imparai quel poco che aveva da insegnarmi e poi lo strangolai e partii alla ricerca di un maestro più potente.»

«Nota quanto profonda è la gratitudine dei grolim», disse sottovoce Silk a Garion, concentrato a metà nell'ascoltare la storia e metà nel manovrare il timone.

«Gli anni che seguirono furono tempi difficili», continuò Arshag. «Passai da maestro a maestro, sopportando schiavitù e maltrattamenti.» Un sorriso cupo gli saettò sul volto. «Ogni tanto uno stregone mi vendeva a un altro, come si vendono una mucca o un maiale. Ma dopo aver imparato le mie arti, li ho rintracciati tutti, uno dopo l'altro, e li ho ripagati delle loro impertinenze. Infine, tra le steppe del nord, riuscii a farmi accettare come apprendista da un vecchio che aveva fama di essere il più potente stregone di tutta Karanda. Era molto anziano e quasi cieco, così mi prese con sé credendomi un giovane karand in cerca di saggezza. Lì cominciò il mio vero apprendistato. Evocare demoni minori non è una grande impresa, ma chiamare il Signore dei Demoni è compito ben più arduo e rischioso. Lo stregone diceva di averlo fatto due volte in vita sua, ma può essere che mentisse. Comunque mi mostrò come evocare *l'immagine* del Signore dei Demoni Nahaz e anche come comunicare con lui. Non c'è incantesimo abbastanza potente per *obbligare* un Signore dei Demoni alla chiamata. Lui si presenta solo se *acconsente* a venire e, in genere, per ragioni tutte sue.

«Una volta imparato tutto ciò che il vecchio stregone poteva insegnarmi lo uccisi e tornai a Calida.» Sospirò con un certo rimpianto. «Il vecchio era un buon maestro e in un certo senso mi dispiacque doverlo ammazzare.»

Poi scrollò le spalle. «Ma era vecchio», aggiunse, «e l'ho liquidato con un'unica coltellata dritta al cuore.»

«Stai calmo, Durnik», mormorò Silk appoggiando la mano sul braccio del fabbro furente.

«A Calida ho trovato il tempio nel più assoluto scompiglio», proseguì Arshag. «I miei fratelli si erano lasciati andare all'assoluta disperazione e il tempio era diventato un ricettacolo di corruzione e nefandezze. Tuttavia riuscii a reprimere il mio sdegno e mandai un messaggero a Mal Yaska ad avvertire Harakan che avevo avuto successo nella mia missione e che aspettavo i suoi ordini al tempio di Calida. Tempo dopo ricevetti risposta da uno dei chandim, il quale mi comunicava che Harakan non aveva ancora fatto ritorno dall'Occidente.» Si fermò. «Avete un po' d'acqua?» chiese. «Non so perché ho un terribile sapore in bocca.»

Sadi si avvicinò al barile dell'acqua a poppa e vi intinse una tazza. «La droga perfetta non esiste», mormorò in tono di scusa passando accanto a Garion.

Arshag prese con gratitudine la tazza che Sadi gli tendeva e bevve tutto d'un fiato.

«Vai avanti con la tua storia», lo sollecitò Belgarath.

Il grolim annuì. «Poco meno di un anno fa, Harakan fece ritorno dall'Occidente», riprese. «Venne a Calida e ci incontrammo in segreto. Gli raccontai quello che ero riuscito a compiere e gli spiegai i limiti posti al tentativo di evocare un Signore dei Demoni. Poi ci recammo in un luogo appartato e io gli insegnai gli incantesimi che richiamano l'immagine di Nahaz e permettono di parlare attraverso la porta tra i mondi. Una volta che ebbi stabilito il contatto con il Signore dei Demoni, Harakan cominciò a parlare con lui. Gli disse del Cthrag Sardius, ma Nahaz ne era già al corrente. Allora Harakan gli raccontò dei lunghi anni durante i quali Torak era rimasto addormentato e del Discepolo Urvon che sempre più ossessionato dalla ricchezza e dal potere si era infine convinto di essere un semidio, a un passo dalla divinità assoluta. Dopodiché propose a Nahaz un'alleanza: suggerì al Signore dei Demoni di portare Urvon alla pazzia e di aiutarlo poi a sconfiggere tutti coloro che cercavano il luogo in cui è nascosto il Cthrag Sardius. Senza più ostacoli, Urvon si sarebbe facilmente impadronito della pietra.»

«E *tu*? Che cosa ci hai guadagnato da questo accordo?»

«Mi hanno concesso la vita.» Arshag si strinse nelle spalle. «Credo che Harakan volesse uccidermi, tanto per mettersi al sicuro, ma Nahaz lo con-

vinse che avrei ancora potuto essere utile. Così mi promisero regni su cui governare e demoni bambini al mio servizio.»

«Non capisco che vantaggio ci sia per Nahaz nel dare il Sardion a Urvon», ammise Belgarath.

«Nahaz vuole il Cthrag Sardius per sé», rispose Arshag. «Non gli sarà difficile dare a Urvon impazzito un pezzo di pietra qualsiasi e togliergli il Cthrag Sardius. Poi il Signore dei Demoni e Harakan lo sistemeranno da qualche parte, magari ad Ashaba o in un altro castello isolato, e lo circonderanno di folletti e demoni che lo accecheranno con le loro illusioni. Lui giocherà a essere dio in preda a una pietosa follia, mentre Nahaz e Harakan governeranno il mondo.»

«Finché sorgerà il *vero* nuovo dio di Angarak», aggiunse Polgara.

«Non ci sarà alcun nuovo dio di Angarak», obiettò Arshag. «Una volta che Nahaz riuscirà a mettere le mani sul Cthrag Sardius, il Sardion, le due Profezie smetteranno di esistere. Il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre svaniranno per sempre. Anche gli antichi dei verranno banditi e Nahaz sarà Signore dell'Universo e padrone del destino di tutta l'umanità.»

«E che cosa ci guadagna Harakan?» domandò Belgarath.

«Il dominio della chiesa e il trono su tutto il mondo.»

«Spero che se lo sia fatto mettere per iscritto», ribatté seccamente il vecchio. «I demoni sono famosi per non mantenere le promesse. E poi che cosa accadde?»

«Un messaggero arrivò a Calida a portare le istruzioni di Urvon ad Harakan. Il Discepolo gli ordinava di fare scoppiare violenti disordini a Karanda, in modo che Kal Zakath non avesse altra scelta che fare ritorno da Cthol Murgos. Una volta giunto a Mallorea, sarebbe stato semplice farlo uccidere e Urvon sarebbe stato in grado di manipolare la successione in modo da mettere sul trono un uomo malleabile, e poterlo portare con sé nel luogo in cui è nascosto il Sardion. A quanto pare questa è una delle condizioni che devono essere soddisfatte prima che possa sorgere il nuovo dio.»

Belgarath annuì. «Tutto si spiega», osservò. «Che cos'altro successe?»

«Di nuovo Harakan e io ci recammo in segreto nel luogo dell'incontro con Nahaz e io aprii i cancelli tra i mondi ed evocai la sua immagine. Harakan e il Signore dei Demoni parlarono a lungo, e a un tratto l'immagine si fece di carne e ossa e, davanti ai nostri occhi, apparve Nahaz in persona.

«Harakan mi ordinò di chiamarlo da quel momento in poi Mengha, poiché il suo vecchio nome era troppo conosciuto a Mallorea. E quindi tornammo a Calida insieme a Nahaz. Il Signore dei Demoni evocò le sue orde

e Calida cadde. Nahaz allora domandò una ricompensa per il suo aiuto e Mengha mi ordinò di soddisfarlo. Fu così che scoprii perché il Signore dei Demoni mi aveva voluto lasciare in vita. Parlammo insieme e mi disse ciò che desiderava. L'idea non mi piaceva per niente, ma riguardava i karand e i karand consideravano Nahaz il loro dio...» Scrollò le spalle. «Non fu difficile per me persuadere le giovani karand a ricevere le attenzioni del Signore dei Demoni come un onore supremo. Andarono da lui spontaneamente, ciascuna sperando in cuor suo di dare alla luce la sua discendenza... senza sapere che, per nascere, il neonato le avrebbe squartate come maiali al macello.» Sogghignò con disprezzo. «Credo che il resto lo sappiate.»

«Oh, sì, lo sappiamo.» La voce di Belgarath era come un chiodo che graffiasse la superficie liscia di una pietra. «Quando se ne sono andati Harakan e Nahaz? Sappiamo che non sono più qui a Karanda.»

«È stato circa un mese fa. Stavamo preparando l'assedio a Torpakan, sul confine con Delchin e una mattina svegliandomi ho scoperto che Mengha e Nahaz erano scomparsi senza lasciare all'esercito nemmeno uno dei loro demoni. Tutti si rivolsero a me, ma nessuno dei miei incantesimi riuscì a evocare nemmeno la parvenza di quegli spiriti. Tra l'esercito montò la rabbia e riuscii a malapena a mettermi in salvo fuggendo. Mi diressi nuovamente a nord, verso Calida, ma ben presto scoprii che senza più demoni anche lì regnava il caos più totale. Tuttavia scoprii anche che ero ancora in grado di evocare l'immagine di Nahaz. Pensai così che, lontano da Mengha e da Nahaz stesso, avrei potuto assoggettare i karand se avessi saputo usare quell'immagine con abbastanza furbizia, e governare da solo tutta Karanda. Stavo appunto cominciando a mettere in atto questo piano, quando questa mattina mi hai interrotto.»

«Capisco», disse cupamente Belgarath.

«Da quanto ti trovi in questa zona?» gli chiese a un tratto Polgara.

«Diverse settimane», rispose il grolim.

«Bene», riprese lei. «Qualche settimana fa è arrivata qui dall'Ovest una donna con un bambino.»

«Faccio poca attenzione alle donne.»

«Ma questa è particolare. Sappiamo che è arrivata al villaggio sulla sponda del lago e ha noleggiato una barca. Ne hai sentito parlare?»

«Di questi tempi ci sono pochi viaggiatori a Karanda», le rispose il prigioniero. «Solo una barca ha lasciato il villaggio nel corso del mese passato. Ma devo dirvi una cosa: se la donna che cercate è una vostra amica, e se era davvero a bordo di quella barca, preparatevi a piangerla.»

«Ah, sì?»

«La barca è affondata in una tempesta improvvisa al largo della città di Karand, sulla costa orientale del lago, nel territorio di Ganesia.»

«La qualità migliore di Zandramas è la sua prevedibilità», osservò sottovoce Silk. «Non credo sarà molto difficile ritrovare le sue tracce.»

Gli occhi di Arshag cominciavano a richiudersi e sembrava che il prigioniero facesse fatica a tenere dritta la testa.

«Se avete altre domande da fargli, onorevole Vegliardo, fategliele in fretta», consigliò Sadi. «L'effetto della droga comincia a svanire e il grolim sta per riaddormentarsi.»

«Ho avuto tutte le risposte di cui avevo bisogno», rispose il vecchio.

«Anch'io», aggiunse cupamente Polgara.

Date le dimensioni del lago, raggiungere la costa orientale prima della notte era impossibile, così abbassarono le vele e buttarono l'ancora riprendendo il viaggio solo il mattino dopo. Poco dopo mezzogiorno, all'orizzonte, si profilò la sagoma bassa della costa.

«Quella dev'essere la costa orientale del lago», disse Silk a Garion. «È meglio cercarci una baia tranquilla, in modo da poter approdare senza attirare troppa attenzione.»

A metà pomeriggio scesero a terra su una spiaggia appartata, circondata da alberi, dune di sabbia e bassi cespugli. «Che cosa credi che dovremmo fare con la barca, nonno?» chiese Garion, dopo che ebbero scaricato i bagagli.

«Mandiamola alla deriva, è meglio non lasciare tracce.»

«Credo che tu abbia ragione.» Garion sospirò con un certo rimpianto. «Dopotutto non era una cattiva barca...»

«Non si è capovolta...»

«Non ha scuffiato, vorrai dire», lo corresse Garion.

In quel momento si avvicinò a loro Polgara. «Hai più bisogno di Arshag?» chiese al vecchio.

«No, e non ho ancora deciso che cosa farne.»

«Ci penserò io, padre», rispose lei. Poi si girò e si avvicinò ad Arshag che giaceva sdraiato sulla spiaggia mezzo addormentato e con le mani legate. Lo guardò per un attimo, poi sollevò una mano. Il grolim si dibatté mentre Garion sentiva l'improvviso levarsi della Volontà di Polgara.

«Ascolta attentamente, Arshag», disse la maga. «Tu hai fornito al Signore dei Demoni le donne con cui lui potesse immettere nel mondo la sua disgustosa progenie. Questo tuo atto non deve restare senza ricompensa.

Questa dunque è la tua ricompensa: da ora in poi sarai invincibile. Nessuno potrà ucciderti, né uomo né demone, e neppure tu stesso potrai porre fine alla tua vita. *Ma*, nessuno crederà mai più una sola parola di ciò che dirai. Sarai costantemente oggetto di derisione per tutti i giorni della tua vita e sarai condannato a vagare come un vagabondo senza patria. Così sarai ripagato per aver aiutato Mengha a portare Nahaz nel mondo e per aver sacrificato quelle folli donne alla indicibile lussuria del Signore dei Demoni.» Quindi si rivolse a Durnik. «Slegalo», gli ordinò.

Appena libero, Arshag balzò in piedi con il volto cinereo. «Chi sei tu, donna?» chiese con voce tremante, «e che potere hai per pronunciare su di me una tale terribile maledizione?»

«Io sono Polgara», rispose lei. «Avrai sentito parlare di me. E ora vattene!» e con un gesto imperioso lo cacciò.

Come se un irresistibile impulso si fosse all'improvviso impossessato di lui, Arshag si girò con un'espressione inorridita sul volto. Si mise a correre tra le dune, inciampando nella sabbia, e ben presto scomparve alla vista.

«Credete sia stato saggio rivelare la vostra identità, signora?» chiese dubbioso Sadi.

«Non c'è pericolo, Sadi.» Polgara sorrise. «Può gridare il mio nome dai tetti ma nessuno gli crederà mai.»

«Per quanto vivrà?» chiese Ce'Nedra con un filo di voce.

«Per sempre, immagino. Comunque abbastanza da rendersi pienamente conto della gravità di ciò che ha fatto.»

Ce'Nedra la fissò. «Lady Polgara!» disse con voce tormentata. «Come avete potuto? È orribile.»

«Lo so», rispose Polgara, «è orribile... ma lo era anche ciò che è successo nel tempio che abbiamo bruciato.»

23

La strada, se così la si poteva chiamare, era stretta e tortuosa. In passato era stato fatto un tentativo di lastricarla con assi, ma il legno con il tempo era marcito ed era stato inghiottito dal fango. Le immondizie erano ammucchiate contro le pareti delle baracche che fungevano da case e branchi di magri maiali vi grufolavano in mezzo alla ricerca di cibo.

Avvicinandosi al porto Silk e Garion, che ancora una volta avevano indossato i loro travestimenti karandesi, vennero investiti da un violento puzzo di pesce marcio.

«L'olezzo è delizioso, non trovi?» osservò Silk portandosi un fazzoletto davanti alla bocca.

«Come fanno a sopportarlo?» chiese Garion cercando di combattere la nausea.

«L'odorato gli si dev'essere atrofizzato nel corso dei secoli», rispose Silk. «Originariamente tutti i karand dei sette regni provengono dalla città di Karand. È stata costruita millenni fa: immondizie e puzza hanno avuto anni e anni di tempo per accumularsi.»

Proseguirono per un tratto in silenzio, scansando i gruppi di maiali che invadevano la strada.

«Nessun segnale?» domandò a un certo punto Silk.

Garion gli fece cenno di no. La spada che portava sulla schiena non aveva dato segni di vita da quando i due amici erano entrati in città a piedi, quella mattina, dalle porte settentrionali. «Per quanto ne sappiamo, Zandramas avrebbe potuto anche evitare del tutto la città», disse. «In passato si è sempre tenuta lontana dai luoghi troppo popolati...»

«Questo è vero», ammise Silk, «ma credo che non dovremmo andarcene di qui senza avere individuato il punto in cui è sbarcata. Arrivata su questa costa del lago, può aver preso qualsiasi direzione: Darshiva, Zamad, Voresebo... potrebbe persino essersi diretta verso Delchin, per poi scendere attraverso Magan fino a Rengel o Peldane.»

«Lo so», ribatté Garion, «ma dover pazientare è frustrante. Ci stiamo avvicinando, lo sento, e ogni minuto che perdiamo è un minuto che lei guadagna per sfuggirci di nuovo insieme a Geran.»

«Purtroppo è inevitabile.» Silk si strinse nelle spalle. «Tutto quello che possiamo fare è continuare a seguire le mura: se è davvero entrata in città, prima o poi troveremo le sue tracce.»

Svoltarono un angolo e imboccarono un'altra strada che scendeva verso i pontili. Poi, raggiunta la riva del lago, ripresero a camminare lungo la banchina.

L'atmosfera del porto era animata. Un gruppo di marinai dalle tuniche azzurro sbiadito era indaffarato intorno a una grande barca, fra grida e ordini contrastanti. Capannelli di pescatori stavano seduti in terra ad aggiustare le loro reti, mentre dalla finestra di una vecchia baracca una giovane trasandata con i capelli tinti e la faccia butterata chiamava i passanti con voce che voleva essere seducente, ma che Garion trovava solamente volgare.

«Un posto pieno di attività!» mormorò Silk.

Garion borbottò qualcosa di incomprensibile e allungò il passo nella strada cosparsa di immondizie.

A un certo punto videro avanzare verso di loro un gruppo di uomini armati. Portavano elmi di forme diverse e i loro abiti di vari colori non potevano certo definirsi uniformi. La loro andatura pretenziosa, tuttavia, indicava chiaramente che doveva trattarsi di soldati o di un qualche genere di poliziotti.

«Ehi, voi due! Fermi!» ordinò uno dei militari quando furono abbastanza vicini.

«C'è qualche problema, signore?» chiese Silk in tono conciliante.

«Non vi ho mai visti prima», rispose l'uomo con la mano già sull'elsa della spada. Era un tipo alto con i capelli rossi che gli spuntavano dall'elmo. «Le vostre generalità», ordinò.

«Mi chiamo Saldas», mentì Silk. «E questo è Kvasta», aggiunse indicando Garion. «Siamo forestieri qui a Karand.»

«Che cosa siete venuti a fare in città... e da dove venite?»

«Siamo di Dorikan, nella regione di Jenno», spiegò il drasnian, «e siamo venuti a cercare mio fratello maggiore. Si è imbarcato dal paese di Dashun, sull'altra sponda del lago, qualche tempo fa e non ha più fatto ritorno.»

L'uomo dai capelli rossi aveva l'aria insospettita.

«Abbiamo parlato con un tipo alla porta settentrionale», proseguì Silk, «e lui ci ha detto che al largo del porto, non molto tempo fa, è affondata una barca nella tempesta.» Sul suo viso comparve un'espressione addolorata. «Il periodo è quello, credo, e la descrizione della barca coincide. Per caso voi ne sapete niente, signore?» la smilza spia aveva parlato in modo assolutamente convincente.

«Mi sembra di aver sentito qualcosa», rispose il rosso in tono un po' meno sospettoso.

«Il tipo con cui abbiamo parlato ha detto che qualcuno potrebbe essersi salvato», aggiunse Silk, «ha detto anche che era sicuro che una donna con un mantello nero e un bambino al seguito è riuscita ad arrivare a riva su una barca più piccola. Potete confermarmelo?»

La faccia del karand si tese. «Oh, sì», rispose. «Di *lei* sono certo di aver sentito parlare.»

«E sapreste dirmi dov'è andata?» gli chiese Silk. «Vorrei parlarle per vedere se sa qualcosa di mio fratello.» Quindi si avvicinò al soldato con aria confidenziale. «Per essere sincero, io mio fratello non lo sopporto. Ci odiamo sin da quando eravamo bambini, ma ho promesso al mio vecchio padre

di scoprire che cosa gli è successo.» Strizzò un occhio. «C'è di mezzo un'eredità, capite? Se posso tornare da mio padre assicurandogli che mio fratello è morto, mi spetterà un bel pezzo di terra.»

Il rosso sogghignò. «Capisco la vostra situazione, Saldas», disse. Poi, socchiudendo gli occhi, aggiunse: «Avete detto che venite da Dorikan?»

«Sì. Sulle rive del Fiume Magan. La conoscete?»

«Dorikan segue gli insegnamenti di Mengha?»

«Il Liberatore? Ma certo. Come tutta Karanda, del resto, no?»

«Avete visto qualcuno dei Signori delle Tenebre negli ultimi tempi?»

«I servitori di lord Nahaz? No... del resto Kvasta e io non siamo molto religiosi. Ma sono sicuro che gli stregoni continuano a evocarli.»

«Non ne sarei così certo, Saldas. Qui a Karand non ne vediamo neanche uno da più di cinque settimane. I nostri stregoni hanno cercato di evocarli, ma non c'è stato verso. Persino i grolim che adorano lord Nahaz non hanno avuto successo e sono tutti maghi potenti.»

«Questo è vero», concordò Silk.

«Comunque», riprese il rosso. «Direi che dopotutto avete una ragione più che plausibile per trovarvi a Karand. Non credo però che riuscirete a trovare la donna con cui volete parlare. Da quello che ho sentito dire si trovava proprio sulla barca di vostro fratello ed è riuscita ad arrivare a terra prima che la tempesta la affondasse. È sbarcata a sud della città, è entrata a Karand dalle porte meridionali e si è diretta subito al tempio. È rimasta lì dentro a parlare con i grolim per quasi un'ora e quando se n'è andata se li è portati dietro.»

«E da che parte si sono diretti?» gli chiese Silk.

«Hanno lasciato la città dalle porte orientali.»

«Quanto tempo fa?»

«Verso la fine della settimana scorsa. Vi dirò una cosa, Saldas: Mengha farebbe meglio a tornare al più presto a Karanda. La situazione si sta facendo disastrosa. I Signori delle Tenebre ci hanno abbandonati e i grolim vanno dietro a quella donna con il bambino. Tutto quello che ci resta sono gli stregoni, una banda di folli, perlopiù.»

«Folli lo sono sempre stati», ridacchiò Silk. «A quanto ho notato chi mette il naso nel soprannaturale finisce sempre per perdere qualche rotella.»

«Sembrate un uomo sensato, Saldas», gli disse il soldato battendogli una mano sulla spalla, «mi piacerebbe star qui a parlare con voi ancora un po', ma i miei uomini e io dobbiamo finire il nostro giro. Spero che riusciate a

trovare vostro fratello.» Gli strizzò l'occhio con aria furba. «O che *non* riusciate a trovarlo, dovrei forse dire.»

Silk sogghignò a sua volta. «Grazie dell'augurio», rispose mentre i soldati si allontanavano.

«Racconti storie meglio di Belgarath», si complimentò Garion con l'amico.

«È un talento. È stato davvero un incontro utile, non trovi? Adesso capisco perché il Globo non ha ancora trovato le tracce di Zandramas. Noi siamo entrati in città dalle porte settentrionali, e lei da quelle meridionali. Se andiamo dritti al tempio, il Globo farà un balzo tale che finirai per terra.»

Garion annuì. «L'importante è che ha solo pochi giorni di vantaggio.» Rimase un attimo in silenzio, accigliato. «Quello che non capisco è perché stia radunando i grolim.»

«E chi può dirlo? Forse ha bisogno di rinforzi. Sa che le stiamo alle calcagna. O forse pensa che avrà bisogno di grolim che conoscano la magia karand quando arriverà a Darshiva. Se Nahaz ha mandato là i suoi demoni, Zandramas avrà bisognò di tutto l'aiuto del mondo. Lasciamo che ci pensi Belgarath. Quanto a noi, andiamo al tempio e cerchiamo di ritrovare la pista.»

Mentre si avvicinavano al centro della città, dove sorgeva il tempio, il Globo cominciò di nuovo a farsi sentire e Garion provò un'ondata di entusiasmo. «Ce l'ho!» disse a Silk.

«Bene», lo smilzo drasnian posò lo sguardo sul tempio. «Vedo che hanno fatto delle modifiche», osservò.

La lucida maschera di metallo con impresso il viso di Torak, che in genere stava appesa proprio sopra il portone borchiato, era stata rimossa e, al suo posto, Garion vide un teschio dipinto di rosso con un paio di corna attaccate alla fronte.

«Quel teschio non mi sembra molto meglio della maschera», commentò Silk, «ma in fondo non è neanche peggio. Cominciavo a essere stufo di trovarmi davanti la faccia di Torak ogni volta che mi giravo.»

«Seguiamo la pista», suggerì Garion, «e assicuriamoci che Zandramas abbia lasciato la città prima di tornare dagli altri.»

«D'accordo.»

Le tracce di Zandramas partivano dal tempio per raggiungere, attraverso le strade sporche della città, le porte orientali. Garion e Silk seguirono la pista fino a circa mezzo miglio lungo la grande strada che puntava a est at-

traverso le pianure di Ganesia.

«A quanto pare ha seguito la strada.»

«Bene», disse Silk. «Torniamo ad avvertire gli altri... e a prendere i cavalli. A piedi non andremmo molto lontano.»

Lasciarono la strada e tagliarono per i campi, tra l'erba che arrivava alle ginocchia.

«Mi sembra terra buona e fertile», osservò Garion. «Tu e Yarblek avete mai pensato di darvi all'agricoltura? Potrebbe essere un buon investimento.»

«Niente affatto, Garion», rise Silk. «Quando capita di doversene andare su due piedi non c'è modo di portarsi dietro la terra.»

Il resto del gruppo li attendeva in un boschetto di vecchi salici a un miglio a nord della città.

«Avete trovato qualcosa?» chiese Belgarath che come tutti gli altri li aspettava con impazienza.

Garion annuì. «È andata a est», rispose.

«E a quanto sembra si è portata dietro tutti i grolim del tempio», aggiunse Silk.

Il vecchio mago fece un'espressione perplessa. «E perché mai?»

«Non ne ho la minima idea. Potremmo chiederlo direttamente a lei, quando la raggiungeremo.»

«Sapete quanto vantaggio ha?» domandò Ce'Nedra.

«Pochi giorni», rispose Garion. «Con un po' di fortuna potremmo raggiungerla prima che valichi le montagne di Zamad.»

«Non la raggiungeremo affatto se non ci decidiamo a partire», intervenne Belgarath.

Attraversarono di nuovo i campi aperti fino a raggiungere la strada che correva tra le pianure verso gli alti picchi della catena di Zamad, a oriente. Ben presto il Globo ritrovò la pista e il gruppo prese ad avanzare al trotto.

«Padre», chiamò Polgara a un tratto, «molti grolim sono passati di qui.»

Il vecchio si guardò intorno e annuì. «Allora Silk aveva ragione», disse. «Per un motivo che non conosciamo ancora, Zandramas sta mettendo zizzania tra i seguaci di Mengha. Teniamo gli occhi ben aperti: potremmo trovarci in un'imboscata.»

La mattina dopo, verso mezzogiorno, scorsero in lontananza un villaggio da cui arrivava un uomo su un carro traballante, tirato da un magro cavallo bianco.

«Per caso avete a portata di mano una caraffa di birra, lady Polgara?»

chiese Sadi mentre rallentavano l'andatura.

«Avete sete?»

«Oh, non è per me. Personalmente detesto la birra. È per quel carrettiere che sta arrivando. Pensavo che potrebbe esserci utile ottenere qualche informazione.» Alzò lo sguardo su Silk. «Siete di buonumore, oggi Kheldar?»

«Non più del solito, perché?»

«Bevete un paio di sorsi di questo», riprese l'eunuco tendendogli la birra che Polgara aveva preso dai bagagli. «Non troppa, mi raccomando. Voglio solo che puzziate come un ubriaco.»

«E perché no?» disse Silk con una scrollata di spalle e bevve un lungo sorso.

«Così dovrebbe bastare», riprese Sadi. «Ora ridatemi la caraffa.»

«Credevo non ne voleste...»

«Infatti è così. Voglio solo insaporirla un po'.» Aprì la sua cassetta e versò nella birra quattro gocce di un liquido rosso acceso. «Fate bene attenzione a non bere più da qui», avvertì Silk, «altrimenti dovremo ascoltare le vostre chiacchiere per giorni e giorni.» Restituì il recipiente allo smilzo drasnian. «Adesso perché non andate a offrire da bere a quel povero diavolo», suggerì. «Sembra che abbia una gran sete.»

«Non avrete per caso avvelenato la birra, vero?»

«Certo che no. Sarebbe piuttosto difficile cavare informazioni a un uomo che si rotola in terra tenendosi lo stomaco. Un paio di sorsi di quella bevanda, invece, e il carrettiere sarà preso da un incontrollabile bisogno di parlare... di qualsiasi cosa e a chiunque gli faccia una domanda in tono cordiale. Su, dimostratevi gentile con quel poveretto, Kheldar. Ha l'aria di sentirsi terribilmente solo.»

Silk ridacchiò, quindi girò il cavallo e si avviò verso il carro ciondolando dalla sella e cantando a squarciagola, steccando a più non posso.

«È davvero bravo», sussurrò Velvet rivolta a Ce'Nedra, «ma esagera sempre. Quando torneremo a Boktor lo manderò a prendere lezioni di recitazione.»

La giovane regina scoppiò in una risata.

Quando tutto il gruppo li raggiunse, il carrettiere si era fermato sul ciglio della strada ed era impegnato a cantare insieme a Silk... una canzone ben poco edificante.

«Ah, eccovi qui», li salutò Silk lanciando un cenno d'intesa a Sadi. Mi domandavo appunto quanto ci avreste messo a raggiungerci. Prendete...»

tese la birra all'eunuco. «Bevete qualcosa.»

Sadi finse di inghiottire una lunga sorsata, poi con un sospiro soddisfatto si pulì la bocca sulla manica e restituì il recipiente al drasnian.

Silk lo passò di nuovo al carrettiere. «A te, amico.»

L'uomo bevve e ridacchiò stupidamente. «Non mi sentivo così bene da settimane», disse.

«Noi stiamo andando a est», intervenne Sadi.

«L'avevo capito», rispose il carrettiere. «A meno che non abbiate insegnato ai vostri cavalli a correre all'indietro.» Scoppiò in una fragorosa risata, battendosi la mano sul ginocchio.

«Davvero divertente», mormorò l'eunuco. «E voi venite da quel paese?»

«Vivo lì da quando sono nato», rispose il carrettiere, «mio padre prima di me... e suo padre prima di lui... e il padre di suo padre prima di suo padre e...»

«La settimana scorsa avete visto passare di qui una donna con un mantello nero e un bambino in braccio?» lo interruppe Sadi. «Probabilmente era in compagnia di un gruppo di grolim.»

Al sentire la parola «grolim» il carrettiere tese le mani in avanti come per proteggersi da qualcosa. «Oh, altroché. È passata proprio di qui», rispose. «È entrata nel tempio del paese... se si può chiamarlo tempio. Non è più grande di casa mia e ha solo tre grolim, due giovani e uno vecchio. Comunque, quella donna con il bambino in braccio, è entrata nel tempio e l'abbiamo sentita parlare. Dopo un po' se ne esce fuori con i tre grolim... ma il più vecchio cercava di persuadere i due giovani a restare. Allora lei ha detto qualcosa ai due più giovani e loro hanno tirato fuori i coltelli e lo hanno ammazzato. Poi se ne sono andati con lei, a unirsi agli altri della loro razza e sono spariti lasciandoci solo con quel vecchio morto con la faccia nel fango e...»

«Quanti erano più o meno i grolim con la donna?» domandò Sadi.

«Compresi i nostri due, direi trenta o quaranta... o forse anche cinquanta. I numeri non sono il mio forte: riesco a distinguere tre maiali da quattro, ma quando diventano di più mi confondo.»

«E quanto tempo fa è stato?»

«Vediamo un po'...» il carrettiere sollevò lo sguardo al cielo, contando sulle dita. «Non può essere stato ieri, perché ieri ho portato un carico di barili alla fattoria di Faccia di Rospo. Conoscete Faccia di Rospo? È l'uomo più brutto che abbia mai visto, ma sua figlia è una vera bellezza. Potrei raccontarvene delle belle su di lei...»

«Così non è stato ieri?»

«No. Sicuramente non è stato ieri. Ieri ho passato la maggior parte della giornata sotto un covone di fieno con la figlia di Faccia di Rospo. E sono anche certo che non è stato il giorno prima, perché quel giorno mi sono ubriacato e non mi ricordo niente di quello che è successo nel pomeriggio.» Bevve un altro sorso di birra.

«E il giorno prima ancora.»

«Sì, potrebbe essere», disse il carrettiere. «O anche il giorno prima di quello.»

«E prima ancora?»

Il carrettiere scosse la testa. «No, perché prima ancora è stato quando ha figliato la scrofa e sono certo che la donna è passata di qui dopo. Dev'essere stato il giorno prima del giorno prima di ieri o il giorno prima di quello.»

«Quindi tre o quattro giorni fa?»

«Se è così che si dice», rispose il carrettiere con una scrollata di spalle, e bevve un altro sorso.

«Grazie per l'informazione, amico», lo salutò Sadi. Poi guardando Silk, aggiunse: «È venuta l'ora di andare, credo».

«Rivolete la caraffa?» chiese il carrettiere.

«Potete tenervela, amico», rispose Silk. «Noi ne abbiamo avuto abbastanza.»

«Grazie per la birra e anche per la chiacchierata», gli gridò dietro l'uomo mentre loro si allontanavano.

«Tre giorni!» esclamò esultante Ce'Nedra.

«O quattro, al massimo», ribatté Sadi.

«Stiamo guadagnando terreno!» disse Ce'Nedra sporgendosi con un gesto improvviso dalla sella ad abbracciare l'eunuco.

«Così pare, vostra maestà», concordò Sadi con un certo imbarazzo.

Quella notte si accamparono lontano dalla strada e la mattina dopo ripartirono prima dell'alba. Il sole stava per sorgere quando un grande falco dalle sfumature azzurre arrivò planando verso terra in cerchi sempre più stretti finché, nell'istante in cui si appoggiò sulla strada, con uno scintillio si trasformò in Beldin. «Là avanti c'è qualcuno che vi aspetta», disse loro indicando le primi pendici delle montagne di Zamad, a circa un miglio di distanza.

«Davvero?» rispose Belgarath fermando il cavallo.

«Una decina di grolim», riprese Beldin. «Sono nascosti nei cespugli sul

ciglio della strada.»

Belgarath imprecò.

«Che cosa avete fatto ai grolim per infastidirli?» domandò il gobbo.

Il vecchio mago scosse il capo. «È Zandramas che se li raccoglie intorno a mano a mano che procede. Ormai ne ha un bel gruppo al suo seguito. Probabilmente si è lasciata dietro quella decina per rallentarci. Sa che le siamo addosso.»

«Che cosa facciamo ora, Belgarath?» chiese Ce'Nedra. «Siamo così vicini. Non possiamo fermarci proprio adesso.»

Il vecchio guardò il fratello. «Ebbene?» disse.

Beldin aggrottò la fronte. «D'accordo», esclamò infine. «Ci penserò io, ma non dimenticarti che avrai un debito verso di me.»

«Lo aggiungerò alla lista. Pareggeremo i conti una volta che sarà tutto finito.»

«Non pensare che me ne dimentichi.»

«Hai scoperto dove Nahaz ha portato Urvon?»

«Ci crederesti che sono tornati a Mal Yaska?» rispose Beldin con aria disgustata.

«Prima o poi verranno fuori di lì», lo rassicurò Belgarath. «Hai bisogno di aiuto con i grolim? Se vuoi Pol può venire con te.»

«Stai scherzando?»

«No, ho solo chiesto. Cerca di non fare troppo rumore.»

Beldin gli rispose con un versaccio, poi si trasformò nuovamente in un falco e volò via.

«Dove va?» domandò Silk.

«Va ad allontanare i grolim.»

«E come?»

«Non gliel'ho chiesto», rispose Belgarath con una scrollata di spalle. «Diamogli un po' di tempo, dopodiché credo che potremo riprendere il cammino in tutta tranquillità.»

«È davvero così in gamba?»

«Chi, Beldin? Oh, sì. Molto, molto in gamba. Ecco che comincia.»

Silk si guardò intorno. «Dove?»

«Non l'ho visto... l'ho sentito. Sta volando basso a circa un miglio a nord dal punto in cui sono nascosti i grolim. Dal rumore che fa si direbbe che siamo tutti là a cercare di svignarcela non visti.» Lanciò un'occhiata a sua figlia. «Pol, prova a controllare che stia funzionando.»

«D'accordo, padre.» Polgara si concentrò e Garion sentì che la sua mente

si proiettava a sondare i dintorni. «Hanno abboccato», riferì lei dopo un attimo. «Sono tutti corsi dietro a Beldin.»

«Gentili, non è vero? E adesso muoviamoci.»

Spinsero i cavalli al galoppo e in breve arrivarono alle prime alture delle montagne di Zamad. Seguirono la strada risalendo un ripido pendio e attraversando poi una piccola gola. Al di là il terreno si faceva più accidentato e la foresta di un verde intenso ricopriva i ripidi versanti delle montagne.

Mentre procedeva, Garion cominciò ad avvertire segnali contrastanti che provenivano dal Globo. Nei giorni precedenti aveva sentito soltanto che la pietra era ansiosa di seguire le tracce di Zandramas e di Geran, ma ora c'era anche un tono cupo e sommesso, il suono di un odio implacabile e senza tempo, e a un tratto cominciò a sentire sulle spalle, dove la spada gli toccava la schiena, un calore crescente.

«Perché è così rosso?» gli chiese Ce'Nedra dietro di lui.

«Che cosa è rosso?»

«Il Globo, credo. Vedo la sua luce attraverso la custodia di pelle.»

«Fermiamoci un momento», ordinò Belgarath, tirando sulle redini.

«Che cosa succede, nonno?»

«Non ne sono sicuro, togliti di spalla la spada e sfilala dalla custodia. Vediamo di che cosa si tratta.»

Garion ubbidì. Chissà perché la spada gli sembrava più pesante del solito e una volta tolta la leggera copertura di pelle, il Globo di Aldur apparve avvolto da una cupa luce rossa.

«Che cos'è, padre?» domandò Polgara.

«Sente il Sardion», disse Eriond in tono calmo.

«Gli siamo così vicini?» chiese Garion. «Siamo dunque giunti al 'luogo che più non è'?»

«Non credo proprio, Belgarion», rispose il giovane. «Dev'essere qualcos'altro.»

«Che cosa, allora?»

«Non ne sono sicuro, ma il Globo in un certo senso risponde all'altra pietra. Si parlano in un modo che non comprendo.»

Ripresero il cammino e non molto tempo dopo nel cielo apparve il falco dalle sfumature azzurre. Scese verso di loro e con uno scintillio si ripresentò nelle sembianze di Beldin. Il nano deforme aveva un'espressione soddisfatta sul viso.

«Hai l'aria di un gatto che si sia appena mangiato la panna sulla torta»,

lo salutò Belgarath.

«Proprio così. Ho spedito una decina di grolim dritti verso la calotta polare. Si divertiranno un sacco quando il ghiaccio comincerà a sciogliersi e loro rimarranno là a galleggiare per il resto dell'estate.»

«Adesso vai in avanscoperta?» gli chiese Belgarath.

«Credo proprio di sì», rispose Beldin. Aprì le braccia, mentre la sua immagine si sfocava e riappariva coperta di penne, quindi si sollevò in aria.

Ripresero il cammino a passo cauto, salendo sempre più in alto sulle montagne di Zamad. La vegetazione si fece sempre più rada sulle rocce su cui correvano qua e là torrentelli che cadevano di colpo in spumose cascate. La strada, che aveva attraversato dritta le pianure di Ganesia, cominciava a farsi tortuosa.

Era quasi mezzogiorno quando riapparve Beldin. «Il gruppo più nutrito dei grolim sta andando verso sud», riferì. «Sono circa una quarantina.»

«Zandramas è con loro?» si affrettò a informarsi Garion.

«No, non credo... almeno non mi sembra di sentire nessuna presenza particolare nel gruppo.»

«Non l'avremo persa, vero?» chiese allarmata Ce'Nedra.

«No», rispose Garion. «Il Globo è ancora sulle sue tracce.» Si girò a guardare e vide che la pietra sull'elsa della spada ardeva ancora di un rosso cupo.

«Non possiamo fare altro che seguire lei», intervenne Belgarath. «È Zandramas che ci interessa, non un gruppo di grolim randagi. Sai esattamente dove siamo?» chiese poi a Beldin.

«A Mallorea.»

«Molto divertente.»

«Siamo appena passati nel territorio Zamad. Questa strada tuttavia prosegue verso Voresebo. Dov'è il mio mulo?»

«Più indietro, con gli altri cavalli», gli disse Durnik.

Mentre procedevano, Garion sentiva la mente di Polgara che si spingeva in avanscoperta.

«Senti niente, Pol?» le chiese a un certo punto suo padre.

«Niente di preciso», rispose lei. «Sento che Zandramas è vicina, ma si sta proteggendo e non riesco a individuarla.»

Procedevano al passo. A un tratto, in un punto in cui la strada si stringeva e prendeva a scendere, videro davanti a loro una figura vestita di una tunica candida. Quando furono un po' più vicini, Garion riconobbe Cyradis.

«Muovetevi con grande attenzione in questo luogo», li mise in guardia con una punta di rabbia nella voce. «Il Figlio delle Tenebre cerca di eludere il corso predeterminato degli eventi e vi ha teso una trappola.»

«Non me ne stupisco, non è una novità per Zandramas», borbottò Beldin. «Che cosa spera di ottenere?»

«È sua intenzione uccidere uno dei compagni del Figlio della Luce, in modo tale da impedire il completamento di uno dei compiti che devono essere portati a termine prima dell'incontro finale. Dovesse riuscirci, tutto ciò che è stato, sarà distrutto. Seguitemi, vi guiderò in salvo fino al prossimo compito.»

Toth scese dal cavallo e si affrettò a condurlo accanto alla sua esile padrona. Lei gli sorrise con il volto raggiante e appoggiò la mano sottile sul suo braccio gigantesco. Senza sforzo apparente lui la sollevò in sella e poi prese le redini.

«Zia Pol», sussurrò Garion, «è la mia fantasia o questa volta è veramente qui?»

Polgara guardò attentamente la profetessa bendata. «Non è una proiezione», confermò. «È molto più concreta. Non riesco nemmeno a immaginarmi come abbia fatto ad arrivare qui, ma credo che tu abbia ragione, Garion. È davvero lei.»

Seguirono la profetessa e la sua muta guida giù per la discesa ripida sino a una radura erbosa circondata da altissimi abeti. Nel mezzo della conca c'era un piccolo lago scintillante nella luce del sole. A un tratto Polgara ebbe un sussulto. «Ci osservano», disse.

«Chi è, Pol?» le chiese Belgarath.

«La sua mente si cela, padre. Ma sento che siamo osservati... e sento la rabbia.» Un sorriso le affiorò sulle labbra. «Sono certa che si tratta di Zandramas. Si sta proteggendo, quindi non riesco a raggiungerla, ma non può impedirmi di sentirmi osservata e non è capace di controllare la sua rabbia.»

«Con chi è arrabbiata?»

«Con Cyradis, credo. Si è data un gran da fare per tenderci una trappola e, tutto a un tratto, arriva Cyradis a rovinargliela. Potrebbe ancora provarci, quindi faremmo meglio a stare in guardia.»

Suo padre annuì cupamente. «D'accordo», concordò.

Toth condusse il cavallo e la sua padrona fino alla riva del lago. Quando il resto del gruppo li raggiunse, la profetessa indicò le acque cristalline. «Il compito giace laggiù», annunciò. «Là sotto c'è una grotta sommersa. Uno

di voi deve entrarvi e poi tornare indietro. Molto gli sarà rivelato.»

Belgarath lanciò un'occhiata implorante a Beldin. «No, questa volta no, vecchio mio», disse il gobbo scuotendo la testa. «Sono un falco, non un pesce. E neanche a me piace l'acqua fredda.»

«Pol?» provò in tono lamentoso Belgarath.

«Non credo proprio, padre», rispose lei. «Credo che questa volta tocchi a te. Tanto più che devo concentrarmi su Zandramas...»

Il vecchio si chinò a intingere la mano nell'acqua limpida e la ritrasse con un brivido. «È una crudeltà!» disse.

Silk ridacchiava. «Non dire niente, principe Kheldar.» Con un'espressione accigliata, Belgarath cominciò a spogliarsi. «Tieni la bocca chiusa.»

Il corpo magro e muscoloso del vecchio sorprese un po' tutti. Nonostante fosse un amante del cibo e della buona birra scura, non aveva un filo di pancia e, sebbene fosse magro come un grissino, le spalle e il petto erano ben torniti.

«Accidenti», mormorò Velvet lanciando un'occhiata di apprezzamento al vecchio che si era spogliato rimanendo solo con un perizoma.

Lui le sorrise maliziosamente. «Ti va un'altra nuotata in piscina, Liselle?» la invitò con una luce carica di sottintesi negli occhi azzurri.

Tutto a un tratto la ragazza arrossì, voltandosi con uno sguardo colpevole verso Silk.

Belgarath scoppiò a ridere e, con un balzo in avanti, si gettò nel lago entrando nell'acqua come la lama di un coltello, senza sollevare spruzzi. Parecchie iarde più in là riemerse, saltando in alto con il sole che faceva scintillare le sue scaglie argentee, mentre la grande coda si scuoteva lasciando cadere gocce d'acqua come piccole gemme sulla superficie cristallina del lago. Poi il suo grande corpo scuro si rituffò e scomparve in profondità.

«Ehi!» esclamò Durnik con uno strano prurito alle mani.

«Lascia perdere, caro.» Polgara scoppiò a ridere. «Non gli piacerebbe affatto ritrovarsi con un amo in bocca.»

Dopo quella che sembrò un'eternità, il grande salmone uscì dalla grotta sommersa e riemerse in superficie reggendosi sulla coda e scuotendo la testa mentre sembrava quasi tenersi in equilibrio con le pinne. Poi si rituffò un'ultima volta in acqua vicino a riva e a un tratto apparve Belgarath tremante e tutto bagnato. «Corroborante», osservò arrampicandosi sul prato. «Hai a portata di mano un coperta, Pol?» chiese scuotendosi l'acqua di dosso.

«Va' via!» brontolò Beldin.

«Che cosa c'era laggiù?» domandò Garion.

«Sembra un vecchio tempio», rispose il vecchio asciugandosi vigorosamente con la coperta che Polgara gli aveva dato. «Qualcuno ha preso una grotta naturale e vi ha costruito dentro un altare con una specie di nicchia... vuota, naturalmente. Eppure il posto era ancora dominato da una potentissima presenza e tutte le rocce ardevano di un rosso acceso.

«Il Sardion?» chiese Beldin.

«Non più», rispose Belgarath asciugandosi i capelli. «Ma è stato lì, per molto, molto tempo... e ha costruito una barriera per impedire a chiunque di trovarlo. Ora non c'è più, ma ne riconoscerò i segni la prossima volta che gli arriveremo vicino.»

«Garion!» gridò in quel momento Ce'Nedra. «Guarda!» la sua mano tremante indicava una rupe vicina. In cima alla roccia c'era una figura avvolta in un mantello di lucida seta nera. Ancora prima che abbassasse il cappuccio con un gesto di estrema arroganza, il re di Riva capì di chi si trattava. Senza pensare, portò la mano alla spada di Stretta di Ferro, in preda alla rabbia.

Allora Cyradis parlò con voce ferma. «Sono adirata con te, Zandramas», disse. «Bada a non interferire con ciò che deve accadere, se non vuoi che compia la mia scelta qui e ora.»

«E se tu lo facessi, verme cieco e strisciante, la volontà si trasformerebbe in caos, il tuo compito resterebbe incompleto e il caso sostituirebbe la Profezia. Attenti, io sono il Figlio delle Tenebre e non temo la mano del caso, poiché il caso è il mio servo prima ancora di essere il servo del Figlio della Luce.»

Garion sentì allora una specie di ringhio, un suono terribile, ancora più terribile perché proveniva dalla bocca di sua moglie. Con imprevedibile rapidità Ce'Nedra si lanciò verso il cavallo di Durnik e strappò l'ascia del fabbro dalla sella. Poi, con un grido di rabbia, corse verso la rupe, brandendo l'arma.

«Ce'Nedra», gridò Garion balzandole dietro. «No!»

Zandramas rise di gioia crudele. «Scegli, Cyradis!» urlò. «Compi la tua inutile scelta, poiché con la morte della regina di Riva io trionfo!» E così dicendo sollevò entrambe le mani sopra la propria testa.

Pur correndo il più veloce possibile, Garion capì che non aveva speranza di afferrare Ce'Nedra prima che arrivasse fatalmente vicina alla maga che torreggiava, con il suo mantello di seta nera, sulla rupe.

Ma, a un tratto, uno scintillante lupo azzurro comparve tra Ce'Nedra che

si arrampicava tra le rocce e l'oggetto della sua rabbia. Ce'Nedra si fermò agghiacciata e la stessa Zandramas indietreggiò davanti al lupo ringhiante. Per un attimo la luce scintillò intorno all'animale ed ecco che al suo posto comparve la figura della nonna di Garion, moglie di Belgarath e madre di Polgara. La sua fulva chioma era avvolta da una luce azzurra e i suoi occhi dorati ardevano di un fuoco soprannaturale.

«Tu!» esclamò boccheggiante Zandramas, ritraendosi ancora di più.

Poledra si tirò a fianco Ce'Nedra e con un gesto protettivo le mise un braccio intorno alle esili spalle. Poi con l'altra mano le tolse dolcemente l'ascia, mentre Ce'Nedra, con gli occhi fissi nel vuoto, restava immobile, come in trance.

«È sotto la mia protezione, Zandramas», disse Poledra. «Non puoi farle del male.»

In cima alla rupe, la maga lanciò un improvviso ululato di rabbia frustrata. Con occhi di fuoco si preparò all'attacco. «Vuoi che sia ora, Zandramas?» chiese Poledra con voce di ghiaccio. «È questo il tempo che hai scelto per il nostro incontro? Sai bene come lo so io che se ci incontreremo nel momento sbagliato e nel luogo sbagliato verremo entrambe distrutte.»

«Non ti temo, Poledra!» gridò la maga.

«Nemmeno io ti temo. Avanti, Zandramas, distruggiamoci l'un l'altra qui e ora... poiché se il Figlio della Luce arriverà nel 'luogo che più non è' e non vi troverà ad attenderlo il Figlio delle Tenebre, sarò *io* a trionfare! Se questo è il tempo e il luogo che hai scelto, mostrami il tuo potere poiché comincio a essere stanca.»

Il volto di Zandramas era deformato dalla rabbia e Garion cominciò a sentire la forza della sua Volontà che si concentrava. Cercò di allungare la mano verso l'elsa della spada, con l'intenzione di usare la sua fiamma per colpire l'odiata maga, ma si rese conto di non potersi muovere. Alle sue spalle sentiva gli altri che cercavano di liberarsi dalla forza che apparentemente li aveva immobilizzati tutti.

«No», risuonò chiara nella sua mente la voce di Poledra. «È una cosa tra Zandramas e me. Non interferite.»

«Ebbene, Zandramas», disse quindi Poledra ad alta voce. «Qual è la tua decisione? Ti terrai stretta la vita un po' più a lungo o preferisci morire subito?»

La maga si sforzò di ritrovare la calma, mentre l'aura di luce intorno a Poledra si faceva più intensa. Infine, con un grido di rabbia e frustrazione, Zandramas scomparve in una lingua di fuoco.

«Ero convinta che l'avrebbe capito», commentò con calma Poledra, girandosi a guardare Garion e gli altri. Nei suoi occhi dorati comparve uno sfavillio. «Perché ci avete messo tanto?» chiese. «Vi ho aspettato qui per mesi.» Poi lanciò un'occhiata a Belgarath ancora mezzo nudo, che la guardava con espressione chiaramente adorante. «Sei magro come un osso, Vecchio Lupo», gli disse. «Dovresti davvero mangiare di più.» Gli sorrise con affetto. «Vuoi che ti vada a prendere un bel coniglio grasso?» chiese. Quindi con una risata riprese le sembianze di un azzurro lupo scintillante e corse via, con le zampe che a malapena toccavano il terreno.

Qui termina il TERZO LIBRO *de «L'epopea dei Mallorean».*
Nel QUARTO LIBRO, La maga di Darshiva,
proseguirà la ricerca di Zandramas e del Sardion,
che è stato in molti luoghi, ma si trova ora
nel «luogo che più non è»... qualunque cosa significhi.

FINE